A 000 216 812 8

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

VIII.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DAL SUO PRINCIPIO SINO AL SUO FINE

OPERA ORIGINALE

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VOLUME OTTAVO

TORINO

1860

LIBRO XXIX.

DAL TERMINE DELLA GUERRA PER LA LEGA DI CAMBRAI, SINO ALLA GUERRA DEI VENEZIANI CONTRO IL SULTANO SOLIMANO II.

CAPO I.

Regolamenti politici di questa età.

La moltiplicità degli avvenimenti, di cui erano stati fecondi i primi anni del secolo XVI, diedero motivo a molti e gravi decreti delle veneziane magistrature, onde provvedere a tutti i bisogni e riformare tutti gli abusi, che a poco a poco per le circostanze dei tempi s'erano introdotti nel maneggio degli affari e nella amministrazione dello stato. E incominciandone a dire dal Consiglio maggiore, con varie leggi, le quali appartengono agli anni 1504, 1505, 1510, 1514, 1520, questo imperante consesso tolse al consiglio dei Pregadi le elezioni di molti uffizi e magistrature, che nel secolo XV e nel principio del XVI erano passate per tacita tolleranza alle mani di esso, ed alla fine prescrisse nel 1537 tutte le regole da osservarsi in occasione di siffatte elezioni. Comandò infatti, che tutte le elezioni dei nobili, le quali allora facevansi appunto dai Pregadi, si facessero in avvenire dal Consiglio maggiore per quattro mani di elezioni. Vi furono per altro eccettuati i savi del collegio ordinario, gli ambasciatori, i residenti, e simili pubblici incaricati, i provveditori di armata, i sindici, i pagatori in campo, tutti gli uffizii, che portano la denominazione di savi, e quelli finalmente, che non ricevono paga o retribuzione dal pubblico erario. Ed

acciocchè questa legge riformatrice fosse costantemente osservata, fu comandato, che non potess' essere rivocata se non con cinque seste parti dei voti del Consiglio maggiore, radunato almeno al numero di mille. Altre leggi ancora furono stabilite circa la materia e il rito delle ballottazioni, delle quali è notato il tenore nel lib. I dell' Avogaria del comune (1).

Nell' anno 1507, il Consiglio dei X, a cui sempre appartenne il buon ordine e la custodia della sociale tranquillità, si prese cura della secretezza delle ballottazioni nel Consiglio maggiore, finchè fosse sciolta l'adunanza, commettendo perciò al cancellier grande di ricordare ai consiglieri e ai capi dei XL, i quali col doge formavano la presidenza di quel sovrano consesso, che tenessero secreto in ciascuna ballottazione il numero dei suffragi. E per provvedervi viemmeglio, nell' anno 1508 fu proibito severissimamente dallo stesso Consiglio dei X, che i nobili radunati nel maggior Consiglio aprissero ad arbitrio le porte della sala ed uscissero dall' adunanza, prima che ne fosse terminata intieramente la sessione. Ned è qui fuor di luogo il commemorare, che a proposito di queste leggi per la regolarità e quiete delle radunanze del consiglio maggiore, erano state stabilite persino discipline particolari per la scelta del campanaro della torre di san Marco, acciocchè non avvenisse giammai, che col suono delle campane fossero provocate riduzioni irregolari. Perciò doveva egli essere cittadino veneto originario, non più giovine dell'età di anni 25, eletto in pieno Collegio, con l'intervento dei capi del Consiglio dei X, ed obbligato ad esercitare personalmente il suo incarico. Le quali precauzioni furono riputate di sì grande importanza, che persino, nella Promissione ducale (2), fu raccomandato ai dogi di non permettere, che le campane di san Marco fossero suonate se non alle ore e nei modi consueti, acciocchè non dessero motivo a capricciose ed arbitrarie adunanze.

(1) Tra i registri della cancell. ducale. lib. I. a cart. 64. (2) Cap. XXIII.

E quanto al senato, che nel precedente secolo XV era composto di sessanta senatori ordinarii e di altri sessanta di aggiunta, e che nei primi anni del secolo XVI era stato regolato in modo, che di volta in volta dovesse il maggior Consiglio deliberare, se quell'aggiunta dovesse continuare, e quindi se ne sceglievano gli individui; nel 1506, l'aggiunta fu dichiarata ordinaria e permanente, sicchè puossi dire, che venisse raddoppiato legalmente il numero totale dei senatori, perciocchè non eravi differenza in nessuna delle loro attribuzioni tra senatori ordinarii ed aggiunti.

CAPO II.

Nuove magistrature istituite in questa medesima età.

Col crescere dei bisogni e degli affari nell'ampiezza della civile amministrazione della repubblica, fu necessario altresì, che se ne aumentassero le magistrature, per cui ogni ramo di cittadinesco consorzio avesse chi ne sorvegliasse e ne regolasse gli andamenti.

Perciò adunque nell'anno 1500 fu istituito dal senato e fu dal maggior Consiglio approvato il magistrato de' *Provveditori sopra dazi.* La materia affidata a questi fu di sorvegliare sul contrabbando e d'imporne ai delinqnenti le pene proporzionate. « Di » fatti, scrive il dotto Tentori (1), frequenti erano a questo tempo » i contrabbandi nel golfo tutto, e massime nel Quarnaro, prati- » cati da' cittadini di Segna, Fiume, Trieste, del Friuli, alle parti » della Puglia, della Marca d'Ancona ed alle bocche del fiume Po, » in pregiudizio non solo de' pubblici dazi, ma della stessa nazio- » nale mercatura; contraffazioni accresciute quasi contemporanea- » mente dagli abitanti di Vallona, Ragusi ed Albania tutta. » Questi disordini diedero motivo alla istituzione di siffatto tribunale: lo

(1) Stor. Ven., cap. I del Lib. III, pag. 216 del tom. VIII.

componevano tre nobili, eletti da principio per scrutinio in senato; ma in seguito se ne riservò l'elezione il Consiglio maggiore. Doveva adunque in adempimento del suo incarico questa nuova magistratura usare ogni possibile industria per iscoprire i contrabbandi; al qual uopo aveva i suoi ministri subalterni, che sopra pubbliche barche scorrevano le acque delle lagune; ed inoltre nei loro ufficii avevano e scrivani e masseri e stimadori e pesadori stipendiati dall' erario. I provveditori sopra dazi, per legge del seguente anno 1501, stavano in carica per due anni soltanto, ed avevano accesso al senato, ma senza diritto a votazione, e semplicemente per proporre i loro piani e le loro intenzioni circa il modo di regolare l' uffizio loro. Continuarono ad esistere finchè rimase in piedi la repubblica.

Altra magistratura instituita nel 1501 fu l'uffizio dei *VII savj sopra la giustizia nuova:* il quale potrebbe dirsi un uffizio di sussidio a quello, che già esisteva, della *Giustizia nuova,* e che aveva l'obbligo di sorvegliare sulla vendita minuta del vino, sulle taverne e sulle osterie, acciocchè l'erario non rimanesse fraudato nel diritto de' suoi dazi. Grave discapito infatti ne risentiva, per le contravvenzioni sul *vino a spina:* giacchè s'erano moltiplicati all' infinito i luoghi, ove se ne faceva e pubblico e privato spaccio; i quali luoghi nominavansi in veneziano linguaggio *furatole.* Deliberò pertanto il senato d' istituire un consesso, formato di sette nobili, tratti dal suo stesso corpo, ai quali fosse commessa la sorveglianza alla vendita del vino, con tutti quei poteri, di cui godeva il collegio de' XII savj, ch'erano sopra tutti i dazj, e con facoltà altresì di stabilire metodi e regole di uguale vigore, come se derivassero dal senato medesimo. Composto che fu siffatto consesso, applicossi tosto, nel seguente anno 1502, a formare il proprio *Capitolare,* in cui vedonsi registrate le opportune leggi per frenare i disordini, castigare i colpevoli, e conservare alle osterie e alle taverne i rispettivi diritti. Nello stesso anno 1502, il Consiglio dei X ampliò le facoltà di questi savj, ordinando, che le appellazioni dalle sentenze

del magistrato della *Giustizia nuova*, devolute sino allora ai *Governatori delle entrate*, fossero delegate invece al nuovo collegio de' VII savj, salva però al senato la sovrana disposizione di siffatte appellazioni. Perciò nello stesso anno il senato prescrisse, che tutte le appellazioni dalle sentenze di qualunque magistratura su questo dazio del vino, fossero bensì delegate ai VII savj, ma coll' intervento dei governatori delle entrate; che il loro collegio si rinnovasse ogni tre mesi; che avesse il diritto di fare altresì decreti sopra il ministero del magistrato della *Giustizia nuova*, rivedendone ogni trimestre i conti e i registri e concedendogli all' uopo la facoltà di spendere e di disporre del pubblico denaro. Anzi, tanta n'era l'importanza postavi dal senato, che conferì ad uno dei VII il titolo d' *Inquisitore*, con pieno potere di formare processi col rito e colla secretezza usata nel senato: e finalmente il Maggior Consiglio, nell' anno 1513, per evitare le cavillazioni del foro giudiziario, comandò, che nessuna magistratura, nemmeno gli Avogadori del Comune, potesse impedire le deliberazioni del collegio dei VII savj nelle materie spettanti al dazio del vino.

Similmente nell' anno 1501 ebbe principio il magistrato sopra le acque. Uno dei più importanti affari della repubblica fu sempre la vigilanza sulle acque delle lagune, perciocchè dipendevano da esse la salute, la libertà, la sicurezza, il commercio di Venezia. Nei secoli precedenti, della sorveglianza sopra le lagune avevano preso cura le due magistrature del Piovego e dei Provveditori del Comune; ma nel secolo XIV incominciò a trattarne gli affari il Consiglio dei X, ed anche talvolta il senato. Ma finalmente nell'anno 1501 il consiglio stesso dei X, per sollevare sè da tanti pesi, deliberò di creare una magistratura ordinaria e permanente, la quale fosse formata di tre senatori, col titolo di *Savj* ed avesse l' intiera amministrazione e sorveglianza di tuttociò che spetta alle acque. Questi *Savj alle acque* avevano diritto e di presentare al senato i loro progetti sugli affari di loro competenza, e di entrare nel Consiglio dei X ogniqualvolta si avessero avuti da trattare oggetti

relativi alle acque e alla laguna. E poichè siffatta materia aveva una estensione assai vasta; perciò diventarono insufficienti ad esaurirla pienamente i tre soli savj, che nella primitiva sua istituzione componevano questa magistratura. Si riputò adunque necessaria, nel 1505, la formazione di un *Collegio solenne*, come lo nomina il Tentori; acciocchè in alcuni casi e tempi determinati si radunasse a deliberare ed a far eseguire le prese deliberazioni. Lo componevano da principio quindici senatori, i quali in seguito furono accresciuti sino a venticinque, e più tardi ancora furono estesi sino a quaranta, coll'aggiunta altresì di tutto il pieno Collegio presieduto dal doge, dei tre savi ordinarii alle acque, dei tre esecutori dell'uffizio stesso e degli Avogadori del Comune; cosicchè questo solenne collegio risultava, nella sua totalità, composto di settantacinque nobili. Aveva poi di particolare prerogativa, che da esso medesimo venivano scelti i senatori, che lo formavano.

Anche la magistratura de' *Cinque savj alla Mercanzia* ebbe origine in questo tempo. Fu istituita nell' anno 1506. Erano scelti questi savi tra i più esperti nell' arte del navigare e nel traffico, acciocchè si occupassero in particolar modo nell' indagare i veri motivi dei disordini, che per avventura fossero nati nell' una o nell' altra di quelle arti, e nell' apprestarvi gli opportuni rimedii. Da principio fu temporanea l' esistenza di siffatta magistratura; ma nell' anno 1517, il senato la dichiarò permanente, ed il Consiglio dei X le accordò anche l' accesso alle radunanze del senato. In seguito, fu dato a questi cinque l'incarico di presentare le loro opinioni al collegio dei savj, circa il miglioramento del traffico nazionale. Perciò fu loro concesso il diritto di rivedere le tasse stabilite dai governatori delle entrate e dai provveditori del comune. Fu altresì comandato loro di presiedere ai visdomini della *Tavola d'entrata*, e di esercitare giurisdizione sopra i ministri delle magistrature spettanti al commercio e alla direzione delle arti. Altre cure ed altri affari vennero in seguito raccomandati ad essi, cui troppo lungo sarebbe il commemorare.

Ad impedire gli eccessi del lusso, da cui gravissimo sbilancio soffre per lo più la domestica economia delle famiglie, che vi si abbandonano, il governo conobbe la necessità di piantare una particolare magistratura, che se ne occupasse esclusivamente. Su questo argomento varie leggi erano state pubblicate per lo addietro, delle quali ho fatto menzione anch'io di volta in volta, allorchè m'è venuta occasione di commemorarle. Ma poichè la loro influenza non riusciva così efficace, siccome si desiderava; perciò nell'anno 1499, il maggior Consiglio stabilì tre *Savj sopra le pompe*, a cui poscia il senato intimò varie leggi, per lo profittevole disimpegno delle loro mansioni. La primaria di esse consisteva nell' invigilare sulle spese superflue dei cittadini, all' oggetto di estirparne gli abusi. Questa elezione fu da principio temporaria; nel 1514, il senato la dichiarò permanente; e come tale la riconobbe il Consiglio maggiore, nel 1517. Lo scopo del ministero dei tre savj alle pompe s'aggirava principalmente a frenare l' eccessivo lusso delle nozze solenni, dei conviti, delle vesti, degli abbigliamenti, delle carrozze, de' cavalli e de'servi. Nè si lasciarono d' occhio gli addobbamenti delle case e dei palazzi ; non le pompe in occasione di parti, di battesimi, ecc. ecc. Dovevano questi savj radunarsi tre giorni ogni settimana; giurare le loro sentenze ; castigare i padri per i figliuoli delinquenti, i mariti per le mogli ; e se il trasgressore delle leggi sul limite delle pompe fosse stato della classe dei nobili, ne dovevano i savj pubblicare la colpa nelle radunanze del maggior Consiglio. Era prescritto inoltre, che il doge, o chi ne faceva le veci, chiamasse ogni mese i tre savj alla presenza sua e facesse rinnovar loro il giuramento di fedeltà e di osservanza delle leggi.

A questo tempo appartiene altresì l'istituzione della magistratura dei tre *Riformatori dello studio di Padova*, quasi a decoro ed ornamento dell' antichissima e rinomatissima università di Padova, ed a regolare altresì l'arte della stampa e la pubblicazione dei libri. Quella università, che aveva fiorito luminosamente in tutta

l'Europa nei secoli addietro, era caduta in grave abbandono nel secolo presente, a cagione de' tanti guai generati particolarmente dalle guerre, che avevano susseguito la funesta lega di Cambrai. Ma ricuperata dalla repubblica di Venezia la sua terraferma d'Italia, volse il senato le sue premure a rianimare questo sacrario delle scienze più ragguardevoli e necessarie. Ed ecco l' origine della magistratura, che portò il titolo de' *Riformatori dello studio di Padova*. I primi furono eletti nel 1516. e nell'anno seguente incominciarono ad esercitare, per apposito decreto del senato, il loro delicatissimo incarico.

I tre, che componevano questa magistratura, furono eletti in sulle prime dal collegio ordinario dei savj ; ma in seguito se ne riservò la scelta esclusivamente il senato, a cui dovevano i riformatori comunicare tutte le loro deliberazioni riguardanti alla suddetta università. Nè fia qui fuor di proposito il notare alcune osservazioni, circa il nome, che a questa università solevasi attribuire; cioè *Studio del Bo*, sulla quale denominazione molto hanno scritto gli eruditi. A parlarne mi sia guida il Tentori (1). « Ottavio » Ferrari, egli dice, nella prolusione V, discorrendo della voce *Bo*, » mostra esservi state altre accademie, che presero la denomina- » zione da altri animali. Quindi passa ad esporre la grande stima, » che in ogni tempo appresso le gentili nazioni s' ebbe del *bue*, e » conchiude, che la persona, la qual entra in questa università » deve prepararsi a gravi fatiche, quando voglia riuscir con onore » e acquistare robustezza negli studii. Diversa è la spiegazione di » Antonio Riccoboni. Riporta egli un'orazione recitata nella chiesa » di santa Giustina in onore di san Luca protettore de' professori » di medicina, ed ivi lodando quell' evangelista, cui giusta la vi- » sione del profeta Ezechiello viene attribuito come simbolo il *bue*, » dice, che forse a questa università sarà stato assegnato un tal » nome per significare appunto la protezione di esso santo sopra

(1) *Stor. Ven.* cap. I del lib. III. § XII : pag. 251 del tom. VIII

» lo studio. Il Salmon poi, nella sua descrizione di Padova fu di
» parere, che questa voce *bo* fosse un numero arabo, il quale si-
» gnifichi le 60 cattedre dell'università. Ma con buona grazia del-
» l'uno e dell'altro scrittore diremo, che essi s'ingannarono, men-
» tre è cosa certa, che il luogo dove è piantata l'università chia-
» mavasi il *Bo* molto prima, che ivi fosse trasportata. Sicura prova
» di questa verità ricavasi dallo statuto de' legisti, pag. 177, dove
» leggesi nell'istrumento di livello di porzione di quel terreno,
» all'anno 1493, che quelle case erano *olim* (vale a dire prima
» della traslazione dell'università) *appellatae hospitium bovis*. Di
» fatto in quel sito era anticamente un'osteria, che aveva l'insegna
» del bue, la quale diede la denominazione a quel recinto, e non
» andò più in dimenticanza. » Ma da questa digressione sull'eti-
mologia del nome *Bo*, attribuito alla padovana università, si ritorni alle attribuzioni dei tre *Riformatori dello studio di Padova*. Tra le quali, una delle più importanti fu la sorveglianza sulla stampa dei libri, per approvarne i proficui od innocui, e proscriverne i dannevoli e perniciosi.

Particolare e distinta magistratura, che incominciò ad avere stabile esistenza nel 1517, fu quella, così detta, dei due *Censori*, le cui attribuzioni riducevansi ad una rigorosa sorveglianza contro *il broglio*, onde impedire, che per questa via si conseguissero dai nobili le cariche o magistrature dello stato. Sino dal secolo XIII aveva incominciato in Venezia a prender piede questo morbo funesto, a cui con apposite leggi il maggior Consiglio, nel 1503, si vide costretto a mettere un freno: le quali di mano in mano furono rinnovate ed a miglior forma ridotte con sempre nuove dichiarazioni. Perciò rimasero interdetti e vietati non solo i secreti e palesi convegni, non solo i maneggi dei congiunti dell'aspirante, ma persino i discorsi e i parlari, che avessero avuto appena appena l'apparenza di raccomandazioni. Su ciò vegliavano gli avvogadori del Comune, e più diligentemente il Consiglio dei X. Siccome poi la moltitudine degli affari, massime dopo la guerra cagionata dalla

lega di Cambrai, aveva di troppo aggravato le mansioni di quelle magistrature; perciò, nell'anno appunto, che susseguì la conchiusa pace, ne fu raccomandata la cura a due senatori nominati *Censori*, i quali avevano posto nelle pubbliche adunanze subito dopo gli avogadori ed erano decorati di ampia toga violacea. Due argomenti furono loro affidati: la sorveglianza, cioè, contro il broglio, con diritto di stabilire leggi e d'imporre pene ai trasgressori; e l'autorità di giudicare sulle mercedi o salarii, che i padroni per avventura avessero trattennto o negato ai loro servi.

In quest'anno medesimo furono istituiti altresì i tre *Provveditori sopra i monti vecchio, nuovo e nuovissimo in zecca.* L'istituzione del primo *monte* o deposito pubblico, ove i particolari cittadini affidavano a loro talento capitali, di cui dal pubblico percepivano un censo od interesse, risale all'anno 1163; ed aumentandosene sempre più i capitali, se ne piantò un secondo nell'anno 1382, il quale perciò fu nominato *monte nuovo*, ed incominciò quindi ad assumere l'altro la denominazione di *monte vecchio;* colla differenza bensì, che il *vecchio* servisse per depositi spontanei dei cittadini, ed il nuovo ne ricevesse i prestiti, a cui era obbligato ciaschedun cittadino veneziano, donde ne percepiva il frutto del cinque per cento. Ma in seguito, a cagione delle gravissime spese, a cui fu sottoposto il pubblico erario, in occasione delle tante guerre del secolo XV, furono ritardati alquanto i pagamenti dei censi; la qual cosa aveva scemato il credito ed oscurata la rinomanza dei due monti vecchio e nuovo. Allora il governo decretò la fondazione di un terzo monte, il quale, perciocchè distinto dai due precedenti, prese il nome di monte novissimo: e questo si acquistò presto molta estimazione e trasse i cittadini a collocarvi a preferenza i loro prestiti. E alla sorveglianza appunto di tutti e tre questi monti furono eletti i tre suindicati *Provveditori sopra i monti vecchio, nuovo e nuovissimo.* Fu in quest'epoca, che il senato decretò, che si ravvivasse il credito del deposito vecchio. Si dichiarò egli stesso giudice di equità tra l'erario e i cittadini creditori; e comandò quindi, che

gli annuali censi, i quali in progresso si fossero maturati, si pagassero per metà, finchè fosse compiuto il pagamento dei censi decorsi. Questo compimento s' era calcolato dover toccare l'anno 1606; e da questo punto non si avesse più a parlare del tempo anteriore all'anno 1520, ma dovesse correre il pagamento nuovo sotto il nome dell'anno 1607. Decretò inoltre, che fosse destinata l'annua rendita, con cui dall'erario si comprassero i censi decorsi ed anche i capitali di chi avesse voluto alienarli, acciocchè il principato si sgravasse a mano a mano dell'enorme debito, di cui s'era fatto mallevadore. Ed è questa appunto la famosa legge 1520, per cui acquistarono vita i capitali giacenti, e fu minorato di assai il debito nazionale.

E inoltre furono istituite, circa questa medesima età, magistrature per sopraintendere alle rendite dei monasteri, per invigilare l'amministrazione e gli affari della zecca, per regolare l'introduzione e la vendita degli olii, e della legna da fuoco. Ciascuna di queste incumbenze aveva la sua particolare magistratura.

CAPO III.

Digressione storico-critica sul racconto del Fornaretto.

Dalla serietà degli affari militari e politici portiamo ora per breve istante il nostro pensiero a ragionare di un fatto, il quale, benchè sia in sè stesso di pochissima importanza, massime nella storia di un governo così grandioso e possente, com'era il nostro, tuttavia per la importanza, che vi hanno attaccato alcuni scrittori, particolarmente non veneziani, è diventato oggetto di molti discorsi ed ha persino somministrato argomento a tragica rappresentazione. Sempre per altro a disonore ed aggravio della veneziana polizia; per porre, cioè, in discredito e in abbominio la severità del suo Consiglio dei dieci. Esso è il fatto, così detto, del *Fornaretto.*

Narrano adunque, che nell' anno 1505, o secondo altri 1507,

in sull'albeggiare; non si dice poi di qual giorno nè di qual mese; un giovine fornaro, uscito, per l'incumbenza del suo mestiere, a *comandare*, come suol dirsi; ossia, a dar segno a chi in quella mattina aveva da fare il pane, perchè vi si mettesse ad impastarlo; urtò a caso co' piedi in un fodero di coltello, ch' era stato abbandonato sulla pubblica via. Era esso il fodero di un coltello, che stava conficcato nel corpo di un assassinato, poco lungi di là. Il povero fornaretto, ignaro dell' assassinio, raccolse il fodero; ma trovato poscia dalle guardie notturne con esso in tasca, fu arrestato e condotto, dicono, dinanzi ai capi del Consiglio dei X, ove negando d'essere l'uccisore di quell' estinto, fu posto alla tortura, e per la forza dei dolori fu costretto a dichiararsi colpevole di un delitto, che non aveva commesso. E dicono alcuni, che l' assassinato fosse un nobile. L' innocente, reo confesso di omicidio, fu condannato alla morte. Soggiungono poi, che scopertane, non guari dopo, l' innocenza, fosse decretato di dover per l'avvenire commemorare ai giudici, ogniqualvolta fossero stati per pronunziare una sentenza di morte, la trista fine dell' innocente fornaretto.

Di qua poi pigliano occasione a sparlare nei modi più insolenti e vergognosi, contro la forma delle veneziane giudicature, particolarmente del tribunale di Dieci; quasichè non sia mai accaduto, o non possa accadere in qualunque siasi governo, di mandare a morte, sull'apparenza delle prove legali, un innocente.

A che poi appoggiano tutto questo racconto i valorosi spositori della nostra storia? Ad un documento, di cui pubblicò il dall' Ongaro, nella tragedia sul *Fornaretto*, il tenore espresso con queste parole: « Pietro Tasca, detto Faciol, essendo di notte stato
» trovato dai birri con un fodero da coltello insanguinato, ed es-
» sendo la stessa notte successo un omicidio, scoperto l' interfetto,
» si trovò impresso nella ferita il coltello, e, rimesso questo fodero
» ritrovato dal Faciol, si riconobbe che era a quello appartenente.
» Nel corso del suo processo, ebbe una malattia mortale, che si
» dovette confessare, e suggeritogli, che palesasse il suo delitto

» per salvar l'anima sua, egli acconsentì e palesò; ma poco dopo » rimessosi in salute, fu, per sentenza del Consiglio dei Dieci, » come reo di questo delitto, impiccato. »

Rimane poi da sapersi, a qual tempo appartenga, e di quale autorità possa riputarsi il recato documento. Quanto a me, lo reputo di nessuna autorità, e lo dico posteriore di assai al tempo dell'avvenimento. Eppure ne fece gran conto il dall'Ongaro, ed anzi sull'appoggio di esso lavorò la sua poetica composizione, in cui la magistratura dei Dieci è dipinta coi colori di chi è colpevole della più crudele ingiustizia. E generalmente da chiunque suole sparlare della polizia veneziana è portato questo medesimo caso, siccome una evidente dimostrazione della tenebrosa severità e della dispotica ingiustizia del governo della nostra repubblica. Ma nessuno poi volle considerare, che l'indole del delitto non era tale da dover essere portato dinanzi al tribunale dei Dieci. Quindi è, che il dotto nostro Sagredo non a torto allontana dal Consiglio dei Dieci la responsabilità del giudizio pronunziato contro quell'infelice; egli invece sostiene esserne stata portata la colpa alla Quarantia criminale. Ma pur lo sfacciato stravolgitore della *Storia del Consiglio dei Dieci*, pubblicata in Torino, Mauro Macchi, il quale dichiarò sino dalle prime pagine del suo deforme lavoro, non esistere di questa magistratura nè documenti nè traccie, su cui narrarne le azioni, si erige a giudice tra il Sagredo, che parlò da storico, e il dall'Ongaro verseggiatore, che pose sulle scene cotesto fatto; ed abbracciando, quasi oracolo, l'opinione di quest'ultimo, rigetta l'asserzione dell'altro; lo accusa anzi di sbadataggine e dice (1), che il Sagredo « non avvertì la circostanza, non isfuggita, per altro, al dall'On- » garo, che essendosi consumato il delitto sulla persona di un patrizio, l'omicidio veniva qualificato di lesa maestà, e *come tale ca-* » *deva, di natura sua sotto la giurisdizione del Consiglio dei Dieci.* » Ma chi disse al dall'Ongaro, chi disse al Macchi, essere stato

(1) Pag. 546 del vol. I.

consumato quel delitto *sulla persona di un patrizio?* L' apocrifa narrazione portata dal dall' Ongaro non lo mostra: perchè dunque lo si vuol affermare? Per avere un pretesto, onde farvi entrare la magistratura dei Dieci, e quindi attaccare più vivamente la lealtà e la giustizia della veneziana polizia. Ed ecco il bel modo, con cui cotesti letteratuzzi romanzieri lavorano la storia; particolarmente poi la storia della repubblica di Venezia: sull' appoggio di mal fondate congnietture e di capricciose invenzioni. Documenti non ne conoscono.

Sappiano adunque costoro, che il tribunale dei Dieci non entrò punto in questa condanna; e ne fanno prova evidentissima i registri medesimi di esso Consiglio, i quali, esaminati diligentemente dall' anno 1500, sino al 1510, non offrono veruna traccia di questa sentenza, di cui si dovrebbe trovarne il tenore, se fosse stata pronunziata da esso. È un altro indizio della ignoranza di siffatti scrittori, nel punto di storia veneziana, abbiasi anche in ciò, che non ne sanno indicare neppur l' anno; mentre alcuni dicono avvenuto il fatto nel 1505, altri nel 1507. Neppure il registro stesso dei giustiziati, che pretendesi copiato da quello della *Scuola di san Fantino*, ce lo sa dire con esattezza, mentre vi si nota il 1506 od il 1507. In un vero ed esatto registro non troverebbesi tale dubbiezza, perchè la morte, ossia l' esecuzione della sentenza, vi si troverebbe *registrata* alla sua volta, nell' anno preciso, in cui quella *Scuola* vi avesse assistito colla sua presenza.

Resta dunque, che la sentenza sia stata pronunziata dalla Quarantia criminale, dai cui registri se ne avrebbe notizia, se da quell' epoca ci si fossero stati trasmessi. Anzi, il non trovarne traccia in nessuna delle altre magistrature, da cui avrebbesi potuto pronunziarla, e di cui esistono i documenti di quell' età, mentre della Quarantia non si hanno; è una prova chiarissima, che dalla Quarantia appunto dev' essere stato giudicato quel fatto.

Ed è poi falso il racconto di taluni, che per allontanare il pericolo di dannare a morte un innocente, sia stato decretato, doversi

commemorar sempre ai giudici l'innocenza del Fornaretto. Nè il decreto si trova in qualsiasi registro delle veneziane magistrature; nè il ricordo, a memoria d'uomo, fu mai suggerito ai giudici di verun tribunale. I vecchi tuttora viventi, attestano di non averne mai avuto notizia da qualsiasi dei più provetti giudici da loro conosciuti nello scorso secolo. Eppure l'opinione di ciò nella mente degli sciocchi è così radicata, che il Macchi nella citata sua *Storia* bugiarda *del Consiglio dei Dieci* se la prende contro il Sagredo, che la negò, e dice: « Anzi, a sentire il Sagredo, falso sarebbe » l'asserto, che ai Dieci ed ai Quaranta si ricordasse la fine del » Fornaretto, quando avevano a votare per una sentenza di morte. » Sicchè, per poco, egli non negherebbe per sino l'esistenza del » fatto, in memoria del quale, per un sentimento di pietosa ricor- » danza, si continua pur oggidì ad accendere in Venezia una lam- » pada, quasi che essa valesse a suffragar l'anima dell'innocente » giustiziato. »

Ed ecco aggiunta alle precedenti una nuova menzogna di questo maraviglioso fabbricatore della nostra storia. *Si continua pur oggidì ad accendere in Venezia una lampada, quasi ch' essa valesse a suffragar l' anima dell' innocente giustiziato?* Mi dica in grazia lo storico romanziere, dove e quando si accendesse o si accenda in Venezia cotesta *lampada*, a commemorazione dell' innocenza del Fornaretto . . . . *Pur oggidì*, egli dice: ed il suo libro ha la data del 1850. Eppure *oggidì*, egualmente che nei secoli addietro, è ignoto in Venezia tra i dotti l' asserito accendimento di siffatta *lampada* per l' anima del Fornaretto.

Forse da qualche *Cicerone di piazza*; consueta fonte delle favole e delle sciocchezze, che sonosi diffuse tra gli stranieri circa la storia nostra; l'avrà egli imparata. Intendo bene, voler costui riferire le sue parole alle lampade; non *alla lampada*, perchè sono due; le quali si accendono dinanzi all' immagine della Vergine effigiata a mosaico in una nicchia della chiesa di san Marco dal lato della piazzetta. Ma sappiasi, che quelle lampade vi si accendevano

anche prima del 1500, e siccome adesso vi si facevano ardere, finchè suonava l' *Ave Maria* della sera, due torcia: la qual cosa ho veduto praticarsi in varie altre città dell' Italia. Sappiasi, che dinanzi a quell' immagine si facevano far sosta tutti i giustiziati, quando in passare dalle carceri del palazzo si conducevano al patibolo, framezzo alle due colonne, e vi si facevano recitare una *Salve Regina*. Sappiasi, che la spesa di quelle lampade sostenevasi col frutto di un capitale depositato in zecca da un pio marinaro, il quale, dicesi, trovandosi incerto del suo cammino in mezzo alle tenebre della notte ed a foltissima nebbia, nè potendo entrare nel porto, vide da lungi il chiarore del lumicino, che anche prima solevasi accendere dinanzi a quell'immagine, e di là prese animo a dirigere il suo cammino e felicemente vi riuscì. Si continua poi *pur oggidì* l' uso di accendere e le due torcia, durante il suono dell'*Ave Maria* vespertina, e le due lampade tutta la notte, perchè nella massa dei fondi della zecca, assegnati all'odierna fabbriceria di san Marco, anche quella obbligazione è compresa.

E finalmente poi, che vien egli a dimostrare cotesto fatto del Fornaretto, su cui si è menato e si mena tanto schiamazzo? Che i tribunali veneziani erano composti di uomini, al pari di tutti gli altri tribunali del mondo, e che potevano anch' essi cadere in errore, egualmente che tutti gli altri. E chi mai s' è sognato di voler far credere infallibili tutte le magistrature della repubblica di Venezia? Ma chi d' altronde potrà soffrire, che ad essa facciasi carico di ogni più lieve difetto, mentre ad enormi e frequentissimi erano sottoposti, in quell' età, tutti, nessuno eccettuato, gli altri governi d' Europa?

CAPO IV.

Rinnovazione di amicizia col sultano Selim.

Ma ritorniamo alla storia. Le vicende e i danni sofferti dalla repubblica nelle ultime guerre avevano portato grave sbilancio al

commercio nazionale: al che pose mente il governo e cercò ogni più efficace maniera per procurarvi riparo. La linea più importante del commercio era colle orientali regioni; perciò si vide il bisogno di rinnovare col sultano Selim gli antichi trattati, acciocchè fosse lecito ai mercatanti veneziani l'approdare ai porti dell'Oriente, particolarmente della Siria e di Alessandria.

Nella rinnovazione di questi trattati avevasi in mira un altro oggetto; ed era di togliere ogni pretesto alle mire ambiziose di quel conquistatore, il quale, potente e gonfio per le recenti vittorie ottenute sopra il sofì della Persia, sopra i mameluchi, di cui aveva distrutto l'impero, e sopra Campson e Thamum-bei, ultimi discendenti degli antichi califfi, avrebbe potuto facilmente risolversi ad un'irruzione spaventevole anche in Europa sopra le cristiane provincie. Uno dei modi più facili per cattivarselo era l'esatta contribuzione dei pagamenti dovuti ai sultani di Egitto, per cagione del regno di Cipro.

Selim trovavasi ai quartieri d'inverno colle sue truppe a Damasco. Ivi pertanto il senato mandò i suoi ambasciatori Alvise Mocenigo e Bartolomeo Contarini. Erano incaricati di chiedergli la conferma dei privilegi concessi ai negozianti veneziani, che abitavano nei porti e negli altri luoghi da lui testè conquistati, e che fosse lecito alla repubblica il tenervi i suoi consoli, autorizzati a proteggere il commercio e le persone dei propri sudditi. Accolse il sultano favorevolmente quest'ambasciata, e senza veruna difficoltà concesse quanto gli si chiedeva. Fu stabilita e fu pagata la contribuzione sul regno di Cipro per l'alto dominio, che ne godevano per l'addietro i sultani di Egitto.

Al quale proposito mi viene occasione di notare un nuovo attestato della falsità, della inesattezza e della mala fede dello storico Darù, sempre propenso a porre in discredito le azioni dei veneziani. Dice (1), che questa particolare protezione del sultano « era

(1) Pag. 254 del tom. V, nel § II del lib. XXV.

» un premio all' indifferenza con la quale la repubblica, comechè
» si tenesse in mare una considerabile armata, patì che fosse presa
» l' isola di Rodi, cui i valenti difenditori, abbandonati da tutta la
» cristianità, dovettero sgomberare. » E prosegue quindi: « Quando
» nel 1521 Solimano recò le sue armi contro l' Ungheria, il re
» Lodovico incalzava vivamente i veneziani acciocchè lo provve-
» dessero di ajuti; ma e' si ristrinsero a un prestito di 50,000 du-
» cati ed a dimostramenti di zelo per la formazione di una lega
» de' cristiani contro gl' infedeli. Il gran signore credevasi così
» sicuro se non dell' amistà, almeno della neutralità della repub-
» blica, che mandò a parteciparle il successo delle sue armi e la
» presa di Belgrado. »

Alla quale maligna narrazione del francese storiografo, molte cose potrei rispondere: pur io mi voglio limitare ad opporgli soltanto le osservazioni, che vi fece il suo traduttore ed annotatore (1). « Nelle
» poche cose dette in questo paragrafo vi è falsità, inesattezza e
» malafede. Siccome è evidente, che qui l' autore ha desunti i fatti
» dal Paruta, così non puossi per verso alcuno purgare il Darù
» dalla taccia di malignità. Ecco il fatto. Negli ultimi anni di Selim
» gran signore, il senato stette in non piccola apprensione pei
» grandi apprestamenti che si facevano nel porto di Costantinopoli,
» e temendo non si mirasse a suoi possessi di Levante, *aveva*, dice
» il Paruta, *con molta sollecitudine fornite di grossi presidii di soldati*
» *le fortezze di mare, accresciuta al numero di 50 galee l' armata, e*
» *creato capitan generale Andrea Gritti, nel quale principalmente pa-*
» *reva che allora fossero poste le speranze della repubblica, oltre a*
» *ciò furono allora per la prima volta instituite nel regno di Candia*
» *le ordinanze della milizia degli uomini del paese, come alquanti anni*
» *prima era stato fatto nello stato di terra ferma, acciocchè in qua-*
» *lunque improvviso bisogno si potesse con questo accrescere i presidii*
» *della città in paese lontano e difficile di essere presto soccorso, e ne*

(1) Nell' ediz. di Capolago 1833. pag. 254 e seg. del tom. V. in annot.

» *fu dato particolare carico a Gabriele Martinengo, onorandolo col*
» *grado di governatore generale in quell' isola.* »

— » Per queste ragioni adunque, e non per l'elezione di Carlo V, si affrettarono i veneziani, subito dopo morto Selim, di stringere col successore vie più gli antichi vincoli di pace. « Elessero essi
» adunque Marco Minio in suo ambasciatore, il quale trasferitosi
» a Costantinopoli, e portati i consueti presenti, confirmasse le ca-
» pitolazioni della pace nello istesso modo che pochi anni addietro
» erano state da Antonio Giustiniano conchiuse e stipulate, ag-
» giungendo ad esse quelle cose che avea ultimamente Selim, dopo
» la debellazione dell' imperio de' soldani, promesso di concedere
» e osservare: cioè che i mercanti e le robe de' veneziani nelle
» provincie dell' Egitto e della Soria continuassero a godere dell'an-
» tiche immunità e privilegi. »

« I veneziani erano soliti di pagare ai soldani di Egitto ottomila ducati annui, per titoli di feudalità, la qual somma pagavano eziandio i re Lusignani; ma i veneziani ebbero la destrezza di mutare quella specie di vassallaggio in una ricompensa per ottenuti privilegi mercantili; così quando Selim ebbe distrutto l' impero de' Mamalucchi, la Signoria mandò un' ambasciata al gran Signore per ottenere la confermazione di que' medesimi privilegi offerendo di sottostare alle passate condizioni (Paruta, lib. 4, p. 254) alle quali cose Selim acconsentì, e gli stessi patti furono rinnovati poi, come sopra è detto, da Solimano II. »

« Rispetto all' Ungheria i veneziani cercavano la pace, gli ungheresi la dispregiavano. Solimano aveva mandati a Venezia ed in Ungheria suoi legati per annunciare il suo avvenimento al trono; in Venezia furono orrevolmente accolti, in Ungheria oltraggiati: ciò che fu al gran Signore un pretesto per assaltare quel regno già conquassato da interne discordie, e dall' età pupillare del re Lodovico. « Mandò Lodovico ambasciatori suoi alle corti de' prin-
» cipi e principalmente a Roma ed a Venezia, pregando, ammonen-
» do, protestando per la sua imminente ruina gli altrui pericoli. A

» queste istanze rispondevano i veneziani, essere la grandezza otto-
» mana già qualche tempo ormai fatta a tutti formidabile, ed alla
» loro repubblica particolarmente per la vicinità degli stati infesta e
» sospetta; non avere mai quanto a sè ricusati tali inviti, anzi avere
» più volte e con le parole, e con l'esempio eccitati gli altri principi
» ad opporsi alla crescente potenza di tanto imperio; ma qual cosa
» potersi fare da loro con le sole sue forze e consigli » ? Quanto fondate fossero queste ragioni basta ricordarsi che appunto allora fervea più che mai la discordia pel ducato di Milano, tra Francesco re di Francia e Carlo imperatore : e mentre costoro incenerivano l'Italia, con qual buon senso si può pretendere che i veneziani si gettassero nella perdizione di una guerra cogli infedeli, per essere così spogliati per mare dai turchi e per terra dai francesi e cesarei ? Meglio era che Carlo e Francesco non avessero chiamati i popoli a straziarsi e che il Cristianesimo per dare adosso all'imperatore non si fosse strettamente collegato coi turchi e chiamatili a intenebrare colle loro feroci rapine il bel cielo d'Italia. »

« Vengo al fatto di Rodi. Solimano dopo la presa di Belgrado colse il punto delle nimistà in cui si ravvolgevano i principi cristiani per levarsi quel fuscello in sugli occhi dell'isola di Rodi, tenuta dai Cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, poi detti di Malta, i quali colla solita pazzia che detta il fanatismo, non dimettevano mai dal corseggiare le navi turchesche e spesso ancora le cristiane. Il senato udito gli apprestamenti di Solimano fece uscire una grossa armata facendone capo Domenico Trivisano, con istruzione di vigilare attentamente le mosse degl' infedeli i quali (è sempre il Paruta che cito) « venendo a' danni della repubblica, procu-
» rasse la sicurtà dello stato ed indennità de' suoi sudditi. Ma quan-
» do si vedesse che essi volgessero le forze loro in altra parte, pro-
» cedesse in modo tale, che potesse Solimano conoscere l' appa-
» recchio della loro armata essere indirizzata alla sicurtà delle cose
» proprie, non ad impedire i disegni di lui, istimandosi non essere

» sano consiglio, quando gli altri principi cristiani volti a loro pri-
» vati e presenti interessi non curavano la causa pubblica della
» cristianità per assicurare le cose altrui esporre a maggiori e più
» gravi pericoli le proprie. »

» Giustissima è quest' ultima considerazione, e siccome la si presenta naturalmente da sè, così non so capire come non l' abbia veduta o non voluta vedere il Darù. Pure non che Venezia fosse indifferente alla sorte di Rodi, ben sentiva ella il danno che ne sarebbe derivato se quel fortissimo propugnacolo fosse caduto in potere dei barbari; ma desolata l' Italia dai grossi eserciti di due rivali monarchi, le ire dei quali andavano a seconda degli ambiziosi disegni di Solimano, ella non poteva senza manifesto pericolo della sua esistenza pigliar parte attiva alle guerre dei cavalieri contro gli ottomani. Il gran maestro di Rodi Villiero d' Isola-Adamo, mandò per soccorso all' imperatore, e fu sordo; al papa, e doveva ajutare l' imperatore; a Francia, che lo pagò di parole, e poi era alleata coi Turchi: ciascuno in somma ne tradiva le speranze. Solo Venezia fu larga de' clandestini soccorsi. I cavalieri levarono da Candia gran quantità di provvisioni in vini, grani, polveri ed armi. Gabriele Martinengo, nobile bresciano e valoroso ingegnere, il quale come sopra è detto era governatore militare dell' isola di Candia, ammassò cinquecento espertissimi arcieri e finse disertare con essi dal servizio della repubblica. Questo intrepido capitano fu il principal difensore di Rodi, dove perdette, combattendo, la vita. Ben è vero che il doge o governatore civile di Candia aveva fatto intimare pena di sangue, a chi uscisse dall' isola, ma era un pretesto per salvare le apparenze in faccia a Solimano, nè cinquecento persone condotte dal Martinengo si potevano celare in un sacco: in fine dopo la resa di Rodi che fu il dì di Natale del 1522; i cavalieri cercarono il primo loro rifugio in Candia. Or ecco se i privilegi acconsentiti da Solimano a Venezia nel 1519, erano il premio della sua indifferenza verso le cose dell' Ungheria e di Rodi accadute quasi quattro anni dopo. »

Alle quali giustissime osservazioni dell'anonimo traduttore del Darù non occorre aggiunger sillaba perchè bastano a combattere la maligna slealtà di quello storico menzognero. Si proceda innanzi col racconto degli avvenimenti di questa età.

CAPO V.

Stato del commercio veneziano colla Spagna.

Riuscito felicemente il maneggio col sultano Selim, per assicurare il commercio dei sudditi veneziani e rassodare l'amicizia della repubblica stabilmente; si pensò di trattare questo medesimo argomento importantissimo anche col nuovo re di Spagna; acciocchè, siccome sotto il regno di Ferdinando, avessero libero ingresso a qualunque dei porti spagnuoli i legni veneziani, pagandovi pur come allora il tributo del dieci per cento su tutte le esportazioni. Fu progetto dei ministri del nuovo re, che tutto il commercio dell'Africa fosse concentrato nella sola città di Orano, città tolta di fresco ai mori; e che si vietasse ai vascelli veneziani tutto il commercio coi porti della Spagna, qualora non si obbligassero a portare a quell'unico porto tutte le mercanzie destinate per l'Africa. Lo scopo di questo provvedimento era per costringere tutti i mori a recarsi colà ad acquistare le mercanzie occorrenti all'uso di loro e del ricco loro commercio di Etiopia. Con ciò la Spagna sarebbesi resa la padrona del commercio di tutta l'Africa. E di più, volevasi, che il tributo da esigersi sopra i legni veneziani fosse accresciuto del doppio, cosicchè fossero assoggettati al pagamento del venti per cento, sì d'ingresso come di uscita, su qualunque mercanzia. Era gravissimo il tributo, e di non lieve danno riusciva al commercio dei veneziani. Perciò il senato fece porre sott' occhio al gabinetto spagnuolo, non doversi credere, che i mori si assoggetterebbero a dipendere sì strettamente dagli spagnuoli, cui riputavano i loro più feroci nemici: doversi d'altronde considerare, che i veneziani troncherebbero qualunque commercio colla Spagna,

piuttostochè assoggettarsi a condizioni sì gravi, mentre con minori aggravii potrebbero vendere le loro mercanzie in qualunque altro paese. Le rimostranze non ebbero effetto, e la Spagna conobbe col fatto la sconvenienza delle sue massime. Partivano ogni anno da Venezia molte e molte grosse navi mercantili, le quali dopo di avere toccato il porto di Siracusa in Sicilia, passavano a Tripoli e a Tunisi, donde poscia scorrevano i regni di Tremecen, di Fez, di Marocco, e finalmente riducevansi ai porti della Spagna. Esse recavano in Africa panni, rame, stagno, ferro; ivi cambiavano queste merci in denaro sonante; e col denaro acquistavano nella Spagna biade, sete e lane da trasportare a Venezia. Era quindi utilissimo il commercio dei veneziani egualmente per essi che per la Spagna. Ma la soverchia avidità di quel regno distrasse ben presto i legni mercantili, che vi arrivavano da Venezia, e ridusse all' estremo languore tutta la prosperità, che vi godeva per un commercio sì florido.

CAPO VI.

Disposizioni generali ad una lega contro i turchi.

Leone X, sommo pontefice, non perdeva d' occhio il suo progetto di formare una lega generale di principi cristiani per impedire i progressi delle armi ottomane, che minacciavano gravemente l'Europa. Era necessario per altro, che si togliessero di mezzo alcuni ostacoli, dei quali il primario si riputava la inimicizia tuttora sussistente tra la repubblica di Venezia e l'imperatore Massimiliano. Cercò il papa di trarne a Roma il maneggio; acciocchè, tolta questa difficoltà, nessuno più si potesse rifiutare dal concerto di quella lega desiderata. Ma la poca fiducia, che avevasi nel carattere di Leone X, distolse i veneziani dall' acconsentire a siffatta sua mediazione. Trovarono eglino maggiore sicurezza nella mediazione del re di Francia, il quale nel 1518 ottenne loro dall'imperatore

una prolungazione di tregua per altri cinque anni, di cui erano i patti: —che le cose dovessero da una parte e dall'altra conservarsi come prima della guerra; che si eleggessero dall'una parte e dall'altra commissarii arbitri, per determinare amichevolmente gli scambievoli confini del Friuli; che i veneziani pagassero all' imperatore ventimila ducati all' anno, finchè fosse durata la tregua. —

Tali furono gli effetti della mediazione di Francesco I re di Francia, il quale per verità avrebbe potuto ottenere ai veneziani una pace assoluta, purchè fosse stata proposta a Massimiliano una somma maggiore di quella, ch'era stata concertata per la tregua: ma Francesco trovava suo interesse nel conservare la diffidenza tra le due potenze, perciocchè in tal modo e teneva in freno l' imperatore e rendevasi necessario ai veneziani.

Tolto di mezzo cotesto ostacolo, non fu più tanto difficile il concertare la desiderata lega contro il turco. Leone X si accinse a concertarla col comandare primieramente a tutti i principi cristiani, sotto pena di scomunica, che sospendessero tra loro qualunque antica animosità ed impegnassero tutte le loro forze a far guerra agl' infedeli. Dopo la quale intimazione, spedì i suoi legati alle varie potenze d' Europa, e particolarmente domandò alla repubblica di Venezia il soccorso delle sue milizie marittime. Alla quale domanda il senato prudentemente rispose, che quando la spedizione progettata fosse ridotta allo stato di poterne sperare un buon successo, la repubblica impegnerebbe con tutto il suo zelo le proprie forze per cooperare ad un' impresa sì santa; ma che essendo ella più di tutti gli altri esposta alle invasioni dei turchi, non poteva dichiararsi la prima, perchè ad ogni più lieve sentore de' suoi apparati militari, senza che le altre potenze vi si fossero accinte, i turchi avrebbero sfogato la loro rabbia sopra gli stati di lei.

Venne a morte in frattanto l' imperatore Massimiliano, e questa morte diede occasione a lunghi ed intralciati raggiri, per varii mesi dell' anno 1519, prima che se ne stabilisse il successore.

Tutte le potenze d'Europa vi presero parte: forse più di tutte ne presero i veneziani, che favoreggiavano il partito del re di Francia; per lo che passarono anche degli accordi scambievoli. Alla fine il denaro della Spagna la vinse; sicchè gli elettori decisero in favore di Carlo d'Austria, il quale fu eletto il dì 29 luglio 1519 e fu proclamato re de' Romani sotto il nome di Carlo V.

Morì circa lo stesso tempo anche il sultano Selim, a cui successe ben tosto Solimano II. Uomo di genio ambizioso e guerriero, fece ben presto conoscere le sue intenzioni sopra l'Ungheria, il cui re Lodovico aveva poco dianzi rifiutato un trattato di tregua con Selim. Conobbe allora Lodovico la gravezza del pericolo, che minacciavalo, e mandò quindi ambasciatori a tutti i principi, da cui lusingavasi di poter ottenere soccorso. Cercò particolarmente l'alleanza dei veneziani: ma questi gli risposero, che la potenza ottomana era cresciuta ormai sì fattamente da non potersi frenare con tanta facilità; che gli stati della repubblica erano esposti più di ogni altro al pericolo di un' impetuosa invasione, e che perciò non le conveniva di provocarne le mosse.

Anzi il senato, ponderando colla più saggia politica la condizione delle cose, conobbe, che il miglior modo per tenere in freno quel minaccioso torrente, era soltanto lo stringersi a lui in alleanza. Perciò elesse ambasciatore a Solimano, con pieno potere di trattare sull' argomento, Marco Minio, il quale ottenne dal sultano tutto ciò che gli chiese. Quindi Solimano non solo acconsentì, che i veneziani continuassero a godere le antiche franchigie in tutti i porti dell'Arcipelago, della Siria e dell'Egitto, ma si esibì anche di unire le sue galere con quelle della repubblica per dare la caccia ai corsari dell' Africa, che molestavano la navigazione. E nel medesimo tempo che il senato mandava a Costantinopoli il Minio, era stato mandato a Venezia da Solimano un uffiziale del serraglio per dare notizia al senato della sua esaltazione al trono, e per assicurare la repubblica, essere sua intenzione e suo desiderio, che si avessero a conservare inviolabili i trattati convenuti col suo

predecessore, e che costante avesse a durare l' amicizia scambievole.

Tutte queste buone disposizioni del sultano verso la repubblica tranquillarono il senato, e lo tolsero dalle angustie, che lo avevano stretto, dappoichè una voce s'era sparsa, che tutti i porti del dominio ottomano si fossero armati, con grande fretta. Per la qual voce anche il senato, siccome s' è veduto poco addietro nelle parole del Paruta, aveva preso gravi misure per la sicurezza dei suoi porti. Perciò aveva rinforzato tutte le guarnigioni delle sue piazze marittime; aveva aggiunto alla flotta altre cinquanta galere; aveva raccomandato il supremo comando marittimo ad Andrea Gritti; aveva piantato in Candia una milizia perpetua, ed erasi mandato colà a risiedervi governatore generale Gabriele Martinengo. Ma le buone disposizioni del sultano fecero conoscere l' inutilità di queste precauzioni; sicchè i veneziani si limitarono all'armare una squadra, che scortasse le navi mercantili e facesse crociera per purgare il mare dai corsari dell'Africa. Nè fu inefficace siffatta misura, perciocchè questa squadra ne raggiunse alquanti e li fece prigionieri: la qual cosa inspirò tanta paura negli altri, che non osarono per qualche tempo di lasciarsi più vedere sul mare.

CAPO VII.

Maneggi delle potenze per distogliere i veneziani dall' amicizia col re di Francia.

Più di tutto spiaceva ai principi dell' Europa la confederazione della repubblica di Venezia col re di Francia, per cui temevasi, che Francesco I, deluso nelle sue speranze di essere esaltato al trono imperiale, avrebbe potuto con più coraggio pretenderne una soddisfazione; la quale d'altronde gli sarebbe stata assai difficile e forse forse impossibile se non avesse potuto calcolare sulla efficacia di così valida assistenza. La sua rivalità con Carlo V era

palese a tutti: e lo era sì fattamente, che già prevedevasi, l' imperatore non potersi più contenere, nè ascoltare con indifferenza le continue voci di provocazione, che gli venivano dalla Francia.

D' altronde il re Francesco I, intento a formarsi appoggi contro l' enorme potenza di Carlo V, ed a molestarlo quanto più poteva, faceva porre continuamente sott' occhio, per mezzo de' suoi ambasciatori, al papa e ai veneziani la gravezza del pericolo, che minacciavali, ove l' imperatore fosse penetrato in Italia con un armata, sotto il pretesto di andare a Roma a ricevere la corona imperiale. Studiavasi perciò di stimolare e quello e questi a collegarsi strettamente con lui, per la comune sicurezza degli stati; e al papa faceva poi particolarmente suggerire il pensiero, di mandare a Carlo V la corona imperiale accompagnata da una bolla pontificia, piuttostochè lasciargli un così naturale pretesto a ricondurre i tedeschi in Italia.

Leone X temporeggiava, nè si decideva a dare una risposta od a scegliere un partito. I veneziani invece, colla loro innata lealtà, dichiaravano senza riserva, che la proposizione fatta al pontefice era piuttosto nociva, che utile, agl' interessi dell'Italia, perchè venivasi con essa a mostrare la propria impotenza ad impedire all' imperatore l' ingresso in Italia. Con ciò d' altronde mostrava la repubblica la sua fermezza a rimanere costante nell'amicizia col re di Francia.

A Carlo V non erano ignoti cotesti maneggi; egli anzi, che desiderava di andare a Roma e di avere in ciò un pretesto a calare con grande seguìto di armati in Italia, cercava di appianarne tutte le difficoltà, acciocchè al suo passaggio nessuno potesse opporsi. Perciò volle, che si terminasse ogni differenza colla repubblica di Venezia, sul proposito dei confini scambievoli degli stati; al qual fine mandò a Verona quattro consiglieri d' Inspruck, ove pure si recarono i commissarii del senato per trattare sullo stesso argomento. I trattati durarono per più mesi; ma niente poi fu conchiuso. Quindi le conferenze furono sciolte. Tuttociò facevasi

col progetto di stancare i veneziani e di dar loro continue inquietudini, che valessero a distaccarli dalla loro unione colla Francia. Non isfuggirono alla perspicacia del senato queste intenzioni; e fu allora suo impegno di far conoscere che non sortirebbero esse il loro effetto giammai. Ordinò pertanto agli ambasciatori veneziani, ch'erano alla corte di Carlo V, di dichiarare schiettamente ai ministri imperiali, che la repubblica desiderava bensì ardentemente la pace, ma che non l'avrebbe giammai cercata al prezzo di violare le sue promesse di alleanza e di amicizia col re di Francia.

In queste e simili tergiversazioni passavasi tutto intiero l'anno 1520; le quali servirono di alimento ad un odio, che di giorno in giorno andavasi moltiplicando dall'una parte e dall'altra. E scoppiò in fatti, nel seguente anno 1521, il primo fuoco di quella discordia, che stava poi per cagionare luttuosissime conseguenze in tutta l'Italia. Francesco I, re di Francia, fu il primo a venire alle ostilità, approfittando dell'allontanamento di Carlo V dalla Spagna e delle inquietudini, che la sua lontananza aveva prodotto in quel regno: portò la guerra nella Navarra.

CAPO VIII.

Guerra dei turchi nell' Ungheria.

Circa il medesimo tempo, Solimano II, alla testa di una poderosa armata, mosse i suoi passi verso l'Ungheria. Lo spavento del re Lodovico fu allora immenso: mandò subito ambasciatori a tutte le potenze cristiane per implorare soccorso: più che ad altri si raccomandò ai veneziani, ben considerando, che ad essi in ispecialità dovesse star a cuore cotesto affare. Ma nessuno potè prendervi parte; perchè ognuno aveva da pensare per sè alle conseguenze, che avrebbero potuto derivar loro dalla guerra già dichiarata tra il re Francesco I e l'imperatore Carlo V.

Intanto il sultano Solimano II era giunto col suo esercito sotto

a Belgrado e ne aveva incominciato l' assedio. Il re, bisognoso di tutto, domandò ai veneziani un soccorso almeno di denaro; nè questo gli fu rifiutato: il senato gli mandò trenta mila ducati. Ma chi poteva resistere alla potenza vigorosissima di Solimano? Egli costrinse Belgrado alla resa; e poscia se ne ritornò a Costantinopoli, coll' intenzione di riportare la guerra nell'Ungheria, l'anno vegnente. Mandò a Venezia un suo incaricato in attestato dell'amicizia ed alleanza scambievole, a dare notizia al senato della ottenuta vittoria.

CAPO IX.

Morte del doge Leonardo Loredan; elezione del successore.

In sull' incominciare dell' impresa dei turchi nell' Ungheria, Venezia perdeva il suo principe Leonardo Loredan, il quale sapientemente aveva governato la repubblica per più di venti anni. Avvenne la sua morte il dì 22 giugno 1521; nell' età di ottantaquattro anni, dice il Sanudo (1); per la cui testimonianza restano corrette le inesattezze del Laugier, che lo disse vissuto sul trono ducale *quasi venti anni,* e che lo disse morto in età di *novanta anni.* Il suo governo invece aveva durato *anni venti, mesi otto,* ed alcuni giorni; e quanto alla sua età, sappiamo, ch' era nato il dì 16 novembre 1436.

Gli furono celebrate pompose esequie, col solito ceremoniale: ne fa lunga descrizione il Sanudo, che vi si trovava presente. Ne pronunziò l' orazione funebre il celebre Andrea Navagero, che fu storico della repubblica. Poscia furono eletti gl'inquisitori consueti sulle azioni del defunto ed i soliti correttori della promissione ducale: le molte loro correzioni, appartenenti all' interiore polizia dello stato, sono enumerate dal Sanudo nei Diarii (2).

(1) *Diarii mss.*, vol. XXX, pag. 272.
(2) Dalla pag. 294 alla 299 del vol. XXX.

Radunati poscia gli elettori, colle progressioni e col rito già da me altrove commemorato, fu scelto doge Antonio Grimani, quello stesso, che per non aver fatto il suo dovere all' assedio di Lepanto era stato esiliato. Prima che la scelta si dichiarasse assolutamente a favore di lui, ebbero luogo molti contrasti, perciocchè altri vi erano proposti a quella dignità. Il Grimani infatti ebbe suoi competitori in questa elezione Giorgio Corner, Leonardo Mocenigo, Alvise Priuli, Andrea Gritti, Domenico Trevisan, Antonio Tron ed Alvise da Molin: egli vi fu eletto con ventisette voti; il Tron ne aveva avuto venti soltanto. Avvenne la sua elezione il dì 6 luglio.

L'elezione di lui fu intesa dal popolo con sommo giubilo, perchè, sebbene la disgrazia lo avesse colpito, egli era per altro rimasto sempre nella stima e nella venerazione di tutti. Anche nel tempo del suo esilio erasi reso benemerito della patria colle sue personali prestazioni. Imperciocchè trasferitosi a Roma presso il cardinale suo figlio si adoperò efficacemente nell' animo dei prelati, di cui erasi guadagnata la benevolenza, acciocchè operassero d' innanzi al pontefice e colle insinuazioni e colle persuasive, a fine d'indurlo condiscendente e benevolo agl' interessi della sua patria. Le sue buone intenzioni e i suoi buoni uffizi furono intesi con molta soddisfazione dal senato, il quale conoscendone l' influenza gli diresse persino raccomandazioni. Fu questo il segnale della sua riconciliazione colla patria. Imperciocchè riuscito felicemente negl' intrapresi maneggi, fu richiamato a Venezia e ricuperò la toltagli dignità di procuratore di san Marco, e tutti ancora i suoi beni, che gli erano stati confiscati. Di brevissimo tempo il suo ritorno in patria fu susseguito dalla morte del doge: ed ecco quindi apertogli l' adito a diventarne successore.

CAPO X.

Lega maneggiata in Roma contro la Francia.

I primi giorni del principato di Antonio Grimani furono ben tosto intorbidati dalle angustie di nuove minaccie di guerra. Carlo V ardeva di desiderio di calare in Italia, col pretesto di andare a Roma; ma conosceva, che un grande ostacolo al suo passaggio era la potenza della veneziana repubblica. Per tal fine cercò di cattivarsela col farle esibire considerevoli vantaggi. E primieramente esibivale di darle nella forma più favorevole l'investitura di tutti i dominii posseduti da lei e ch'erano riputati feudi dell'impero. Ma il senato, che da lungo tempo si trovava al possesso di quelli, e che vantava ogni diritto d'indipendenza su tutte le terre dell'antico dominio imperiale, conquistate colle sue armi, accolse assai freddamente quell'esibizione e differì a darne risposta. Anzi differì eziandio la partenza dell'ambasciatore Gaspare Contarini, ch'era già stato scelto ad andare, secondo il solito, a complimentare il nuovo imperatore; perchè volevasi da prima scoprire a che tendessero siffatte esibizioni, le quali riuscivano alquanto sospette alla veneziana politica.

Accortosi Carlo V dell'inefficacia di questi suoi tentativi per trarre a sè la repubblica di Venezia, fece mostra d'intraprendere colla Francia un trattato, quasichè volesse accomodare gli affari d'Italia. Con quest'arte lusingavasi di far supporre ai veneziani, ch'egli non li temesse, e che fosse in grado di condurre al termine ogni differenza anche senza di loro, e fors'anche con loro danno; sicchè fossero alla necessità d'invocare l'assistenza di lui. Affettò inoltre motivi di lagnanza contro di loro presso il re d'Inghilterra, sperando, che se quel principe si fosse dichiarato per lui, od almeno fosse rimasto neutrale, la bilancia politica dell'Europa sarebbesi piegata in suo favore.

Ma Francesco I, re di Francia, seppe trovare il modo d' impedire, ch' Enrico VIII cadesse nell' insidia preparatagli da Carlo V; rigettò ogni proposizione di questo, e diede avviso di quanto avveniva al senato. Leone X era in sostanza attaccato all' imperatore, ma non voleva farne mostra: operava secretamente per mezzo de' suoi ministri, e teneva a bada entrambe le parti. Eppure in Roma si stava invece maneggiando una lega tra tutti i principi dell' Italia, per provvedere in comune alla sicurezza dei proprii stati: ed i primarii agenti di questa lega erano gli ambasciatori di Francia e della repubblica di Venezia.

Leone X, il quale aveva ben diverse intenzioni, ascoltava le proposizioni di entrambi, senza far mostra nè di approvarle nè di ricusarle. Ma quando si trovò alle strette, finse di essere bensì disposto alla formazione di quella lega; e intanto vi frapponeva a impedirla condizioni tali, che non sarebbero mai state accettate dagli altri. E tra queste condizioni poneva in principalità l' obbligo agli alleati, che lo dovessero assistere a scacciare i vassalli ribelli alla Chiesa. Nella quale condizione ben si scorgeva palesemente accennato il duca di Ferrara, per non volergli restituire Reggio e Modena, in onta della promessa, a cui s' era obbligato in Bologna, e per voler anzi spogliarlo anche della stessa sovranità di Ferrara. Nè certamente avrebbero mai potuto acconsentire i principi italiani, che mentre si procurava di assicurare la tranquillità dell' Italia, si concorresse ad un patto, che tendeva invece a suscitarvi la guerra.

E nel mentre, che Leone X con queste tergiversazioni teneva a bada i veneziani e la Francia, obbligavasi a secrete promesse con Carlo V, e conchiudeva con lui una lega offensiva e difensiva, tendente a scacciare dal ducato di Milano i francesi. L' imperatore prometteva al papa di restituire alla santa sede Piacenza e Parma, di procacciare molti vantaggi ai parenti di lui, di soccorrerlo contro tutti que' feudatarii, che gli avessero ricusato obbedienza. Leone d' altronde stimava di avere provveduto ad ogni cosa col solo

stabilire nel trattato, che del principato milanese fosse investito Francesco Sforza, fratello di Massimiliano, che aveva già rinunziato i suoi diritti al re di Francia. Non fu difficile il trarre in questa lega la repubblica di Firenze, dove la famiglia de' Medici comandava dispoticamente. Vi sottoscrisse il marchese di Mantova, senza ritardo veruno. Importava da ultimo guadagnare anche gli svizzeri: perciò il papa impegnò il cardinale di Sion a fare presso di loro ogni possibile uffizio per ottenere il suo intento ; ma non fu possibile muovere la loro fedeltà. Tutt' al più acconsentirono, che il papa e l' imperatore potessero assoldare truppe nel loro paese, purchè non le conducessero a combattere contro Milano.

CAPO XI.

Insidie ordite contro la Francia.

Appena s' ebbe notizia in Venezia di questa lega, fu indicibile lo sdegno del senato : perciocchè sino allora il papa nel suo linguaggio cogli ambasciatori veneziani e con quelli della Francia aveva esagerato e i danni, che ne sarebbero derivati all' Italia, se l' imperatore vi fosse calato colle sue truppe, e il pericolo in cui trovavasi particolarmente la santa sede, priva di mezzi e di forze per resistere a tanta potenza. E d' altronde sapevasi, che nel medesimo tempo i ministri di lui fomentavano secreti maneggi per formare intelligenze nelle città del ducato di Milano, onde averle in suo favore tostochè fosse scoppiata la guerra.

L' insidia fu scoperta da Lescun, il quale comandava nel milanese, durante l' assenza del governatore Lautrec, suo fratello. I complici, vedendosi in pericolo, fuggirono da Milano ed andarono a ricoverarsi in Reggio, ove un governatore teneva la città in nome del papa. Lescun, che sino dal primo sospetto non gli aveva mai lasciati d' occhio, tosto ch' ebbe indizio della loro fuga, gl' inseguì sino sotto le mura di Reggio. Ivi giunto rimproverò acremente

quel governatore, per avere dato asilo a rei di alto tradimento contro la Francia. Ai quali rimproveri ne contrappose il governatore di più aspri contro Lescun per essere entrato a mano armata sulle terre della Chiesa.

Mentre a vicenda contrastavano i due governatori, i soldati francesi tentarono di sorprendere una delle porte della città: la guarnigione fece fuoco; e Lescun, minacciato da grave pericolo di soccombere con tutti i suoi, ebbe appena tempo di ritirarsi.

Questo avvenimento fece in Roma grande strepito; perchè, sebbene Lescun avesse cercato di dare una soddisfazione al pontefice, mandando a fargliene le scuse, tuttavia Leone X volle prenderne vendetta scomunicando quel generale. Vi si frappose l' ambasciatore veneziano, per ordine del senato; ma indarno egli poneva sott'occhio al papa, non doversi per cosa di sì lieve momento provocare lo sdegno del re di Francia. Fu allora, che Leone X, cogliendo con piacere siffatta occasione per palesare e giustificare le sue intelligenze coll' imperatore, non ebbe riguardo, in pieno concistoro, di entrare in uno spiacevole confronto tra i due sovrani, opponendo allo zelo di Carlo V, che nell' ultima dieta di Worms aveva proscritto Lutero, la temerità di Francesco I, che s' era accinto ad invadere i dominii della Chiesa, e conchiudendo essere di necessità il collegarsi col primo per confondere l' ambizione del secondo. Conchiuse le sue lagnanze col sottoscrivere pubblicamente il suo trattato coll' imperatore, già da due mesi concertato e conchiuso secretamente coll' ambasciatore di lui.

CAPO XII.

Guerra sul milanese.

Compiuto questo atto, non si pensò che ai preparativi della guerra. Leone X raccoglieva la sua armata in Bologna sotto il comando di Prospero Colonna: la ingrossavano di tutte le loro

forze il vicerè di Napoli ed il marchese di Pescara. I veneziani, fedeli all' alleanza col re Francesco I, raccolsero le loro milizie sul bresciano, lasciandone il comando a Teodoro Triulzio; le quali andarono ad unirsi con quelle, che il re di Francia mandò sollecitamente in Italia. Carlo V dimandò ai veneziani il libero passaggio delle sue truppe sul territorio della repubblica: ma gli fu negato, dichiarando di non poter violare i loro trattati di alleanza col re Francesco I. Ed in conseguenza di questa dichiarazione il senato diede ordine, che fossero rotte le strade e che fossero custoditi tutti i passi delle montagne: le truppe veneziane, trincerate tra Peschiera e Lonato, erano al caso di poter accorrere all' uopo ad impedirne l' ingresso.

Al comando dell' armata francese il re aveva mandato il maresciallo Lautrec: ma le forze sue erano troppo deboli per potere far fronte alla potenza formidabile, con cui discendeva l' imperatore. Fu mandato al campo, in qualità di provveditore, Andrea Gritti, acciocchè prendesse dei concerti col generale francese circa le operazioni militari da intraprendersi.

L' armata veneziana passò allora sul cremonese. Per lo che rimasti mal difesi i passaggi delle montagne, poterono i tedeschi con tutta facilità penetrare nel veronese, donde passarono con sicurezza sul mantovano, e quindi si unirono alle truppe napoletane e papaline. Queste tentarono la prima impresa su Parma, alla cui custodia trovavasi il Lescun con poderosa guarnigione. In assistenza di lui corse il Lautrec con cinquecento lancie, quattromila fanti e cinquemila svizzeri. Nel tempo medesimo il duca di Ferrara condusse le sue truppe ad attaccare Modena e Reggio.

Per questo doppio movimento, i generali della lega papalina rimasero sconcertati nelle loro mosse; tanto più, che le discordie, insorte tra loro, avevano ritardato le operazioni dell' assedio. Lo levarono perciò di tutta fretta e si diressero verso Reggio, temendo di avere sempre alle spalle il generale Lautrec. Egli per altro, liberata ch' ebbe la città di Parma, non volle impegnarsi con nuove

mosse, troppo discosto da Milano. Ma il vantaggio ottenuto nella liberazione di Parma fu dissipato ben tosto per la partenza degli svizzeri, i quali non vollero più servire sotto le bandiere del re di Francia; la qual cosa rianimò il coraggio dei confederati. Prospero Colonna, alla testa delle sue truppe, passò il Po a Bresello, il primo giorno di ottobre; quindi proseguì la sua marcia sino all'Olio, che passò egualmente senza opposizione. Non così all'Adda, il cui passaggio gli fu contrastato dai francesi presso a Cassano; ma la sagacità di Prospero Colonna, trovò il modo di render vana ogni precauzione del Lautrec, e guadagnò l'altra riva. Fu allora inutile ogni altra opposizione: il Lautrec si vide costretto a chiudersi colle sue truppe in Milano: Andrea Gritti rimase in Lodi con l'artiglieria e con un mediocre distaccamento: il Triulzio seguitò il Lautrec ed entrò anch'egli in Milano col rimanente delle truppe veneziane.

Questa vergognosa ritirata ispirò il maggior coraggio nei confederati. Prospero Colonna, senz'altro indugiare, condusse le sue genti, nella notte successiva, ad attaccare la porta del borgo di Milano, ch'era custodita da soldati veneziani: questi, spaventati, fuggirono: il marchese di Pescara vi entrò coi suoi spagnuoli: il Triulzio corse per rispingerlo, ma rimase ferito e cadde prigioniero. Quindi il Lautrec, perduta ogni speranza, lasciò una grossa guarnigione nel castello, e si ritirò a Como insieme col Gritti e con tutte le truppe della repubblica; le quali non molto dopo vi partirono, e, ripassato l'Adda, si posero ai quartieri d'inverno.

I milanesi intanto, al primo appressarsi dei tedeschi alla loro città, s'erano sollevati in loro favore. Quindi, sull'esempio di loro, abbandonarono successivamente il partito francese le città di Lodi, di Pavia, di Parma, di Piacenza, di Como e di Cremona. Cremona per altro fu ben tosto ricuperata dal Lautrec.

In questo pessimo stato si trovavano gli affari del re Francesco I in Italia, quando il papa Leone X finì inaspettatamente la vita il dì primo del dicembre 1521. Fu detto, che la morte di lui sia stata conseguenza dell'eccessiva gioja, che provò all'annunzio

della conquista di Milano (1): ed altri invece affermarono, ch'essa sia stata effetto di veleno apprestatogli nel bicchiere dal suo cameriere Bernabò Malaspina, forse per istigazione di qualche suo potente nemico (2). Checchè ne fosse, certo è, che la morte di lui fece cangiare aspetto alle cose. Le milizie tedesche e le papaline si sbandarono: delle papaline non ne rimase che una sola parte sotto il comando del marchese di Mantova, ch'era generale della Chiesa; ma vi rimasero contro la volontà dei cardinali, i quali per le insinuazioni del Lautrec trovavansi poi poco disposti a favorire il partito di Carlo V. Ed anche gli svizzeri, che avevano pur abbandonato il partito della Francia, si trovavano poco propensi a combattere contro di essa. Si ritirarono nelle loro montagne, ed anzi, nella dieta di Lucerna, deliberarono di ajutare il re Francesco I a ricuperare i dominii perduti.

Adriano VI, succeduto a Leone sul trono pontificale, era creatura dell'imperatore; quindi potè ognuno facilmente intendere, che la santa sede sarebbesi mantenuta in alleanza coll' Austria. Tuttavolta il Lautrec, rinforzato dagli svizzeri ed avendo indotto il senato veneziano ad ingrossare il suo esercito, si avanzò verso il milanese. Incominciava l'anno 1522. Tentò la prima impresa sopra Novara e Vigevano; le quali città, mal difese dal marchese di Mantova, furono facilmente espugnate e poi saccheggiate. Queste due città erano di molta importanza per conservare e proteggere la comunicazione tra la Francia e l' esercito, e facilitarne i soccorsi.

CAPO XIII.

Assedio di Pavia: perdita di Cremona.

Fu quindi riputata necessaria impresa la conquista di Pavia. Era custodita questa città dal marchese di Mantova, il quale non

(1) Ved. Michele Montagna, lib. I de' suoi Saggi, cap. II.
(2) Guicciardini, lib. XIV.

aveva seco che mille dugento fanti, cinquanta uomini d'arme ed alquanti cavalleggieri. Si credette, ch' egli non avrebbe osato con sì poche forze resistere all' assalto delle milizie francesi e veneziane, insieme collegate: ma così non fu. L' assedio adunque incominciò regolarmente. Furono fatti senza opposizione gli approcci: la piazza fu investita vigorosamente: il fuoco delle batterie fece breccia nel terrapieno: allora gli svizzeri domandarono di darle l'assalto. Si volle differire questo, finchè si fosse veduto l' effetto di una mina, che Pietro Navarro aveva fatto cavare sotto uno dei principali bastioni: il quale ritardo lasciò campo alla guarnigione di farsi arrivare soccorsi da Milano, cui poterono felicemente ricevere, malgrado tutte le precauzioni degli assedianti.

Intanto Francesco Sforza, secondo di questo nome, era stato proclamato duca di Milano, e Prospero Colonna lo proteggeva colle sue forze militari, pronto a portare il suo campo in più opportuna stazione, onde impedire i danni, che le truppe del Lautrec minacciavano agli stati milanesi. Condusse quindi la sua armata a Binasco, ch' è tra Milano e Pavia; poi passò al castello della Bicoca. Gravissimo perciò era il pericolo, in cui si trovava l'esercito assediatore: non poteva nè restare inoperoso sotto la piazza senza nuocere all' onore delle sue armi; nè arrischiare un assalto senza esporsi ad essere sorpreso alle spalle. Andrea Gritti lo consigliava a levare l' assedio e scegliere qualche favorevole situazione, finchè fossero giunti i soccorsi, che si aspettavano dalla Francia. Ma gli svizzeri, non ristavano mai dal tumultuare; sclamavano, la guerra tirarsi in lungo di troppo, ritardarsi loro i dovuti stipendii ed essere ormai risoluti o di combattere subito o di partirsene dall'esercito. Si vide allora il Lautrec nella necessità di combattere. Dispose quindi il suo esercito in ordine di battaglia. Componevano la squadra di fronte gli svizzeri con ottocento archibugieri della fanteria veneziana: i francesi formavano il corpo di mezzo: la retroguardia era composta di veneziani. Due bande staccate dovevano girare d' attorno al nemico ed assalire le opposte

estremità del suo campo, intanto ch'egli sosteneva l'impeto principale.

Disposto così l'ordine dell'assalto, gli svizzeri, senz'aspettare che il secondo corpo arrivasse al luogo ove incominciare il suo assalto, senza nemmeno dar tempo alle artiglierie di appostarsi, si scagliarono sugli alloggiamenti dei nemici, oltrepassarono il fosso, assalirono i ripari e fecero ogni sforzo per superarli: ma, dopo avere perduti tremila uomini, furono costretti a ritirarsi. Nel medesimo tempo incominciò l'assalto alle spalle: nel quale i francesi erano penetrati assai vantaggiosamente nel campo nemico; vi avevano sparso il terrore; lo avevano posto in disordine. Ma in fine gl'imperiali, vedendosi già già perduti, si abbandonarono ad un cieco furore, e disperatamente voltatisi addietro, rispinsero i francesi e ne fecero grande strage. Voleva Lautrec ricominciare la pugna; ma gli svizzeri non lo vollero più secondare: si ritirarono a Monza, ed egli fu obbligato a seguirli per non indebolire di più la sua armata. Di là vollero quelli ritornare nei loro paesi, ed il Lautrec dovette cercarsi la sicurezza alla sinistra dell' Adda. S'accorse altresì, che le truppe veneziane erano ormai stanche di questa guerra; nè coll'esercito suo indebolito cotanto vedevasi più in grado di sostenere l' impeto dei nemici, resi troppo superiori a lui e per numero e per coraggio. Lasciò quindi suo fratello Lescun con le truppe alla custodia di Cremona, ed egli si pose in cammino verso la Francia.

Lo scarso presidio, che aveva seco Lescun, non bastò a resistere contro l' assalto delle genti di Prospero Colonna, sicchè fu costretto a capitolare, promettendo di arrendersi, qualora dentro tre mesi non gli fosse arrivato verun soccorso. Non giunse il soccorso aspettato, perchè gli affari di Genova avevano distratto da quella parte le forze del re di Francia; perciò il Lescun dovette rendersi, come aveva promesso.

CAPO XIV.

Timori del senato per le mosse dei turchi.

Stava in sospetto il re Francesco I, che i veneziani, stanchi di una continuazione di così avverse vicende, avessero da cercare accomodamento coll' imperatore, e quindi cessassero di dare ajuto a lui nella sua causa dell' Italia. Perciò spedì a Venezia Anna di Montmorencì, per prevenire questo colpo, che avrebbe dato l' ultimo tracollo agli affari suoi. Ma le nuove sciagure, che si rovesciarono sulle armi francesi, resero cauto il senato a non sottoscrivere la rinnovazione di quella lega. Temevasi, che la troppo tenace adesione al partito di lui avesse dovuto moltiplicare i danni sulla repubblica: perciò furono anche licenziate in gran parte le truppe, che s' erano assoldate per sostenere cotesta guerra.

La qual cosa raddoppiò nell' imperatore la speranza di ricomporre le cose colla repubblica, e gli diede coraggio a ricominciare con più di calore i suoi maneggi coll' ambasciatore Gaspare Contarini, che risiedeva alla sua corte. A questi maneggi si unì anche il re d' Inghilterra, il quale poco dianzi erasi collegato con Carlo V contro la Francia. Entrambi perciò mandarono i loro agenti a Venezia; Gerolamo Adorno per parte di questo, Riccardo di Passè per parte di quello: ma il senato, ondeggiante in discordi opinioni non sapeva determinarsi a nessun partito.

In mezzo a questo temporeggiare, nuove angustie cagionò alla repubblica il grandioso armamento, che facevano i turchi e che pareva tendesse a portare molestie militari in Europa. Temè il senato per le sue colonie dell'Arcipelago e specialmente pel regno di Cipro. Perciò pose in mare prontamente una flotta numerosa, di cui diede il comando a Domenico Trevisan con ordine di uscire dal Golfo e di stare in osservazione di tutte le mosse dell' armata navale di Solimano: se l' avesse veduta avvicinarsi all' isola di

Cipro, entrasse tosto nel porto di Famagosta ed impegnasse ogni mezzo per proteggere quel regno da qualunque insulto degl'infedeli: se avesse a scoprire qualunque altra avversa intenzione contro i veneziani, si conducesse in modo da persuadere a quel sovrano, che la repubblica non l'aveva mandato colà per impedire le imprese di lui, ma soltanto per la sicurezza delle proprie colonie.

Le mosse dei turchi tendevano all' isola di Rodi. I cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, che ne possedevano la sovranità, opposero loro ogni più valida resistenza e combatterono con maraviglioso valore: ma in fine furono costretti a cedere, sopraffatti dalla enormità del numero dei nemici. Anche a questi costò l' impresa molto sangue e vi perdettero molte migliaja di uomini. La superiorità delle forze finalmente la vinse, e Solimano II restò padrone dell' isola.

CAPO XV.

Maneggi per la pace tra la repubblica e l' imperatore.

Le imprese dei turchi sopra l'isola di Rodi e sopra altre terre cristiane, che vedevansi minacciate dal furore di loro, impegnò il papa Adriano VI a stimolare i principi cristiani a ricomporre qualunque particolare discordia scambievole ed entrare tutti di comune accordo in una lega per porre un argine al minaccioso torrente, che stava per sommergere nell'impeto suo gli stati cristiani.

La repubblica aveva scelto, secondo il suo solito, sei ambasciatori perchè andassero a Roma a complimentare il novello pontefice; ma il timore della peste, che affliggeva allora quella città, ne aveva ritardato la partenza. Appena s'ebbe notizia, che il flagello cessava, essi partirono. Erano Marco Dandolo, Alvise Mocenigo, Antonio Giustiniani, Vincenzo Cappello, Pietro Pesaro e Marco Foscari. Furono accolti onorevolmente dal papa, a cui, dopo

di avere prestato il consueto omaggio di ubbidienza, fecero intendere, che potendosi ristabilire la pace in Italia ed associandosi tutti i principi cristiani in una guerra contro gl'infedeli, la repubblica di Venezia non sarebbe stata l'ultima a segnalarsi in un'impresa di sì grande importanza. Adriano VI accettò di buon grado coteste dichiarazioni e si adoperò ben tosto a riconciliare gli animi dell'imperatore e della repubblica; acciocchè di qua procedesse con maggiore facilità la desiderata alleanza contro i turchi.

Gli agenti di questa riconciliazione operavano intanto in Venezia; e nel senato si facevano per più giorni lunghe discussioni sul modo onorevole insieme e vantaggioso di condurre a fine felicemente i concerti. Di queste discussioni presentò il Darù, colla sua solita infedeltà, un compendiosissimo sunto, in guisa per altro che risultasse più onorevolmente alla Francia di quello che alla repubblica di Venezia. Ma gli scrittori contemporanei ce le pongono invece sott' occhio con altre tinte, onorevoli invece ai veneziani. Preferisco, nell' esporle, di valermi del Guicciardini, che non è veneziano ned è sì spesso favorevole alla repubblica nostra. Egli reca il contrasto colle parole, che probabilmente vi pronunziarono i due senatori Andrea Gritti e Giorgio Cornaro, le quali contengono le ragioni dell' uno e dell' altro partito (1).

Così adunque parlava il Gritti: « Ancorchè io conosca essere » pericolo, prestantissimi senatori, che se io consiglierò, che noi » non ci partiamo dalla confederazione del re di Francia alcuni » non interpretino che in me possa più il rispetto della lunga con» versazione, che io ho avuta con i franzesi che quello della uti» lità della repubblica, non mi asterrò per questo da esprimere » liberamente il parer mio, come è propriamente uffizio dei buoni » cittadini: anzi è inutile e cittadino e senatore, quello il quale » per qualunque cagione si ritrae da persuadere agli altri quello, » che in sè medesimo sente essere il benefizio della repubblica,

(1) Guicciardini, lib. XV.

» benchè io mi persuada, che appresso agli uomini prudenti non
» avrà luogo questa interpretazione, perchè considereranno non
» solo quali siano stati in ogni tempo i costumi e le azioni mie,
» ma che io non ho trattato col re di Francia, nè con gli uomini
» suoi se non come uomo vostro e per vostra commissione e co-
» mandamento, e mi giustificherà oltre a questo, se io non m' in-
» ganno, la probabilità delle ragioni, le quali mi fanno condiscen-
» dere in questa sentenza. Noi trattiamo se si debba fare nuova
» confederazione con Cesare, contraria alla fede data da noi, agli
» obblighi della confederazione, che abbiamo col re di Francia,
» cosa che a giudizio mio non vuol dire altro che stabilire in modo
» la potenza di Cesare già terribile a ciascuno, che non ci essendo
» mai più rimedio di moderarla o di abbassarla, cresca continua-
» mente in nostro pregiudizio manifestissimo. Non abbiamo cagio-
» ne alcuna che possa giustificare questa deliberazione, perchè il
» re ha sempre osservato la nostra confederazione, e se gli effetti
» non sono stati così pronti a rinnovare la guerra in Italia, si co-
» nosce chiaramente, che poichè a questo lo stimolavano i proprii
» interessi, non è proceduto da altro che dagl' impedimenti che
» ha avuti e ha nel regno di Francia, i quali hanno potuto prolun-
» gare i disegni suoi, ma non potranno già annichilargli, perchè
» la volontà è sì ardente alla ricuperazione dello stato di Milano,
» la potenza è sì grande, che sostenuti che avrà questi primi im-
» peti degl' inimici, i quali sosterrà facilmente, niuna cosa lo ritar-
» derà, che di nuovo non mandi forze grandissime di qua dai
» monti. Vedemmo dell' una cosa e dell' altra più volte l' esempio
» del re Luigi, il quale essendo assaltata la Francia con armi molto
» più potenti che non sono queste, che di presente la molestano,
» congiuratogli contro quasi tutto il mondo colla grandezza delle
» sue forze, con la fortezza dei luoghi che sono in su i confini, con
» la fede dei popoli facilmente si difese, e quando era nella opi-
» nione di tutti gli uomini, che per la stracchezza della guerra gli
» fosse necessario il riposo di qualche tempo, mosse subito in Italia

» possenti eserciti. Non fece questo medesimo nei primi anni del » regno suo il presente re? Quando ciascuno credeva, che per » essere nuovo re, per avere trovata esausta la corona, per le » spese infinite dell'antecessore, fosse necessitato differire la guerra » a un altro anno. Non ci debbe dunque spaventare questa tardità, » nè sarebbe sufficiente scusa delle nostre variazioni, perchè il » confederato ritardato non dalla volontà, ma dagl' impedimenti » sopravvenuti, non dà giusta causa di querelarsi al compagno, » nè onesto colore di partirsi dalla collegazione. Questa delibera- » zione ricerca da noi il rispetto della onestà, il rispetto della di- » gnità del senato veneziano, ma non la ricerca meno il rispetto » della utilità, anzi della salute nostra. Perchè chi è, che non co- » nosca di quanto profitto ci sia e da quanti pericoli ci liberi se il » re di Francia ricupera lo stato di Milano, e quanto riposo par- » torisca per molti anni alle cose nostre? Ammoniscene l'esem- » pio delle cose succedute pochi anni innanzi, perchè l'averlo ri- » cuperato questo re fu cagione, che noi, che prima con grandis- » sime spese e pericoli difendevamo Padova e Trevigi, ricuperas- » simo Brescia e Verona, fu cagione che mentre ch' egli tenne » pacifico quel ducato, noi possedessimo con grandissima pace e » sicurtà tutto l'impero nostro, esempj che ci hanno a muovere » molto più che la memoria antica della lega di Cambrai, perchè » i re di Francia compresero per esperienza quel che non ave- » vano compreso per le ragioni, quanto detrimento ricevessero » dall' essersi partiti dalla nostra congiunzione, cosa che senza » comparazione conosceranno meglio nel tempo presente, nel quale » ha questo re per emulo un imperatore, principe di tanti regni e » di tanta grandezza, la cui potenza lo necessita a desiderare e » avere carissima la nostra confederazione. Ma per contrario chi » è quello che non vegga, che non conosca in quanto pericolo » resterebbero le cose nostre, escluso che fosse totalmente il re di » Francia dalle imprese d'Italia? Perchè chi può proibire a Ce- » sare che non appropri a sè o al fratello il ducato di Milano, del

» quale insino ad ora non ha mai conceduto l'investitura a Fran-
» cesco Sforza, e se come è chiarissimo avrà potestà di farlo, chi è
» quello che possa assicurare della volontà? Chi è quello che possa
» promettere che essendo il ducato di Milano una scala di salire
» all'impero di tutta l'Italia, che abbia a potere più in Cesare il
» rispetto della giustizia e dell'onestà, che l'ambizione e cupidità
» propria e naturale di tutti i principi grandi? Assicurerei forse
» la moderazione e la temperanza dei ministri che ha in Italia,
» che sono quasi tutti spagnuoli, gente infedele, rapacissima, insa-
» ziabile sopra tutte le altre? Se adunque Cesare o Ferdinando
» suo fratello si attribuiscono Milano, in che grado rimane lo stato
» nostro, circondato da loro dalla parte d'Italia e di Germania?
» Che rimedio possiamo sperare ai nostri pericoli, essendo in mano
» sua il reame di Napoli, il pontefice e gli altri stati d'Italia di-
» pendenti da lui, e ciascuno degli amici nostri sì esausto e attrito
» di forze, che da loro non possiamo sperare favore alcuno? Ma
» se il re di Francia possedesse il ducato di Milano, restando le
» cose bilanciate tra due tali principi, chi avesse da temere della
» potenza dell'uno, sarebbe riguardato e lasciato stare per la po-
» tenza dell'altro, anzi il timore solamente della sua venuta assi-
» cura tutti gli altri, perchè costringe gl'imperiali a non si muo-
» vere, a non s'impegnare a impresa alcuna: però a me pare più
» presto ridicola che spaventosa la vanità delle minacce loro, che
» se non ci confederiamo con Cesare, ci volteranno contro l'eser-
» cito; come se il muovere la guerra contro al senato veneziano
» sia impresa facile e da sperarne presto la vittoria, e come se
» questo fosse il rimedio di fare che il re di Francia non passasse,
» e non più presto cagione del contrario; perchè, chi dubita che
» provocati da loro proporremo per necessità condizioni tali al re,
» che quando bene ne avesse l'animo alieno, lo inducessero a pas-
» sare? Non accadde egli questo medesimo a tempo del re Luigi,
» che le ingiurie e i tradimenti fattici da loro c'indussero a stimo-
» lare in modo quel re, quando io di suo prigione diventai vostro

» imbasciatore, che al tempo che più temeva di essere assaltato
» potentissimamente in Francia, mandò l'esercito suo, benchè con
» mala fortuna in Italia? Non crediate, che se gl'imperiali pen-
» sassero che la via di tirarci all'amicizia loro o di assicurarsi
» della venuta del re di Francia fosse l'assaltarci, che avessero
» differito insino a questo giorno a dargli principio, forse che non
» hanno i capitani loro cupidità di arricchirsi delle prede e dei
» guadagni delle guerre? Forse che non hanno avuto necessità
» per sgravare il paese e degli amici e sgravandolo avere facultà
» di trarne danari, di nutrire l'esercito nei paesi di altri? Ma han-
» no conosciuto, che per la potenza nostra è troppo difficile lo
» sforzarci, che per loro non fa temendo ogni giorno della guerra
» del re di Francia implicarsi in un' altra guerra nè dare cagione
» a uno stato potente di forze e di danari di stimolare con la gran-
» dezza delle offerte i franzesi a passare. Mentre che staranno in
» questi sospetti e in queste ambiguità, non occuperanno per sè il
» ducato di Milano, non tratteranno se non con minacce vane di
» offenderci, se noi gli assicureremo da questo timore sarà in po-
» testà loro di fare l'uno e l'altro; e se lo faranno, come è verisi-
» mile, di chi altri potremo noi più lamentarci che di noi medesi-
» mi e della nostra troppa timidità e del desiderio immoderato
» della pace, la quale è desiderabile e santa, quando assicura dai
» sospetti, quando non augumenta il pericolo, quando induce gli
» uomini a potersi riposare e alleggerirsi delle spese? Ma quando
» partorisce gli effetti contrarii è sotto nome insidioso di pace
» perniciosa guerra, e sotto nome di medicina salutifera pestifero
» veleno. Se adunque il fare noi confederazione con Cesare esclu-
» de il re di Francia dalle imprese d' Italia; dà a lui facultà di
» occupare ad arbitrio suo il ducato di Milano; occupato quello,
» pensare a deprimere noi; ne seguita, che noi comperiamo con
» grandissima infamia del nome nostro, con maculare la fede di
» questa repubblica la grandezza di un principe, il quale non ha
» manco disteso l' ambizione, che la potenza, e che pretende egli

» e il fratello che tutto quello che noi possediamo in terra ferma
» appartenga a loro, e che escludiamo da Italia un principe, che
» con la grandezza assicuri la libertà di tutti gli altri e che sareb-
» be necessitato a essere congiuntissimo con noi: chi propone
» queste ragioni tanto evidenti e tanto palpabili non può già essere
» imputato che lo muova l' affezione più che la verità, più gl' in-
» teressi proprii, che l' amore della repubblica, della salute della
» quale non abbiamo da dubitare se Iddio alle vostre deliberazioni
» concederà tanto di felicità, quanto ha conceduto di sapienza a
» questo eccellentissimo senato. »

Alle quali ragioni, esposte dal senatore Andrea Gritti, contrappose Giorgio Cornaro queste altre, raccolte presso il Guicciardini colle seguenti parole: « Grande certamente, prestantissimi
» senatori, e molto difficile è la presente deliberazione: nondimeno
» quando io considero quale sia nei tempi nostri l' ambizione e
» infedeltà dei principi e quanto la natura loro sia disforme dalla
» natura delle repubbliche, le quali non si governando con l' ap-
» petito di un solo, ma col consentimento di molti procedano con
» più moderazione e maggiori rispetti, nè si partono mai sfaccia-
» tamente, come spesso fanno essi, da quel che ha qualche appa-
» renza di giusto e di onesto, io non posso se non risolvermi, che
» a noi sia perniciosissimo che il ducato di Milano sia di un prin-
» cipe più potente che noi, perchè una tale vicinità ci necessita a
» stare in continui sospetti e tormenti, e ancorchè siamo nella pace,
» quasi sempre conviene essere nei pensieri della guerra, nono-
» stante qualunque confederazione o convenzione che abbiamo in-
» sieme. Di questo si leggono nelle istorie antiche infiniti esempi,
» nelle nostre qualcuno: ma qual maggiore e più illustre, che
» quello che con acerba memoria è scolpito nel cuore di tutti noi?
» Introdusse questo senato Luigi re di Francia nel ducato di Mi-
» lano, alla quale infelice deliberazione molti di noi furono pre-
» senti. Conservossegli sempre intera la fede delle capitolazioni,
» quantunque con premii grandi e con varie occasioni fossimo

» invitati a discostarci da lui, dagli spagnuoli e dai tedeschi, quan-
» tunque fossimo certi, che per lui si trattavano spesso molte cose
» contro a noi. Non piegò nè il benefizio ricevuto, nè la fede data,
» nè tanti perpetui uffizi nostri l' animo suo pieno di tanta cupidità
» di offenderci, che finalmente riconciliatosi per questa cagione
» con gli antichi e acerbissimi inimici suoi contrasse contro a noi
» la collegazione perniciosissima di Cambrai. Però per fuggire i
» pericoli, che dalla insidiosa e fraudolente vicinità dei principi
» grandi ci sarebbero del continuo imminenti, siamo necessitati (se
» io non m' inganno) dirizzare tutte le nostre deliberazioni a que-
» sto fine, che il ducato di Milano non sia nè del re di Francia, nè
» dell' imperatore, ma sia di Francesco Sforza o di qualunque al-
» tro, che non abbia regni e imperii maggiori, donde dipende nel
» tempo presente la sicurtà nostra, donde nel futuro può dipen-
» dere, se si variassero le condizioni dei tempi presenti, grande
» augumento ed esaltazione del nostro stato. Noi consultiamo, se è
» da continuare l'amicizia col re di Francia o da confederarsi con
» Cesare, l' una di queste due deliberazioni esclude totalmente dal
» ducato di Milano Francesco Sforza e dà adito di entrarvi il re di
» Francia, principe tanto più potente di noi; l'altra deliberazione
» tende a confermare e assicurare Francesco Sforza in quel du-
» cato, il quale Cesare propone d' includere come principale nella
» nostra confederazione, promette la conservazione sua al re d'In-
» ghilterra: però quando tentasse di spogliarlo di quello stato non
» solo offenderebbe noi e gli altri d' Italia, ai quali darebbe causa
» di volgere di nuovo l' animo ai franzesi, ma offenderebbe il re
» d'Inghilterra, al quale gli conviene, come ognun sa, aver gran-
» dissimi rispetti, provocherebbesi contro a tutti i popoli del du-
» cato di Milano inclinatissimi a Francesco Sforza. Così sottopo-
» nendosi a molte difficoltà e pericoli e a grandissima infamia,
» contravverrebbe alla fede sua, la quale non si è insino a ora ve-
» duto segno alcuno, che mai abbia disprezzata, cosa che non pos-
» siamo già dire noi dei franzesi, anzi avendo restituito dopo la

» morte di papa Leone, Francesco Sforza in quello stato, consegnatogli le fortezze secondo che successivamente si sono acquistate, e ultimamente contro alla opinione di molti, il castello di Milano, non si può dire, che ne abbia fatto segni contrarii. Perchè adunque non dobbiamo noi fare più presto quella deliberazione, nella quale è speranza grande di conseguire l' intento nostro, che quella che manifestamente tende a fine contrario ai nostri bisogni? A questo si oppone, che di maggior pericolo sarebbe a questa repubblica, che il ducato di Milano fosse in potestà dell' imperatore, che se fosse in potestà del re di Francia, perchè quel re per la grandezza di Cesare, e per la emulazione che ha con lui avrebbe quasi necessità di perseverare nella nostra congiunzione: ma in Cesare tutto il contrario per la potenza sua e per le ragioni, che contro allo stato nostro pretendono egli e il fratello. Credo, che chi così sente di Cesare non s' inganni per la natura e consuetudine dei principi tanto grandi. Volesse Iddio, non s' ingannasse chi non sente il medesimo del re di Francia. Militavano nel suo antecessore molte delle istesse ragioni e non di meno potette più la cupidità e l'ambizione che la onestà, che la utilità propria, senza che non sono perpetue quelle cagioni che lo avrebbero a conservare unito con noi, ma variate, secondo la natura delle cose umane, di momento in momento, perchè, e Cesare è uomo mortale, come gli uomini, e secondo l'esempio di molti principi stati maggiori di lui, sottoposto a infiniti accidenti di fortuna: e quanto tempo è, che concitatogli contro tutta la Spagna pareva più presto degno di commiserazione che d'invidia? E almeno non è tanta differenza dall'un pericolo all'altro, quanto è differenza da una deliberazione, che ci escluda certo dal fine nostro, ad una che più verisimilmente vi ci conduca. Dipoi queste ragioni risguardano il tempo futuro e lontano, ma se consideriamo lo stato presente delle cose, non è dubbio, che il rifiutare la confederazione di Cesare ci mette per ora in maggiori molestie e pericoli, perchè separandoci noi dal re di Francia

» è credibile riserberà il fare la guerra a migliori tempi e occa» sioni: ma stando noi congiunti con lui potrebbe pur essere, che » di presente la facesse; cosa, che di necessità ci porterà molestie » e spese: in qual caso è più pericoloso per noi l'esito della guer» ra? Congiungendosi con Cesare si può quasi tener per certo, » che la vittoria sarà da questa parte; cosa, che non si può tanto » sperare, se saremo congiunti col re di Francia: e confederandosi » con Cesare non ci sarebbe tanto pericolosa la vittoria del re, » come sarebbe per il contrario: perchè in caso tale tutte le armi » dei vincitori si volterebbero contro a noi, e Cesare non solo » avrebbe minor freno e minori ostacoli, ma quasi necessità di » occupare il ducato di Milano. A quello che si dice del vincolo » della confederazione è facile la risposta, perchè promettemmo » al re di Francia di ajutarlo a difendere gli stati che possedeva » in Italia, non a ricuperargli poichè gli avesse perduti: non dice » questo la scrittura delle nostre capitolazioni, nè ci militano le » medesime ragioni. Adempiemmo le obbligazioni nostre, quando » alla perdita di Milano, causata per il mancamento delle loro » loro provvisioni, ricevettero più danno le nostre genti d'arme » che le franzesi. Adempiemmole quando tornando Lautrech con » gli svizzeri gli mandammo i nostri ajuti alla guerra: abbiamle » trapassate quando pasciuti da lui con vane speranze e promesse » abbiamo aspettato tanti mesi l' esercito suo. Se la volontà lo ri» tiene, perchè cerchiamo noi di sopportare la pena delle sue » colpe? Se la necessità; non basta egli questa ragione, quando » bene fossimo obbligati, a giustificarci? Non so di che siamo più » oltre debitori al re di Francia, poichè prima siamo stati abban» donati noi. Non so a che più oltre sia tenuto un confederato per » l'altro, nè che possano giovare a lui i nostri pericoli? Non af» fermo, che i capitani di Cesare pensino muoverci al presente la » guerra, ma nè ardirei affermare il contrario, considerato, che la » necessità che hanno del nodrire l' esercito nello stato degli altri, » la speranza che potrebbero avere di tirarci per questa via alla

» loro congiunzione, massimamente se il re di Francia non passe-
» rà, di che chi dubita, non ne dubita, a giudizio mio, senza ragione,
» per la loro negligenza, per essere esausti di danari, per la guerra,
» che hanno di là dai monti con due tali principi, nè può essere
» ripreso chi di questo presta fede al vostro imbasciatore, perchè
» gl'imbasciatori sono l'occhio e l'orecchio degli stati. Replico
» in somma il medesimo, che con sommo studio dobbiamo cercare,
» che di Francesco Sforza sia il ducato di Milano: donde ne nasce
» in conseguenza, che sia più utile quella deliberazione, che ci
» può condurre a questo effetto, che quella che totalmente ce
» n'esclude. »

CAPO XVI.

Trattato di alleanza tra la repubblica e l' imperatore d'Austria.

Le ragioni esposte dal Cornaro indussero i senatori ad abbracciare il partito di alleanza coll'imperatore, ed a staccarsi dalla confederazione col re di Francia. A questa risoluzione diedero l'ultima spinta le lettere, che nell' istesso tempo arrivarono, dell' ambasciatore Giovanni Badoaro, il quale scriveva da Parigi, che il re, scarso di denari, non era in caso di mandare in Italia un' armata; che appena poteva assicurare le sue frontiere contro le truppe d'Inghilterra, di Spagna e dei Paesi Bassi ; che la sua corte era agitata da inquietudini a cagione del contestabile di Borbone, il quale apertamente lagnavasi delle ingiustizie, che gli venivano fatte, ed era uomo capace di vendicarsene con violenti risoluzioni.

L'alleanza adunque coll'imperatore fu sottoscritta in Venezia il dì 28 giugno 1523. N'erano le più essenziali condizioni: —Che si restituissero scambievolmente tutti i luoghi occupati nell' ultima guerra; che la repubblica, mediante l'esborso di dugentomila ducati, da pagarsi in otto anni, conservasse nei suoi stati della terra

ferma la suprema ed assoluta giurisdizione sino allora goduta; che tutti i sudditi veneziani, i quali avevano seguitato il partito dell'imperatore, fossero dal senato ristabiliti nei loro onori, diritti e prerogative; che per assicurare a Francesco Sforza la sovranità di Milano, ciascuna delle parti si obbligasse a somministrargli in tempo di pace cinquecento uomini d' arme, ed in tempo di guerra oltre ad ottocento uomini d' arme, cinquecento cavalleggieri, seimila fanti ed un proporzionato treno di artiglieria; che le due potenze confederate si opponessero a tutto potere al passaggio e al soggiorno di truppe nemiche, le quali tentassero di portare la guerra nei rispettivi stati; che la repubblica, tranne il caso di essere in guerra coi turchi, mantenesse in mare venticinque galere per la difesa del regno di Napoli.

A questa lega si unirono come amici comuni i re di Polonia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Ungheria, ed alcuni minori principati d'Italia. Il pontefice Adriano VI si determinò a dare appoggio colla sua autorità a questa nuova confederazione, non tanto perchè si sentisse propenso a proteggerla, quanto perchè gli fu fatto credere, che i francesi fossero i soli oppositori alla progettata unione dei principi cristiani contro la sempre crescente potenza dei turchi. Ma questa nuova alleanza, la quale sembrava destinata a conservare la tranquillità dell' Italia, non servì poi col fatto, se non a perpetuarvi le dissensioni, la confusione, il disordine.

Sottoscritto il trattato, la signoria mandò Lorenzo Priuli ed Andrea Navagero ambasciatori alla corte imperiale, e Carlo Contarini all' arciduca Ferdinando, fratello dell' imperatore. In conseguenza di questo trattato, il senato tolse a Teodoro Triulzio il comando supremo delle truppe della repubblica, e lo diede a Francesco Maria della Rovere, a cui dal pontefice Adriano VI era stato restituito il ducato di Urbino. Fu inoltre incaricato l'ambasciatore veneziano residente presso la corte di Francia, a comunicare al re Francesco I il conchiuso trattato ed a scusarne la repubblica, la quale vi si trovò costretta dalla necessità, sì perchè pressata dai

comandi del papa e sì perchè aveva perduto ogni speranza del ritorno dei francesi in Italia.

CAPO XVII.

Nuove imprese dei francesi nel ducato di Milano.

Eppure il re Francesco I, ad onta di sì gravi difficoltà, risolse di ritornare alla conquista del ducato di Milano: anzi quanto maggiori vedeva affacciarglisi gli ostacoli, tanto maggiore in lui diveniva l'ansietà di affrontarli. Unì le sue truppe a Lione, mandò con esse, che lo precedessero, l'ammiraglio di Bonnivet e il maresciallo di Montmorenci, mentr' egli prima di seguirli voleva assicurare la condizione delle sue frontiere. Ma appena egli aveva lasciato Parigi, per andare a raggiungere il suo esercito, fu costretto immediatamente a ritornarsene per la rivolta scoppiata dal contestabile di Borbone. « Questo principe, così n' espone il motivo della » ribellione lo storico Laugier (1), spogliato de' suoi migliori di» ritti per l' animosità della regina madre, di cui aveva disprez» zato l'amore, e ch' era divenuta sua nemica implacabile, aveva » trattato secretamente coll' imperatore, ed aveva ottenuto da lui » que' vantaggi che gli assicuravano il piacer crudele di vendicarsi » di una corte ingrata. Il desiderio di soddisfare al suo giusto ri» sentimento, ma portato all' eccesso, lo acciecò sopra le conse» guenze di un passo, che doveva darlo in mano ai nemici della » Francia, renderlo il vergognoso stromento dei loro malvagi di» segni, coprirlo d' ignominia se non riesciva, e riuscendo divenire » l' oggetto dell' odio universale. Egli non ascoltò che il suo ran» core, e nonostante tutte le cautele prese per prevenire la sua » fuga, uscì dal regno, dopo aver corsi i maggiori pericoli ed ar» rivò al campo degl' imperiali nel milanese. »

(1) *Stor. Ven.*, lib. XXXIII, sotto l' an. 1523.

Questo fatto distolse il re Francesco I dal passar più i monti, riputando necessaria la sua presenza nel regno, per assicurarne il riposo contro i complici del tradimento e contro i secreti maneggi del contestabile. Affidò quindi tutto l'incarico della spedizione militare all'ammiraglio Bonnivet, il quale proseguì tosto il suo viaggio per l'Italia, ed arrivò in pochi giorni a Vercelli alla testa di seimila fanti francesi, di seimila lanscheneti, di quattordicimila svizzeri e di mille cinquecento uomini d'arme. Con quest'armata considerevole s'impadronì ben tosto di Vigevano e di Novara e di tutto in somma il paese, ch'è sulla destra riva del Ticino.

Prospero Colonna, con una porzione delle truppe confederate, si affrettò ad occupare la sinistra riva di quel fiume, per contrastarne ai francesi il passaggio: ma il cannone di questi lo costrinse a ritirarsi; sicchè, non essendo più in grado di resistere contro sì enorme superiorità di forze, distribuì le truppe in tre corpi, a presidiare Pavia, Milano e Cremona.

I veneziani, tostochè seppero il pericolo, da cui era minacciato il milanese, spinsero le loro truppe di là dell'Olio, tra Crema e Bergamo, acciocchè fossero in istato di potervi recare soccorso. L'armata francese aveva passato il Ticino ed erasi accampata tra Binasco ed Abbiategrasso, a dodici miglia da Milano: pareva, che le prime sue mosse avessero dovuto avere per oggetto la capitale, ove lo sgomento e il terrore degli abitanti le avrebbero assicurato una felice riuscita. Ma l'ammiraglio, ingannato da inutili trattative di riscatto, intraprese da alcuni milanesi, che cercavano con questo stratagemma di salvare la patria dal sacco, lasciò campo ai cittadini di riaversi da quel primo sbigottimento e di porsi sulla difesa. Intanto sopraggiunse Prospero Colonna con sufficienti soccorsi, e l'impresa sopra Milano non potè più effettuarsi.

Stavano le truppe veneziane a Pontevico: ne aveva assunto il comando Francesco-Maria della Rovere. Poco lungi da lui s'era accampato il marchese di Mantova, confederato anch'egli contro i francesi. Prospero Colonna insisteva, che si avvicinassero a Lodi,

per salvare qualla città dai nemici; ma il marchese di Mantova si scusò col pretesto, che il papa gli avesse ordinato di marciare alla difesa di Parma; ed il duca di Urbino dichiarò l'impossibilità di mantenere con le poche forze, che aveva, una piazza sì debole. Perciò Lodi, siccome non guari dianzi era avvenuto di Monza, fu occupata dai francesi.

Il cavaliere Bajardo era stato mandato a tentare la conquista di Cremona, il cui castello presidiavano tuttora le truppe di Francia. La convenienza di salvare questa piazza importante indusse gli ambasciatori dell'imperatore e del duca di Milano a fare gli uffizi più caldi presso il senato, acciocchè le truppe della repubblica prendessero un qualche posto vantaggioso sul cremonese ed operassero di concerto coll' armata confederata, onde costringere i nemici a levarvi l'assedio. Ma il duca di Urbino poca premura si prese di muovere a quella volta le sue genti. Tuttavolta il cavaliere Bajardo, stanco dall' inutilità degli assalti, con cui aveva tentato di sforzare la piazza, ne abbandonò l' impresa, e si diresse invece verso Milano, ove l'ammiraglio aveva deliberato di portar le sue forze.

Il freddo contegno dei veneziani e del duca di Urbino fece nascere qualche sospetto negl' imperiali; cosicchè, il senato, per mostrarsi fedele alle sue promesse, mandò ordine ai suoi provveditori, che appena vedessero unite tutte le truppe destinate a comporre l' armata imperiale, passassero l' Adda, lasciando sufficienti presidii nelle più importanti piazze della repubblica; che di là del fiume considerassero diligentemente le posizioni più acconcie da scegliersi; ma che soprattutto si guardassero bene dal lasciarsi chiudere in Milano. Saputi questi ordini, Prospero Colonna cominciò a lusingarsi di buon esito, e propose quindi al duca di Urbino d' inoltrarsi col suo campo a Belriguardo. Ma il duca se ne rifiutò di bel nuovo, adducendo a pretesto, che colà, discosto di sole due miglia dagli alloggiamenti francesi, sarebbesi trovato ad ogni istante al pericolo di essere attaccato con gravissimo suo discapito;

e che d'altronde, lasciando il posto che occupava, era probabile, che i francesi, già padroni di Lodi, avessero tentato qualche impresa o contro Bergamo o contro Crema.

Ma finalmente, malgrado tutte queste sue tergiversazioni, fu costretto ad ubbidire agli ordini del senato ed unirsi all'esercito imperiale: l'ambasciatore veneziano, residente presso la corte francese, aveva abbandonato Parigi: il vicerè di Napoli era giunto al campo egli pure: tutto adunque concorreva a persuadere la necessità di operare davvero. Si avanzò pertanto verso l'Adda ed accampossi colle sue genti a Trezzo, donde con tutta facilità potè troncare ai francesi ogni comunicazione ed opportunità di procacciarsi vettovaglie dai territorii bresciano e bergamasco. La qual cosa fece intendere ben presto all'ammiraglio Bonnivet la impossibilità di continuare il blocco di Milano.

CAPO XVIII.

Muore il papa; muore il doge. Successori di entrambi.

In questo mezzo erano morti il doge Antonio Grimani ed il papa Adriano VI: questo a' 19 settembre, quello a' 7 di maggio. Non però colla medesima prestezza ebbero entrambi il successore. Ad Adriano successe, dopo due mesi, Clemente VII: tredici giorni dopo la morte del Grimani, sottentrò nel principato il doge Andrea Gritti. Aveva vissuto Antonio Grimani nella ducale dignità quasi quattordici mesi. Nei solenni funerali, che gli furono celebrati, pronunziò funebre orazione in lode di lui Federigo Valeresso. La sua famiglia gli fece erigere un decoroso mausoleo nella chiesa, che oggidì non esiste più, di sant'Antonio: ne fu collocata, secondo il consueto, l'effige nella sala del maggior Consiglio. Compiute le formalità e le pratiche di uso, circa l'elezione degl'inquisitori e dei correttori ducali, si passò alla scelta del successore, che fu, come dissi testè, Andrea Gritti. Quest'uomo

lo abbiam già veduto figurare per molto tempo nel corso della nostra storia, ed era grande la stima, in cui lo si teneva da tutti; in prova della quale lo abbiamo anche veduto tra i nominati alla dignità ducale nella elezione del suo antecessore. Fu scelto adunque in adesso; ed era questa una ricompensa, che gli porgeva la patria in contraccambio dei considerevoli servigi resi a lei nelle più difficili circostanze.

CAPO XIX.

Infelice condizione dei francesi in Italia.

Continuava intanto la guerra nella Lombardia: ma con grave discapito dei francesi. Imperciocchè chiusa loro la via di trarre viveri dal bergamasco e dal bresciano, incominciarono ben presto a sentirne penuria. I confederati, per vieppiù stringerli nelle angustie, tentarono di chiuder loro anche la comunicazione con Vigevano, perchè quindi nè dal novarese nè dalla Lomellina potessero procacciarsi sussistenza. Della quale intenzione accortosi appena l'ammiraglio Bonnivet, condusse a difendere quel passo tutte le genti, che presidiavano Monza. Con questa mossa potè bensì conservarsi quella comunicazione, ma perdè Monza, che fu subito occupata dai confederati: ed era importantissimo a questi un siffatto vantaggio, perchè di qua potevano facilmente introdurre viveri in Milano. Conobbe allora il Bonnivet essere sempre più pericolosa la sua posizione: perciò risolse di ripassare il Ticino.

Moriva in questo frattempo il generale Prospero Colonna, ed in sua vece sottentrava nel comando delle truppe confederate il contestabile di Borbone. Egli, in sul declinare del dicembre 1523, si recò in Milano; ed ivi se ne stette l'inverno a preparare il piano di battaglia, con cui voleva aprire la campagna del marzo successivo. L' ammiraglio Bonnivet, approfittando di questo breve intervallo, era passato di bel nuovo di qua dal Ticino, ed erasi fermato ad Abbiategrasso. Aveva con sè abbondanti magazzini di viveri

raccolti dal novarese e nella Lomellina. Era progetto dei confederati di assalirlo colà nel suo campo; ma dopo di averne fatto le più diligenti indagini, conobbero difficile di troppo quell'impresa, e perciò deliberarono di passare piuttosto il Ticino a Pavia, donde occupare la Lomellina ed impedire da quel lato ai nemici l'asportazione dei viveri. Posero ad effetto la loro deliberazione il giorno 2 di maggio 1524.

Passati di là stabilirono il loro campo a Gambulò. Fu dato l'incarico al duca di Urbino di sforzare il posto di Garlasco, ch'è tra Pavia e Gambulò. Vi si accinse prontamente, e dopo avervi dato l'assalto per ben otto volte, alla fine se ne fece padrone. L'ammiraglio francese, dacchè s'era accorto delle intenzioni del nemico, aveva ripassato nuovamente il Ticino ed erasi trincerato presso a Vigevano. Di là non gli fu possibile impedire, che i confederati gli togliessero Santirana, e che quinci s'inoltrassero ad occupare Vercelli. Sempre più dura perciò e più pericolosa diveniva la situazione dell'esercito francese. Indarno si lusingava il Bonnivet ora di un'assistenza da un lato, ora di una risorsa dall'altro. Sperava nella diversione, che stava per fare sulle terre dei veneziani, verso Bergamo, Renzo da Ceri alla testa di seimila grigioni: sperava in un corpo di seimila svizzeri, ch'erano discosti, circa sei leghe dal Sesia: ma tutte queste sue speranze riuscirono a vuoto; sicchè si vide costretto a passare il Sesia ed avviarsi alla volta delle Alpi, per ritornarsene in Francia. Lo passò a Romagnano, inseguito dai confederati, che attaccarono la sua retroguardia e la danneggiarono gravemente: nel qual fatto d'arme lasciò la vita il cavaliere Bajardo. Qualche dì innanzi erasi resa la guarnigione francese, che occupava il castello di Cremona: le guarnigioni, che presidiavano Lodi e Alessandria, mancanti di viveri, abbandonarono quelle città dietro una discreta capitolazione.

I tedeschi volevano, che il duca di Urbino inseguisse colle truppe della repubblica i francesi sino alle falde dei monti; ma non estendendosi a tanto gli ordini avuti dal senato; perciocchè

gl'impegni contratti coll' imperatore si riducevano soltanto alla difesa del milanese; lasciò la fanteria al provveditore veneziano Pietro Pesaro, ed egli con la sua cavalleria passò il fiume. Di poco poi s'inoltrò nel territorio, che n' è alla sinistra: significò anzi ai generali tedeschi, essere adempiti gli obblighi della repubblica, nè poter lui senza nuovi ordini inoltrarsi nelle terre del duca di Savoja. Perciò retrocesse. Gl' imperiali continuarono ad inseguire i francesi sino alle falde dei monti e tolsero loro le artiglierie e gran parte dei bagagli. Gl'inseguirono anche di là dei monti; inondarono la Provenza e posero campo sotto Marsiglia il giorno 19 agosto 1524.

CAPO XX.

Il re di Francia porta la guerra in Lombardia.

Ma quanto più era stata vergognosa la sorte delle armi francesi, tanto più ardente si riaccese la rabbia del re Francesco I, il quale risolse di volerne vendicare a qualunque costo l'onore. Perciò raccolse un' armata di trentacinque in quarantamila uomini, e la condusse egli stesso a campo tra Marsiglia ed Avignone; assalì gl'imperiali e li costrinse a levare ben tosto l'assedio da Marsiglia ed a darsi frettolosamente alla fuga. Egli, malgrado il disparere de' suoi generali, gl'inseguì sino sul territorio milanese, donde risolse di non volersi partire, finchè non lo avesse intieramente ricuperato al suo dominio.

Tostochè il senato veneziano ebbe notizia di questi avvenimenti, comandò al duca di Urbino ed al provveditore Pietro Pesaro di ricondurre sul veronese tutte le truppe della repubblica. Vacillò anche il papa per lo timore delle conseguenze che si potevano prevedere da questo ritorno del re francese in Italia, e cercò di stringersi più fortemente in alleanza colla repubblica: ma nel medesimo tempo, a fine di arrestare il torrente, che stava già per

inondare tutte le provincie settentrionali dell' Italia, spedì a Francesco I il suo datario Matteo Giberti, per assicurare con una particolare convenzione le terre della Chiesa e lo stato di Firenze.

Il senato, pesando meglio le cose, e fluttuando alquanto sulla scelta da farsi; se abbandonare, cioè, l'unione con Carlo V e ricongiungersi coi francesi, oppure star fermo nell'alleanza con questo; risolse alfine di non mostrare al mondo una riprovevole incostanza, e quindi rimandò le sue truppe sul milanese, acciocchè si riunissero con quelle dell' imperatore.

Francesco I era giunto a Vigevano. Gl' imperiali, che non avevano mai potuto in verun luogo arrestarlo, posero una grossa guarnigione in Pavia, e ritirarono il resto delle loro genti verso Milano. L' armata francese avviossi a quella volta e senza ostacoli s' impadronì della città: il castello rimase in potere degl'imperiali. Occupata la capitale, volle il re averne anche il castello; vi pose quindi l' assedio. Intanto le truppe confederate dopo di avere rinforzate le guarnigioni di Lodi, di Como, e di Trezzo sull' Adda, si accamparono a Soncino. I generali francesi consigliavano il re ad andare su quelle piazze e tentarne l' assalto, prevedendo, che il nemico non avrebbe più scampo se non sulle terre della repubblica: ma l'ammiraglio Bonnivet lo consigliò invece ad assediare Pavia, forse ignorando quanto bene fosse stata fortificata. Arrivò sotto a questa piazza il giorno 18 ottobre.

CAPO XXI.

Discussioni del senato per riunirsi alla Francia.

In questo stato di cose, gravissime conseguenze dovevansi prevedere; ed il senato, che seriamente aveva a cuore la salute della repubblica, si diede a pensarvi con grande ansietà. Trattavasi o di combattere con Carlo V contro i francesi, o di mostrare all' una ed all'altra parte un'affettata neutralità. Il papa Clemente VII temeva

assai per gli stati suoi egoalmente che per la tranquillità di tutta l' Italia: adoperavasi a ricomporre gli animi, per indurre quindi i principi cristiani ad una più forte lega contro il sultano Solimano II. De' suoi pensieri faceva consapevole il senato, nel tempo medesimo, che il re di Francia cercava di trarlo a sè con una rinnovazione dell' antica alleanza, od almeno con una neutralità formalmente stabilita, e che il viceré di Napoli mandava a Venezia uno de' suoi uffiziali per sollecitare l' unione delle truppe della repubblica con quelle dell' imperatore. La posizione, per verità, era imbarazzante: tutta volta il senato rispose all' inviato di Francia con termini offiziosi, ma generali; rispose all' inviato del viceré plausibili ragioni per giustificare il suo indugio.

Ma pur conveniva alfine risolvere e dichiararsi assolutamente o per l' una parte o per l' altra. Varie erano le opinioni dei senatori; e perciò calde discussioni vi cagionarono. Sopra tutti si distinsero Giorgio Cornaro e Domenico Trevisan; questi sosteneva l' unione colla Francia, quegli la rigettava. I loro discorsi ci furono conservati, se non colle stesse parole, almeno quanto ai sentimenti, dagli storici contemporanei, tra i quali ce ne espose il tenore lo storico di quello stesso secolo Paolo Paruta (1). Primo parlò il Cornaro e disse: « Io non fui mai d' una stessa opinione con quelli » che credono potersi governare gli stati sempre con una mede- » sima regola, et che senza distintione di cose o di tempo lodano » il persistere nella medesima sentenza, che una volta s' ha presa; » anzi conosco io bene l' incertezza et la varietà delle cose, intorno » alle quali versiamo in questi nostri maneggi, et però poco con- » fido di me stesso et del mio giudicio, et soglio esser tardo nel » dire il mio parere, per non havere a proferire cosa, della quale » poco appresso habbi a pentirmi; il quale mio costume tanto al » presente più volentieri io seguo, quanto è più la materia dub- » biosa, difficile, soggetta a varii et importantissimi accidenti. Noi

(1) *Hist. Vinitiana.* lib. V.

» trattiamo di dovere concludere una nuova lega col re di Francia
» e di partirci da quella, che habbiamo già pochi mesi stipulata
» con Cesare, publicata et cominciato a porre in osservanza. Ben
» vedo in breve tempo essere mutato lo stato delle cose d' Italia,
» variati per nuovi accidenti i nostri disegni, i timori, le speranze;
» ma vedo et conosco insieme continuare questa fluttuazione et
» questa varietà in modo tale, che niun nostro consiglio può ripo-
» sare sopra certi fondamenti et darne speranza, che quella deli-
» beratione che hoggi è buona, sia per riuscire anco dimani tale:
» conciossiachè sta tuttavia pendente la fortuna della guerra et
» incerto l'evento che possono o havere o l' offesa o difesa dello
» stato di Milano; incertissimo tutto lo stato delle cose d' Italia,
» commessa et perturbata dell'armi di due prencipi i maggiori
» della Christianità. Onde per conoscere a quali cose possano più
» sicuramente le nostre speranze et i nostri consigli appoggiarsi,
» bisogna andare con molta sottilità considerando lo stato delle
» cose, bilanciando i varii, anzi contrarii rispetti, ma sopra tutto
» lasciar da parte ogni affetto d' amore et di timore, dal quale nel
» conoscere questa verità per sè stessa oscura et difficile, ci po-
» tesse essere aggiunta cecità maggiore. È passato il re Francesco
» in Italia con potentissimo esercito, contra l' opinione di tutti; et
» però trovando lo stato di Milano per la maggior parte sprovve-
» duto, ha dato così felice principio all' impresa, che caminando,
» non combattendo, col nome solo et con la riputazione delle sue
» forze, senza adoperar l' armi, senza esporsi a pericoli, ha fugati
» i nemici, acquistato molto paese, ridotta in poter suo l' istessa
» città di Milano, trovata ogni cosa prospera et ubbidiente. Ma
» pare, che questa sua fortuna, quasi troppo veloce, habbia molto
» presto fornito il suo corso; et però havendosi hora posto alla
» espugnatione di Pavia, truova molte longhezze et inaspettate
» difficoltà per condurla a fine, in modo che non per l' esito di
» questa è rivocato in dubbio, ma per questa sta pendente et
« sospesa la sorte et il fine di tutta la guerra. Sono più di quaranta

» giorni passati, da che il campo francese si pose sotto quella città:
» tuttavia nè veggiamo molto crescere le loro speranze d' ottenerla, nè diminuirsi l' animo et l'ardore di quelli di dentro di difenderla, nè la sollecitudine de' capitani imperiali per soccorrerla.
» Il prevedere il fine di questa espugnatione è certo cosa molto difficile, ma facile il conoscere che da questa habbi per la maggior parte a dipendere il successo di tutte l' altre cose: perocchè tenendosi per gl' imperiali la città di Lodi et di Cremona, nelle quali hanno posto molto presidio et attendono con molta diligenza a fortificarle, se essi potranno difendere et conservare anco Pavia, aspettando presto, come sappiamo, ajuti di fanti spagnuoli et allemani et la persona istessa dell' arciduca Ferdinando, potranno facilmente mantenere lo stato di Milano et costringere i francesi a ripassare presso i monti. E quanto più l' esercito loro è numeroso et ripieno di tutta la nobiltà di Francia, tanto più si può dubitare, che sia per disfarsi facilmente, et per le gravi spese et incommodi, ne' quali non potrà reggersi lungo tempo, et per seguire il naturale costume di quella natione, non atta a sopportare con patienza et senza tedio la lunghezza d' alcuna impresa, come hormai per molte esperienze havute nello spatio di pochi anni, s' è potuto benissimo conoscere. Se dunque avvenisse ciò, che veggiamo essere così facile che avvenir possa, che i francesi o cacciati delle forze de' nemici, o confusi per gli suoi proprii disordini, cedessero il ducato di Milano, et si ritornassero in Francia; et che noi ci trovassimo di havere abbandonata l' amicitia di Cesare, disprezzata la confederatione, violati i patti, et con questa incostante volontà et incerta fede, acquistatane non pur la disgratia di lui, ma grande odio presso a tutti; qual cosa non potressimo noi temere con ragione, vedendo gli imperiali potentissimi di forze et malissimo soddisfatti di noi, atti a poterci offendere et disposti a farlo? Da che non poco si accrescerebbe a noi stessi il dispiacere et si diminuiria presso gli altri la compassione delle afflitioni et pericoli nostri, havendo

» noi stessi data occasione a' nostri mali; i quali Dio voglia che
» terminassero senza qualche sommo danno et incommodo, et che
» con la nostra ruina non ci tirassimo dietro quella di tutta l' Italia.
» Perochè essendo gl' imperiali armati et potenti, come sono in
» Italia, levato via il contrapeso delle forze de' francesi, chi non
» conosce, che essi non pur saranno quieti possessori dello stato
» di Milano, ma arbitri di tutte le cose d' Italia? Per sicurtà della
» quale, non essendo l' armi de' principi intaliani atte a poter resi-
» stere, non resta altro rimedio ad uno imminente pericolo, che
» levare a Cesare l' occasione di ogni sdegno, con mostrarli segno
» di buona e pronta volontà, onde se gli accresca l' animo di sta-
» bilire la pace. Ma quando ancora havessimo intentione diversa,
» non pur queste ragioni ne persuadono a persistere nella confe-
» deratione con Cesare, ma quasi certa necessità ci spinge a farlo;
» perocchè il seguire soli questo consiglio et separarci da gli altri
» potentati d' Italia, per difendere la causa della libertà comune,
» sarebbe un pigliar sopra di sè troppo grave peso, con grandis-
» simo pericolo et piccolissima speranza. Però che degli altri po-
» tentati d' Italia non veggo qual cosa possiamo prometterci con
» fondamento: il pontefice è pieno d' immoderato timore, inco-
» stante et irresoluto ne' suoi consigli, povero di danari et diposto
» di poner la sua sicurtà più nella riverenza della persona che
» sostiene et nel rispetto che si deve havere alle cose della Chiesa,
» che nell' armi o nelle forze proprie o de' confederati: i fiorentini
» convengono seguire la volontà et i pensieri di lui: il duca di
» Ferrara, temendo d' essere dal pontefice spogliato delle città di
» Modena e di Reggio, è disposto a prendere ogni partito et ac-
» comodarsi come si sia co i più potenti per assicurarsene; et gli
» altri potentati minori, non stimando dipendere dall' autorità di
» altri; pur che in qualche modo conservino i loro stati, s' acco-
» staranno alla fortuna del vincitore. Ma dall' altra parte, se noi
» perseveriamo nella lega già stabilita con Cesare et che i francesi
» restino in questa guerra superiori, non sono pari i danni o i

» pericoli che da noi si possono temere; conciosiachè grande
» iscusatione presteranno a i nostri consigli et alle operationi l'obbli-
» go della lega che habbiamo con Cesare, notissimo a' francesi, et
» nella quale conoscono, che noi siamo entrati più per necessità,
» che per libera elettione, nè senza qualche loro colpa per la tar-
» dità con la quale sono proceduti in fare le provvisioni necessarie
» al mantenere la guerra contro gli imperiali. Oltre che, come noi
» ricordevoli dell' amicitia tenuta molt' anni con loro, volentieri,
» levati questi rispetti et pericoli, s' accostaressimo alla parte loro,
» così è da credere, che in essi resti la medesima inclinatione. E
» ciò dimostrano assai chiaro tanti et così caldi ufficii fatti con noi
» dal re, perchè ritorniamo a stringerci con lui et a rinovare l' an-
» tica amicitia et conventioni; ma ciò che ne può dare più certo
» et sicuro pegno della sua volontà, sono li proprii suoi interessi,
» de' quali resterà sempre et facilmente persuaso a dovere procu-
» rare et tenere cara l' amicitia nostra, o per conservare l' acqui-
» stato o per fare nuovi acquisti in Italia. Perochè quando anco
» gli riesca di poter cacciarne hora gli spagnuoli dello stato di
» Milano, già non resteranno però cacciati del tutto dall' Italia;
» anzi possedendo il regno di Napoli, parte così nobile et princi-
» pale, resterà ne i francesi ancora et nuovo sospetto delle forze
» loro et nuovo desiderio d' occupare anco quello stato, al quale
» non meno pretendono et aspirano, che al ducato di Milano; nel
» che troppo sono loro opportune le nostre forze et i nostri ajuti,
» che debbino disprezzarli o che ricusino d' haverci per amici.
» Dalle quali ragioni chiaramente apparisce, che in ogni evento
» noi siamo per havere molto più facile adito all' amicitia de' fran-
» cesi, che a quella de gli spagnuoli. Però il mio parere saria,
» che in tanta dubbietà et suspensione di cose, in tanta incertezza
» dell' evento della guerra, noi non ci affrettassimo d' havere con
» molto pericolo ciò, che poco appresso possiamo sperare di do-
» vere ottenere con maggiore dignità et sicurtà, quando sia più
» opportuna occasione di trattarlo. Ma hora è più commodo et più

» utile consiglio l' andare temporeggiando, cercare quanto meno si » può di uscire della potestà di noi stessi, non accordare coi fran- » cesi, non satisfare compitamente a gl' imperiali, aspettare quanto » più si può il benefizio del tempo : perocchè il corso di pochi » giorni ne mostrerà, quale risoluzione si convenga di prendere » per la salute della nostra repubblica et per la libertà d' Italia. »

Così parlava il senatore Giorgio Cornaro ; e il suo discorso era lodato per la prudenza del suo consiglio. Ma per l' opposto Domenico Trevisan, procuratore di san Marco e senatore di grande autorità, opinava, che agl' interessi della repubblica meglio tornasse il ristabilire l' alleanza col re di Francia : per lo che in tal modo parlò : « In tale stato si ritrova al presente costituita la re- » pubblica nostra et per la qualità de' principi molto potenti, che » hanno rivolte tutte le loro forze et i loro pensieri all' Italia et » per ritrovarsi ella ancora sbattuta et debile per le lunghe guerre » et per le tante spese et tanti et così gravi infortunii ; che per un » continuo corso di molti anni siamo posti in necessità d' accomo- » darsi alla condizione de' tempi et di mutar spesso voglie et pen- » sieri, amici et nemici; haver sospetta ogni potenza; temer molto, » confidar poco ; et con una perpetua vigilanza osservando l'ope- » rationi de gli altri, secondo quelle regolare le nostre ; havendo » in questa incostanza un costantissimo et fermissimo oggetto di » ogni nostra operatione, cioè, la salvezza del nostro stato et la » grandezza della nostra repubblica. Con queste arti habbiamo » noi tratta la repubblica da molte calamità, nelle quali questi » anni passati era incorsa, con le medesime possiamo conservarla » et ridurla finalmente a stato di vera quiete et sicurtà. Habbiamo » per spatio hormai di molti anni seguita l' amicitia de' francesi e » per essa provati varii casi et di prospera et d' adversa fortuna. » Ma in questo ultimo tempo, veggendo essere dal re cristianissi- » mo trascurate le cose d' Italia et sopra di noi dover restare il » peso della guerra tolta per servitio di lui, fummo costretti d'ac- » costarci all' amicitia di Cesare per provedere in tempo alla

» sicurtà delle cose nostre. Congiunti che fummo con gl' imperiali,
» non mancammo de gli obblighi nostri anzi con l' ajuto delle
» nostre forze et de' nostri eserciti, fu cacciato d' Italia l' ammira-
» glio et assicurato il ducato di Milano. Ma se dappoi è avvenuto,
» che essi et col provocare il re di Francia, assalendo i suoi pro-
» prii stati, habbino tirato un' altra volta i suoi eserciti in Italia,
» et che con la negligenza, non provedendo per tempo a' bisogni
» della guerra, habbino anco lasciata la strada aperta et facile
» all' invasione del ducato di Milano, perchè habbiamo noi a so-
» disfare alle colpe loro o supplire a' loro mancamenti ? Per certo
» presso a chi il diritto considera, sarà stimato sempre, che più
» tosto et i francesi prima et hora gli spagnuoli habbino mancato
» a sè stessi et a noi insieme, che noi mancato ad alcuni di loro.
» Ma tali considerationi sono di maggiore stima per certo instituto
» di questo senato, di volere havere risguardo alla sua fede et alla
» honestà, che per l' ordinaria ragione di stato, che usano oggidì
» i principi, misurando tutte le cose solo con i proprii loro inte-
» ressi. Consideriamo adunque secondo questa più vera regola,
» quale consiglio hora ci si convenga di prendere ; quale amicitia,
» o del re Francesco o di Carlo imperatore, nello stato et condi-
» tione presente delle cose, possa apportarci maggiore sicurtà,
» maggiore speranza di pace et di quiete. Noi habbiamo sempre
» tenuta per costante et risoluta opinione, che una delle principali
» cose, con le quali in questi miseri tempi, ne' quali siamo incorsi,
» si possa conservare lo stato nostro et la libertà d' Italia sia il
» contrapeso, che si danno insieme le forze di questi due gran po-
» tentati, Francesco re cristianissimo et Carlo imperatore ; et che
» sia utile et salutifero consiglio; poichè nè la potenza nè le forze
» nè la intelligentia de' principi italiani non è tanta o tale, che
» basti a cacciarli tutti due fuori d' Italia; il procurare che l' uno
» et l' altro vi habbia stato; onde fra loro convengano essere emu-
» lationi, sospetti, gelosie perpetue : dalle quali cose sono costretti
» a far molta stima della repubblica, procurare con ogni studio la

» nostra amicitia; perchè quegli, che è congiunto con noi, si fa
» superiore all' altro, et sta più sicuro di conservare ciò che pos-
» sede, et più confida d' acquistare ciò che desidera. Se noi dun-
» que continuamo nella lega con Cesare et con le nostre forze
» sosteniamo hora la sua debolezza et che da poi che saranno i
» suoi eserciti divenuti più potenti, congiunti parimente con loro
» cerchiamo di cacciare il re Francesco d' Italia, come avvenne
» a' suoi capitani et al suo esercito, non ci avveggiamo noi, che
» ciò non è altro che procurare un gravissimo nostro male, un
» mettere Italia tutta sotto il giogo de gli spagnuoli et confermau-
» dogli nel possesso della maggior parte d' essa, aprire all' immo-
» derata loro ambitione la via facile di signoreggiare anco all' al-
» tra? Rimaneranno i francesi, se tanto sforzo riesce loro vano,
» disperati di ogni buon successo nell' imprese d' Italia; volteran-
» no in altra parte le armi et i pensieri, massimamente vedendo
» contra di sè indurati gli animi de' principi italiani; onde sarà
» tardo et vano il ricorrere a' loro ajuti per dare rimedio a' peri-
» coli dell' imminente servitù o per frenare l' insolenza de gli spa-
» gnuoli et temperare un timor perpetuo della grandezza di Ce-
» sare. Però quanto di questa è stato detto da chi diversamente
» da me sente, mirabilmente conferma la mia opinione, conciossia-
» chè quanto è maggiore la potenza di Cesare, tanto più siamo
» posti in necessità di farsele incontra per tempo, cercando di
» moderarla et non permettere col nostro otio, anzi pur seguen-
» dosi il parere d' alcuni, con li nostri stessi favori et con le nostre
» forze, si faccia maggiore et più formidabile. Ma se si dice, che
» sia al presente utile quel partito, per lo quale nè si venga ad
» ajutare, secondo gli obblighi della lega, gl' imperiali, nè a strin-
» gersi in nuova confederatione co' francesi: all' incontro è da
» considerare, che questa nostra tardità potrebbe partorire l' istesso
» effetto che faria la totale alienatione dal re di Francia. Perochè
» prolungandosi la guerra, cosa più che alcuna altra nostra ope-
» ratione soggetta alla varietà di quasi infiniti accidenti, si mette

» sempre in dubbio il fine di essa. Il che tanto più facilmente può
» in questa avvenire, quanto che sappiamo certo, che col tempo
» sia per augumentare molto la potenza de gli imperiali, li quali
» al presente ritrovandosi inferiori di forze a' francesi possiamo
» essere sicuri, che come sapessero i nostri ajuti, nè quali confi-
» dano non poco, dovere loro essere contrarii, venirebbano a qual-
» che accordo et cederiano il possesso del ducato di Milano, già
» in parte perduto et sarebbe la guerra fornita et assicurati per
» qualche tempo i maggiori pericoli. Tal che con la presta nostra
» risolutione può apportar maggior beneficio alle cose de' francesi,
» et come io stimo, per conseguenza, alle nostre, il nome solo et
» la riputatione della nostra amicitia, che non faranno in altro tem-
» po, tardando noi a risolverci, i nostri eserciti et tutte le nostre
» forze. E quando si resti di divenire in alcuna risoluta sentenza,
» poichè in tanta sospensione et dubbietà di cose si cerchi di pren-
» dere più sicuro partito, stando a vedere il fine o almeno i più
» certi progressi della guerra per poter servire al tempo et acco-
» modarsi alla fortuna del vincitore: per certo io stimo, che noi
» prendiamo in ciò non minore inganno; anzi forse tanto è più
» perniciosa questa irresolutione et importuna la neutralità, quanto
» che da niuna parte ci assicura et in ogni evento ne lassa esposti
» alla discretione del vincitore; che già non è da sperare, che
» Cesare abbandonato da noi ne' suoi maggiori bisogni sia per
» haverci rispetto, quando si ritroverà in colmo di prosperità; ne
» che il re Francesco, havendo tante volte in vano ricercata l'ami-
» citia nostra nella sua ancora dubbiosa, benchè grande et favo-
» revole fortuna, dichiarito che sia del tutto vincitore et libero
» d'ogni timore de' nemici, ci voglia per amici e confederati. È
» dunque assai più sano consiglio l'accostarci per tempo a quelli,
» i quali possiamo promettere di dovere usare come più veri amici
» et come vicini più opportuni alle cose nostre, et a quelli, che
» per ragione si può credere, che siano in questi gran movimenti
» d'armi per riportare la vittoria: et questi senza dubbio sono i

» francesi, co i quali siamo stati per spatio di molti anni legati in » stretta amicitia et congiuntione ; co i quali sono passati tanti uffi- » cii d' amore et di buona et reciproca volontà ; i quali hanno i » medesimi affetti, i medesimi rispetti et fini, che habbiamo noi, di » temperare l' immoderata grandezza di Cesare: le quali cose, come » io molto stimo, così credo che usar si debbano molto diversa- » mente da quello che consiglia chi innanzi di me ha parlato. Però » che bene spesso avvenir suole, che gli odii et gli sdegni mag- » giori nascono tra quelli, che sono stati et che essere doveriano » più congiunti d' affetione et d' amore ; il che ordinariamente av- » venire suole, perchè maggior mancamento si stima quello d' un » amico legato con molti obblighi all' altro, quando non presta il » debito ufficio nel bisogno, che non si faria d' uno straniero. Onde » se noi con tanti vincoli congiunti col re di Francia, con lo stare » separati da lui, defraudiamo le sue speranze et interrompiamo i » suoi disegni, non so come possiamo sperare, spartita questa oc- » casione di farci strada, alla gratia di lui ; et tutto che alla nostra » amicitia siano per persuadernelo i suoi proprii interessi, et » dobbiamo però imaginarci, che i principi non siano huomini, non » come gli altri soggetti a gli affetti, anzi tanto più de gli altri » quanto che piu facilmente ponno soddisfare a gli appetiti loro. » Onde potrà essere nell' animo del re di maggior forza un sdegno » concetto contra di noi, che alcuna ragione che gli persuadesse » il contrario. Ma ciò che alla presente deliberatione più importa : » noi veggiamo i francesi usare prosperissima la fortuna et essere » già molto vicini a ponersi in fermo possesso del ducato di Milano. » Il re stesso si ritrova in Italia, con potente esercito, alla fama » del quale, come hanno ceduto molte città, così alle forze con- » verrà presto cedere Pavia et tutto ciò che per gl' imperiali si » tiene in quello stato. Ma oltre ciò il duca d' Albania con una » grossa banda di genti sta di punto in punto per passare nel regno » di Napoli et travagliare anco in quelle parti gl' imperiali, li quali » per soccorrerlo saranno costretti di dividere le loro genti et far

» più debile la difesa dello stato di Milano. Onde io non veggo
» sopra quali fondamenti habbia fermato il suo giudicio chi ha in
» contrario cercato di mostrare, che Pavia possa mantenersi e che
» l' esercito francese sia presto per dissolversi. Noi sappiamo pur
» per gli ultimi e certi avvisi, che era quella città ridotta in gran-
» dissima strettezza di tutte le cose; et che i fanti tedeschi, che da
» principio dimostravano prontezza di difenderla, hora oppressi
» da molti incommodi et mal sodisfatti di non ricevere i suoi pa-
» gamenti, ogni giorno vanno concitando tanti tumulti, che hanno
» posto i capitani in disperatione d' alcun buon successo : il vicerè
» et il duca di Borbone affermano essi stessi, che Pavia fra pochi
» dì, non soccorsa, convenga cadere, et caduta questa, che con-
» venga cedere tutto il ducato di Milano. Ma che speranza ponno
» havere di soccorrere una città circondata da tanto e così valo-
» roso esercito, ritrovandosi essi con poche genti et tardando a
» giungere gli aspettati soccorsi, i quali, concludendo noi questa
» lega con Francia, per la promessa che n' è insieme fatta dalli
» grigioni, resteranno del tutto esclusi dall'Italia? Onde a me pare,
» che si possa temere con ragione, che gli imperiali disperati di
» poter difendere lo stato di Milano, siano per volgere tutte le loro
» forze nel regno di Napoli, e che sopra di noi habbi a restare
» tutto 'l peso della guerra, se per tempo non haveremo saputo
» assicurarci da questo pericolo. Et per certo è troppo stretto que-
» sto luogo, nel quale ha cercato di salvarci et di ridurre le nostre
» speranze, chi sconsiglia l' amicitia di Francia e sprezza questo
» più sicuro ricetto, affermando che l' esercito regio si disfarà da
» sè stesso e ruinerà per i suoi proprii disordini. All' incontro a
» me pare, che mai si potesse d' alcuna cosa tentata già da molti
» anni in qua dalla natione francese in Italia, promettere più co-
» stante volontà et più certa riuscita che dell' impresa presente,
» nella quale il re si dimostra ardentissimo ; ove si tratta di tutta
» la gloria et honore di guerra di quella natione, essendovi la me-
» glior gente et i più chiari capitani che habbi la Francia : et

» conoscendosi chiaro, che se questa volta riesce vano tanto loro » sforzo, convengono per sempre a cedere a tuttociò che pretende » in Italia la corona di Francia et sopportare con molta vergogna » et con maggiore pericolo tanta grandezza di Cesare et della » natione spagnuola a loro infestissima. Dalle quali cose si può » prendere non incerto argomento, che siano i francesi per pro- » seguire con somma costanza l'assedio et l'espugnatione di Pavia » et che finalmente convengano riuscire in tutta la guerra vinci- » tori: il qual fine, com'è ufficio della prudentia di questo senato » di prevedere, così alla medesima si appartiene di provedere per » tempo a quei mali, ne' quali si potesse per tali accidenti incor- » rere et usare quei beni, a' quali per particolare grazia divina ci » è aperta la strada, conchiudendo quanto prima col re cristianis- » simo la confederatione, che da lui medesimo ci viene offerta et » proposta. »

Ebbero molta forza queste ragioni del senatore Trevisan sull'animo della maggior parte del senato, cosicchè ben facilmente e per esse e per la comune inclinazione alla lega coi francesi, i voti concorsero a deliberare in favore della rinnovazione di alleanza col re Francesco I.

CAPO XXII.

Trattato di alleanza tra Clemente VIII, il re di Francia e la repubblica di Venezia.

Il trattato alfine fu conchiuso secretissimamente in Roma per la mediazione, che v' interpose il papa; fu poi ratificato in Venezia nel principio del gennaro 1525. Vi entrò il papa, perchè sembrava in apparenza, che ne fosse motivo la lega sacra, che si voleva stabilire contro i turchi; e perciò, sino dall' introduzione del trattato medesimo, è dichiarato; — « Il papa Clemente sino dal principio del suo pontificato avere avuto per principale oggetto la pace tra i principi cristiani; ma per varii impedimenti e difficoltà non avere potuto prima di allora mandare ad effetto questo suo desiderio;

conoscere, che per la condizione de' tempi non dovevasi differire a gettare fondamenti della pace universale con accomodare le cose dell' Italia ; perciò, essendo palese a lui ed al senato veneziano la mente del re cristianissimo, inclinato molto alla quiete e alla sicurezza dell' Italia, da sì lungo tempo travagliata da guerre, essere venuti ad accordo e convenzione con lui di non offendersi nè ajutarsi ; nè di favorire l' uno i nemici dell' altro : per lo che cominciavano le cose a disporsi a qualche speranza di quiete. » — Le condizioni poi del trattato col pontefice così recavano progressivamente ; — « Che sua Santità non intendeva per quest' alleanza di sciogliere l' amicizia coll' imperatore e col re d' Inghilterra, la cui benevolenza dichiarava anzi di volere costantemente serbare ; che il re cristianissimo ed il pontefice debbano scambievolmente difendere e proteggere la persona e la dignità l' uno dell' altro; che il re cristianissimo conserverebbe al papa il pieno e libero possesso delle città di Parma e di Piacenza ; che quando abbia riacquistato al suo dominio il ducato di Milano, non comprerebbe il sale che dagli stati pontifizii, siccome lo traeva dai medesimi avanti la guerra ; che non molesterebbe in veruna guisa lo stato della repubblica di Firenze, nè pretenderebbe soddisfazione dei torti, che da quella per altrui istigazione avesse ricevuto ; che non ajuterebbe nè proteggerebbe i vassalli della chiesa ribelli al pontefice, ed egli farebbe altrettanto verso i vassalli del re ; che in Francia si abolirebbe l' uso di non concedere il libero godimento dei frutti agli ecclesiastici, che vi avessero il loro beneficio, lo che si decreterebbe anche pel ducato di Milano, tostochè ne fosse divenuto padrone ; che conserverebbe la sicurezza e lo stato al marchese di Mantova ; che a questa amicizia potessero prender parte l' imperatore e il re d' Inghilterra— » (1).

(1) Nel vol. XXXVIII dei *Diarii*, mss. del Sanudo, (cod. CDLV della class. VII ital. della bibliot. Marc.), nella pag. 312 e seg. si può leggere la copia del breve apostolico, che il papa diresse in questa circostanza al doge e alla signoria, ed ha la data di Roma 5 gennaro 1525. Poi vi susseguono i capitoli del trattato.

Ed inoltre portava il trattato particolare dei veneziani, ch'egli-no rinnovavano gli antichi impegni di alleanza ed amicizia col re di Francia ; con la riserva per altro di non essere tenuti a somministrargli truppe per ajutarlo coll' acquisto di Pavia. Della quale riserva il primario motivo era e per non spogliare di truppe le frontiere del proprio stato e per riservarsi in ogni evento una via di riconciliazione coll' imperatore. Ed in conseguenza del conchiuso trattato, il papa ed i fiorentini concessero al re di Francia il passaggio di sei in settemila uomini sul loro territorio, i quali sotto il comando del duca di Albania dovevano marciare verso Napoli.

Francesco I spedì a Venezia il balì di Dijon a manifestare al senato la sua allegrezza per la rinnovazione dell' alleanza ; ad assicurarlo dell' inviolabile sua amicizia ; e ad esortarlo a farne consapevole l' imperatore. Fece quindi l' inviato caldissime istanze perchè se ne pubblicasse il trattato, che sino allora s' era tenuto secretissimo : la quale pubblicazione desiderava egli, acciocchè i veneziani s' impegnassero in un modo irrevocabile a prestargli assistenza e ad operare palesemente contro gl' imperiali. Nè dalla politica veneziana sarebbe stata aliena cotesta manifestazione, acciocchè gl' imperiali, sapendo di non poter più calcolare sull' amicizia ed assistenza della repubblica, avessero forse inteso l' inutilità della loro speranza di conservarsi lo stato milanese, ed avessero fors' anche cercato un qualche accomodamento. Ma il papa, che aveva paura di tutto, volle assolutamente, che si continuasse a conservarne il secreto ; ed anzi perchè il passaggio delle truppe condotte dal duca di Albania non lo svelasse, pubblicamente notificò, essersene quel duca aperta la via con la forza ; essere lui assolutamente fermo nel conservare la neutralità e nel volere la pace.

CAPO XXIII.

Sconfitta dei francesi sotto Pavia.

Tuttavia l' imperatore n' ebbe sospetto; e per accertarsene fece proporre al senato, che si depositasse nelle mani di esso l' atto d' investitura del ducato di Milano in favore di Francesco Sforza, e d' altronde lo Sforza depositasse nelle stesse mani il denaro, di cui era debitore per quell' investitura. La qual cosa tendeva ad assicurare ognuno e delle intenzioni dell' imperatore circa il conferimento di quello sovranità, com' era stato convenuto, allo Sforza, e della lealtà del senato in favorire l' innalzamento di quello. Ma il senato rispose, che non convenivagli l' incaricarsi di quel deposito, il quale doveva esser fatto piuttosto nelle mani del papa, giacchè s' era egli offerto ad interporre la sua mediazione per la pace.

Nel mentre che queste cose agitavansi, il re Francesco I, stimolato dai consigli del solo generale Bonnivet, contro il parere di tutti gli altri, determinossi a dare battaglia agl' imperiali, e così risolvere la sorte di quell' assedio, che da molti giorni lo teneva inoperoso sotto a Pavia. Parve che la fortuna volesse pigliarsi a giuoco le previsioni della politica veneziana: mentre tutto a rovescio accade di quanto s' era lusingato il senato. Francesco, mal calcolando le forze del suo esercito, ed ignorando l' arrivo del contestabile di Borbone alla testa di dodicimila tedeschi levati sulle terre dell' impero, fece avanzare la sua armata e la dispose in ordine di battaglia, tra la strada, che va a Milano, ed il parco di Mirabello. I nemici stavano schierati, alla distanza di un tiro di cannone, sulle rive del Vermicolo, fiumicello, che serpeggia su quel terreno.

Le due armate restarono a fronte alcuni giorni senza fare alcun movimento. Alla fine il dì 24 febbraro 1525 vennero alle mani. L' imprudenza delle mosse dei francesi e la troppa audacia,

con cui s' inoltrarono, distaccandosi dal centro dell' esercito, furono gli elementi della loro rovina. Francesco, abbandonato dalle sue truppe, che vilmente si diedero alla fuga, nè avendo intorno che qualche uomo d' armi ed alquanti signori che vendevano cara la loro vita, si battè da disperato. Bonnivet, Lodovico delle Termoille, Galeazzo da San-Severino, il maresciallo di Foix, il bastardo di Savoja e molti altri gentiluomini si sacrificarono in vano per salvarlo. Egli stesso ferito in mezzo alla strage ricusava di rendersi e vergognavasi di sopravvivere alla sua sconfitta. Sopravvenne il vicerè di Napoli, e Francesco, estenuato di forze per la fatica e pel sangue versato, gli si rese alla fine. L' armata tutta fu tagliata a pezzi : i francesi vi lasciarono novemila morti, e ne fu grandissimo il numero dei prigionieri : i tedeschi vi perdettero appena ottocento uomini. Il duca di Alenson ripassò il Ticino cogli avanzi dell' esercito : gli si unì Teodoro Trivulzio, che alla notizia di sì enorme disastro, abbandonò Milano. Francesco I fu condotto nell' indomani al castello di Pizzighettone : ivi fu custodito sino dopo la pasqua, aspettando gli ordini dell' imperatore. Carlo V aveva deliberato, che da Pizzighettone fosse condotto al nuovo castello di Napoli ; ma egli medesimo domandò instantemente d' essere condotto piuttosto in Ispagna. E fu realmente condotto a Madrid, ove fu custodito gelosamente, benchè riverito e trattato col decoro dovuto alla sua dignità.

CAPO XXIV.

Costernazione ed imbarazzo dei veneziani.

La notizia della sconfitta dell' esercito francese cagionò al senato il più profondo rammarico, per le conseguenze, che se ne dovevano prevedere. Privati i veneziani irreparabilmente dell' appoggio dei francesi, nè vedendo tra i sovrani d' Italia che debolezza e terrore, erano i soli a dover lottare contro un potentissimo

principe, il quale dopo una vittoria così segnalata non avrebbe circoscritto la sua ambizione al solo ducato di Milano. Tutto il loro esercito riducevasi a mille uomini d' arme, seicento cavalleggeri e diecimila fanti : le quali forze sarebbero pur state qualche cosa , se tutto il resto dell' Italia, sensibile al minacciante pericolo, avesse fatto ogni sforzo per salvare la comune indipendenza.

Ma il papa, a cui i veneziani diressero i primi passi, si mostrò alquanto freddo. Eglino gli posero sott'occhio: — Che se non sollecitavasi a procurare un rimedio allo stato critico dell'Italia, gl'imperiali avrebbero colmato ben presto la misura de'suoi mali; che tutto il contegno dell' imperatore palesava apertamente le sue intenzioni perniciosissime; che contro la data fede perseverava nel rifiutare l' investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza; ch' egli aveva posto guarnigioni in tutte le piazze di quel ducato e che gli uffiziali vi disponevano ogni cosa per autorità di lui ed in suo nome; che tutti gli stati vicini trovavansi scoperti e senza difesa; che lo stato della Chiesa sarebbe vieppiù esposto di quello dei veneziani, essendo paese debole da per sè e sprovveduto di tutte le cose necessarie alla difesa; che all' imperatore non mancherebbero pretesti per attaccarlo, avendo avuto notizia dell' ultimo trattato coi francesi ed avendone dimostrato grande rammarico; che un principe saggio non doveva porsi alla discrezione di un altro, finchè gli restavano mezzi di sostenersi da sè; che le persone più avvedute erano convinte, che tutti gli stati dell' Italia uniti insieme e col papa alla loro testa, potrebbero facilmente resistere agl'imperiali; che la santità sua aveva pur a sua disposizione i fiorentini; che si poteva far calcolo altresì sul duca di Ferrara, il quale gioirebbe in riacquistare il favore della santa Sede ed offeriva dugencinquanta uomini d' arme, quattrocento cavalleggieri e tutta la sua fanteria; che tutti gli altri piccoli stati d' Italia niente bramavano con più ardore quanto il concorrere in questa unione; che il duca d'Urbino s' impegnava di sostenerli tutti con li soli contingenti, che ciascuno potesse somministrare; che ai soldati tedeschi erano

ritardate le paghe e che perciò eccitavano continuamente nuovi tumulti; che il milanese era in ruina e che gli spagnuoli vi erano odiati per le gravissime vessazioni con cui ne opprimevano i popoli; che l' armata imperiale era notabilmente indebolita per la separazione delle truppe, che v' erano state staccate, per muovere contro al duca di Albania. —

Ma nulla di tuttociò valse a sollevare dal suo abbattimento l' animo di Clemente VII: la sconfitta dei francesi ne aveva talmente fiaccato il coraggio, ch' egli entrò invece in maneggi col vicerè di Napoli. Nè fu tardo il vicerè ad acconsentirvi, perciocchè calcolavasi assai in quell' età l' influenza dei papi. Fecero i veneziani un ultimo sforzo con lui, onde impegnarlo a mandare un nunzio nella Svizzera, per sollecitare la venuta di diecimila uomini, ch' erano stati assoldati per proteggere la causa comune. Lo pregarono a fare uffizi presso il re d' Inghilterra, per porlo in commiserazione sulle sciagure dell' Italia e per fomentare il suo timore, che la vittoria di Pavia non rendesse l' imperatore soverchiamente possente, con pericolo eziandio della sicurezza di lui, cosicchè fosse prudenza il concorrere ad arrestarne i progressi. Ma tutto inutilmente rappresentavangli: il papa non pensava che a sè e ad assicurare la sorte sua.

Ciò maggiormente poneva i veneziani nell' imbarazzo. Risolsero pertanto di pensare nella loro particolarità alla propria pace. Per buona sorte, il vicerè di Napoli, che ignorava affatto la confederazione secreta della repubblica coi francesi, aveva mandato a Venezia Giovanni Sarmineto per darle notizia della vittoria, e perchè, come dice il Guicciardini, *molto desiderava di fare appuntamento nuovo coi veneziani*. I veneziani gli fecero accoglienza onorevole, ed esagerarono con parole l' attaccamento loro agl' interessi e ai vantaggi dell' imperatore e la buona loro volontà verso di lui. Personalmente a Carlo V furono mandati ambasciatori, a manifestargli questi medesimi sentimenti, Lorenzo Priuli ed Andrea Navagero. L' imperatore mandò a Venezia Alfonso Sanchez,

acciocchè di conserva con Marino Caraccioli sciogliesse tutti i timori, di cui la repubblica avesse potuto essere prevenuta sul di lui conto.

Molti furono d' altronde i maneggi per la liberazione del re Francesco: ma nella fluttuazione di questo affare la repubblica di Venezia si dimostrò così strettamente neutrale, da essere creduta alleata dagli allemani egualmente che dai francesi. I rappresentanti imperiali in Italia erano divenuti, dopo la vittoria di Pavia, così audacemente arroganti, che il marchese di Pescara occupava a nome dell' imperatore le città e le fortezze del ducato milanese. Lo Sforza perciò si vedeva deluso; ed il suo sospetto circa le intenzioni di Carlo V giunse a tal segno, che non dubitò che non ne fosse stato ordinato persino l'arresto. Allora, considerando egli, che le milizie imperiali nel ducato milanese erano poche, ed avendo penetrato i gravi disgusti tra l' imperatore e Ferdinando Avalos marchese di Pescara, marito di Vittoria Colonna, perchè non era stato premiato come si lusingava condegnamente dopo la vittoria di Pavia, pensò di procurarsi il favore del papa, della Francia e della repubblica veneziana, e di unirsi quindi segretamente a quel generale per tagliare a pezzi le truppe spagnuole ed innalzarlo al trono di Napoli. Diede orecchio facilmente a questo progetto il marchese di Pescara, senzachè per altro si potesse avere piena sicurezza della sua lealtà nel maneggio; se con animo, cioè, di seguitare quell' impresa, ovvero, apparentemente per manifestar poi a Carlo V le altrui intenzioni e farsene merito. Di fatto, dopo lunghi maneggi, il Pescara svelò ogni cosa all' imperatore: lo che fu origine di molestissime conseguenze al duca Francesco Sforza.

Imperciocchè mentre nella Spagna madama d' Alansone, sorella di Francesco I, trattava la liberazione di questo sovrano, Carlo V ordinò al marchese di Pescara di occupare tutto il ducato di Milano, dichiarando, che la fellonia dello Sforza gli aveva fatto perdere qualunque diritto ad ottenere l' investitura di quello stato.

Il Pescara eseguì sollecitamente la commissione: costrinse lo Sforza a chiudersi nel castello di Milano, e comandò a tutte le città e terre di quel ducato di giurare perpetua fedeltà all'imperatore Carlo V.

CAPO XXV.

Lega reciproca tra il papa, i fiorentini e i veneziani.

Intanto gl' inviati imperiali da un lato e quelli della Francia dall' altro continuavano a sollecitare la repubblica di Venezia alla conclusione di una nuova alleanza. Trovavasi ondeggiante e perplesso il senato, per non sapere a quale dei due pretendenti appigliarsi: nella quale perplessità scelse una risoluzione intermedia, e fu di rinnovare e formare stretta lega col papa Clemente VII e coi fiorentini per la comune sicurezza dell' Italia e dei rispettivi domìnii, senza punto dichiararsi nè per l' imperatore nè pel re di Francia. Nel quale accordo, il pontefice e per la Chiesa e per parte della repubblica di Firenze, da cui teneva amplissime facoltà conferitegli dai priori della libertà e dal gonfaloniere di giustizia, ed il senato in nome del doge e della repubblica stabilivano di scambievole assenso e dichiaravano (1) — « unirsi insieme questi potentati per fuggire gl' imminenti pericoli insegnati loro dall' esperienza dei tempi passati; et per gittare più saldi fondamenti alla quiete et sicurtà d' Italia e de' loro stati particolari prendesse l' un principe la protettione de gli stati e della persona dell' altro: corressero tutti i confederati una medesima fortuna; non potesse alcuno di essi trattare solo con altri principi cosa a queste repugnante; soccorresse l' uno l' altro con quattro mila fanti, quattrocento huomini d' armi, trecento cavalli leggieri et con maggior numero ancora, secondo il bisogno et le forze di ciascuno. » — Ed inoltre fu aggiunto: — « che fossero i vinitiani tenuti a proteggere

(1) Ved. il Paruta, lib. V della Hist. vinit., pag. 401 del tom. I.

la grandezza de' Medici, opprimendo i moti, che contra di quella fossero concitati da' sediziosi cittadini, et particolarmente d'ajutare et favorire chiunque dal pontefice fosse posto nella città di Fiorenza per capo di quel governo. » —

In conseguenza di questo trattato, il papa ordinò al marchese di Mantova, comandante generale delle truppe della Chiesa, di portarsi nel parmegiano; ripigliò l'interrotto maneggio cogli svizzeri, per avere genti al suo soldo. I veneziani per la loro parte risolsero di accrescere il proprio esercito sino a diecimila fanti e di aggiungervi molti squadroni di cavalleria leggiera, di cui fecero leva nella Dalmazia. Anche le disposizioni del re d'Inghilterra davano grande coraggio a questi nuovi confederati; perciocchè era riuscito in bene il disegno di provocare Enrico VIII a rivalità contro Carlo V. La quale rivalità lo portava a mostrare grande rammarico della prigionia del re Francesco I ed a dichiararsi disposto a procurare la liberazione e di lui e degli stati d'Italia dal giogo, che minacciavali.

CAPO XXVI.

Liberazione del re di Francia.

In queste incertezze venne a compiersi l'anno 1525. Coll'incominciare del seguente cangiarono di aspetto gli affari. Francesco I ricuperò la sua libertà in vigore di un trattato, che fu sottoscritto in Madrid il giorno 14 gennaro 1526. Egli in prezzo della sua libertà donava a Carlo V la Borgogna, e rinunziava ai suoi diritti sopra il regno di Napoli ed il ducato di Milano; acconsentiva, che di questo fosse investito il duca Carlo contestabile di Borbone, e dava per ostaggi dell'adempimento di questi patti i suoi due figliuoli nelle mani dell'imperatore.

La pubblicazione di questo trattato fece stupire tutta l'Europa, ma particolarmente il papa e i veneziani; perciocchè la reggente

di Francia non aveva mai tralasciato di maneggiare con essi una lega contro l'imperatore, e questo trattato rompeva il filo di tutti i loro progetti e li lasciava esposti allo sdegno di Carlo V, le cui conseguenze potevano essere, quanto vicine, altrettanto funeste. Eglino e la stessa corte di Spagna erano d'avviso, che Francesco I rimesso in libertà non avrebbe mantenuto condizioni sì dure e sì contrarie agl' interessi della Francia. Di fatto, giunto appena ai confini del suo regno, quantunque avesse dato la mano di sposo ad Eleonora, sorella di Carlo V, pubblicò una solenne protesta, che da lui medesimo era stata già preparata avanti ancora di sottoscrivere il tratto della sua liberazione (1).

CAPO XXVII.

Alleanza tra il re di Francia, il papa, la repubblica di Venezia e il duca Francesco Sforza.

L' imperatore alla notizia di quella protesta insisteva per l'esecuzione del trattato, e mandava a Parigi i suoi ministri, per sollecitare il re Francesco I a spiegare chiaramente su di ciò le sue intenzioni. Nel medesimo tempo Clemente VII avevagli mandato Paolo Vetturi e la repubblica veneziana Andrea Rossi secretario del senato, a fine di esplorare i sentimenti di lui verso Carlo V. Francesco, nelle conferenze secrete con questi, si espresse abbastanza avverso all' imperatore, ed assicurolli, ch' egli non mancherebbe all' aspettazione dei principi dell' Italia, purchè questi pure gli si conservassero amici; ch' egli ratificherebbe quanto dalla regina sua madre era stato concertato con essi; che potevano fidarsi pienamente di lui, perciocchè la sua buona volontà verso di loro sarebbe sempre invariabile. Queste ed altre simili cose diceva il re Francesco I, per le quali il senato entrò nella ferma deliberazione di stabilire una nuova lega, a cui prendevano parte anche il

(1) Tanto il trattato, quanto la protesta si possono leggere per intiero presso il Lionard, nel tom. II della sua *Raccolta dei trattati*. ecc.

papa, siccome primario protettore dell' indipendenza Italiana, e il duca Francesco Sforza, siccome interessato nel ricuperare i suoi dominii. Fu conchiuso il trattato in Cognac, il giorno 17 maggio, e n' erano le più essenziali condizioni : — « Che il papa, il re di Francia, il senato di Venezia ed il duca di Milano sarebbero collegati insieme per la sicurezza e libertà dell' Italia ; vi s' invitereb-bono ad accettarla l' imperatore, il re d' Inghilterra, e l' arciduca d' Austria ; che il re d' Inghilterra vi sarebbe ricevuto come protettore della confederazione, e vi si ammetterebbe l' imperatore a patto di restituire la libertà ai due figli del re di Francia mediante una somma da convenirsi per prezzo del loro riscatto : ch' egli lascierebbe Francesco Sforza nel pacifico possesso del ducato di Milano, e che venendo egli in Italia per farsi incoronare, non vi condurrebbe se non quel corteggio, che fosse stabilito dal papa, dalla repubblica veneziana e dal duca di Milano : — Che i confederati formerebbero a spese comuni un' armata di trentamila uomini di fanteria, di duemila cinquecento uomini d' arme, di tremila di cavalleria leggera, e che quest' armata rimarrebbe in piedi finchè fossero del tutto depressi i movimenti di que' che turbavano il riposo dell' Italia : — Che il re di Francia cederebbe a Francesco Sforza qualunque suo diritto sul ducato di Milano, purchè questo gli pagasse annualmente un compenso di cinquantamila ducati ; e si addosserebbe il mantenimento di suo fratello Massimiliano, ritirato già da più anni in Francia, e gli procurerebbe il matrimonio con una principessa del sangue reale : — Che la contea di Asti sarebbe restituita al re di Francia, siccome antico appannaggio della sua causa, ed egualmente la sovranità di Genova, di cui lascierebbe doge Lodovico Adorno, purchè volesse acconsentire di concorrere nella lega : — Che se l' imperatore si rifiutasse dal concedere la libertà ai due figliuoli del re di Francia, ed il pacifico possesso del ducato di Milano a Francesco Sforza, le armi dei confederati s' impegnerebbero a scacciare gl'imperiali da quello stato, e quindi ad invadere il regno di Napoli per porlo a disposizione del papa,

il quale ne darebbe l' investitura a chi meglio gli fosse piaciuto, purchè l' investito pagasse alla corona di Francia l' annuo tributo di settantamila ducati; e, non pagandoli, il re di Francia rientrerebbe in tutti i suoi diritti sopra quel regno. » — (1).

CAPO XXVIII.

Movimenti delle truppe confederate.

I francesi, conchiuso che fu il trattato, si disposero con prontezza a calare in Italia per liberare il territorio milanese, ove il duca Francesco Sforza continuava a custodire la fortezza di Milano. La repubblica radunò le sue truppe a Chiari, nel bresciano, sotto il comando del duca di Urbino, ed il papa unì le sue nel parmegiano, affidandone il governo a Francesco Guicciardini, lo storico, il quale trovavasi allora presidente pontificio nella Romagna.

Il primo fatto fu dei veneziani. Malatesta Baglione, capitano subalterno sotto gli ordini del duca di Urbino, dopo secrete intelligenze con Lodovico Vistorino, gentiluomo lodigiano, occupò la città di Lodi in nome del duca Sforza. Questo acquisto riusciva di molta importanza, perchè apriva agli alleati la strada sino alle porte di Pavia e di Milano. Perciò, unitisi gli eserciti loro, s' inoltrarono ad assediare quella capitale. Il duca d' Urbino vi piantò il suo campo presso il convento del Paradiso, di rimpetto alla porta Romana. Fece dare un assalto al borgo; ma vi trovò una resistenza inaspettata. Sopraggiunse intanto il contestabile di Borbone, conducendo per la via di Genova un grosso corpo di truppe spagnuole: nè volendo il duca di Urbino cimentarsi con lui, ritirò le sue verso Marignano. La quale ritirata, appena si seppe, fece grandissima impressione in Venezia ed in Roma: il Guicciardini, poco esperto nel mestiere delle armi, ne rovesciava la

(1) L' intero documento di questa lega è portato dal Lunig, nel suo *Cod. diplom Ital.*, tom. IV, sect. I, art. 107.

colpa sul duca di Urbino, di cui singolarmente lagnavasi perchè non gli comunicava i progetti suoi ed i suoi piani di guerra. In realtà le discordie dei generali e le scambievoli gelosie diedero il primario impulso al rovesciamento dell' esito felice, che da quell' impresa speravasi.

Fedele intanto il senato di Venezia e sollecito all' adempimento dei patti della lega, aveva fatto uscire dal porto di Corfù una squadra di dodici galere comandate da Alvise Armerio, le quali andassero ad unirsi a quelle del papa ed a quelle del re di Francia, per tentare tutte insieme una qualche impresa sulle riviere del regno di Napoli, affinchè questa diversione liberasse il pontefice dall' inquietudine, che gli cagionavano le genti raccolte dai Colonnesi in San-Germano, sulle frontiere dello stato ecclesiastico. Ma la Francia e i veneziani riputarono migliore impresa per la causa comune il sottomettere Genova. Perciò concertarono, che le due flotte papale e veneta si andassero piuttosto ad unire nel Mediterraneo, ove Pietro Navarro sarebbe venuto da Marsiglia a congiungersi ad esse colle galere del re. Le galere veneziane e le pontificie si unirono a Civitavecchia: ma il Navarro temporeggiava di troppo, cosicchè nell' animo dei confederati cominciarono a nascere gravi sospetti sulla sincerità delle promesse del re di Francia. Vi arrivò finalmente dopo lungo e pernicioso ritardo, ed assunse il comando supremo di tutte e tre le flotte. Tutta quest'armata navale era composta delle dodici suindicate galere veneziane di altre otto galere del papa, comandate da Andrea Doria, e da sedici galere francesi.

Incominciarono le operazioni di offesa. Il Navarro ordinò l' attacco di Porto-Venere e della Spezia, che si resero alla prima intimazione. Allora l' armata si separò in due divisioni. L' una, composta della squadra veneziana e della papalina, s' impadronì di Porto-Fino. La seconda, formata delle sedici galere francesi, sottomise Savona. Così si riunirono entrambe per assediare Genova. Si sbarcarono truppe e cannoni, si aprì una trinciera : ma la viva

resistenza dei genovesi, assaliti per terra e per mare, rese inutili i tentativi dei confèderati.

Nella Lombardia, tutti gli avvenimenti erano infausti alle armi della lega. Francesco Sforza alla fine s' era reso al duca di Borbone, ed aveva ottenuto facoltà di trasferirsi a Como, ove, senza pregiudizio delle sue ragioni, potesse fermare la residenza del suo governo, con l'annua rendita di trentamila ducati. Ma appena giunto a Como si avvide della mala fede del Borbone, il quale sotto varii pretesti differiva di giorno in giorno a licenziare, a tenore dei patti, la guarnigione imperiale, che presidiava quella città. Il deluso Sforza, temendo per la sua libertà, rifugiossi in Lodi, ove fu accolto dagli alleati con una gioja indicibile. Ratificò egli subito, con solenne trattato, la sua confederazione col papa, coi veneziani e col re di Francia, e da Lodi passò a stabilire la sua dimora in Cremona, la quale dal duca di Urbino e dal provveditore veneziano era stata sorpresa e tolta agl' imperiali. Poscia il senato gli mandò, in qualità di residente, il secretario Alvise Sabadino, sì per assisterlo alla direzione dei consigli e sì per esplorare diligentemente la sua condotta e i suoi sentimenti politici.

CAPO XXIX.

Nuovi disastri dei confederati.

Ad intorbidare la felicità dei progressi, giunse al campo degli alleati l' infausta notizia, che gli audaci Colonnesi, per un nuovo raggiro dell' imperatore, la notte del 19 settembre, erano comparsi dinanzi a Roma con ottocento cavalli e tremila fanti ; s' erano impadroniti di tre porte della città ; avevano sparso la sorpresa e la costernazione in tutto il popolo ; vi avevano saccheggiato le più doviziose case, il palazzo Vaticano, la basilica di san Pietro, ed avevano costretto il pontefice a salvarsi nel castello Sant' Angelo.

Clemente VII, minacciato di essere trattenuto prigioniero e

di sostenervi gli estremi oltraggi, sottoscrisse una tregua di quattro mesi coll' imperatore, promettendo di ritirare le sue truppe dal milanese, di far rientrare nei porti dello stato ecclesiastico le sue galere, e di perdonare ai Colonnesi la loro fellonia. In somma ottenne per sè una pace, a condizioni le più disonorevoli. Ma incoraggiato dai veneziani e dall' annunzio dell' imminente arrivo del re Francesco I in Italia, ripigliò il primiero coraggio, e tentò di concludere una pace universale, siccome suggerivagli il re d' Inghilterra. La desideravano questa pace anche i veneziani : ma colle inalterabili condizioni, che fossero restituiti i figliuoli al re di Francia e che Lodovico Sforza fosse rimesso nel pacifico possesso del suo stato di Milano. Alle quali condizioni il papa bensì aderiva, perchè le trovava ragionevolissime ; non così l' imperatore, il quale non se ne voleva lasciar persuadere, per quante dimostrazioni ed esortazioni gli e ne facesse l' ambasciatore veneziano Andrea Navagero.

Si riaccesse pertanto la guerra sul principio dell' anno 1527. Clemente VII desiderava, che i collegati tentassero la conquista del regno di Napoli; al che stimolavalo il conte di Vaudemont, il quale essendo discendente del re Renato, pretendeva derivate in lui le ragioni della casa di Angiò sopra quel regno, e prometteva di prendere in moglie una nipote del pontefice, figlia di Lorenzo de' Medici. La repubblica non tardò a cooperarvi, giusta gl' impegni della lega : ne comandò l' impresa ai comandanti delle sue forze navali. I veneziani, uniti coi pontifizii, sorpresero con maravigliosa prestezza tutte le terre marittime di quel regno, e si accostarono a Napoli. Le truppe francesi intanto, condotte dal famoso Renzo da Ceri, erano entrate nel regno, ne avevano sottomesso molte piazze e s' erano accampate sotto a Napoli, con tanto terrore dei cittadini, che progettavano già già di rendersi. E si sarebbero resi, se Ugo di Moncada, con la sua autorità, non gli avesse confermati e incoraggiati alla difesa.

Incostante per altro Clemente VII erasi raffreddato nell'impresa

a cagione della voce sparsasi, che il contestabile di Borbone, con un grosso corpo di truppe tedesche, pensasse a sorprendere le città di Firenze e di Roma, di cui avesse promesso alle sue truppe il saccheggio. Questa fama, pur troppo vera, fece tanta impressione nell' animo del pontefice, che, senza verun riguardo ai patti della confederazione, trattò di accomodarsi coll' imperatore. Il Borbone infatti, giunto a Bologna, si collegò col duca di Ferrara, implacabile avversario dei papi, e dopo di averne guastato orribilmente tutto il territorio, prese la via di Roma. Atterrito Clemente VII, conchiuse, col Lanoja vicerè di Napoli, una tregua di otto mesi, colle condizioni giurate d' ambe le parti, che il Borbone non molesterebbe Roma, che il papa sborserebbe sessantamila scudi, che permetterebbe agl' imperiali di tenere i luoghi occupati nello stato della Chiesa, che perdonerebbe ai ribelli Colonnesi, e licenzierebbe le sue truppe ; che se i veneziani e il re di Francia acconsentissero alla tregua, gli alemanni uscirebbero d' Italia, e se non l' accettassero, si ritirerebbero dalle terre del papa e dei fiorentini.

I confederati, venuti in cognizione di questo trattato vergognoso, se ne lamentarono altamente; ma il papa scusò la sua slealtà col pretesto, che, avendo riconosciuto nell' imperatore e nei suoi ministri una sincera disposizione alla pace, il suo carattere di padre comune della cristianità non gli permetteva di trascurare un' occasione sì favorevole per procurare a tutto il cristianesimo un così grande vantaggio. E così, ad onta dei reclami dei confederati, ritirò le sue truppe e le sue galere. Allora il conte di Vaudemont fu ridotto alla necessità di evacuare da tutte le piazze, ch' egli aveva conquistate e ad uscire dal regno di Napoli. I veneziani egualmente furono costretti a richiamare la loro flotta : strinsero più ferma la loro alleanza col re di Francia, e lo esortarono a ristabilire il teatro della guerra nella sola Lombardia, siccome centro e soggetto di più profittevoli conseguenze.

CAPO XXX.

Roma è presa e saccheggiata dagl' imperiali.

Ad onta del trattato di quella tregua, il contestabile di Borbone andò colle sue truppe a Firenze, con animo di saccheggiarla e poi passare innanzi a fare altrettanto in Roma. Sbigottito il papa Clemente si lamentò presso i principi della mala fede degl' imperiali; implorò soccorso contro di questi, e promise di rinnovare l' alleanza sconsigliatamente abbandonata. La repubblica di Venezia, premurosa sempre del vantaggio e della prosperità della Chiesa, ordinò al duca di Urbino, che, presidiata la veneta terraferma, passasse con tutto il resto dell' esercito nella Romagna e quinci nella Toscana. Prontamente fu eseguito il comando; cosicchè il duca, unite le sue forze con un corpo di truppe francesi, si accampò nelle vicinanze di Firenze. Carlo di Borbone, vedendo allora l' impossibilità di eseguire i suoi progetti sopra quella città, si diresse alla volta di Roma; le si accostò, fingendo di volersi recare nel regno di Napoli; e giunto che le fu d' appresso, le diede l' assalto, il giorno 6 maggio 1527. Nulla era stato disposto a difesa di quella vasta capitale, il cui larghissimo circuito avrebbe avuto bisogno di opere immense e di numerosa gente. I pochi soldati del papa respinsero vigorosamente quel primo attacco: già si recavano le scale alle mura, quando il duca di Borbone, ch' era alla testa degli assalitori, rimase ferito da un colpo di archibugio, e pochi momenti dopo morì. Ed in tal guisa terminò la sua mortale carriera, nell' età di trentotto anni, egli, ch' erasi reso alla Francia nemico pericoloso; all' impero, avventuriere incomodo; all' Italia tutta il suo più feroce oppressore.

Non di meno, la morte sua, non che salvasse Roma, le fu cagione di assai più grave infortunio. I soldati, furenti per la morte del loro generale, superarono i ripari, sbaragliarono le genti del

papa, entrarono nel borgo di Trastevere, ove sono il palazzo e la basilica vaticana. Clemente VII potè a gran pena salvarsi in castello Sant' Angelo. Del guasto, della strage, delle violenze, che furono gli effetti dell' orrenda invasione, non può descriversi con parole lo spaventevole prospetto. Quattromila infelici, raccozzati di gente tolta dalle stalle dei cardinali e dei prelati, dalle botteghe degli artefici e dalle osterie, furono scannati dagl' imperiali. « Noi non » diremo, che le case furono saccheggiate; così ne descrive il funesto avvenimento nella sua Storia ecclesiastica il Bercastel (1); » i cittadini trucidati, le donne e le donzelle violate, senza distin- » zione di stato, di ordine, di età e di partito. Roma aveva in altri » tempi provate queste calamità per parte de' Goti e de' Vandali; » ma ciò che questi barbari avevan pur risparmiato, le cose le » più sante, le sacre teste di s. Pietro e di s. Paolo, i nostri for- » midabili misteri divennero lo scherno di que' brutali fanatici, » fra cui la bestemmia e il sacrilegio erano la più lodata profes- » sione del nuovo vangelo. E quanti imitatori non ebbero essi an- » cora fra i soldati di quella nazione medesima che riputavasi ono- » rata del nome di cattolica? Dopo i palazzi de' cardinali, degli » ambasciadori, di tutti i grandi, e preferibilmente a queste spo- » glie profane furono forzati e devastati tutt' i templi, tutt' i mona- » steri dell' uno e dell' altro sesso. Le dame romane, le quali, » unitamente alle vergini consecrate a Dio, avevano cercato nei » luoghi santi un asilo alla loro pudicizia, non vi trovarono che il » sacrilegio unito alla loro ignominia. Nella basilica del principe » degli Apostoli, in cui singolarmente piacque ad essi di spiegare » tutta la loro rabbia contro al papato e contro alla Chiesa, viola- » rono perfin nelle tombe de' sommi pontefici per oltraggiarli » anche dopo morte; estrassero i corpi de' santi fuori delle loro » casse, e li calpestarono. Cambiarono in iscuderia la cappella » pontificia, e gettarono le bolle de' papi sotto ai loro cavalli perchè » servissero ad essi di strame. Fecero servire agli usi più sudicii i

(1) Lib. LIX, num. 261.

» vasi del santo sacrifizio, si vestirono de' sacri ornamenti, e ma-
» scherati da sacerdoti, da vescovi, da cardinali, montarono sopra
» degli asini e fecero alcune processioni per le strade, le quali
» d' altro non eccheggiavano che d' infamie e di bestemmie (1). Fi-
» nalmente, congregati in una delle cappelle del Vaticano e vestiti
» delle cappe de' cardinali, deposero Clemente VII ; quindi pro-
» cedendo alla elezione di un nuovo pontefice, ed imitando tutte le
» osservanze del conclave, ognuno diede il suo suffragio a Lutero,
» che fu proclamato papa a pieni voti. »

CAPO XXXI.

I veneziani vogliono liberare il papa.

Tutta l' Europa fremè nell' udire, che Roma era stata sì barbaramente saccheggiata, e che il papa trovavasi assediato nel castello Sant' Angelo. I veneziani ne furono estremamente addolorati. Temettero che gl' imperiali, divenuti padroni del papa, non lo conducessero prigioniero in Spagna, per quindi restare padroni degli stati della Chiesa e prepararsi a porre sotto il lor giogo l' Italia tutta. Ciò dunque temendo, il senato scrisse al duca di Urbino e ai due provveditori di campo, che in onta di qualunque difficoltà prendessero subito subito la strada di Roma ed impiegassero tutti i mezzi possibili per trarre il papa dal castello della sua prigionia. Si fecero perciò nuove leve, e la repubblica aumentò di diecimila uomini il suo esercito.

I re di Francia e d' Inghilterra vi cooperarono con tutto l'impegno : il primo fece marciare verso l' Italia un' armata di trentamila fanti e di mille uomini d' arme, ordinando al marchese di Saluzzo di scacciare da Roma gl' imperiali e di procurare a qualunque prezzo la liberazione del papa ; il secondo portò tutte le sue forze nei Paesi Bassi, onde trovarsi pronto ad ogni più energica intrapresa.

(1) Coclh in act. et script. Luth., p. 167.

Intanto Carlo V, unendosi a tutti gli altri principi cristiani nell' afflizione per la cattività del pontefice, ordinava pubbliche processioni per implorare la misericordia di Dio a far cessare tanti mali della Chiesa: manifestava il più profondo rammarico per la desolazione della santa città e per la prigionia del capo dei pastori. Rendeva pubblico con un editto il suo sommo dolore, ed attestava, che avrebbe preferito l' intiera sconfitta della sua armata, piuttostochè vederla usare sì male della vittoria; che tuttociò era accaduto, non solamente senza il suo assenso, ma contro i suoi ordini; che dal canto suo erasi sempre adoperato per procurare la pace dell' Italia e dell' Europa; che voleva, ormai che il male era stato fatto, accorrervi a tutto suo potere per apportarne gli opportuni rimedii.

A queste parole per altro non corrispondevano i fatti, perchè l' assedio del castello Sant' Angelo continuava tuttavia; il papa rimaneva sempre nella schiavitù; le truppe imperiali, non che fossero ritirate da Roma, aspettavano nuovi rinforzi.

I veneziani, fermi nella loro risoluzione, tentavano ogni mezzo per rimediare ai mali presenti e prevenirne i futuri. Equipaggiarono una grande flotta, con cui attaccare le piazze marittime della Puglia; ottennero dal re di Francia il denaro convenuto per una leva di diecimila svizzeri: gli proposero un' altra leva di diecimila fanti a spese comuni: mandarono diecimila ducati a Francesco Sforza per ajutarlo a provvedere ai bisogni della sua piccola armata: presero a loro stipendio i migliori uffiziali di quel tempo e tra gli altri il conte di Cajazzo ed il marchese Pallavicini; spedirono un grosso distaccamento nella Romagna per proteggere le piazze di quella provincia e posero guarnigione in Ravenna ed in Cervia. E tuttociò disponevano nel mentre, che Sigismondo Malatesta toglieva al papa la città di Rimini ed il duca di Ferrara s'impadroniva di Modena, e che i fiorentini rivoltatisi contro la famiglia de' Medici atterravano le statue di Leone X e di Clemente VII e ristabilivano il governo repubblicano.

Le milizie veneziane, passando più innanzi, assediarono Perugia e la tolsero a Gentile Baglione; poi seguitarono il loro cammino ed andarono presso ad Orvieto a unirsi alle genti, che conduceva il marchese di Saluzzo. Ivi tennero i generali consiglio di guerra circa le operazioni da farsi, e tutti convennero nel progetto di andare a Roma a liberare dall' assedio il castello Sant' Angelo e farne uscire il pontefice, e di attaccare a battaglia l' esercito nemico, se loro fossesi presentato a contrastarne il cammino.

Ma nel mentre che si perdeva il tempo in operare e concertare tutte le cose narrate, il papa ridotto alla disperazione chiamò a sè Ugo di Moncada viceré di Napoli e con esso stipulò un violento accordo a condizioni durissime. Erano queste: ch' egli pagherebbe agl' imperiali la somma di quattrocentomila scudi; che porrebbe in loro potere le fortezze di castel Sant' Angelo, di Ostia, di Civitavecchia, di Civita Castellana, di Modena, di Parma e di Piacenza; che passerebbe egli stesso, sotto militare custodia, a Gaeta, ove aspetterebbe dall' imperatore la ratificazione del trattato. Fossero ostaggi, per l' adempimento del trattato, due cardinali, un ministro pontificio e due suoi parenti: nè gli fu permesso di uscire dal castello Sant' Angelo, senz' aver prima incominciato il pagamento della somma, collo sborsare cinquantamila scudi.

Quanto alle fortezze, che dovevano rimanere in potere degli imperiali, tutti gli scrittori nominarono tra di esse Civita Castellana; il solo Laugier vi nomina invece Città di Castello: la quale inesattezza dev' essere derivata dall' aver egli forse ignorato, che negli stati della Chiesa esistono ambedue le summominate città; colla differenza però, che Civita Castellana è munita appunto di considerevole fortezza, lo che non è già di Città di Castello.

CAPO XXXII.

Successivi avvenimenti di questa guerra.

Non è qui mio ufficio il narrare le lunghe avversità, che oppressero il papa nel tempo della sua prigionia. Il contratto da lui conchiuso coi ministri imperiali andava a poco a poco raddolcendosi, di mano in mano che gli alleati mostravano risoluta energia per volerlo in libertà. L' armata di Carlo V era anche stata diminuita assai dalla peste, che infierì in Roma, e per cui fu costretta ad uscirvi. Le genti degli alleati andavano sempre più ingrossandosi e minacciavano da ogni parte, e per terra e per mare, i luoghi occupati dagli imperiali.

Carlo V, a vista di tanti nemici, si vide costretto a liberare il papa, sotto le gravissime condizioni stipulate dal viceré Moncada, alle quali egli volle aggiunta eziandio la cessione della rocca di Forlì, e la promessa di non opporgli verun ostacolo ne' suoi progetti sul regno di Napoli e sul ducato di Milano. Domandò per ostaggi Ippolito ed Alessandro de' Medici, nipoti del papa. Così fu liberato Clemente VII e fu scortato sino ad Orvieto. Appena giunto colà, gli alleati fecero ogni sforzo possibile per indurlo ad unirsi di bel nuovo contro Carlo V e ad ajutarli nella meditata impresa di Napoli, cui Francesco I desiderava sì vivamente. Perciò il generale Lautrec, rinforzato dalle milizie veneziane, era passato per la via del Tronto in quel regno. Riuscì facile ai confederati l'acquisto di Civitella, di Sulmona e di molte terre degl' Abruzzi ; e già sempre più s' inoltravano, quando gl' imperiali finalmente si mossero per andare a prendere le difese della capitale, nulla curandosi di tutto il restante del regno.

Continuavano intanto i maneggi del papa per la pace, ma senza frutto ; e proseguivano gli alleati con prosperità di successo le loro conquiste nel regno di Napoli, abbandonato dagl' imperiali.

che s' erano ridotti, come ho detto, alla sola difesa della capitale. Perciò il Lautrec e i veneziani occuparono tutta la Puglia, nella quale i veneziani, a tenore dei patti della lega, presero il possesso, in nome della repubblica, di tutte quelle città, che le appartenevano prima della lega di Cambrai.

Passarono quindi all' assedio di Napoli, che fu bloccata anche per mare dalla flotta veneta. L' imperatore, pensando a disunire le forze e costringere la repubblica ad abbandonare l' assedio di quella capitale, ordinò al duca di Brunswich di entrare colle sue milizie nel territorio veneziano. Vi entrò di fatto dalla parte del veronese ed occupò Peschiera ed altri luoghi sul lago di Garda; e per eccesso di ridicola arroganza sfidò a particolare duello il doge Andrea Gritti, vecchio ottuagenario. Ne risero tutti gli uomini assennati. Contro quel generale si recò subito d'ordine del senato il duca di Urbino, suo generale; e vi si recò acceso di sì ardente entusiasmo, che l' arrogante nemico abbandonò frettolosamente le sue conquiste e rientrò sul territorio milanese. Ivi attendevalo il celebre capitano spagnuolo Antonio da Leva.

I confederati veneziani e francesi stringevano intanto la città di Napoli, e ne sembrava imminente la conquista, se il destino, sempre avverso ai francesi in Italia, non avesse ridotto gli affari all' ultimo precipizio. Andrea Doria alleato di essi e comandante marittimo di molto grido, si diede al partito dell' imperatore; il generale Lautrec non ricevette i soccorsi promessi dal re Francesco I; la peste s' introdusse nel suo esercito; egli medesimo s' infermò e morì. Vi sottentrò bensì nel comando il marchese di Saluzzo; ma non di meno l' esercito francese si disciolse e Napoli restò libera.

Nella Lombardia intanto continuava la guerra: e poichè difficile di troppo riusciva la conquista di Milano, in cui stava chiuso il da Leva coll' esercito imperiale; perciò i veneziani diressero i loro passi verso Pavia, e capitanati dal duca d' Urbino la espugnarono e se ne fecero padroni. In conseguenza della caduta di

essa, anche Novara si rese, e in seguito ne imitarono l' esempio parecchie altre terre. I quali fatti ponevano in grande pericolo la città di Milano. Ed ecco di bel nuovo, per la volubilità dei francesi, rovesciato il buon successo della totale conquista dello stato milanese. Francesco I, avvisato, che i genovesi s' erano dati all'imperatore, anzichè continuare l' impresa di Milano, comandò al conte di San Paolo, suo generale in Italia, che lasciato qualunque altro affare si recasse a sottomettere i genovesi. Per quante lagnanze e proteste ne facessero i veneziani, l' ordine fu eseguito, e l' esercito francese andò all' assedio di Genova. Riuscì inutile ogni sforzo, e dopo avervi perduto dietro parecchi giorni, il generale di San Paolo ritornò in Lombardia, e si riunì alle genti veneziane in Alessandria.

In questi avvenimenti passavasi tutto l' anno 1528. Sopraggiunto l' inverno, i soldati furono condotti ai quartieri. In Alessandria li presero i francesi; i veneziani vennero a fissarli nel loro suolo, di qua dell' Adda.

CAPO XXXIII.

Contrasti dei veneziani col papa, per le città di Ravenna e di Cervia.

Erano rimaste in potere dei veneziani le città di Ravenna e di Cervia, cui avevano occupato i veneziani, dopo la funesta sciagura di Roma, per proteggerle e sottrarle dall' invasione nemica. Il papa ne fece domandare al senato la restituzione : ma il senato cercò di esimersene col fargli palese, che non per anco era cessato il pericolo, e che perciò riusciva di molta importanza il tenerle tuttavia sotto la custodia delle truppe veneziane. Clemente VII ne fece istanze allora presso il re di Francia ; il quale mandò a Venezia il visconte di Turrena per maneggiare questo affare. Il senato espose all'ambasciatore regio, ch' erano quattrocento anni

dacchè Ravenna non apparteneva più alla santa Sede; dacchè, cioè, Obizzo da Polenta, che n' era signore, avevala ceduta ai veneziani; che Cervia era stata lasciata alla repubblica in testamento da Domenico Malatesta, coll' obbligo di soddisfare a molte pie opere, a cui costantemente il senato aveva soddisfatto con fedeltà; che se i veneziani avessero agognato all' acquisto delle proprietà altrui, non avrebbero avuto difficoltà ad accettare il dominio di Forlì e di altre città della Romagna, i cui abitanti ne facevano loro l' offerta; che la repubblica aveva mostrato la sua perfetta sommessione alla santa Sede e al pontefice colla prontezza nel porgere i loro ajuti per lo conservamento di Bologna e di altre città; che le armi veneziane avevano occupato Cervia e Ravenna, soltanto allorchè il pontefice s' era distaccato dalla lega, la quale separazione di lui ne aveva dato ad esse il diritto; che il senato pregava il re a voler ponderare giudiziosamente, se fosse del suo interesse, che quelle due città venissero tolte alla repubblica sua alleata ed amica, per essere poi consegnate ad un papa non ben disposto per la Francia, o piuttosto alle genti dell' imperatore, da cui egli per timore, e forse per genio, dipendeva; che lo pregava inoltre a considerare, che queste due città erano un freno necessario per tenere in dovere il papa; che i fiorentini e il duca di Ferrara soffrirebbero mal volentieri, che i veneziani venissero costretti a cederle, perchè potrebbero temere, che si volesse rendere essi pur anco vittime delle pretensioni di Clemente VII: quelli, quanto al governo della loro città, e questo, quanto al possesso di Modena e di Reggio.

Le quali considerazioni del senato persuasero il visconte di Turrena a far buone le ragioni loro; sicchè recatosi presso al pontefice gli propose a scelta due mezzi di riconciliamento: o di concedere ai veneziani quelle due città a titolo di feudo, siccome la santa Sede aveva praticato con altri; oppure di depositarle nelle mani del re, perchè ne disponesse a suo piacere. Clemente VII ascoltò la doppia proposta, senza decidersi nè per l' una parte

nè per l' altra: il senato, a cui vennero comunicate, schivò anche egli di prendervi impegno; nè altro rispose, tranne, che rimettevasi alla prudenza del papa, il quale certo troverebbe un qualche ragionevole temperamento, per accomodare le differenze.

CAPO XXXIV.

Disposizioni generali alla pace.

Sorgeva l' anno 1529, undecimo di questa lunga e penosa guerra; e pareva apportatore di più prosperi avvenimenti, per cui terminarne i travagli e risolversi tutti i principi d' Europa ad una pace ferma ed universale. Pareva, che l' imperatore la desiderasse; tanto più, ch' egli aveva mandato a Roma il generale de' francescani, cardinale del titolo di santa Croce. I re di Francia e d' Inghilterra avevano dato ai loro ambasciatori un pieno potere per conchiudere. La repubblica aveva ordinato ai suoi di ascoltarne le proposizioni ed informare. Ma le viste e le pretensioni dei principi erano così contradditorie, che malagevol cosa riusciva il poterli conciliare: il perchè con varietà di successo continuavano le reciproche ostilità nella Puglia e nella Lombardia. Tuttavolta ciascuno dei principi in particolare anelava alla pace.

Dopo incredibili maneggi, il primo trattato, che si pubblicò, fu quello del papa Clemente VII coll' imperatore, stipulato in Barcellona il dì 29 giugno 1529. Gli articoli più considerevoli n' erano, che il papa concedeva libero all' imperatore il passaggio per le terre della Chiesa, nel caso che volesse andare al regno di Napoli; e che l' imperatore dal canto suo prometteva al pontefice di ristabilire la casa de' Medici nella sovranità di Firenze, e di procurare che fossero restituite alla Chiesa le città di Cervia e di Ravenna. Prometteva inoltre, che sarebbero date al papa Modena e Reggio, e che questi in cambio accorderebbe a lui l' investitura

del regno di Napoli, riducendone l' annuo censo alla sola presentazione di un cavallo bianco. Si patteggiò eziandio, perchè alla venuta dell' imperatore in Italia fosse presa in esame la causa del duca Sforza, e che se dal processo ne risultasse l' innocenza, venisse posto nel pacifico possesso del ducato di Milano, e se per lo contrario non la si potesse dimostrare, potesse l' imperatore a suo talento disporre di quello stato, senza l' assenso del papa. Si dichiarò finalmente, che i veneziani potessero aderire ed unirsi a questo trattato, purchè acconsentissero di lasciare le città e le terre da loro occupate nella Puglia e nella Romagna, salvo le ragioni dei danni sofferti. Il quale accordo fu pubblicato solennemente ed autenticato con giuramento nella chiesa cattedrale di Barcellona.

Passò quindi l' imperatore a maneggiare un secondo trattato in particolare colla Francia. Fu destinata per pigliarne i necessarii concerti la città di Cambrai. Ivi perciò si unirono a congresso Margherita, figlia naturale di Carlo V, e la regina madre reggente della Francia, e v' intervennero gl' inviati dell' Inghilterra, del papa e dei principi alleati del re Francesco I. Per lo che, mentre questo principe sollecitava i veneziani a continuare la guerra, promettendo loro, ch' egli tra non molto sarebbe calato in Italia alla testa di numeroso esercito ; si pubblicava in Cambrai un accordo tra lui e l' imperatore, ove convenivasi di scambievole assenso, che fossero liberati i figliuoli del re Francesco, mediante lo sborso di grossa somma di denaro ; che dai francesi fosse restituito all' imperatore quanto essi possedevano nel ducato di Milano, tranne la sola città di Asti ; che si facesse protesta alla repubblica di Venezia per intimarle la restituzione delle città occupate nella Puglia, e nel caso di rifiuto le fosse dichiarata guerra anche dalla Francia ; che finalmente s' intendessero compresi in questo trattato i veneziani, purchè nel termine di quattro mesi accordassero tutte le loro differenze coll' imperatore (1).

(1) Ambedue questi trattati si possono leggere presso il Lionard, tom. II.

In seguito a questi accordi, Carlo V partì da Barcellona alla testa di considerevole armata e si diresse verso Genova. Creò suo generale il marchese di Mantova, e con un grosso corpo di truppe lo mandò a molestare il territorio della repubblica. Varie furono, ma di nessuna importanza, le azioni militari; finchè venuto a Bologna, nel dì 25 settembre 1529, il pontefice Clemente VII, e giuntovi pochi giorni appresso anche l'imperatore, si pensò seriamente alla pace universale dell'Italia. L'imperatore acconsentì di concedere allo Sforza un salvocondotto, perchè si recasse a Bologna. Vi acconsentirono altresì i veneziani, acciocchè si rendesse più facile la conclusione del trattato.

Giunto in Bologna il duca Sforza gettò ai piedi di Carlo il salvocondotto, dicendo, che nella sua causa non voleva altra cauzione che l'innocenza. Questo tratto dello Sforza vinse l'animo di Carlo, laonde dopo un mese di maneggio, in cui ebbe gran merito il papa, fu conchiusa finalmente la pace.

CAPO XXXV.

Condizioni di questa pace.

Di questa pace e delle sue condizioni parlò colla sua consueta inesattezza; per non dire, con volontaria parzialità a disonore dei veneziani; lo storico Darù (1). Dal Guicciardini invece ne sono recati compendiosamente gli articoli, che sono simili a quelli espressi diffusamente nell'originale; non poi cotanto gravosi nè disonorevoli ai veneziani, quanto mostrerebbe il Darù. Furono conchiusi il dì 23 dicembre dello stesso anno. I punti principali erano, che (2) Francesco re di Francia obbligavasi a pagare in un anno all'imperatore ducati quattrocentomila; ed altri cinquecentomila in dieci anni; cioè, cinquantamila all'anno • restando in mano di Cesare

(1) Lib. XXV, §. XVI

(2) Guicciardini, lib. XIX, verso il fine.

» Como et il castel di Milano, quali si obbligò a consegnare a
» Francesco, come fussino fatti i pagamenti del primo anno e gli
» dette la investitura, ovvero confermò quella che prima gli era
» stata data : per li quali pagamenti osservare e per li doni pro-
» messi a grandi appresso a Cesare, fece grandissime impositioni
» alla città di Milano et a tutto il ducato, non ostante, che i popoli
» fussino consumati per sì atroci e lunghe guerre e per la fame e
» per la peste. Restituissino i vinitiani al pontefice Ravenna e
» Cervia co' suoi territorii, salve le ragioni loro e perdonando il
» pontefice a quelli ch' avessino macchinato e operato contra lui.
» Restituissino a Cesare, per tutto gennajo prossimo, tutto quello
» posseggono nel regno di Napoli. Paghino a Cesare il resto dei
» dugentomila ducati debiti per il terzo capitolo dell' ultima pace
» contratta tra loro, cioè venticinquemila ducati infra uno mese
» prossimo e venticinquemila poi ciascun anno ; ma in caso che
» infra un anno siano restituiti loro i luoghi, se non fussino resti-
» tuiti secondo il tenore di detta pace, o giudicate, per arbitri
» comuni le differentie. Paghino ciascun anno a' fuor' usciti cin-
» quemila ducati per entrate de' beni loro, come si disponeva nella
» pace predetta. A Cesare centomila altri ducati, la metà fra dieci
» mesi, l' altra metà un anno dopo. Decidinsi le ragioni del pa-
» triarca d' Aquilea riservategli nella capitolazione di Vormatia
» contra il re d' Ungheria. Includasi in questa pace e confedera-
» tione il duca d' Urbino, per essere aderente et in protettione dei
» vinitiani. Perdonino al conte Brunoro da Gambara (1) ; sia libero
» il commercio a' sudditi di tutti, nè si dia ricetto a' corsali, i quali
» perturbassino alcuna delle parti. Sia lecito a' vinitiani continuare
» pacificamente nella possessione di tutte le cose che tengono.
» Restituiscano tutti i fanti ribelli, per essersi aderiti a Massimi-
» liano, a Cesare, et al re d' Ungheria, insino all' anno mille cin-
» quecento ventitrè : ma non si estenda la restitutione a' beni

(1) Il quale aveva da seguitar sempre, con molti altri fuor' usciti e del Friuli e di terraferma, le parti imperiali : perciò e per lui e per altri era chiesto il perdono.

» pervenuti nel fisco loro. Sia tra dette parti non solo pace, ma
» lega difensiva perpetua per gli stati d' Italia contra qualunque
» cristiano. Promette Cesare, che il duca di Milano terrà conti-
» nuamente nel suo stato cinquecento uomini d' arme, cinquecento
» cavalli leggieri, seimila fanti con buona banda d' artiglierie per
» difesa de' vinitiani et i vinitiani il medesimo alla difesa del duca
» di Milano ; et essendo molestato ciascuno di questi stati, gli altri
» non permettano, che vadano vettovaglie, munitioni, corrieri,
» imbasciatori di chi offende per li loro paesi, e proibirgli ogni
» ajuto de' suoi stati et il transito a lui et alle sue genti. Se alcun
» principe cristiano, etiandio di suprema dignità, assalterà il regno
» di Napoli, siano tenuti i vinitiani ad ajutarlo con quindici galee
» sottili bene armate. Siano compresi i raccomandati di tutti i
» nominati e nominandi, non perciò con altra obbligatione de' vi-
» nitiani alla difesa. Se il duca di Ferrara concorderà col ponte-
» fice e con Cesare, s' intenda incluso in questa confederatione. »

Questa è la sostanza del trattato di pace, nel quale il maggior peso dei veneziani consisteva nel pagamento di grosse somme di denaro. Ma finchè trattavasi di dar fuori argento, la repubblica di Venezia non si angustiava di troppo. Meglio riputava ne' suoi vantaggi il saziare con questo modo l' avidità de' suoi avversarii, piuttostochè cedere i suoi possedimenti od assoggettarli a tributi.

In seguito all' accordo suddetto, l' imperatore restituì a Francesco Sforza la città di Milano e tutto il ducato. e ne rimosse tutte le truppe, lasciandovi solamente il bisogno per la custodia del castello e per presidio di Como : ed anche questi furono al tempo convenuto restituiti. Ed egualmente i veneziani restituirono al pontefice le terre della Romagna ed all' imperatore le terre, che tenevano nella Puglia.

Questa pace riuscì molto a proposito per dare a Carlo V la libertà di unire tutte le sue forze contro Solimano II, il quale aveva condotto il suo esercito sino a Vienna e l' aveva stretta di as edio. Di là Carlo V lo aveva costretto a partirsene ; benchè dichiarasse

di volervi ritornare nella primavera seguente. Questo feroce sultano, nella sua ritirata, stabilì sul trono di Ungheria il vaivoda Giovanni, e gli diede per gran tesoriere un Alvise Gritti, figliuolo naturale del ducale doge di Venezia, cui Andrea aveva avuto mentr' era a Costantinopoli. Cotesto Alvise Gritti aveva saputo colle sue belle qualità naturali guadagnarsi l' affezione e la confidenza del gran visir Ibrahim, ed erasi insinuato ben anche nella grazia del sultano. Del quale favore avea egli proficuamente usato per mantenere la buona armonia tra la Porta ottomana e la repubblica di Venezia. Egli aveva spinto tant' oltre l' amore patriotico, che aveva fatto esibire al senato l' assistenza dei turchi contro tutti i nemici della repubblica: esibizione, che il senato costantemente rifiutò, per non aver ad essere mai accagionato delle sciagure, che ne fossero quinci derivate alla cristianità.

CAPO XXXVI.

La repubblica manda i suoi ambasciatori all' incoronazione di Carlo V.

Sottoscritta che fu la pace, i veneziani deliberarono di mandare una solenne ambasciata al papa e all' imperatore, per manifestar loro il piacere, che provavano per questa unione e il desiderio che avesse ad essere durevole. Furono scelti perciò sei ambasciatori; Marco Badoer, Alvise Gradenigo, Alvise Mocenigo, Lorenzo Bragadin, Antonio Suriano e Nicolò Tiepolo. Arrivarono essi a Bologna nel gennaro del 1530, e presentarono separatamente al papa e all' imperatore la ratificazione del trattato. Vi si trattennero per assistere alla solenne incoronazione di Carlo V, la quale fu celebrata il dì 24 febbraro. Quando gli si congedarono, per ritornare in patria, egli fece loro il presente di cinquemila scudi in moneta d' oro di Portogallo: il qual dono, giunti a Venezia, fu depositato nel tesoro di san Marco.

Anch' egli, prima di partire da Bologna, mandò a Venezia tre ambasciatori, per contraccambiare al senato il nobile uffizio, che a lui aveva prestato. Essi furono ricevuti con grande onore, ed il senato li regalò di una coppa d' oro, del valore di mille scudi.

Carlo V, nel suo ritorno da Bologna, passò per Mantova. Ivi dal marchese Federigo Gonzaga fu ricevuto con tanta magnificenza ed onore, che n' eresse il marchesato all' onore di ducea. Attraversò gli stati veneziani, per andare a Trento: i rettori di Verona, di Vicenza, di Padova ebbero ordine di andarlo ad incontrare con magnifico corteggio e di accompagnarlo sino alle frontiere de' suoi dominii.

CAPO XXXVII.

Sospetti di Solimano contro i veneziani.

Principiava appena la repubblica a respirare dalle lunghe fatiche e ad assaporare il frutto della pace ristabilita; quando, per questa pace appunto, ebbe motivo di soffrire novelle angustie. Era corsa voce in Costantinopoli, che lo scopo primario della pace conchiusa in Bologna, fosse per unire insieme le forze dei principi cristiani contro la possanza ottomana. Vero è, che n' era stato parlato in un concistoro tenuto dal papa coi suoi cardinali, e benchè non vi avessero avuto parte alcuna gli ambasciatori veneziani, pure la fama, che non è sempre verace ne' suoi racconti, gli aveva dipinti siccome complici del progetto. Appena n' ebbe sentore il sunnominato Alvise Gritti, il quale trovavasi allora appunto ambasciatore in Costantinopoli da parte del re di Ungheria, diede avviso al senato dei sospetti di Solimano e dell' insistenza dei ministri di lui, nell' accusare i veneziani siccome avversi alla sua grandezza e siccome impegnati a procurare di deprimerla.

Riputò necessario il senato di dover dissipare, il più presto che fosse possibile, questa mala prevenzione, che avrebbe potuto

diventare feconda di funestissime conseguenze. Fece partire alla volta di Costantinopoli un ambasciatore incaricato di assicurare quella corte della costante amicizia della repubblica verso di essa, e di rinnovare le antiche capitolazioni, ove ciò fossegli sembrato conveniente, per ristabilire più efficacemente la fiducia e la buona armonia. Fu scelto a questo uffizio Tommaso Mocenigo. Egli al suo arrivo in Costantinopoli trovò gli spiriti sinistramente prevenuti contro il congresso tenuto in Bologna, ed in particolar guisa contro la repubblica, cui, come alleata, non supponeva giammai che avesse potuto immischiarsi in una lega formata a suo credere espressamente contro di lui. Ma il Mocenigo, colla sua prudente antivedenza e coll' entrare in tutte le minute confidenze, calmò il sultano ed il ministero. Furono perciò rinnovate le antiche capitolazioni e l' armonia fu ristabilita sì bene, che Solimano fece assegnare al Mocenigo un posto distinto nelle feste solennissime, che celebravansi, nell' occasione della circoncisione di due suoi figliuoli.

Solimano ravvolgeva nell' animo assai vasti progetti. Voleva condurre una grandissima armata nell' Ungheria, per inoltrarsi poi negli stati della casa d' Austria e conquistarli. Voleva spedire una flotta poderosa contro i cavalieri di Rodi, ai quali Carlo V aveva donato per asilo l'isola di Malta, e i quali di là trascorrevano l' Arcipelago e i mari di Siria. Voleva attrarre a Costantinopoli tutto il commercio dell' Egitto, perchè ivi fossero concentrate tutte le ricchezze dell' impero. Perciò aveva decretato, che nulla si potesse vendere ai mercatanti delle nazioni straniere nè in Alessandria nè in qualsifosse altro dei vicini porti: perciò aveva fatto trasportare a sue spese in Costantinopoli tutti i depositi di seta e di droghe, ch' esistevano nei varii magazzini dell' Egitto e della Siria: perciò aveva provveduto a tutte le occorrenze, che potessero intervenire all' ingrandimento della capitale, acciocchè più facilmente il commercio mutasse il naturale suo corso.

I veneziani vedevano tutto ciò con sommo rammarico, perchè

ne presentivano tutte le conseguenze. Imperciocchè la potenza ottomana, divenuta ormai formidabile sopra qualunque altra dell' Europa, palesemente mostrava l' insaziabile sua sete di sempre nuove conquiste: ed assai gravoso riusciva al commercio nazionale il doversi inoltrare sino a Costantinopoli per provvedere le mercanzie, che per l' addietro traevansi a miglior prezzo dall' Egitto. La considerazione di queste circostanze indusse il senato a farsi mediatore tra il re di Ungheria e l' arciduca Ferdinando, onde indurli a scambievole pace: ed a tal fine sollecitarono il re di Polonia a farsene anch' egli efficace mediatore coll' interporvi i suoi buoni uffizii. Più che di altri però si valse il senato dello zelo patriotico di Alvise Gritti, il cui favore presso il sultano andava sempre crescendo; e col mezzo di lui si adoperò a dissuadere Solimano dal mandare le sue galere contro Malta, assicurandolo, che la squadra veneziana, siccome aveva sempre avuto per l' addietro, così avrebbe anche per l' avvenire, ogni premura per tener netto il mare dalle molestie dei corsari. Gli fece inoltre porre sott'occhio, che il suo progetto di trarre tutto il commercio a Costantinopoli aveva in sè gravissimi inconvenienti; particolarmente perchè la capitale ne trarrebbe pochissimo vantaggio, nel mentre che le province ne soffrirebbero i più funesti discapiti. E nel medesimo tempo il senato fece pressanti istanze ai cavalieri di Malta, perchè si astenessero dal molestare il golfo colle loro scorrerie, e perchè rispettassero i legni, che navigavano con bandiera veneziana nei mari del Levante.

Tutte queste precauzioni produssero nell' animo del sultano un favorevole effetto. Il suo ardore per le conquiste guerriere incominciò ad intiepidirsi alquanto: le sue disposizioni circa il commercio andarono rivocate, sicchè le cose ritornarono sull' antico piede. I timori del senato rimasero così dileguati, e per qualche tempo ancora potè godere da questo lato tranquillità e sicurezza.

CAPO XXXVIII.

Progetti del papa di una crociata contro i protestanti.

Inquietudini di altro genere producevano nell' Europa le dispute religiose dei protestanti. Per la conciliazione di esse, l' imperatore Carlo V aveva radunato in Augusta la dieta generale dell' impero. I protestanti domandavano la convocazione di un concilio generale, in cui fossero esaminate e discusse le loro opinioni. Presumevasi, che lo scopo della loro domanda, non fosse già per un sincero amore della verità, ma perchè, prevedendo o sperando, che il papa non vi avrebbe acconsentito, si sarebbero così guadagnata maggiore fiducia e maggiore stima nei popoli. L'imperatore per togliere ai settarii ogni favorevole pretesto, fece proporre al papa la convocazione appunto di un concilio generale. La quale proposizione dispiacque assai a Clemente VII, perciocchè la memoria di quanto per addietro era accaduto in Costanza ed in Basilea, gli dava motivo di temere, che altrettanto potesse forse intervenire anche adesso. Quindi fu, ch' egli con varii pretesti cercò per qualche tempo di scansarsi dall' aderire all' inchiesta. E questa sua tergiversazione accresceva intanto l'audacia dei protestanti, i quali con più sicurezza e fermezza insistevano nel domandare, che si radunasse un concilio.

La loro arroganza punse così vivamente il pontefice, che, invece di appigliarsi al partito di esaminare e discutere la loro dottrina in un pieno concilio, entrò piuttosto nella deliberazione di fiaccare la loro audacia con la spada alla mano, progettando di pubblicare contro di essi una crociata. Ne scrisse perciò all' imperatore, e mandò a Venezia un suo nunzio per prenderne col senato le necessarie misure. Ma il senato rispose: « che il ricorrere alle armi per questo motivo produrrebbe in modo odioso, il funesto sospetto, che non si fosse in caso di ribattere i loro errori con la

sola ragione; che non era giustizia nè prudenza, essendo in proprio favore la verità, il rifiutarsi dal darne tutte le possibili prove e tutte le possibili testimonianze; che volendo far tacere i protestanti colla forza delle armi era lo stesso, che provocarli a guerra per la propria difesa; che volerli sottomettere colla violenza, invece di confonderli colla ragione, era un rendere più favorevole la loro causa nell' opinione dei popoli. E dopo queste considerazioni, il senato aggiungeva in risposta, che la repubblica non aveva i provvedimenti necessarii per un' impresa di tal fatta; che le guerre precedenti avevano reso esausta l' Italia; che i principi dell' impero, divisi nelle opinioni, non sarebbero concorsi a favorire la violenza, che progettavasi contro gente, che aveva innumerevoli partigiani; che il solo imperatore non aveva forze bastanti per vincere l' ostinazione dei popoli, i quali gli si sarebbero ribellati piuttostochè lasciarsi tiranneggiare nella coscienza. Riflessioni sì giuste trionfarono: il papa ne fu commosso, e lasciò da parte il suo disegno: l' imperatore ne godè, per essersi così liberato dalle conseguenze di una guerra di religione; molto più che gli stati suoi erano continuamente in pericolo di essere posti a soqquadro dalle violenze dei turchi.

CAPO XXXIX.

Impegno dei veneziani per conservare in Italia la pace.

Un germe di discordia rimaneva tuttora in Italia: e questo pure studiaronsi i veneziani di estirpare radicalmente, acciocchè fosse tolto qualunque pretesto, da cui nell' avvenire potess' essere intorbidata la pubblica pace. Le truppe imperiali non avevano per anco lasciato in libertà il castello di Milano nè la città di Como; benchè a ciò le obbligasse il trattato della pace conchiusa. Sembrava, che volessero tenerne il possesso finchè il duca Francesco Sforza avesse pagato una parte della somma convenuta. I veneziani,

a cui stava a cuore il soffocare quest' ultimo germe di discordia, proposero al duca di Milano di prestargli cencinquantamila misure di sale da far vendere ai suoi sudditi: il valore di esse gli porterebbe una somma di cinquantamila ducati; e con questa somma potrebbe soddisfare in parte il suo debito. Il duca accettò l'offerta; ritrasse il denaro necessario e lo consegnò ai commissari imperiali: quindi le due piazze gli rimasero libere da straniero presidio.

CAPO XL.

Differenze con Roma per le nomine ai vescovati.

Ricomposte le cose politiche, ed assicurata la pace colle potenze d'Europa, pareva che la repubblica di Venezia avesse dovuto lungamente godere del frutto di tante fatiche sostenute per acquistarsela. Le trascorse agitazioni delle lunghe guerre avevano rallentato alcun poco la fermezza, con che soleva per l' addietro sostenere le sue inveterate prerogative nella elezione dei vescovi dei suoi stati. I papi avevanle talvolta contrastato un tale diritto: anzi Clemente VII non erasi astenuto dal nominare a suo talento a molti vescovati vacanti nei dominii di essa. Ogni qual volta ciò avveniva, il senato non aveva ommesso di far sentire al pontefice i suoi lamenti per mezzo dell'ambasciatore residente presso la santa Sede: ma i suoi lamenti erano sempre riusciti inefficaci. E queste nomine similmente aveva rese inefficaci il senato ogni volta col non concedere agli eletti dal papa il possesso dei vescovati. Clemente VII considerava questo contegno siccome un insulto alla sua pontificale autorità: voleva assolutamente, che il senato cedesse, e minacciava, in caso di ostinazione, di venire a misure estreme.

L' affare fu sottoposto alla discussione del senato; e n' erano discordi i pareri dei senatori. Alcuni volevano che si cedesse, od almeno che se ne differisse la deliberazione a tempo più opportuno; e ciò sulla considerazione — « che difficilmente il papa si piegherebbe, il quale riputerebbe sempre un punto di onore il

sostenere la nomina fatta da lui, nè valuterebbe le rappresentanze dei veneziani, se non come una colpevole ostinazione alla sua volontà; che i papi avevano grandissimo interesse di arricchire i loro parenti e di ricompensare i loro domestici: che per l'opposto il vantaggio, che la repubblica traeva da questo diritto, non era poi di tanta importanza da insistere a sostenerlo con rischio d'incorrere l'indignazione della santa Sede e di vedere rinnovate contro di sè le sentenze di scomuniche e d'interdetti; che il diritto di nominare ai vescovati dello stato esponeva la repubblica all'inconveniente di privare lo stato medesimo di una quantità di buoni soggetti, i quali potrebbonsi impiegare proficuamente negli affari del governo, ma che, promossi alle dignità della Chiesa, n'erano esclusi necessariamente per legge; ch'era inoltre da temersi, che questi sudditi, provveduti di pingui benefizii, non corrompessero col loro fasto i pubblici costumi, non introducessero nello stato una maniera di vivere contraria agli usi antichi e non promovessero ne' cittadini l'invidia alla loro fortuna; che l'ambizione aveva abbastanza di solletico nelle secolari magistrature, senza cercarle uno stimolo a fomentarla nelle dignità ecclesiastiche, stimolo tanto più in queste efficace, in quanto che duravano a vita ed erano fonti di ricchi e copiosi emolumenti. » —

Era per verità troppo esagerata l'opinione di que' che parlavano così; perchè ne sarebbe venuto in conseguenza, che tutti i benefizii ecclesiastici dello stato si avessero ad abbandonare agli stranieri; la qual cosa sarebbe stata sorgente di ancor più gravi inconvenienti. Perciò la loro proposizione fu rigettata dal maggior numero, il quale invece sosteneva — « ch'era duopo assolutamente costringere il papa a smuoversi dal suo pensamento, lasciando vacanti tutti i benefizii, che non fossero conferiti a persone elette dal senato; ch'erasi conosciuto in questi ultimi tempi, essere la costanza il solo mezzo di riuscire nei grandi affari; che non era da temersi, che quand'anche il papa fosse giunto ad innalzare suo nipote al più sublime apice della grandezza, volesse poi esporre la

sua fortuna a nuovi pericoli col suscitar nuove guerre; che sarebbe un esporre all'incertezza il diritto della repubblica, dilazionando più lungamente a farlo riconoscere; che tutti i principi primarii avevano il privilegio di nominare i vescovi dei loro dominii: che la repubblica, padrona di molti regni, non doveva essere inferiore agli altri in questa prerogativa, particolarmente perchè, avendo i prelati nelle loro mani le coscienze dei popoli, dipendeva dalla loro saggezza e politica nel governarli il ben essere dello stato e dei sudditi, al che tanto più fedelmente s' impegnerebbero, quanto più sentissero la riconoscenza verso chi ne conferì loro la dignità; che questo soggetto di ambizione presentato ai cittadini non aveva nessun inconveniente particolare; anzi quanto più erano le dignità ecclesiastiche da dispensarsi, tanto più la saggia distribuzione di esse avrebbe procurato molti servigi allo stato; che la rendite dei beneficii nulla avevano in sè di pernicioso, mentre invece servivano al sollievo di molte famiglie, stimolavano molti particolari alla buona educazione dei loro figliuoli per la speranza di renderli degni delle prelature; che da siffatta educazione lo stato traeva il vantaggio che gli fossero formati dei sudditi buoni; che alla fine poi il mantenimento dei pubblici costumi non conosceva influenza veruna dalla ricchezza o dalla povertà dei cittadini, perciocchè l' una egualmente che l' altra avrebbe potuto indurne la corruzione, ove non vi si fosse provveduto con buone leggi. » —

La risoluzione pertanto, che pigliò il senato in mezzo alla contrarietà di coteste opinioni, fu nella via di mezzo. Deliberò adunque di acconsentire, per questa volta e senza pregiudizio per l'avvenire de' suoi diritti, che si concedesse il possesso dei vescovati a quelli, che vi erano stati eletti dal papa, dichiarando a sua Santità, che la repubblica aveva mostrato questa condiscendenza per dargli personalmente una testimonianza del suo rispetto, senza pregiudizio del diritto incontrastabile, esercitato da tanti secoli, e di cui non intendeva spogliarsi, di nominare ai vescovati de'suoi dominii. Tuttavolta Clemente VII non rimase del tutto contento di queste

dichiarazioni: egli voleva un atto assoluto di sommessione, e non una semplice condiscendenza. Il contrasto per altro non proseguì di vantaggio.

CAPO XLI.

Nuovi timori di guerra per l' inquieto contegno del sultano.

Erano già trentotto anni, che la repubblica aveva fermata la pace con Bajazet, sultano dei turchi, nè mai, dopo quell' epoca, aveva avuto da quella parte verun fondato timore di nuove ostilità. Ma terminate appena nel 1530 le sollecitudini per la terra-ferma d'Italia, incominciò a ripullulare la funesta semenza di aspra guerra coi turchi. Dopo le assicurazioni di scambievole amicizia ottenute, come di sopra ho narrato, per mezzo dell' ambasciatore veneziano Tommaso Mocenigo, appositamente mandato a Costantinopoli, il senato s' era costantemente mantenuto in un' assoluta neutralità, quantunque le potenze cristiane, e principalmente il papa, lo avessero più volte invitato ad una lega contro di quelli. Egli anzi non aveva preso parte veruna alla guerra aperta, che ardeva tra il sultano Solimano II e l' arciduca d' Austria, Ferdinando, già eletto re dei romani e futuro successore nell' impero al fratello Carlo V. Solimano, ad istigazione di Lodovico re di Ungheria, aveva assalito, con un esercito di valacchi, di tartari e di transilvani, la città di Strasburgo; e Ferdinando l' aveva affrontato con poderosissima armata. In mare, la flotta turca uscita dai Dardanelli, erasi data alla fuga tosto che le si era presentata l' imperiale, condotta da Andrea Doria. Animato il Doria da questo successo era corso a Corone nella Morea e l' aveva espugnata. V' erano sopravvenuti i turchi, e sebbene assistita dal Doria la piazza avesse resistito lungamente, aveva dovuto alfine soccombere. E il senato intanto continuava nella sua perfetta neutralità, nè aveva voluto pigliar parte al congresso, ch'erasi tenuto in Bologna nell' anno 1532. Avvenne

in seguito, che Solimano, mal contento de' suoi capitani, con risoluzione fatale alla cristianità, diede il comando supremo della sua flotta al famoso corsale Cariadino, soprannominato il *Barbarossa*, uomo il più esperto nella marina di quanti sino a quel tempo avessero comandato le navi ottomane, ed istromento fatale di tanti mali ai cristiani e principalmente alla repubblica di Venezia.

Solimano gli permise d' inalberare la bandiera imperiale, e fece dire ai veneziani, che non lo dovessero più trattare come corsaro, ma come uffiziale della sublime Porta. Il gran visir accompagnò questa dichiarazione con molti contrassegni di amicizia verso la repubblica.

Tuttavolta il senato non ne rimase tranquillo, e volle per buona precauzione accrescere le sue forze marittime in guisa da poter essere pronta a difendere da qualunque sorpresa i proprii possedimenti. E poichè nell' ultima guerra aveva consumato le sue finanze, pensò di supplirvi coll' imporre una decima sul clero; ma per non dare al papa nuova occasione di dissidio, ne domandò il il consenso. Clemente VII, che volentieri cercava di mortificare i veneziani, rigettò con asprezza la loro domanda, e rispose, avere lui stesso il disegno d' imporre una doppia decima su tutti i benefizii d' Italia, per soccorrere i cantoni svizzeri cattolici contro i protestanti. Il senato gli fece rappresentare, ch' era da temersi, che questa imposizione fatta per ordine della santa Sede non facesse credere ai turchi, che si formasse una lega contro di loro, e quindi non gli affrettasse ad importuni movimenti contro i cristiani. Ma Clemente VII fu inflessibile. Per evitare una strepitosa discordia, il senato appigliossi al prudente partito di dissimulare; e trovò altri mezzi per armare altre cinquanta galere all' uso ed allo scopo, che s' era prefisso.

E i mezzi trovati dal senato furono di esibire il titolo di procuratore di san Marco a tre gentiluomini, ciascuno dei quali avesse offerto alla patria la somma di dodicimila ducati. « Ciò era mettere all'incanto la seconda dignità della repubblica,» dice malignamente

il Darù (1), il quale o non seppe o non volle sapere a quali condizioni e limiti fosse circoscritta l'elezione di cotesti procuratori di san Marco. Imperciocchè questa misura adottata dal Maggior Consiglio, non era poi tanto degna di riprensione, come vorrebbe il francese scrittore della nostra storia. I procuratori di san Marco erano sempre nove, ed appellavansi procuratori per merito. Quelli eletti per denaro variavano di numero a tenore delle circostanze e dei casi, e non avevano che un titolo di onore, erano aggiunti come coadjutori ad alcuna delle tre procurazie: lo che riducevasi in sostanza ad un ridurre a contribuzione od a tassa la vanità dei patrizii doviziosi, per soccorrere ai bisogni dello stato. Morendo infatti taluno di questi procuratori eletti a denaro, non gli veniva dato successore: ma per l'opposto ogni qual volta ne moriva uno degli eletti per merito, il Maggior Consiglio davagli immediatamente il successore per mezzo di una nuova elezione, quand'anche vi fossero stati molti procuratori fatti per denaro. Ed acciocchè sia meglio palese la verità da me esposta, piacemi soggiungere il decreto identico del Maggior Consiglio circa la elezione dei tre nuovi procuratori per denaro.

1532. *IX Junii: in M. C.*

« Continuano le occorentie da ogni parte come è ben noto a
» cadauno, di sorte che è più che necessario far buona provisione
» de danari per cose nostre sì da mar come da terra et però,

» L'anderà parte, che far si debbano tre procuratori di san
» Marco uno per procuratia, et uno per conseglio per tessera,
» come et quando parerà al collegio nostro. Et possono esser tolti
» de ogni luogo officio excepti padre, fiol et fratello di alcun delli
» procuratori che si attrovano pronti. Et non possi offrir alcun
» manco di ducati 12,000 per imprestido, la metà di quali deb-
» bano exborsar il giorno immediate seguente da poi la sua

(1) Lib. XXVI. § III.

» electione ; el resto fra giorni otto subsequenti secondo la forma » delli altri et il danaro in altro non se possa spender che nelle » pronte occorentie sì da mar come da terra sotto le pene dife- » renti. Et la presente parte non si intenda presa se non lo sarà » etiam presa nel nostro mazor consiglio. »

Dalle quali espressioni ci è duopo intendere altresì, che la somma de' 12,000 ducati non era già un prezzo per ottenere quella dignità, ma era un prestito che si faceva allo stato da colui, che in contraccambio ne veniva onorato col semplice titolo della esteriore dignità.

Solimano, in sul gennaro dell' anno 1533 ebbe motivo, o forse cercò pretesto, di lagnanza nel contegno dei veneziani. Imperciocchè, nel mentre ch' egli era in guerra cogl' imperiali, i veneziani avevano ordinato a Vincenzo Cappello, comandante supremo della loro flotta, che svernava a Corfù, di porsi in mare e di contenersi siccome nell' anno precedente. Il Cappello mandò fuori Francesco Dandolo con sei galere, per dare la caccia ai legni dei pirati, che infestavano l'Adriatico. Il Dandolo scoprì all'altezza della Vallona dodici galeotte barbaresche, e per prepararsi a combattere si allargò in mare : sbagliò d' inavvertenza, perchè di questa sua mossa non comunicò il motivo agli altri capitani della squadra. Questi credettero che fuggisse, e perciò non fu seguitato che dalla galera di Marcantonio Cornaro. Allora i corsari, vedendo la squadra veneziana così separata, investirono con impeto le due galere che avevano preso il largo, le arrampinarono, se ne impadronirono e le condussero con tutta la ciurma prigioniere in Barbaria.

Un insulto sì enorme infiammò di collera i veneziani, i quali nel primo bollore progettarono di spedire una squadra in Algeri per incendiare tutti i bastimenti, ch' erano nei porti ove solevano ricoverarsi i pirati : ma si calmarono poscia da questo primo impeto considerando, che non conveniva provocare tutti gli abitanti di un paese, dove si faceva uno stabile commercio. Fu conosciuto,

che il solo Dandolo colla sua sconsigliata condotta era stato la cagione del male; perciò fu deliberato, che su di lui solo avesse a cadere il castigo. I pirati lo avevano mandato al sultano in Costantinopoli, ed ivi Lodovico Gritti avevagli ottenuto gratuitamente la libertà. Giunto in Venezia fu processato, e fu pronunziata contro di lui sentenza di perpetuo bando a Zara.

Questo primo avvenimento fu susseguito da un altro, che avrebbe potuto produrre conseguenze assai più funeste. Gerolamo Canale, provveditor della flotta, aveva salpato da Corfù con dodici galere per convogliare le navi mercantili, che andavano nella Siria e in Alessandria. Giunto all' altezza di Candia, le sue sentinelle, in sul far della notte, gli diedero annunzio, che si vedevano da lungi alquanti vascelli, i quali gli venivano incontro. Immaginò, che fossero corsari; e quindi pose in ordine la sua squadra per combatterli: erano invece dodici galere turche, le quali andavano in Alessandria. Egli nella supposizione, che fossero corsari, e nella deliberazione di volerli combattere, s' allargò in mare con sette galere; le altre cinque rimasero indietro a cagione della debolezza delle ciurme. Ordinò ad ognuna delle sue sette di accendere due fanali, per farsi credere forte di un doppio numero di legni. Il provveditore diede il segnale del combattimento e fece fuoco impetuosamente colle sue artiglierie La sua galera attaccò la capitana avversaria: si batterono con furore, e dopo molto sangue, la capitana si rese: altre quattro furono costrette a cedere nel modo stesso, due andarono a picco, il resto fuggì. I vincitori condussero nel porto di Candia le galere predate. Soltanto allora s' avvidero di avere combattuto, non contro corsari, ma contro i legni del gran signore. Si cercò subito di riparare lo sbaglio alla meglio che fu possibile; si prese somma cura dei feriti, e tostochè furono risanati, si rimandarono colle loro galere; si chiesero loro mille e mille scuse, cercando di assicurarli, siccom' era veramente, che le tenebre della notte avevanli tratti a sì grave errore non volontario.

Tuttavolta il senato ne temè assai; e di fatto, i turchi avevano di già dato mano a pigliarne soddisfazione. Eglino avevano sequestrato tutti i bastimenti veneziani, ch' erano iti ai loro porti per caricare di frumento; cosicchè Venezia incominciò a sentirne penuria. Ed ancor più grande vendetta il senato temeva dai turchi. Era necessario adunque di cercare un modo di riconciliazione. Da principio fu proposto in senato di richiamare il provveditore Canale e di carcerarlo. Ma dal maggior numero dei senatori fu contrariata la proposizione, dimostrando, che il di lui fallo era stato involontario; ch' egli aveva fatto il suo dovere; che non dovevasi punire in lui una condotta, cui avrebbe certamente tenuto ogni altro uomo di onore. Fu mandato perciò a Costantinopoli appositamente un secretario del senato, il quale espose ad Ibrahim pascià, gran visir, tutta la serie del fatto, come era accaduto, e comprovò la verità dell' equivoco col buon trattamento e colla diligente cura, ch' erasi avuta dei prigionieri e col lasciare prontamente in libertà le galere predate. Il gran visir ne rimase convinto, ed anzi insieme con Alvise Gritti fecesi interceditore dinanzi al sultano, acciocchè accettasse le giustificazioni del senato. Gerolamo Canale morì poco dopo: ed il senato per far palese, che questo avvenimento non aveva punto scemato la stima, che questo leale cittadino s' era acquistata, assegnò ad Antonio figlio di lui una pensione vitalizia sull' isola di Corfù.

CAPO XLII.

Avvenimenti d' Italia, a cui prendono parte i veneziani.

Sedata questa procella, l' Italia tutta ne fu minacciata di un'altra. Era morto il papa Clemente VII, ed eragli succeduto Paolo III. Anton-Maria della Rovere, duca di Urbino, aveva unito in matrimonio il suo figlio maggiore con la figlia del duca di Camerino, figlia unica, per cui alla morte del padre il ducato di Camerino

sarebbe passato nella casa della Rovere. Paolo III in sulle prime aveva acconsentito a questo connubio, ma ben presto il desiderio di stabilire una sovranità nella propria famiglia gli fece nascere nell'animo l'idea di approfittare della circostanza per procurare il ducato di Camerino ad un suo figlio, cui aveva avuto da un matrimonio secreto, prima di entrare negli ordini sacri. Comunicò il suo progetto ai cardinali, dimostrando non esservi alcuna ragione, che un feudo della Chiesa passasse nella famiglia dei della Rovere; ma che mancandone gli eredi maschi doveva necessariamente ritornare alla Chiesa, e quindi toccava a lui, come sovrano, il disporne.

Anton-Maria della Rovere volle sostenere il suo diritto. Paolo III minacciò scomuniche ed unì soldati, per ottenere con ambe le armi, spirituale e temporale, quanto s'era prefisso. I veneziani, che avevano promesso al duca di Urbino di sostenerlo e che n'erano anche obbligati in contraccambio dei molti e grandi servigi resi da lui alla repubblica nelle ultime guerre, vollero interporre i loro buoni uffizii per accomodare questa differenza; e lo fecero con tanto più di coraggio in quanto che il della Rovere si riduceva a chiedere, che l'affare venisse esaminato e giudicato dai tribunali competenti. Ma il papa costantemente rispondeva, che sopra un argomento di tal fatta non dovevasi consultare che la sola ragione di stato, e che nulla avrebbelo rimosso dalla sua determinazione di ricuperare con le armi un possedimento, che per ogni conto gli apparteneva.

Questo contrasto, per verità, avrebbe potuto suscitare gravissime conseguenze in tutta l'Italia: perciò i veneziani, non avendo potuto sedarlo da per sè soli, interessarono l'imperatore Carlo V, perchè vi si frapponesse. E vi si frappose infatti, per mezzo del suo ambasciatore, di conserva con quello della repubblica. Entrambi adunque ne tentarono l'impresa. L'ambasciatore veneziano fece intendere accortamente al pontefice, che a lui non mancherebbe maniera di formare la fortuna di Pier-Luigi Farnese, suo

figliuolo ; che avrebbe potuto dargli nella Romagna uno stato assai più grande del ducato di Camerino ; che sarebbegli facile dipoi l' assicurargli la protezione della repubblica, la quale, a patto di ricuperare Ravenna e Cervia, impegnerebbesi a difenderlo contro di chicchessia. Questo suggerimento operò l' effetto desiderato. Paolo III vide la possibilità di un più felice ingrandimento del proprio figlio, e tacque del suo diritto su Camerino.

C A P O XLIII.

Disgusti della repubblica col re di Francia.

Macchinava intanto l' imperatore Carlo V una spedizione militare nell' Africa per la conquista del regno di Tunisi, e parevagliene opportuno l' istante, perchè Solimano II erasi allontanato dall' Ungheria ed aveva portato le sue armi contro la Persia, e trovavasi occupato nell' assedio di Babilonia. I veneziani vi presero parte, considerando quest' impresa assai vantaggiosa per la prosperità del loro commercio. Perciò il senato diede ordine a Marcantonio Contarini, suo ambasciatore alla corte di Madrid, di seguitare l' imperatore nella sua spedizione dell' Africa, e fece fare in Venezia pubbliche preci per ottenere da Dio un felice successo.

Questa lega della repubblica coll' imperatore, dispiacque grandemente al re di Francia, il quale ne fu irritatissimo, e cercò di farne pentire i veneziani, adoperandosi a renderli sospetti e presso la corte di Madrid e presso quella di Costantinopoli. Nel mentre adunque, che l' ambasciatore francese cercava in Venezia di esagerare la piena fede ed amicizia del suo re, circa le buone intenzioni della repubblica in questa spedizione, l' ambasciatore di Francia in Costantinopoli apertamente accusava i veneziani di aver cooperato a quell' impresa per assalire e molestare l' impero ottomano. Ed alla corte di Madrid faceva intanto sentire, che non

potevano i veneziani essere leali verso l'imperatore, mentre la loro amicizia con la Porta non era conciliabile colle molestie, che le armi imperiali portavano a quello stato. La finezza di questo maneggio tendeva a far sì, che i veneziani, resi sospetti a Solimano II ed a Carlo V, si riducessero ad avere nemico o l' uno o l' altro di loro, e forse ambidue, e si trovassero quindi nella necessità di gittarsi in braccio alla Francia. Ma la scaltrezza della corte di Francia rimase vinta dalla saggezza e prudenza della politica veneziana : imperciocchè seppe destramente dissipare gli effetti delle insinuazioni francesi, senza inimicarsi quel re. L' ambasciatore veneto, ch' era in Costantinopoli, potè assicurare la repubblica contro i mali uffizii, ch' eranle stati procurati presso il sultano ; ed anzi ne continuò così tranquilla l' amicizia, che Solimano II, riuscito vincitore sul re di Persia, mandò notizia al senato veneziano, siccome a potenza amica, del saccheggio fatto in Tauris, e della conquista ottenuta di Babilonia.

Neppure coll'imperatore fu turbata l'armonia e l'alleanza. I successi prosperi delle sue armi nell' Africa furono sentiti in Venezia con assai di godimento. Carlo V passò a Napoli, ove si trattenne gran parte dell' inverno 1535, e celebrò le nozze di Margherita d' Austria, sua figliuola naturale, con Alessandro de' Medici. Colà tutti i principi dell' Italia gli mandarono ambasciatori a congratularsene : la repubblica nostra gli e ne mandò tre, Marco Foscari, Giovanni Dolfin e Vincenzo Grimani.

CAPO XLIV.

Nuovi maneggi del re di Francia per l' acquisto del ducato di Milano.

Morì in questo frattempo, senza lasciar successione, Francesco Sforza. L' amministrazione dello stato fu confidata dal consiglio di Milano ad Antonio di Leva. La vedova andò a Napoli presso

l' imperatore Carlo V, il quale bensì l' accolse con tutte le dimostrazioni di dolore per la morte del marito, ma nel suo animo coltivava il progetto di riprodurre gli antichi suoi diritti su quel dominio.

Più di tutti nè fu dispiacente la repubblica di Venezia, perchè non era per anco rimarginata la ferita delle sostenute fatiche per difendere quel principe e collocarlo sul trono ducale; e d' altronde temeva, che nuovi dissidii sarebbonsi suscitati per la elezione del successore. Ed era poi della massima importanza per lei, che gli stava confinante co' suoi dominii, il sapere in qual mano sarebbe passato quel territorio. I veneziani manifestarono schiettamente all' imperatore cotesti loro timori, e n' ebbero in risposta, ch' egli, benchè fosse padrone di disporne a suo arbitrio, voleva però fare in modo di secondare il genio di tutti i principi d' Italia, e particolarmente dei veneziani. La quale risposta era soddisfacente bensì, ma non era sincera. Valse tuttavia ad indurre i veneziani a sottoscrivere una lega coll'imperatore, nella quale, volendolo, fosse compreso anche il papa e il futuro duca, allo scopo di prevenire qualunque nuova pretesa del re di Francia su quella sovranità.

E di fatto la morte di Francesco Sforza aveva ridestato nel re di Francia tutti gli antichi disegni su quel ducato. Perciò egli spedì a Venezia il signore di Beauvais, suo gentiluomo di camera, per indagare le intenzioni del senato circa l' esibitagli opportunità d' ingrandire i dominii del proprio stato. L' inviato fece intendere ai veneziani, che il re aveva denaro, soldati, alleati e tuttociò che avrebbesi potuto desiderare per lusingarsi di un felice successo nell' intrapresa sua sopra Milano, e che s' eglino volessero unirsi a lui, ne sarebbe ricompensato lo zelo con porzione delle sue conquiste. Rispose il senato, che la repubblica aveva sempre amato la pace, e che la desiderava ardentemente vieppiù dopo le ultime guerre ; che professava riconoscenza al re per volerla interessare ne' suoi disegni; che forse un tempo ne avrebbe profittato, ma che per ora non riputava opportuno il prender parte a questo affare.

Francesco I concertava direttamente coll' imperatore per l' investitura del ducato di Milano al suo secondogenito, il duca d' Orleans : l' imperatore invece, senza contraddire di fronte alla domanda del re, ne proponeva l' investitura per il duca di Angouleme, terzogenito di Francesco I; a condizione di formare una ferma lega contro i turchi e contro gli eretici. Francesco I acconsentiva alla lega ; ma insisteva perchè fosse duca di Milano il duca di Orleans, dichiarando di rinunziare a tutti i suoi diritti sul regno di Napoli e di acconsentire, che tutti gli stati d' Italia si collegassero per garantirne il trattato. L' imperatore, che voleva tenere a bada il re, per poi fare liberamente la sua volontà, avviluppò la questione in nuove difficoltà : del che accortossi Francesco, risolse di ottenere il suo scopo per mezzo delle armi.

Perciò invase il ducato di Savoja ; anche per procacciarsi così un mezzo di far valere le sue ragioni sulla contea di Nizza, sul marchesato di Saluzzo e sopra una parte della successione di Filippo duca di Savoja, suo avo materno. L' armata francese, comandata dall' ammiraglio Chabot penetrò in Italia dalla parte di Susa, nel marzo del 1536. Torino gli aprì le porte, ed il duca di Savoja fu costretto a ritirarsi a Vercelli, ove non fu molestato, perchè lo sostennero i soccorsi mandatigli da Antonio di Leva, governatore del ducato milanese.

L' imperatore, fermo nella sua risoluzione circa l' investitura di quel dominio, radunò eserciti e portò la guerra nella Francia, raccomandando ai veneziani, a tenore delle condizioni della lega, la sicurezza del territorio milanese. Ed eglino, fedeli alle promesse, unirono in fretta seimila uomini di fanteria e cinquecento cavalleggieri, ne diedero il comando al duca di Urbino, e li mandarono a presidiare quello stato.

Infausta riuscì all' imperatore la sorte delle armi nella Francia ; sicchè fu costretto a retrocedere vergognosamente da quel regno. Tuttavolta lasciò le sue genti in Italia sotto il comando del marchese del Vasto, suo luogotenente generale, ed andò a Genova

ad imbarcarsi per la Spagna. Prima che di là partisse il senato di Venezia gli mandò quattro ambasciatori ad interpellarne le intenzioni circa il ducato di Milano. I quattro ambasciatori furono Nicolò Tiepolo, Marcantonio Venier, Marcantonio Cornaro ed Antonio Cappello. Carlo imperatore comunicò ad essi, non volere assolutamente per duca di Milano il duca d' Orleans, nè volervi più nemmeno il duca d' Angouleme; avere invece fissato i suoi pensieri su don Luigi infante di Portogallo, e sul principe Emmanuele, figlio del duca di Savoja. In conseguenza della quale comunicazione raccomandò loro di renderlo avvisato delle idee del senato circa cotesto suo progetto, e di persuaderlo contemporaneamente, che se tutti i principi d' Italia non si stringessero seco lui in alleanza offensiva e difensiva, non sarebbe da lusingarsi giammai, che l' affare di Milano venisse a terminarsi con piena loro soddisfazione.

Ma il senato ricusò di spiegarsi finchè l' imperatore non avesse manifestato più chiaramente le sue intenzioni. Diceva, spettare all' imperatore il destinare positivamente il soggetto, a cui darne l' investitura; che allora la repubblica esaminerebbe, se questo soggetto le fosse di soddisfazione, e poscia gli farebbe palesi le sue riflessioni; che quanto alla lega, il senato riputavala inutile, perchè non avrebbe servito ad altro, che a rendere sospetti i veneziani al governo turco.

CAPO XLV.

Dissapori tra la repubblica ed il governo ottomano.

Lo scopo principale di Carlo V nel promuovere questa lega non era tanto per la sicurezza e la tranquillità dell' Italia, quanto per dar pascolo all' odio suo personale contro il re Francesco I. E d' altronde anche questo cercava ogni modo di nuocere al suo avversario e di attraversarne ad ogni costo i progetti. Perciò,

avendo potuto trovare accesso presso Solimano II, pose in opera ogni sua arte per suscitarlo contro l' imperatore e contro gli aderenti di lui. Fecegli dire per mezzo dei suoi ambasciatori, che la soverchia potenza di Carlo V tendeva alla rovina di ogni altro stato; ch' era d' uopo di abbatterla; che la Porta ottomana vi doveva avere il medesimo interesse; ch' essa poteva molto giovare alla causa comune, inviando la sua flotta sulle coste di Napoli; che la vicinanza del porto della Vallona faciliterebbe i trasporti di un'armata a quel regno, e quindi, a cagione di questa diversione, un trionfo vantaggioso a tutte le potenze nemiche della casa d' Austria.

Piacque il suggerimento e a Solimano ed al suo ministero, perchè presentava occasione di fiaccare la possanza del più potente nemico dell' ottomana grandezza. La domanda dell' ambasciatore francese fu accettata prontamente, e fu stabilito di uscire a campagna nella vegnente stagione con tutte le forze terrestri e navali contro il regno di Napoli. Ma per meglio riuscire in cotesta impresa, d'uopo era staccare i veneziani dall' amicizia di Carlo V: perciò il sultano spedì a Venezia uno de' suoi dragomani, il quale comunicasse i suoi disegni al senato e lo esortasse ad unirglisi colle sue forze militari. Riuscì inutile questo tentativo, perchè il senato, dopo matura deliberazione, rispose all' inviato turco, che i principali interessi ed i più vivi impegni della veneziana repubblica erano sempre stati di vivere in pace con tutti i principi, e particolarmente coll' impero ottomano; che la sua propensione alla perpetuità di questa pace non erasi punto scemata e che perciò non voleva allontanarsi dal suo naturale sistema.

Solimano II, che sentiva in sè la forza della giustizia, approvò da prima questi sentimenti della repubblica; ma poscia i suoi ministri, i quali desideravano invece la guerra, si accinsero a fargli cangiare opinione. E per riuscirvi gli narrarono falsi maneggi, attribuiti agli ambasciatori veneziani presso le varie corti a discapito dell' impero turco: e sì vivamente gli e ne insinuarono l'accusa, che Solimano non fu restio ad accingersi ad ostilità contro la

repubblica. Vieppiù sempre a ciò spronavalo l'ambasciatore francese, quasi a punizione della fermezza del senato, che non aveva voluto lasciare l' alleanza imperiale ed entrare in lega col re Francesco. Alcuni negozianti veneziani sotto varii pretesti, furono arrestati e i loro averi furono confiscati: ciò in Costantinopoli egualmente che in altre città dell' impero. Nei mari di Cipro e di Alessandria furono prese due navi mercantili veneziane, sotto il pretesto che si credettero di corsari. Le mercanzie provenienti dalla Siria furono aggravate pei veneziani di un nuovo tributo del dieci per cento. Molte lettere del senato, dirette al bailo di Costantinopoli furono intercettate. In somma, il ministero turco non ebbe più riguardo a dichiarare palesemente, che la repubblica di Venezia, a cagione della sua stretta unione coll' imperatore, erasi procacciata l' inimicizia del governo ottomano.

Tuttavolta il sultano esteriormente affettava amicizia colla repubblica; imperciocchè all' ambasciatore Tommaso Mocenigo, ch' era stato mandato a Costantinopoli a complimentare il sultano circa il buon esito della sua guerra di Persia, diede grandiose dimostrazioni di amicizia: ed il gran visir lo assicurò delle buone disposizioni del sultano verso la repubblica, purchè anch' essa gli e ne mostrasse leale corrispondenza, e scusò le varie molestie, che ne avevano sofferto i veneziani, protestando, che il gran signore non vi aveva avuto parte alcuna e che avrebbe procurato di darne conveniente risarcimento.

Ma ad onta di queste dichiarazioni, Solimano armavasi con grande ansietà: parlavasi di una flotta di trecento vele; dicevasi di copiosi materiali d' assedio, caricati sui legni di trasporto: preparavansi dal begler-bei della Romelia decorosi alloggiamenti a Sofia, per accoglervi il gran Signore. Carlo V radunava intanto un grosso esercito a Napoli, ed univa sotto gli ordini di Andrea Doria le galere di Spagna, di Genova, di Sicilia, di Malta.

I veneziani dal canto loro, benchè non fossero in guerra con chicchessia, accrescevano sino a cento galere le loro forze navali

ed ingrossavano di ottomila uomini le guarnigioni delle loro colonie; acciocchè una neutralità armata proteggesse da qualunque sinistro evento i loro dominii.

Ad onta di ciò, non cessava la squadra turca dal molestare, ora in un modo ed ora in un altro, i legni di bandiera veneziana; mentre d' altronde qualche notturno scontro con legni di bandiera turca rendeva sospetti i veneziani di ostili intenzioni verso il governo ottomano. E tutto serviva in allora di appiglio per venire ad un' aperta rottura colla repubblica.

CAPO XLVI.

Discussioni del senato circa gli affari col governo ottomano.

Tutto l' inverno tra il 1537 e il 1538 si consumò dai veneziani in discussioni e in dubbiezze circa il partito da prendersi. Il gran visir ripetutamente affermava, che si potrebbe riannodare la pace col mandare un ambasciatore a parlarne. Il re di Francia instigava invece la repubblica ad allontanarsi dal partito imperiale, per ciò, che troppo formidabile n' era ormai la possanza e troppo chiara e palese la smoderata ambizione. D' altronde, il papa e l' imperatore esageravano i danni, che ne sarebbero derivati alla cristianità, ove non si fossero collegate tutte le forze d' Europa ad arrestare il torrente dell' ottomana possanza ; e per indurre nella loro opinione il senato, gli dipingevano già già deciso lo sterminio totale della repubblica.

In mezzo a tanta varietà di sentimenti era difficile il determinarsi ad appigliare un partito. Da un lato, la Porta offeriva la pace senza prezzo veruno, senza che si dovesse fare il più piccolo sacrifizio; dall' altro, proponevasi una guerra d' incerta riuscita, e forse feconda di nuovo ingrandimento alla possanza di Carlo V. D' altronde, una lega coll' imperatore poteva avere i suoi vantaggi ; mentre l'amicizia coi turchi poteva riuscire incerta e pericolosa.

Questi punti furono disputati in Pregadi con gran calore. Quelli dei senatori, i quali propendevano per una vigorosa resistenza contro le forze ottomane, vi parlarono così energicamente, che ridussero i partigiani della pace a chiedere, che si concedesse autorità all' ambasciatore Canal, residente in Costantinopoli, di dichiarare al ministero turco, non già che la repubblica sarebbe disposta a dargli soddisfazione dei pretesi oltraggi, ma ch' essa non ebbe mai intenzione di rompere la sua amicizia col gran signore; che i fatti, di cui facevansi lagnanze, erano stati accidenti fortuiti; che il sultano era giusto abbastanza per non trovare in essi un motivo di guerra; che il senato, finalmente, si lusingava, restituirebbesi la libertà ai negozianti veneziani arrestati nel suo impero, e ristabilirebbonsi nei loro privilegi e diritti.

Ridotta la controversia a questi due punti, si rinnovò la discussione per deliberar sulla scelta; e dopo lungo discorrerne si venne a raccoglierne i voti, i quali per la leggerissima maggioranza di due soltanto esclusero la seconda proposizione e sanzionarono la prima, che voleva la guerra. Ed anche in questa deliberazione sorgevano difficoltà da appianarsi, particolarmente sul modo e sulle condizioni della lega proposta dal papa e dall' imperatore; sulla partizione delle spese occorrenti; sulla scelta finalmente del comandante generale dell' armata. Alla fine fu convenuto, che Andrea Doria comanderebbe in mare; il duca di Urbino reggerebbe le truppe da terra: che le spese sarebbero compartite per una metà a carico dell' imperatore; per una sesta parte vi concorrerebbe il papa; il resto sarebbe supplito dalla repubblica.

Mentre stavasi per venire ad una deliberazione su questi punti ed a fissarne l' accordo, giunse a Venezia un dragomano del bailo di Costantinopoli, chiedendo risposta alle pacifiche proposizioni del gran visir; perciocchè il troppo lungo silenzio del senato su tale proposito dava luogo a conghietturarne o una soverchia timidezza o una soverchia alterigia. Disse il dragomano, che nel gran

visir continuava la buona disposizione ad accomodare amichevolmente le differenze, purchè fosse spedito a Costantinopoli un inviato straordinario a far qualche parola di scusa sugli avvenimenti acceduti. Aggiunse poi, che non accomodandosi amichevolmente il dissidio, Solimano era pronto a pigliare soddisfazione colle armi. E queste cose medesime dichiaravano altresì le lettere del gran visir e del capitan-pascià, delle quali era apportatore il dragomano medesimo.

Ricominciarono pertanto le discussioni in senato. I savii grandi proponevano, che si desse facoltà al bailo di trattare coi ministri della Porta. Ma il senatore Marc' Antonio Cornaro vigorosamente parlò in contrario, e sostenne il suo pensamento ragionando così (1):
« Io confesso di non conoscere la cagione perchè ora si vogli usare
» consiglio diverso da quello che finora abbiamo seguito, poichè
» lo stato delle cose e i rispetti che ne mossero allora, o sono i
» medesimi, o se pur devono venire in considerazione nuovi acci-
» denti, questi sono tali che puonno maggiormente confermarne
» nell' istessa opinione.

» Noi, non per volontà, non per elezione nostra, non per ispe-
» ranza d' allargare i confini al nostro imperio, abbiamo prese
» l'armi, pubblicata la guerra rotta co' turchi, ma tirati a viva
» forza per difendere lo stato, la libertà e le cose nostre. Però,
» quando nel levarsi del campo da Corfù ci furono da Aiace ba-
» scià proposti ragionamenti di pace, noi avendo con ragione que-
» sta proposta sospetta, nè persuadendoci dagli autori della guerra
» desiderarsi quasi nel medesimo tempo la pace, niun pensiero
» ponessimo a tale invito, continuando tuttavia nelle provvisioni
» della guerra e nella trattazione della lega; vennero poco ap-
» presso altre lettere del nostro bailo con avviso di nuova pratica
» d'accordo, promessagli dapoi il giungere del Signore in Costan-
» tinopoli: fu di nuovo portata la cosa al senato, fu con molta

(1) Ne porta il discorso Paolo Paruta, storico poco meno che contemporaneo, nel lib. IX della sua *Historia vineziana*. Io lo trascrissi di là.

» maturità, con molte consulte, con la disputa de' principalissimi » senatori ventilata e discussa, e fu risolto finalmente di voler continuare nello stesso proposito, di non prestare l' orecchie a tali » ragionamenti, temendosi che il porre la cosa in negozio, altro » non fosse che lasciarsi addormentare da queste vane speranze » di pace e dare occasione di trattare con negligenza le provvisioni d' una guerra grave e pericolosa, nella quale siamo entrati » e conveniamo continuare tuttavia per grande necessità, non volendo abbandonare noi stessi ; onde per dimostrare maggiormente questa nostra costante e risoluta volontà di volere la lega » co' cristiani, e non la pace coi turchi, e per mettere noi medesimi in certa necessità di seguire questo consiglio, volemmo comunicare gli avvisi del nostro bailo e le cose che ne erano messe » innanzi, al pontefice e all' imperatore, eccitandogli colle nostre » offerte e col nostro esempio a dover provvedere a tutte le cose » opportune, non pure a difendersi, ma per fare a turchi gagliardamente la guerra : ora dopo essere ormai più di quattro mesi » passati che ci furono promesse le prime pratiche; dappoi avere » permesso che la nostra armata e i nostri soldati espugnino le » terre de turchi, quando si può credere con ragione che nell' animo altero di Solimano debba essere acceso sdegno maggiore « contra di noi, per quel dispregio che stimeranno i turchi esser » fatto alla loro grandezza con tanta dilazione che si è interposta » alla loro risposta ; dopo avere così costantemente affermato di » non volere con altro che con la guerra assicurare i nostri pericoli, rifiutati i consigli del pontefice e dell' imperatore che da » principio inclinavano alla pace, e con modesto avvertimento ne » persuadevano ad abbracciarla ; dopo, dico, avere con tali operazioni serrata a noi stessi questa strada dell' accordo, e tagliato del » tutto il filo di questa trattazione, vorremo ripigliare questi ragionamenti, quasi che l' accordare ora sia in nostra mano, e che col » mutare opinione possiamo assicurare facilmente i nostri pericoli e » ritornare le cose nostre al pristino stato di pace e di tranquillità?

» Potevano forse questi pensieri aver luogo, quando dall' im-
» portuna partita del Doria, dalla irresoluzione del pontefice in
» aiutarci con i sussidii del nostro clero, dall' ardore col quale
» procedeva la guerra del Piemonte, tenendosi in essa occupate
» le forze di due maggiori principi di cristianità, dal trovarsi
» molti de' nostri luoghi ancora sforniti di sufficienti presidii, pa-
» reva che fossimo da potentissime cagioni sospinti alla trattazione
» della pace; in modo che appresso il mondo tutto sarebbe stata
» tale nostra operazione, se non lodata, certo giustificata assai. Ma
» ora che è mutata la condizione e lo stato delle cose, che l' im-
» peratore biasimando egli stesso le operazioni del ministro, si
» mostra pronto in voler sostentare con noi questa guerra, che il
» pontefice è condisceso a quelle cose di che è stato da noi ricer-
» cato, e che il negozio della lega è già condotto così vicino alla
» conchiusione, ora che è fatta la tregua tra Cesare e il re di
» Francia con qualche speranza che dietro questa possa seguire
» la concordia e la pace, ora che abbiamo, la Iddio mercè, fornite
» e di soldati e di munizioni le nostre fortezze di mare; volere
» pensare a quel partito, nel quale tutte queste cose contrarie non
» sono state bastanti di trarci, sarebbe per certo consiglio troppo
» inopportuno, troppo vile, troppo indegno di quella costanza e
» gravità, colla quale è solito di procedere questo senato.

» Ma, di grazia, quando anco cessassero tali rispetti, i quali
» però si vede concorrere tutti in questa deliberazione, ed esser
» molto gravi ed importanti, consideriamo quale speranza aver si
» possa di condurre questa trattazione a buon fine; e quando pur
» ella si conducesse, quale sicurtà, qual vera quiete una tale pace
» aver si potrebbe? ed all' incontro, quali danni da questo nego-
» zio vanamente intrapreso sentir ne possono le cose nostre? Noi
» veggiamo, quanto male affetti si mostrano ora i turchi contra di
» noi, avendo cercata occasione alla guerra per levarci alcuna
» parte del nostro stato: essi hanno senza occasione alcuna ritenu-
» te le nostre navi e i nostri mercanti, usurpatisi contro la ragione

» delle genti le loro facoltà violando la fede pubblica; non è chiaro
» segno, che ora disprezzino la nostra nazione e il nostro commer-
» cio, l' avere immoderatamente accresciuti i dazi alle mercanzie
» che si traggono da' loro paesi per questa città, l' avere ritenuti
» due nostri baili, assicurati dalle capitolazioni della pace, e postili
» prigioni nelle torri del mar Maggiore in compagnia di vilissimi
» uomini, l' avere tagliata così crudelmente e barbaramente la testa
» ai sopraccomiti delle nostre galee prese nel disordine di quella
» notte, senza che a tale atto precedesse alcuna aperta e pubblica
» rottura della pace? Ma che vo io l' altre cose commemorando?
« Non aveva Solimano promesso di aspettare il ritorno dell'Orsi-
» no, mandatoci dal bailo con consenso, anzi pur con ordine, di lui,
» per intendere come fossero da noi giustificate le operazioni dei
» nostri ministri, e quale fosse l' opinione di questo senato intorno
» alla pace o alla guerra? Nondimeno, non aspettata alcuna rispo-
» sta da noi, furiosamente si mosse a mandare la sua armata sopra
» Corfù, facendoci scopertamente la guerra ed esercitando con
» sdegno e con rabbia le armi sue contro i nostri poveri sudditi;
» ed ora crederemo noi alla fede di questa gente barbara ed infe-
» dele poter fidare la sicurtà delle cose nostre? Ci persuaderemo,
» che questi ci propongano pace per desiderio d' esserci amici, e
» con animo sincero di osservarla?

» Altri per certo sono i loro fini, altri e molto diversi i loro
» pensieri; hanno volto l' animo allo stato nostro, vorrebbono op-
» primere questa repubblica, dalla quale par loro di ricevere qual-
» che contrappeso nelle forze di mare, e non leggieri impedimenti
» a' loro disegni di farsi monarchi di tutti i paesi: ma per abbas-
» sare noi più facilmente, cercano con ogni artificio possibile di
» separarci dall' amicizia degli altri principi cristiani, per assalirne
» poi soli, destituti d' ogni aiuto e d' ogni presidio: però niuna
» cosa lasciando addietro onde possano dare occasione di gelosia e
» di diffidenza a quei principi, co' quali sanno benissimo trattarsi
» da noi la confederazione contra di loro, e per porre impedimento

» a quelle unioni, delle quali solo temono, non essendo alcun principe in cristianità per sè solo bastante a dare giusto contrappeso alle forze loro.

» Intendiamo farsi in Costantinopoli con sommo sforzo apparecchio d' esercito e d' armata; Barbarossa stare in pronto per uscire sul mare, come prima gli sia dalla stagione conceduto; le voci pubbliche di tutti non risuonare d' altro che di guerra, d' assalire Candia, di ritornare l' assedio a Corfù ; e questi stimeremo noi pensieri ed operazioni convenienti a chi proponga con animo sincero la pace, e non piuttosto chiari segni di mala volontà e d' inganno? Ma se i più veri fini dei turchi, come chiaramente si vede, mirano alla guerra, non alla pace, quale frutto possiamo persuaderci che sia per partorire questa nostra trattazione, nella quale, se sarà alle nostre parole prestata credenza, verrà insieme nell' animo dei nostri nemici a generarci un perniciosissimo concetto di nostra grande debolezza, onde crescerà in loro l' ardire e l' animo d' opprimerci; ma se le avranno sospette, si accenderà maggiore sdegno contra di noi per stimarsi delusi con un negozio vano che non miri ad alcuna conclusione.

» Quando Maometto, quando Baiazette mossero l' armi contro la repubblica, essendo nato in loro, com' è ora in Solimano, qualche sospetto e timore dell' unione de' principi cristiani, ricorsero a questo stesso rimedio per disturbarla ed assicurarsene; furono essi i primi a promoverci ragionamenti di accordo ed a mostrare desiderio d' amicizia e di pace: si prestò a quelli l' orecchie, si pose la cosa in negozio; ma finalmente tardo si scoprì l'inganno e senz'avere con l'attendere a tale pratica apportata mai alcuna sicurtà alle cose nostre, nè pur ritardate l' offese, si trovassimo con pari disavventura, ma con impari forze soli a sostenere l' empito dell' armi turchesche; onde nell' una guerra rimase la repubblica spogliata dell' isola di Negroponte, e nell' altra della maggior parte di ciò che possedeva nella Morea.

» Ma supponiamo ancora, benchè io per me non so accomodare
» il mio pensiero a tale speranza, che ora ne venisse fatto di otte-
» nere la pace; quale pace, di grazia, sarà questa? quale sicurtà,
» quale quiete apporterà alle cose nostre? Converremo tuttavia
» per timore della potenza che hanno i turchi nel mare e per la
» loro dubbiosa fede, versare del continuo nei travagli e nelle spese
» della guerra: ogni anno armate, presidii di soldati, fortificazio-
» ni, ogni cosa piena di sospetto; e se pur sarà a noi per qualche
» tempo osservata la fede, crediamo forse che questi perpetui ne-
» mici della quiete siano per lasciar riposare l'armi loro, e non
» piuttosto per volgerle in altra parte a' danni della cristianità?
» Osserveranno la pace colla repubblica, per avere maggiore co-
» modità di fare la guerra all'imperatore occupato in altre guerre
» col re di Francia e privato de' nostri aiuti; per poter assalire la
» Puglia, e non trovando resistenza prendere qualche luogo forte
» e fermare un piede sicuro in Italia; onde finalmente l'avere a
» breve tempo differita la guerra, non servirà ad altro che ad ac-
» crescere la potenza de' turchi ed a tirarci addosso maggiore e
» più certa ruina.

» Poichè dunque è così innanzi condotta la pratica della lega,
» poichè si spera che possa farsi una sincera e ferma unione degli
» animi e delle forze de' principi della cristianità, poichè e ne' po-
» poli nostri sudditi e ne' stranieri ancora si scopre tanta prontezza
» per fare questa guerra, e le nazioni oltramontane bellicose e
» potenti, come pur ora abbiamo inteso de' polacchi e de' boemi,
» offeriscono di contribuire aiuti di genti e di denari, perchè sia-
» mo ancora dubbiosi? perchè ci volgiamo ogni passo addietro,
» quasi temendo della nostra stessa ombra? Non vogliamo fare
» una volta prova della virtù e della fortuna di questa repubblica?
» Già possiamo esser fatti accorti che lo starsi noi, come abbiamo
» fatto molti anni, oziosi spettatori de' pericoli altrui, ha ben po-
» tuto a breve tempo prolungarne i pericoli nostri; tuttavia
» ha poi fatto quelli stessi maggiori; e per certo fin tanto che

» non rimane questo nemico indebolito e spogliato dell' apparato » marittimo, noi non siamo per ritrovare alcuna vera quiete o » sicurtà.

» Non deve tanto spaventarne la potenza dei turchi e le vit» torie riportate dalla cristianità, che non sappiamo innalzarci a » dar luogo ne' nostri animi a qualche speranza di bene; poichè » sappiamo certo, non per vera virtù di guerra, ma per numero » di soldati, con i quali, avendo anco sempre per somma lor ven» tura avuto a contrastare con un solo potentato, hanno soprav» vanzato d' assai, essere questa gente per altro vile riuscita vitto» riosa e formidabile; ma come saranno da forze uguali (potrei » con verità dire molto maggiori) combattuti; come avranno ne» cessità d' occuparsi in più luoghi alla difesa delle cose proprie, » scoprirassi facilmente la loro debolezza e viltà, ed il nostro » errore.

» Ma quando si vede pure che i felici successi non corrispon» dono a tali speranze, con maggiore nostro vantaggio e con mag» giore dignità, armati colle nostre e colle altrui forze, tratteremo » in altro tempo la pace; e se non potrà l' amicizia degli altri » principi esserci sufficiente presidio a fare la guerra, ne presterà » qualche riputazione all' accordo; e se per poca ventura della » republblica non potremo riuscire con vittoria, mostreremo alme» no d' avere avuto animo generoso; sicchè alla nostra patria ed » a questo senato si potrà desiderare sorte migliore, ma non con» siglio nè ardire; nelle quali cose avendo corrisposto a quella » opinione che ha il mondo della prudenza e generosità nostra, si » sarà (in quanto lo permettono le condizioni di questi tempi) » sostentata la riputazione e la dignità pubblica. »

Queste parole del Cornaro fecero gagliarda impressione negli animi dei senatori, propensi di già al medesimo sentimento. Ma poichè egli ebbe terminato di parlare, sottentrò a ribattere gli argomenti di lui Marco Foscari, il quale appunto era uno dei savii grandi, che volevano accomodato il dissidio per mezzo del bailo.

Parlò egli adunque in questi sentimenti (1): « Io non posso dire
» di avere al presente mutata sentenza, poichè sempre fui di que-
» sta stessa opinione, che si dovesse rispondere alle lettere del
» bailo e non disprezzare il negozio della pace; ma dirò bene,
» che quando per l'addietro io avessi avuto parere diverso, vedo
» ora nuovi e tali accidenti, se noi interpretar gli vorremo secondo
» la verità non secondo il desiderio nostro, che questi mi persua-
» derebbero ad abbracciare quelle offerte che finora avessi rifiu-
» tate; ma essendo io già disposto, mi confermano molto nel me-
» desimo mio proponimento: lo stesso credo avvenire a buona
» parte di questo senato, poichè la cosa venuta più volte a questo
» giudizio, di due soli voti è rimasa indecisa e indeterminata. Nè
» so ben conoscere da quale cagione nasca questa tanta e così
» estraordinaria confidenza di noi medesimi e delle nostre forze,
» questa tanta credenza che si presta alle parole e promesse di
» principi soliti spesso ad affermare anzi ciò che torna loro di
» comodo che sia creduto, che ciò che veramente hanno in animo
» di osservare; eppur la cosa è gravissima, e nella quale pren-
» dendosi errore, sarebbe il tardo pentimento di molto danno, di
» non minore vergogna e di niun frutto. Temo io, signori, che da
» certa quasi fatale disposizione non siamo tirati alla nostra ruina:
» sappiamo pure che la nostra armata afflitta da pestilente infer-
» mità, è ridotta in debolissimo stato; che se vorremo rinforzarla,
» ci converrà valere de' soldati de' presidii ed indebolire la difesa
» delle principali fortezze dello stato di mare; e nondimeno si può
» dire che tutte ad un tempo stiano in pericolo, che a tutte sia bi-
» sogno di molta gente per guardarle e difenderle, poichè non
» sappiamo a quale parte sia per volgersi l'armata turchesca: il
» numero de' soldati che abbiamo è pochissimo per resistere in
» tanti luoghi a tante forze nemiche, e tuttavia a fatica possiamo
» tenere somministrate loro le paghe; onde ci conviene per tale

(1) Anche questo discorso è portato dal Paruta, da cui io l'ho copiato.

» cagione sopportare con dispiacere di tutti, che da' nostri capitani
» con licenziose parole sia intaccata la dignità della repubblica.
» Non ci ricordiamo di ciò che l' altro ieri in tale proposito, do-
» lendosi che le paghe fossero troppo ritardate alle sue genti, ne
» scrisse Camillo Orsino, credo con utile ma certo troppo ardito
» consiglio, che se noi non possiamo mantenere la guerra, faccia-
» mo la pace; ogni giorno bisogna ricorrere a nuove gravezze,
» le quali si vede che presto, con quanto rigore usar si possa, di-
» verranno inesigibili.

» È troppo grande errore credere che con le borse de' pri-
» vati cittadini si possa sostentare una guerra che ne porta di spesa
» oltre ducentomila ducati al mese, e nondimeno in modo ci com-
» piaciamo nell' adulare a noi medesimi, che per non parere meno
» grandi e meno potenti, ci diamo a credere che abbiano a riu-
» scirne facili le cose impossibili. Ma passiamo ancora più innan-
» zi; quale fondamento, di grazia, può farsi da noi sopra aiuti di
» altri principi, di pensieri e d' affetti diversi, e che si reggono
» con ragioni e con rispetti a' nostri contrari?

» Nel pontefice io suppongo che sia buona volontà; tuttavia,
» o per l' età sua grave, o per altra cagione, procede in ciascuna
» cosa con tanta irresoluzione, che noi frattanto del buon volere
» di lui non possiamo sentirne alcun frutto; già sono molti mesi
» che si tratta che alla repubblica sia concesso il potersi valere
» (si può dire delle cose nostre proprie) della decima parte dei
» beni del nostro clero per applicare il denaro che si traesse dalla
» vendita di questi in uso così pio ed in tempo di tanta necessità;
» nondimeno, benchè ci abbia dato del continuo buone parole,
» non ha ancora voluto condescendere a farne alcun' espedizione,
» nè sono io ancora bene certo di ciò che abbia a succederne; e
» se debbo confessare il vero, dubito assai che 'l volere in certa
» apparenza soddisfare all' ufficio debito al carico ch' egli tiene,
» lo faccia in questo negozio della lega dimostrarsi più ardente
» nelle parole di ciò che è negli effetti e nel secreto dell' animo

» suo ; eppur dovressimo accorgerci che già da qualche tempo in
» qua è fatta cosa quasi ordinaria ne'pontefici il proporre imprese
» di leghe e di crociate contra infedeli, e mostrarsene molto desi-
» derosi e solleciti ; tuttavia, quante n' abbiamo vedute dopo che
» la potenza de' turchi è cresciuta a questa somma grandezza ?
» Così dell' animo dell' imperatore vedo che si vuole prendere ar-
» gomento da cose misurate secondo il desiderio nostro, e che lo
» dimostrino anzi tale, quale tornerebbe a noi bene ch' egli fosse,
» che quale veramente sia.

» Ma perchè non consideriamo appresso molte altre opera-
» zioni che sono aperto indizio che per l' animo di lui, ovvero si
» volgano altri diversi pensieri e separati da' nostri interessi, o
» almeno non vi sia questo vero desiderio della esaltazione della
» repubblica nostra e quel zelo del bene della cristianità che si
» persuadono alcuni, prestando troppo fede alle sue parole quando
» mirano ad allettarci ad una confederazione che a lui torni utile
» e comoda, e scordandosi quelle cose che puonno fare impres-
» sione diversa ? perocchè vinto dalla forza della verità, ha pur
» confessato più volte di non potere quest' anno fare altra lega,
» che difensiva ; ma però che devono essere alla repubblica meno
» gravi quei danni, che per questo ella convenisse sentire, poichè
» poteva sperare di presto ristorargli : non ha egli stesso affer-
» mato al nostro ambasciatore, quando intese gli andamenti del
» Doria e la subita sua partita da Napoli, che questo era uomo
» poco amico della repubblica ? Tuttavia lo propone ora per capo
» d' una lega, la quale dice farsi principalmente per servigio
» di lei.

» Non vogliono state ora a discorrere de' vasti ed ambiziosi
» suoi pensieri indirizzati, come si è chiaramente scoperto, all' im-
» perio di tutta Italia ; poichè non è alcuno che non conosca,
» quanto a queste sue macchinazioni sia contraria la grandezza e
» la prosperità del nostro dominio ; e quanto di comodo, e per
» quante vie possa egli ricevere dal tenere noi implicati in questa

» guerra, per alleggerire sè stesso dal peso di molte spese, e per-
» chè colla debolezza nostra può trovare opportunità d' accrescere
» la sua potenza e di farsi finalmente quasi solo arbitro delle cose
» d' Italia.

» Ma Ferdinando re de' romani, il quale pur dinanzi si mo-
» strava così caldo nel prendere l' armi per desiderio di vendicare
» le tante ingiurie ricevute da' turchi, di quale animo pensiamo
» noi ch' egli ora sia ? Quale speranza gli resta di poter muovere
» i suoi popoli a tale impresa, dopo ricevuta così grande e nota-
» bile rotta in Ungheria nella quale ha perduto il fiore della gente,
» e ciò che non meno importa, la riputazione sua e l' ardire dei
» suoi soldati ? onde si può credere con ragione che egli piuttosto
» sia per istimare a questo tempo grande ventura il potere ripo-
» sarsi un pezzo, e mentre il suo nemico terrà impiegate le forze
» contra di noi attendere a rifare i suoi danni, che per eleggere
» d' entrare in nuovi obblighi di continuare la guerra ; ma della
» pace tra Cesare ed il re di Francia, la quale viene supposto che
» seguir possa così facilmente, onde si prende, di grazia, l' argo-
» mento ? Erasi ridotto il convento con grande speranza dell' ac-
» cordo, ma fatta ogni prova indarno già lo veggiamo disciolto, e
» la tregua di breve tempo per le cose del Piemonte è nata anzi
» da necessità e da stanchezza, che da animi riconciliati e deside-
» rosi di quiete ; e per certo, se noi ben pensare vogliamo all' im-
» portanza di questa cosa, dovremo stimare questo principalissimo
» fondamento di tale nostra risoluzione ; conciosiachè, come sem-
» pre per confessione di tutti s'ha riposta la maggiore e più ferma
» speranza de' buoni successi della lega nella concordia che avesse
» a seguire tra' principi, e da questa opinione siamo stati scorti a
» passare così innanzi nella trattazione della lega, essendone dal-
» l' uno e dall' altro di loro data di ciò buona intenzione, così ora
» essendo mutato lo stato e la condizione delle cose, giusta cagione
» ci è data di dover mutare proposito e di ritirarci dalla conchiu-
» sione della lega.

» Vogliamo forse scordarci di ciò che in tale proposito ha
» detto il pontefice, che senza la pace di Cesare e del re di Fran-
» cia la faccia della lega conviene essere pallida? ma non dicono
» l'istesso i principali ministri di Cesare? Il conte d'Agilar in
» Roma, e qui a noi don Lopes non hanno più volte tenuta quasi
» certa conchiusione, che a fare la guerra a' turchi era necessaria
» la concordia e la pace tra' principi cristiani? anzi pur l'ha con-
» fessato l'istesso Cesare ancora, avendoci fatto dire, ch'egli non
» si trova in forze sufficienti da poter contendere col re di Francia
» ed insieme fare imprese contra turchi, e però proponeva per
» allora la lega solamente difensiva.

» Se dunque a questi principi è lecito per lor fini ambiziosi
» mantenere le loro discordie, non curando del danno nostro, anzi
» della ruina della cristianità tutta; perchè devesi disdire a noi il
» pensare alla conservazione della repubblica e dello stato nostro,
» e per quelle vie che ci sono concedute tener lontani i maggiori
» pericoli?

» Ma se si dice che sia consiglio di necessità ricorrere ad
» aiuti altrui per sostenere la guerra, perchè non si possa ottener
» la pace, e massimamente pace tale quale sarebbe veramente
» desiderabile, io già negare non voglio che a qualunque strada
» ci volgeremo, non siamo per ritrovare di molti travagli e diffi-
» coltà; ma ben dico, l'accordo non essere tanto difficile che si
» debba disperarlo, nè dovere apportarne così poca sicurtà che
» non si debba stimar molto, paragonata a' presenti pericoli. Sap-
» piamo pure che 'l primo bascià, al consiglio del quale il Signore
» tanto deferisce, è stato sempre ben affetto in questo negozio, ed
» alle parole di lui debbono acquistare molto di fede i propri suoi
» interessi, poichè la pace gli torna ad utile, e con la guerra non può
» avanzare nè grado nè ricchezze maggiori; ed intendiamo ancora
» che Barbarossa, non trovandosi in molta grazia del Signore, desi-
» dera ora più di andarsene in Algeri a godere del suo stato, che
» d'avere più a travagliare, poichè vede mutarsi la sua fortuna.

» Dirò di più, che non so come possiamo così assolutamente » affermare, che Solimano disprezzi tanto questa repubblica e » l'amicizia nostra, poichè in contrario veggiamo quanto costan- » temente ci abbia per ispazio di trentacinque anni conservate le » capitolazioni della pace, ed ora parimente, se vogliamo liberi » d'ogni affetto considerare il dritto, conveniamo confessare, che » egli non prima che eccitato e provocato da noi, ci ha rivolte » contro l'armi; talchè maggiore cagione abbiamo forse di do- » lerci di noi medesimi e de' nostri ministri, che di lui e delle ope- » razioni sue.

» Se i turchi (come vien detto) avessero tanto la mira alla » nostra ruina, quale occasione poteva loro offerirsi più opportuna » di quella che ebbero questi anni passati in tempi di tante nostre » calamità, quando tutti i principi cristiani ci avevano congiurato » contra, quando per tanti successi avversi eravamo privi di forze, » d'aiuti, di consiglio; e nondimeno non solamente non pensarono » a darci alcun travaglio, ma ne' nostri maggiori bisogni ci soc- » corsero di vittovaglie e di munizioni, lasciandone trarre da' loro » paesi ogni quantità di grano, e mandandoci in libero dono le » navi cariche di salnitri?

» D'onde si tragge dunque questo tanto timore, questa pace » così dubbiosa, questi immaginati sospetti? le quali cose suppo- » nendo ancora che vere siano, come può stimarsi sano consiglio, » come ben conviene insieme per fuggire la guerra volere la guer- » ra, per schifare un pericolo incerto e lontano, eleggersi un pe- » ricolo certo e presente? Chi è di noi che non conosca i molti » comodi che ne apporta la pace, e gli altri tanti incomodi che ci » nascono da questa guerra? Basta solo dire, che ne' tempi di così » lunghi nostri travagli abbiamo potuto mantenere la guerra in » terra ferma per ispazio quasi di venti anni continui, perchè ci » era aperta la porta del mare; onde erano a questa città sommi- » nistrate le pubbliche e le private ricchezze: ma restandone ora » questa chiusa, ne restano insieme interdetti i nostri traffichi, si

» scemano i dazi, ogni persona d' ogni stato patisce, ogni cosa si
» risente. Ma della potenza de' turchi quante cose si potrebbono
» dire ? imperio grandissimo, eserciti numerosissimi, copia d'oro,
» abbondanza di tutte le cose necessarie alla guerra ; e ciò che
» m' incresce di poter dire con verità, tale ubbidienza e disciplina
» militare, quale più tosto si desidera che si osservi presso cristia-
» ni: però, che altro possiamo o dobbiamo noi fare nello stato che
» ci troviamo e contra un tanto nemico, salvochè andare tempo-
» reggiando, ed aspettare fortuna migliore per la repubblica ?

» Grande è la vicissitudine delle cose umane, le quali per
» picciolo spazio appena durano in uno stesso stato ; ed il sapere
» conoscere i suoi vantaggi e disavvantaggi, ed aspettare il bene-
» fizio del tempo è cosa propria d' uomo savio. Se noi guardiamo
» alle cose passate, troveremo che in ogni tempo la guerra co' tur-
» chi è stata un peso insopportabile alle nostre forze : non voles-
» simo con Maometto la pace dopo la perdita di Negroponte, spe-
» rando di ristorarla ; nondimeno ci convenne poi venire all' ac-
» cordo con cedergli appresso Scutari e Brazzo di Maina ; da
» Baiazette, dopo essersi quasi consumata la repubblica con la
» lunga guerra, ci convenne finalmente colle condizioni che ci
» propose, benchè più dure di quelle che erano state rifiutate, ri-
» cevere la pace, per la quale, oltre diversi altri luoghi presi e
» tenuti da lui, gli fu ceduta la fortezza di santa Maura, che poco
» prima era stata ricuperata da noi. Molti altri di questi esempi
» addurre potrei, ma tutti d' infelice memoria, e nondimeno le forze
» de' turchi, massimamente sul mare, non erano allora così grandi
» com' elle ora sono.

» Non ci lasciamo dunque tanto ingannare dall' apparenza
» delle cose, che abbandoniamo i migliori consigli. Il fare la guerra
» a' turchi pare cosa pia, cosa generosa ; nondimeno chi pensa il
» dritto, troverà che nello stato e termini ne' quali ora è costituita
» la cristianità, è cosa impia e poco prudente, perchè molti e vari
» accidenti che vi concorrono le fanno mutar natura ; e quale, di

» grazia, è maggiore impietà, che continuando nella guerra esporre » i popoli raccomandati alla nostra tutela a tanti strazi ed a così » certe ruine? ne sia innanzi gli occhi lo spettacolo miserabilis- » simo di Corfù, dal qual luogo sono state condotte via da' turchi » in servitù quindicimila persone. Il tentare imprese grandi è cosa » da principe magnanimo e generoso, quando così consigli la ra- » gione e la speranza; ma quando altrimenti, è imprudenza e te- » merità: l' esporsi a certi pericoli, quando schifare si possano, » che altro è che tentare la provvidenza divina? e la parabola che » si legge nell' Evangelio (1), che chi ha d' andare contro un ne- » mico potente, deve prima con animo sedato pensar bene s' egli » possa con diecimila uomini farsi incontro a quello che con ven- » timila venga ad assalirlo, non ha ella veramente la mira ad in- » segnarci nelle nostre operazioni quella prudenza e maturità, la » quale come è stata in ogni tempo con grandissima sua laude » propria di questo senato, così spero che ora non ci lascierà luo- » go nè di pentimento in noi medesimi, nè presso agli altri di alcun » biasimo. »

L' opinione del Foscari era certamente la più ragionevole; ma una cieca fatalità trasse il miglior numero dei senatori al contrario partito. La proposizione di rispondere al gran visir non fu accettata, e la deliberazione primaria sul partito da abbracciarsi rimase ancora indecisa. Se ne ripigliò la discussione alquanti dì appresso, e ne fu simile il risultato. Si deliberò in fine per la guerra col turco e per la lega col papa e coll' imperatore.

CAPO XLVII.

Lega dei veneziani col papa e coll' imperatore.

Qualche mese ancora andò in lungo la conclusione di questa lega, a cagione delle difficoltà insorte circa le spese. Finalmente

(1) Luca, cap. XIV.

furono queste appianate, e il trattato della triplice alleanza fu sottoscritto in Roma, dopo le intelligenze formate ed approvate dal senato, per mezzo dell' ambasciatore della repubblica residente presso la santa Sede. I capitoli del trattato erano questi (1): « Farsi lega et confederatione offensiva et difensiva contro Solimano signor de' turchi, fra Paolo terzo romano pontefice, Carlo quinto imperatore, et la repubblica et senato vinetiano; per la quale obligavansi i confederati a fare la guerra a' turchi con ducento galee, cento navi armate, cinquanta mila fanti, cioè venti mila italiani, dieci mila spagnuoli, venti mila tedeschi et quattro mila et cinquecento cavalli armati alla borgognona; alle quali forze s' aggiungesse sufficiente apparato di artiglierie, munitioni et altre cose necessarie: et tutte queste forze havessero ad esser ciascun' anno parate per mezzo il mese di marzo. Di queste galee, trentasei ne armasse il pontefice, ottantadue l' imperatore et ottantadue la signoria di Vinetia: dell' imperatore fusse particolare obligo ritrovare tutte le navi et de' vinetiani dare al pontefice le galee fornite de' suoi armizi, ma con tale conditione, che ciascuna parte havesse nell' altre spese ad essere proportionatamente rifatta di ciò, in che avanzasse l' altre, et particolarmente a vinetiani fusse fatto buono quanto andassero creditori per conto del maggior numero di galee armate da loro oltre le ottantadue, che era la loro giusta portione. Di tutta la spesa, che andasse a mantenere queste forze, la sesta parte contribuisse il pontefice, tre l'imperatore e due la repubblica, oltre ciò rimanessero a comune beneficio aperte tutte le tratte delle biade d' ogni luogo, le quali s' havessero per honesto pretio a conceder a quegli de' collegati, che n' havessero bisogno. In questa confederatione s' intendessero inclusi Ferdinando re dei romani, per la quale prometteva Cesare con obligo di fare separatamente un esercito per assalire i turchi dalla parte di

(1) Ved. il Paruta, lib. IX dell' *Hist. vinetiana.*

» Ungheria; et vi s' intendesse parimente incluso il re christianis-
» simo, quando si fusse dichiarito di accettare quel luogo, ch' era
» stato riserbato a lui primario et honoratisimo; nel qual caso al
» pontefice s' appartenesse terminare con quali forze egli concor-
» rer dovesse alle comuni imprese et queste tutte s' intendessero
» dover essere per accrescimento all' altre già statuite et compar-
» tite fra collegati: ma quando altri principi italiani entrassero
» nella lega, all' hora con la contributione loro si dovesse scemare
» d' altrettanto la spesa alli tre principali confederati. Procurasse
» parimente con ogni studio il pontefice di tirare nella lega il re
« di Polonia et gli altri principi christiani; et se per occasione
» della lega fra' principi confederati nascesse alcuna differenza,
» dovesse quella essere dal pontefice terminata: il generalato nella
» lega fusse conferito ad Andrea Doria, quanto alle cose di mare;
» ma dell' imprese che si havessero a fare in terra, fusse capitano
» generale il duca di Urbino. De gli acquisti poi, che si facessero
» con l' armi comuni, per una scrittura a parte fu così disposto,
» cioè, che a ciascuno dei confederati consegnar si dovesse ciò,
» che fusse stato suo, come prima si ricuperasse, con particolare
» dichiaratione, che a Cesare s' appartenesse l' imperatore di Costan-
» tinopoli, ma senza pregiudizio della repubblica, quanto alle cose,
» che erano state possedute da lei; alla quale parimente fussero,
» come cose proprie, riserbata la Vallona et Castel nuovo: Ma
» alla sede apostolica fusse per certa preminenza riservato alcuno
» stato conveniente a' meriti di lei et alla qualità dell' acquisto che
» si facesse. Dell' altre cose poi in che non pretendesse alcuno,
» ne fusse ciascuno de' confederati nell' istesso modo partecipe,
» con il quale concorreva alle spese della guerra. L' isola di Rodi
» ricuperata, si ritornasse in potere de' cavalieri gerosolimitani. »

Non fu fatta menzione di Enrico VIII, re d' Inghilterra, a cagione dello scisma in cui s' era impegnato, per le cagioni ben note a tutti. Non ostante i veneziani gli fecero particolari proposizioni, acciocchè volesse anch' egli contribuire a questa guerra: ma Enrico

ne rigettò con alterigia la proposizione, lagnandosi, che di lui non si fosse fatto verun conto, nè lo si avesse invitato a concorrervi come confederato.

Contento il senato della ratificazione di un trattato, sul quale ciecamente fondava le più belle speranze, mandò gli ordini suoi al comandante generale della flotta, Vincenzo Cappello, acciocchè si tenesse pronto per passare in Sicilia ad unirsi ai confederati. Fu aperto in zecca un imprestito illimitato, fruttante il quattordici per cento. Fu decretato, che tutti i debitori dello stato dovessero venire costretti a pagare. Una quarta decima fu imposta, oltre alle tre che già si esigevano sui beni dei particolari. Acconsentì il papa che si levasse un milione d' oro sopra le rendite del clero. E non s' avvedeva intanto il senato, che quanto più belle apparivano le universali disposizioni a sostenere cotesta impresa, tanto più doveva temerne un'infelice riuscita per la volubilità degli altri confederati, le cui sciagure sarebbero state minime al paragone di quelle, a cui andava incontro la repubblica per la sua vicinanza di possedimenti e per la sua vicendevole continuità d' interessi colla potenza ottomana. Se ne vedranno in seguito distesamente gli effetti.

LIBRO XXX.

Sugl' Inquisitori di stato.

CAPO I.

Origine dell' ufficio degl' inquisitori di stato.

Dalle narrazioni guerriere di questo secolo è d' uopo alfine passare ad un esame delle notizie, che ci furono tramandate da tanti scrittori, e per lo più forestieri, circa l' istituzione, i regolamenti, i poteri della famosa magistratura degl' *Inquisitori di stato.* Ho voluto formarne soggetto di un libro particolare, acciocchè tutte di seguito e in un sol luogo raccolte s' abbiano a trovare le principali notizie, che ci sono somministrate dai libri autentici dell'antichità ; ed acciocchè minutamente ne vengano confutate le favolose insulsaggini e le calunniatrici imposture, che sul conto di essa introdussero nella nostra storia gli scrittori forestieri, i quali per bizzarria la cangiarono in un romanzo.

E prima di tutto si consideri, che l' ufficio d' investigare sui fatti altrui, dal che venne precisamente il vocabolo d' *inquisitori* e d' *inquisizione*, incominciò in Venezia sino dalla prima metà del secolo XIII, quando sulle azioni del doge defunto furono stabiliti tre *inquisitori*, le cui incumbenze duravano soltanto finchè su quell' unico soggetto avessero compiute le loro indagini, ne avessero formato il processo, ne avessero comandato, ove il caso lo avesse voluto, la pena . E così ad ogni morte di doge tre nuovi inquisitori si eleggevano (1).

(1) Ved. ciò che ne dissi nel cap. IX del lib. VII.

Più tardi, un altro tribunale d'inquisizione, benchè limitato da molte e molte leggi rigorosissime, fu introdotto in Venezia, dietro le ripetute istanze dei papi, ad imitazione di quello che negli altri stati aveva già avuto principio: ed era il tribunale degl' *inquisitori* contro l' eresia (1). Ed anche questo cominciò in Venezia nel secolo XIII.

E siccome sulle azioni del doge defunto, e siccome sulla purezza della fede cattolica erano state istituite magistrature, che investigassero i difetti e i disordini, che vi si fossero in qualsiasi modo introdotti; quella momentanea, questa permanente: così anche per la sicurezza dello stato, dappoichè n' era stato istituito il Consiglio dei Dieci, s' incominciò a scegliere dal seno di questo medesimo corpo, chi, per facilitarne le operazioni e scuoprire vie meglio qual si fosse azione, la quale tendesse a compromettere la pubblica sicurezza, esaminasse diligentemente tuttociò, che ne avesse potuto mai dare il più lieve sospetto; ne raccogliesse tutte le prove; ne partecipasse i risultati al Consiglio stesso. Quindi è, che, nella sua origine, l' inquisizione di stato non fu nulla più, che una di quelle così dette *Commissioni,* che sogliónsi formare anche al giorno d' oggi, ogni qual volta si voglia ottenere esatta informazione sopra qualsiasi argomento appartenente alla sfera della magistratura, da cui la *commissione* stessa venga formata.

Nè già sugli affari solamente di stato; ma sopra qualunque altro argomento, massime sulle revisioni dei conti, usavano i veneziani eleggere all' uopo *inquisitori,* i quali assumevano il nome e la qualificazione dal nome della magistratura, che li sceglieva, ed a cui servizio operavano. E questi per lo più duravano a tempo: talvolta poi, quando se ne conosceva l' importanza e l' utilità, venivano stabiliti a permanente magistratura. Perciò vi furono *Inquisitori alle acque; inquisitori sopra la arti; inquisitori all' Arsenal; inquisitori sopra l' amministrazione dei pubblici roli; inquisitori*

(1) Ved. ciò che ne dissi nel cap. VIII del lib. IX

all' appuntador; inquisitori all' esazione dei crediti pubblici; inquisitori sopra le scuole grandi; inquisitori sopra l' università degli ebrei; ed altri ancora.

Egualmente gl' *inquisitori,* di cui ho intrapreso ora a parlare, si dicevano appunto *inquisitori di stato,* perciocchè prestavano la loro opera al tribunale, nelle cui mani era l' alta polizia dello stato: al Consiglio, voglio dire, dei Dieci. Nè già questo nome d' *inquisitori di stato* fu dato ad essi sino dal principio della loro esistenza: lo ebbero eglino assai più tardi. Perciò nei secoli addietro non si trovano mai nominati se non col titolo d' *Inquisitori* semplicemente, o d' *Inquisitori del Consiglio dei dieci,* o d' *Inquisitori dei propalatori del secreto:* tuttochè del loro uffizio; temporaneo da prima, permanente di poi; abbia incominciato a valersi il Consiglio dei Dieci, sino dagli anni primi della sua istituzione. Trovo infatti, che sino dall' anno 1313, il giorno 3 gennaro, il detto Consiglio decretava, che gl' inquisitori « debbano indagare ed eseguire quanto » era stato loro commesso, e trattino per tutti i modi la morte dei » traditori. »

Permanente l' uffizio degl' inquisitori non si può certamente stabilirlo avanti l' anno 1539. In quest' anno infatti, sotto il nome d' *Inquisitori dei propalatori del secreto,* ebbero, a' 25 di ottobre, secretarii a luogo di residenza, e furono ammessi, il 23 dicembre, nel Consiglio dei dieci; ma soltanto allorchè trattavasi di cose appartenenti a loro, cioè, relative a rivelazione dei secreti di stato. E qui sappiasi, che sino a questo tempo gl' inquisitori non erano già presi dal seno dei decemviri: gli sceglieva il Consiglio stesso donde meglio piacevagli. Ma quando fu decretata la perpetuità di questa inquisizione contro i propalatori del secreto, s' incominciò a sceglierli non d' altronde fuorchè o dal Consiglio medesimo o dal Consiglio minore; anzi per lo più dall' uno e dall' altro, come dovrò notare in appresso. Il nome poi d' *inquisitori di stato* lo si trova usato per la prima volta in una lettera di Ancona diretta al loro tribunale, il dì 29 giugno 1596: stabilmente l'ebbero dal 1600 in poi.

A dare una stabile esistenza all' autorità degl' inquisitori, formandone un tribunale, sotto il nome d' inquisitori *contro i propalatori del secreto*, diede occasione il fatto accaduto nel 1539, quando la repubblica, volendo conchiuder una buona pace col sultano, mandò a Costantinopoli Alvise Badoer con ordine di trattarla sulla base della reciproca restituzione di quanto in quella guerra era stato guadagnato dall' una parte e dall' altra. Ma nelle istruzioni secrete, che furono comunicate all' ambasciatore prima della sua partenza, gli si dava facoltà di procurare la pace a costo anche di dover rinunziare a due piazze della Morea, le quali erano Malvasia e Napoli di Romania. L' ambasciatore trattò l' affare con quella riservatezza, che il suo uffizio esigeva, nè voleva valersi della concessagli facoltà secreta, se non nel caso di avere esaurito ogni altro tentativo di migliore accomodamento : ma invece trovò , che il ministero turco era già pienamente informato di tutte le sue occulte istruzioni. Fu perciò, che il Consiglio dei X fece le più rigorose indagini per conoscere i perfidi , che avevano tradito il secreto : ne trovò cinque : tre furono subito giustiziati ; gli altri due si salvarono con la fuga. E per ovviare nell' avvenire ad un simile disordine, il Maggior Consiglio, addì 20 settembre 1539, decretò, che nella prima occasione, in cui fossesi radunato il Consiglio dei Dieci , nel prossimo mese di ottobre, si avessero ad eleggere per scrutinio tre *inquisitori* sopra qualunque colpevole manifestazione dei secreti di stato ; che nessuno dei tre eletti potesse rifiutarsene dall' incarico, sotto pena di cinquecento ducati ; durassero nel loro uffizio per un anno soltanto, compiuto il quale vi potessero dipoi essere rieletti ; si obbligassero con giuramento all' adempimento fedele dell' incarico addossato ; avessero autorità di processare e condannare chiunque fosse stato scoperto colpevole, purchè la loro condanna si dovesse pubblicare nel maggior Consiglio, il quale la terrebbe per ferma e valida, come se fosse pronunziata da esso medesimo. Si noti, che questo decreto è del *Maggior Consiglio* e non già del *Consiglio dei Dieci*, come dice il

Macchi (1), il quale, ad attestazione della sua ignoranza, disse, nella nota num. 1, in quella stessa pagina, essere *registrata* la legge, che gl' istituisce, *nel libro* Magnus, *pag.* 180. S' egli avesse saputo, che il libro *Magnus* è uno dei registri del maggior Consiglio, e non già del Consiglio dei dieci, avrebbe anche indicato quel decreto siccome derivato da quel Consesso sovrano e non già dai decemviri. Voglio poi credere uno sbaglio di stampa l' indicazione dell' anno MDCCCIX, anzichè MDXXXIX. E questo decreto circa gl' inquisitori riputar devesi ben distinto e di altro genere da quelli, che nel 1512 e nel 1532 erano stati formati dal Consiglio dei dieci, e che in appresso accennerò. In questo del 1539 si trattava di una ferma e stabile istituzione di tre inquisitori: nell' altro si davano semplicemente istruzioni e comandi agl' inquisitori, cui il consiglio stesso aveva di già, e di cui si serviva per facilitare lo scoprimento dei colpevoli e l' incominciamento del processo contro di essi.

Ed ecco più propriamente l' origine ed il principio dell' esistenza del tribunale degl' *inquisitori.* Non così puossi dire dell' opinione del Darù, il quale ce li vorrebbe invece far credere istituiti sino dal 1454. Imperciocchè se tal cosa fosse avvenuta in quell' anno, e se fin d' allora fossero stati investiti d' illimitati poteri, com' egli sostiene, qual bisogno poi eravi, che nel 1539 si eleggessero altri *tre inquisitori contro la propalazione dei secreti ?*

CAPO II.

Attribuzioni degli inquisitori prima della loro stabile esistenza.

Finchè gl' inquisitori erano scelti ad esercitare l' uffizio loro d' investigare sopra l' uno o l' altro argomento, a tenore del bisogno ; prima, cioè, che costituissero un tribunale permanente ; erano giudici scelti ad occasione o dai decemviri o dal Consiglio

(1) *Stor. del Consiglio dei Dieci*, tom. I. pag. 318.

maggiore, colla limitata incumbenza di inquirire o di giudicare sopra un affare particolare, finito il quale, finiva anche ogni loro uffizio ed autorità.

Perciò, sulla loro autorità, e sulle loro attribuzioni, e sugli obblighi loro, abbiamo una serie progressiva di decreti, di cui giova esporre almeno il senso compendiosamente raccolto. Dopo adunque quel primo del 1313, ricordato di sopra, trovansi i seguenti :

« 1411 ; M. C. 4 marzo. È vietato ai capi dei Dieci ed agli
» inquisitori di ricusare il loro uffizio.

» 1412 ; M. C. 16 ottobre. Sono privati della loro carica gli
» inquisitori fatti assenti per più di otto giorni.

» 1432 ; M. C. 9 luglio. Sono stabilite varie pene contro chi
» ricusasse di essere capo dei dieci, ed inquisitore.

» 1432 ; (ossia 1433) C. X. e zonta : 28 gennaro. Gl' inqui-
» sitori mandino all' esecuzione le pene stabilite contro i nobili, che
» facessero sette e compagnie nei consigli.

» 1438 ; C. X. 26 novembre. Gl' inquisitori levino la pena
» a' capi, che non procedessero contro nobili offendenti gli altri
» nobili nei consigli.

» 1451 ; C. X. 13 agosto. Gl' inquisitori levino la pena senza
» consiglio a quelli del C. X. che non osservano le leggi presenti
» nelle rivocazioni delle sentenze, nelle quali devono esser chiamati
» quelli che le fecero.

» 1454 ; C. X. 19 giugno. Gl'inquisitori levino la pena a'capi,
» che non intervengono al Maggior Consiglio.

» 1459 ; C. X. 14 novembre. Levino le pene stabilite a chi
» parla di cose secrete fuori di Pregadi.

» 1480 ; C. X. 12 luglio. Così a' nobili, che hanno corrispon-
» denze con ministri esteri o propalano cose secrete ; ma però
» *citra sanguinem*.

» 1488 ; C. X. Assieme coi capi e cogli avvogadori inquieri-
» scano od eseguiscano le pene pecuniarie e di bando contro i no-
» bili, che trattassero di cose pubbliche con forestieri.

» 1512; C. X. 15 ottobre. Eseguiscano pene contro propa-
» latori del segreto.

» 1532; C. X. 12 febbraro. Inquieriscono contro propalatori
» del segreto e riferiscano al C. X: la pena è della vita. »

Dalle serie di questi decreti è fatto palese, che tutta la facoltà degl' inquisitori derivava dallo stesso Consiglio dei Dieci, e ch'eglino poi finalmente non altro erano se non un' emanazione di esso, in cui nome operavano; e che per conseguenza la loro autorità non estendevasi che a quegli affari soltanto, ch' erano di particolare appartenenza del Consiglio medesimo.

CAPO III.

Autorità degl' inquisitori, dappoichè ne fu stabilmente piantato il tribunale.

Quindi è, che col crescere dell' autorità e delle attribuzioni dei Dieci, crebbe altresì il potere degl' inquisitori: non però a quell' eccesso e a quel dispotismo, di cui li vollero calunniare tutti gli stranieri, che ne parlarono. Eglino erano tre, come s' è veduto di sopra; ma sebbene in sul principio fossero eletti ad arbitrio dal corpo di qualunque altra magistratura, a cui avessero appartenuto, senza per altro che ne lasciassero il posto; tuttavia poco a poco si ridussero i decemviri a non eleggervi che dei loro: e finalmente passò in sistema normale, ch' eglino fossero due del Consiglio dei dieci ed uno dei consiglieri ducali. I due primi dicevansi *neri*, perchè tal era il colore della veste, che usavano i decemviri; il terzo dicevasi *rosso*, perchè di rosso vestivano i consiglieri ducali. Oltre gl' inquisitori eleggevansi dei vice-inquisitori per sostituire quelli in caso di bisogno; ognuno però nella propria classe: ossia, un inquisitore *nero* non poteva mai venire surrogato da un vice-inquisitore *rosso*, e viceversa. Le deliberazioni degl' inquisitori di stato dovevano essere unanimi: uno solo che discordasse, erano

invalide, e l' affare portavasi alla deliberazione del Consiglio dei dieci. L' unanimità di due inquisitori di stato, ove il terzo non avesse potuto deliberare, per essere la materia appartenente ad affari della propria magistratura, dava a quelli il diritto di chiamare in luogo di esso un vice-inquisitore. L' escluso, quando entrava nell' aula del tribunale e vi trovava il suo posto occupato da un altro, se ne partiva senza domandarne il perchè.

E quanto ai poteri di questi triumviri, dopo la loro permanente istituzione, ci sono essi manifestati dalla serie di queste altre leggi, che li risguardano, e di cui offro la cronologica progressione.

« 1558 ; (ossia, 1559, ad uso comune) C. X. con zonta ; 27 » gennaro. Gl' inquisitori procedano contro i rettori, che al ritorno » mancano di presentare intieramente le scritture secrete.

» 1571 ; (ossia, 1572) C. X. con zonta ; 8 febbraro. Eseguiscano le pene contro chi scrive nuove.

» 1575 ; C. X. con zonta ; 16 dicembre. Vedano processi *etiam* » del casson : ossia dell' archivio del Consiglio dei Dieci.

» 1583 ; C. X. 24 ottobre. Possano prometter premii a chi » paleserà propalatori, da esser poi confermati dal C. X.

» 1584 ; C. X. 7 marzo. Giudicando di propalatori de' segreti, » per condannare a maggior pena dell' espressa dalle leggi, ven» gano al C. X.

» 1584 ; C. X. 7 marzo. Circa li segreti possano promettere » impunità, torturar, sentenziar, prorogar termini, bandir, condan» nar in prigione e diminuir le pene statuite dalle leggi, secondo » loro parerà.

» 1587 ; (ossia, 1588, ad uso comune) C. X 8 gennaro. Ag» giunte pene a chi scrive nuove o rapporti ; sia tagliata la man » destra nel luogo del bando. L' esecuzion è commessa agl' In» quisitori.

» 1596 ; C. X. 20 settembre. Procedano et inquieriscano » contro eredi, che non presentassero scritture dei rappresentanti » morti.

» 1593; C. X. 28 settembre. Vedano ogni scrittura e processo e adoperato lo restituiscano.

» 1605; C. X. 28 novembre. Eseguiscano le pene di vita e » di confiscazione de' beni contro quelli che dicessero di essere » cacciati (1).

» 1612; C. X. 28 novembre. Le pene contro i nobili, che » praticassero con ambasciatori e ministri esteri, siano da loro » eseguite.

» 1622; (ossia, ad uso comune, 1623) C. X. 8 febbrajo. I » processi degl' inquisitori, non siano cavati dalla loro cassa ad » istanza di persone private, nè portati al C. X. se non con due » terzi delle ballotte (ossia, di voti) del C. X.

» 1628; C. X. 21 luglio. Formino processo contro quelli, che » sparlano del governo, per riferire al C. X.

» 1632; C. X. 16 giugno. Inquieriscano contro permute o » baratti di ballotte.

» 1656; C. X. 23 giugno. Inquieriscano contro privati, che » nelle loro case tenessero bravi e soldati, per portar le trasgres» sioni al C. X.

» 1659; C. X. 15 dicembre. Formino processo contro dela» zione d' armi da fuoco in Venezia, per portar tutto al C. X.

» 1662; C. X. 14 marzo. Nobili non possano rispondere a » lettere di esteri, se non nel modo che sarà loro dato in scritto » dagl' Inquisitori di stato.

» 1662; C. X. 15 maggio. Rettori stiano a reggimenti, In» quisitori di stato cooperino, onde, colle diligenze praticate anche » da capi, siano le denunzie portate al C. X.

» 1664; (ossia, 1665) C. X. 13 gennaro. Chi sparla del

(1) Erano *cacciati* dalle magistrature e dalle discussioni dei consigli coloro, i quali, o per cagione di parentela con taluno della medesima magistratura, o per trattarvisi d' interessi di loro appartenenza, o di appartenenza di un qualche loro parente, non potevano essere proposti ad un uffizio, nè assistere alla discussione sull' argomento.

» governo e delle pubbliche deliberazioni sia sottoposto alle pene » di propalatori de' segreti, che sono della vita e della roba. — Nobili, che abbiano avuto ingresso ne' consigli segreti, segretarii, ecc. non escano dallo stato.

» 1668; C. X. 29 maggio. Proibizione delle parrucche e » trasgressori di ogni condizione siano castigati colla potestà sommaria del tribunale.

» 1669; C. X. 8 luglio. Rimessa agl' Inquisitori la parte del » 29 giugno passato del M. C. per le risoluzioni, che stimeranno » di pubblico servizio.

» 1669; C. X. 26 agosto. Raccomandato agl' inquisitori di » stato il rispetto delle chiese et onestà de' monasteri, acciò questa » materia sia regolata dalla lor sommaria autorità.

» 1671; C. X. 9 luglio. Proibizione di paggi, lacchè, staffieri, ecc. Inobbedienti siano castigati con sommaria autorità e riti » soliti del supremo tribunale.

» 1683; C. X. 23 luglio. Inquieriscano contro disordini nella » giustizia distributiva.

» 1691; C. X. 23 giugno. Inquieriscano perchè lettere dei » capi da mar, sia in cifra che fuori, siano scritte dai secretarii di » cancelleria o da essi.

» 1702; C. X. 11 dicembre; e 1703, 19 luglio. Ricercate » (ossia, le *ricerche*) del senato circa la licenziosità de' sentimenti » in proposito de' giuramenti, rimesse agl' inquisitori.

» 1704; C. X. 30 dicembre. Proibizione de' casini, spezialmente ad uso di ballo, raccomandata agl' inquisitori.

» 1704; (ossia, 1705, ad uso comune) C. X. 26 febbraro. » Eseguiscano l' osservanza delle severe pene statuite contro nobili, che non portano la veste e vanno in tabarro.

» 1710; (ossia 1711) C. X. 6 febbraro. Mitigata la detta » legge dei tabarri, correggano li trasgressori colla loro prudenza » secondo la qualità. In caso di recidiva dopo la prima correzione » vengano al C. X. per li maggiori castighi.

» 1711; C. X. 23 marzo. Legge circa spedizione e custodia » delle lettere pubbliche. Sia eseguita sotto le pene statuite contro » i propalatori del secreto.

» 1711; C. X. 17 agosto. Proibizione a chi entra nei consigli » secreti di scriver lettere ad ambasciatori e rappresentanti intor- » no pubblici affari, e così a questi scriver ad altri delle materie di » stato che al solo governo.

» 1732; C. X. 9 luglio. In vacanza di dogado li concorrenti » non compariscano accompagnati da qualunque unione di plebe » nè per terra nè per acqua. Esecuzione raccomandata a capi et » inquisitori di stato.

» 1743; (ossia 1744) C. X. 29 febbraro. Proibizione di ca- » sini tutti; raccomandata agl' Inquisitori di stato.

» 1754; C. X. 9 agosto. Pena di morte agl' ingaggiatori dei » sudditi per servizio estero. Esecuzione commessa agl' inquisitori » di stato.

» 1755; C. X. 18 novembre. Inquieriscano e castigano chi » parla o dà copie degli affari del senato.

» 1758; C. X. 13 luglio. Inquisitori di stato castighino sul » fatto e poi li cittadini che offendono gli altri nel trattare i negozi » della repubblica. »

Da questa esposizione di leggi spettanti agl' inquisitori di stato è facile ad ognuno il conoscere, che tutta la loro autorità veniva comunicata ad essi dal Consiglio dei Dieci, a cui appartenevano, siccome braccia al corpo, e da cui dipendevano, siccome membra dal capo. Tuttociò, che di più fu detto di loro e sulla loro autorità da tanti e tanti stranieri, che trattarono le cose nostre, non sono che favole, imposture calunnie. Nella storia, i fatti non sono mutabili a seconda delle opinioni o delle passioni di chi li narra: bensì i documenti sono la fonte, da cui se ne deve attingere la verità. La serie delle leggi da me recate, quanto vittoriosamente non esclude le bugiarde esagerazioni e le solenni invenzioni degli stranieri circa l' autorità, o piuttosto l' asserito dispotismo tirannico,

di questa tremenda magistratura? E tutte le loro esagerazioni e menzogne d' onde ebbero vita, se non dal dispetto, che ne provano essi per la secretezza, che nominano *misteriosa*, delle operazioni di questo tribunale? Nè ciò deve far maraviglia. Chi nell' animo è nemico del buon ordine; chi vorrebbe sciolto ogni vincolo di soggezione e di obbedienza ad una qualunque siasi autorità imperante, per potersi ad arbitrio abbandonare al compiacimento di ogni suo desiderio; è ben naturale, che non gli garbi una magistratura, la quale con occhio vigile ed instancabile lo segue in ogni passo per indagare le sue riprovevoli azioni e tener a calcolo ogni suo sfrenato parlare. Ed ecco perchè costoro tanto si scagliano contro la segretezza del tribunale degl' inquisitori di stato, e disapprovino quindi e maledicano ad ogni sistema di secreta investigazione sulla civile condotta e sulle politiche macchinazioni degli scorretti e torbidi cittadini. L' uomo saggio, l' uomo onesto nè teme nè disapprova il secreto sindicato, che possa farsi da chicchessia sulle sue azioni, suoi suoi detti, sui suoi progetti. Il sistema di secretezza negli affari di stato e nella inquisizione sulle azioni sospette e che possono tornare a pubblico danno, fu sempre adottato da qualunque ben ordinato governo; anzi, nel fatto ed in pratica, è riconosciuto necessario così da coloro stessi, che lo riprovano nella teoria, che anche i governi più democratici e liberali si videro costretti a valersene.

Non nego, che vi potessero nascere degli abusi, massime nel tempo, in cui l' autorità degl' inquisitori, a cagione della crescente potenza spagnuola in Italia, ebbe considerevole incremento: voglio anche concedere, che qualche abuso di potere sia talvolta avvenuto: ma perciò se ne dovrà dire esecranda la magistratura, di cui taluno de' suoi componenti abusava? Ned è poi già tutto vero ciò che si narra dagli avversarii circa il secreto degl' inquisitori di stato, particolarmente nelle sentenze. Non s' è veduto di sopra, nella legge da me accennata del Consiglio maggiore, che le sentenze dovevano essere pubblicate, prima di averne esecuzione, alla

presenza di quell' imperante consesso? « Gli annali del Malipiero;
» scrive a questo proposito il dotto Sagredo (1); gli annali del
» Malipiero, per tacere degli altri cronisti, fanno conoscere che
» nel secolo XV le sentenze del consiglio dei dieci erano pubbli-
» camente eseguite e quasi tutte contro nobili. Il secreto procedi-
» mento dei dieci, la cresciuta potestà degl' inquisitori di stato,
» frutti furono dei tempi mutati, nei quali in tante parti d' Europa
» il secreto s' impadronì dei tribunali, ordinava ed eseguiva i ca-
» stighi non iscompagnato dall' arbitrio. »

CAPO IV.

Operazioni degli scrittori stranieri circa gl' inquisitori di stato.

Ciò che più di tutto è gravoso agli scrittori stranieri, circa questo tribunale, egli è il non trovare presso gli storici nostri una lunga narrazione, o forse una storia, che ne descriva le azioni. Ma non saprei in verità quale lunghezza di narrazione si possa pretendere intorno ad una magistratura, oltre all' origine, alle attribuzioni, ai poteri di essa. Molto meno poi trattandosi di una magistratura, ch' è *appendice* ed emanazione di un'altra, da cui tutti ne riceve i poteri.

Eppure sulla strettezza, con che ne parlarono gli storici sì veneziani che esteri, menano tanto rumore i recenti favoleggiatori, i quali ridussero la nostra storia a romanzo. Nè compendiò tutti i clamori il Bianchi Giovini (2), le cui parole sono trascritte dal Macchi nella sua bugiarda *Storia del Consiglio dei Dieci* (3), così parlando: « Appendice del Consiglio dei Dieci era l' inquisizione
» di Stato, tribunale misterioso, di cui era nota l' esistenza, ma
» niuno sapeva nè come nè dove esistesse. Gli storici non ne par-
» lano, se non per incidenza e quasi timorosi di pronunciarne il

(1) Nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, vol. I, part. I, pag. 149.

(2) *Rivista europea*, an. 1846, fasc. 12.

(3) Pag. 277 del vol. I.

» nome. Vettor Sandi (1), patrizio veneto, che scrisse una prege-
» vole, ma assai prolissa storia civile della sua repubblica, ancor-
» chè spenda nove volumi in quarto per descriverci il progresso
» e le vicende di ciascuna veneta magistratura, e noti con parti-
» colare esattezza la data della loro instituzione e delle leggi suc-
» cessive, che la modificarono, quando arriva alla inquisizione di
» stato se ne sbriga in poche, cautelose ed insignificanti parole.
» Fu imitato dal suo abbreviatore l' abbate Tentori; e nulla di
» meglio ne disse Sebastiano Crotta, sebbene abbia scritto dopo
» la caduta della repubblica. Gli antichi descrittori del governo
» veneto non ne parlano neppure; l' Amelot ci fornisce poche ad
» inesatte notizie; in due relazioni inedite del marchese di Bedmar,
» ha trovate molte osservazioni sullo stato economico della repub-
» blica e non una parola sulla inquisizione di stato; nè di più ci
» fa sapere il conte della Torre, che fu ambasciatore cesareo a
» Venezia e che sul governo veneto scrisse un trattato ancora ine-
» dito, che il Darù attribuì stortamente al cavalier Soranzo, am-
» basciator veneto a Parigi. Non restano quindi che i raccoglitori
» di aneddoti, i quali troppo spesso ci danno per vere le favole e
» le spacciature del volgo. A questa lacuna cercò invano di sup-
» plire il professore Siebenkees, nel 1791, perchè la scarsità dei
» documenti, di cui potè disporre, non bastarono al suo nè all' al-
» trui bisogno. Il celebre Thiers si era accinto ad un' istoria del
» Consiglio dei Dieci e quindi anco dell' inquisizione di stato, che
» egli scriveva correndo le poste: ma buona o cattiva, non s' è
» ancora veduta; e neppure è comparsa una storia simile, alla
» quale attendeva il professore Leopoldo Ranke, che più paziente
» dell' ex ministro francese, consumò cinque mesi a frugare negli

(1) Nei primi fascicoli di questo ridicolo impasto di *storia del Consiglio dei Dieci*, l' autore aveva sempre indicato il nome di questo nostro scrittore, come se fosse *Saudi* e non *Sandi*; la qual cosa io ho notato in più luoghi del mio vol. III, quando n' ebbi a parlare. Nel progresso poi del suo primo volume, lo trovo corretto, ed adoperato qual è veramente, *Vettor Sandi*.

» archivi secreti della repubblica, unica fonte per penetrarne l'ar-
» cano delle instituzioni, di cui stiam per parlare .... Lo storico
» Pietro Darù fece dell' inquisizione di stato un mostro, che non
» può neppur esistere, giacchè la perfetta malvagità è un travia-
» mento momentaneo delle leggi della natura e non può durare ;
» l' ordine, ch' è un bisogno indeclinabile della vita sociale, vi si
» oppone. Eppure una instituzione superlativamente malvagia, abu-
» siva, pericolosa, minacciante la vita di tutti, avrebbe sussistito
» per più secoli senza incontrar mai la più leggera opposizione. »

Ma per quante indagini si facessero nei libri antichi della cancelleria secreta della repubbliaa nulla di più di quello che ho esposto si troverebbe su tale argomento : qualora per altro non se ne volessero pubblicati i singoli processi, che di quando in quando occorrevano, e che tuttora esistono in gran numero. Questi per altro non sono che la parte pratica, non già le leggi o statuti del tribunale degl' inquisitori di stato, nè ci darebbero veruna prova sui loro poteri, i quali non erano più di quelli, che ci sono indicati dalla serie dei citati decreti.

Ed a che dunque si appoggia tutto l' edifizio delle maravigliose notizie sull' origine, autorità, riforme, ecc. ecc. degl' *Inquisitori di stato*, secondo l' opinione degli stranieri, di cui fu compendio il Darù ? Alla sua maravigliosa scoperta del favoloso codice delle leggi, che secondo lui ne formavano il *Capitolare ;* al più deforme aborto della più goffa impostura : ad immaginarii *Statuti, leggi e ordini delli signori Inquisitori di stato, ecc.* ignoti a tutti gli storici della veneziana repubblica; a tutti i registri di qualsiasi nostra magistratura, non esclusi gli stessi registri del Consiglio dei Dieci ; a tutti finalmente quegl' inquisitori, che ne sostennero l' incarico e che lasciarono traccie del vero codice delle leggi e degli ordini, che regolavano il loro tribunale. I quali *Statuti* egli trovò nell' archivio reale di Parigi ed in tutta sua buona fede stampò e difese, siccome veri ed autentici ; senza che mai nella mente gli nascesse almeno il sospetto della possibilità che fossero falsi o

falsificati. Egli perciò nel pubblicarli vi premise anzi la seguente dichiarazione.

» Questi statuti sono di tale importanza che ho creduto doverli » trascrivere per testo.

» Restarono ignoti fino a questo dì. Io gli trovai nella biblio- » teca del re in un volume in 4.° numerato $\frac{10}{3}\frac{162}{3}$ che ha per titolo : » *Opinione in qual modo debba governarsi la repubblica di Venezia.* » Questo titolo annunciava niente altro che un libro assai conosciu- » to, ed anche stampato, di fra Paolo ; ed è forse per questo mo- » tivo che nissuno pensò di esaminare il ms. È di un assai bel » carattere. Il copista vi trascrisse di seguito all' opera del Sarpi » gli statuti dell' inquisizione di Stato, o forse anche il legatore gli » ha uniti in un sol volume senza farne avvertenza : ciò è certo » che queste due opere sono della stessa mano. Questo esemplare » proviene dalla biblioteca di Le Tellier de Louvois arcivescovo » di Reims, ed è possibile che le due opere ivi contenute, ignote » altre volte sì l' una che l' altra, fossero mandate al ministro Lou- » voir da qualche agente francese che le avrebbe scoperte in Ita- » lia, e che l' arcivescovo, fratello del ministro e possessore di una » assai bella libreria, abbia ottenuto per sè il ms., o almeno il » permesso di farlo copiare.

» Che che ne sia io non conosco scrittore alcuno, eziandio » veneziano, che abbia parlato di que' statuti. Rispetto alla loro » autenticità, ecco le ragioni che sembrano non lasciarne dubbio.

» 1.° Dopo la scoperta di questo esemplare io ne ho trovati » altri quattro, uno nella biblioteca del re in foglio num. 1010 $\frac{II}{264}$ » proveniente dalla biblioteca di Harlay: è perfettamente conforme » alla copia citata qui sopra, tranne che l' amanuense ha saltato » via un paragrafo di un articolo del primo Statuto. Un secondo » nella biblioteca di Monsieur all' Arsenale in foglio num. 55 ; un » terzo nella biblioteca Ricciardi (*doveva dire* Riccardi) a Firenze, » ma questo è incompiuto e diffettoso ; perocchè invece di quaran- » totto articoli, gli statuti non ne contengono che quarantatrè

» e manca il secondo supplimento che è il più considerevole. In
» ultimo il quarto esemplare si trova nella biblioteca di Siena : è
» in foglio ; ma non ebbi mezzo di verificarlo nè di farlo esaminare.
» I tre altri sono perfettamente conformi a quanto è contenuto nel
» codice di Louvois.

» 2.° Trovasi nella biblioteca di Monsieur n. 54 in foglio, un
» testo a penna inedito, del cavaliere Soranzo, sul governo veneto.
» Quest' opera fu composta tra gli anni 1676 a 1683. L' autore,
» persona molto instrutta, riferisce molti frammenti di quegli sta-
» tuti : è però vero che non gli cita.

» 3.° Nelle raccolte del carteggio della legazione di Francia a
» Venezia che sono negli archivi degli affari esteri, trovansi di
» volta in volta fra i documenti mandati dagli ambasciatori, estratti
» dello Statuto della inquisizione di stato. Sono, è vero, assai in-
» compiuti, ma quel che contengono è conforme a' statuti che noi
» pubblichiamo. Tutti questi estratti, tutte queste copie vantano
» già più di un secolo di esistenza, e tanta conformità tra le copie
» che non ponno essere tratte l' una dall' altra, tra le citazioni del
» cavalier Soranzo e gli estratti mandati in varii tempi dai nostri
» ambasciatori sembrano dimostrare l' autenticità di cotesti statuti. »

Non poteva per verità il Darù appoggiare a più deboli e fallaci argomenti la pretesa autenticità dei suoi favolosi *Statuti* degli inquisitori di stato.

E primieramente egli nomina *l' Opinione in qual modo si debba governare la repubblica di Venezia*, e francamente l' attribuisce a fra Paolo Sarpi : mentre tutti i più colti conoscitori delle cose veneziane, incominciando dal Foscarini, autore della diligentissima opera sulla *Letteratura veneziana*, la riconoscono, per incontrastabili argomenti, lavoro di tutt' altra penna da quella del Sarpi. Anzi il dotto nostro cavalier Cicogna (1) ce ne fa anche conoscere il vero autore, ove dice : « Il padre Giovanni degli Agostini in una
» nota di suo pugno nella cronaca cittadinesca dei Gradenigo,

(1) *Inscrizioni veneziane*, tom. III, pag. 507.

» art. *Canale*, dice : 1648. *Un bastardo di casa* **Canal** *veneziana*
» *scrisse molte opere politiche, tra le quali l'* **Opinione** *come debba*
» *governarsi la repubblica di Venezia, falsamente attribuita a fra*
» *Paolo Sarpi.* »

In secondo luogo, egli ripete la verità ed autenticità dei suoi vantati statuti dal trovarsene molti frammenti nell' opera manoscritta sul *Governo veneto*, la quale da lui è attribuita al *cavaliere Soranzo*, che fu bailo a Costantinopoli, e che la compose *tra gli anni* 1676 *a* 1683. Non sa poi il buon uomo, che quel Soranzo era morto (1) nell' anno 1665. Ed inoltre, non volle egli sapere o se lo seppe non volle notarlo, che il detto libro sul *Governo veneto*, di cui molte copie manoscritte si hanno anche in Venezia, è lavoro del conte Francesco della Torre, che abitò in Venezia molti anni in qualità di ambasciatore cesareo, e che in Venezia nel 1695 morì (2). Ed incontrastabile prova, ch' egli ne sia stato l' autore, si è, che in alcuna delle copie esistenti in Venezia, tra cui in una della libreria *Manin*, ed in un' altra dell' erudito segretario *Costa*, si trova distintamente notato il nome del suddetto ambasciatore. E sulla preziosità di questo libro, così altrove ne parla il Darù : » Ben si capisce che quest' opera non poteva vedere la luce finchè » fosse in piedi il veneto governo, ed è da desiderarsi, che si stam- » pi, che avrebbesi un buon libro di più. » Ed anzi, perchè il pubblico non rimanesse privo di quel *buon libro di più*, il Darù l' ha innestato, un poco qua e un poco là, tutto o quasi tutto nella sua storia.

Nè finalmente deve recar maraviglia, che nelle relazioni degli ambasciatori francesi, dimoranti in Venezia, abbia egli trovato, seppur è vero, degl' *incompiuti* abbozzi delle leggi contenute nel suo libro degli *Statuti*. Le favole e le calunnie contro il veneziano governo non ebbero la loro origine dalle bugiarde narrazioni degli stranieri ?

(1) Ved. il Cicogna, luog. cit., tom. II, pag. 91.
(2) Ved. il Cicogna, ivi, tom. I, pag. 41.

Ma perchè meglio sia palese la falsità di siffatti *Statuti* se ne porti l' intiero tessuto, quale dal Darù ci vien presentato: poi se ne prenda ad esame il contenuto e se ne mostri la evidentissima contraddizione e impostura.

CAPO V.

Statuti apocrifi dell' inquisizione di stato, fatti pubblici dal Darù.

Statuti, leggi e ordini delli signori inquisitori di stato, tanto nella erettione loro, quanto ne' tempi moderni, ne' quali resta prescritto il modo del governo, così d' entro come fuori della città, e tanto con ministri de' principi, quanto con proprii ambasciatori, diffusi in capitoli 105.

1454 a dì 16 Zugno, in Mazzor Consegio.

La esperientia buona maestra delle cose ha fatto conoscer chiaro quanto habbia importado al servicio pubblico l' havere conferma per sempre l' autorità del consegio nostro di diese, perchè tutti li nobili nostri che de tempo in tempo a quello sono eletti, invigilano con tutto lo spirito non solo alle cose criminali, e a reprimer l' insolentia de' tristi ma anco à materia di stado. Ma però se vede che molte volte resta impedida questa sua diligenzia per la difficoltà de redur el detto consegio, il quale non se può metter insieme ogni zorno, dovendose anco attender al senato, e se trova dei negocij importanti che chiama presta espedition: però per rimediar à questo inconveniente, l' andarà parte che dà questo mazzor consegio sia dada facoltà al consegio de' Dieci de eleger tre principali nobili nostri del corpo del medemo consegio dei Dieci e non della zunta, potendo anco in questi trei esserghene

uno, e non più, delli sie consegieri alla banca, e questa elettione sia fatta de' presenti il primo zorno che se redurrà el detto consegio dei Dieci e per l'avvenir la prima fiada che se redurrà il consegio il mese di ottobre, e così de anno in anno in infinito, e li tre eletti dureranno nel magistrato per quanto tempo saranno del corpo del detto consegio, e doveranno esser ballotadi tutti li dieci del consegio e li sei consegieri. Li dui superiori di quelli dieci, il superior delli sie consegieri siano e s'intendano eletti mentre el consegier non habbia superiori di balle nel numero di dieci. Il suo nome sia Inquisitori di stado, ne possano mai reffudar in pena di esser depenadi dal consegio di Dieci; solo in caso de infermità continuo per doi mesi si debba far in suo luogo. Questi doverà haver quella autorità che ghe sarà impartida dal detto consegio de' Dieci una volta per sempre, e possono essercitarla servado l'ordine ordinario del proceder et non servado, non possa alcun avogador de comun impedirse nei suoi processi, e nei atti di detti inquisitori, nè manco metter la man in cosa alcuna ordenada da loro, se non saranno chiamadi. Possa el detto consegio darghe quanta autorità ghe parerà senza alcun limitation, perchè è seguro questo mazzor consegio che sarà adoperada sempre con giustizia, e con solo fin del servicio pubblico, e così fu preso.

1454, 19 Zugno, in Consegio de' Dieci con l'Azunta.

In esecution della parte del mazzor consegio de dì 16 del corrente, dovendosi stabilir l'autorità delli tre inquisitori de stado, che se doveranno elezzer, sia statuido: che i medesimi inquisitori habbia tutta l'autorità che ha questo istesso consegio in tutte le materie che ghe parerà de assumer per servicio pubblico, e che i possa proceder contra qual si voglia nobile nostro privato,

et anco in dignità constituido, e non sia dignità che non sia sottoposta al suo tribunal, etiam le istesse persone del medemo consegio dei Dieci, preti e frati, e altri ecclesiastici, et ogni suddito, et contro chi meritarà ij possa passar a qual sia castigo, etiam de morte pubblica, e secreta, purchè ij sia tutti tre d' accordo nelle sententie deffinitive: mà quanto alle retention e altri atti simili, basti un solo di loro, sin tanto che si radurrà insieme il magistrato, et all' hora debba esser confermado da i tre quanto avesse ordenado un solo, altramente la ordenation sia nulla. Si habbia ministri a parte, ma de quelli che servono attualmente questo consegio, e ghe sia assegnado le presone sotto i piumbi e quelle sotto i pozzi: ij possa spender soldi della cassa di questo consegio, e ogni mandato che sarà fatto da loro sia obbedito dal camerlingo del medemo consegio, senza altro rendimento de' conti. Non possa esser eletto inquisidor alcun papalista, seben el fosse del corpo de questo consegio; ij possa scriver e ordenar a tutti li rettori nostri dà terra et da mar etiam generali, e ambassadori a teste coronade, e ij sia obbedidi, ed in fin, ij prossimi tre inquisitori che saranno eletti ij habbia da formarse el suo statuto ovvero capitolar, el quale habbia quella forza, come se fosse stà ballotado in questo consegio, e il medemo capitolar sia osservado dà i successori loro, i quali possano anco azzunzer, e alterar secondo la mutation de' tempi, ma sempre con condition che nelle novità ij sia tutti tre d' accordo, et così fu preso.

1454, 23 Zugno, e segue anco ne' tempi a questo prossimi.

Dovendo noi signori inquisidori di stado formar el nostro statuto, o capitolar, et ancora dei nostri successori che pro tempore saranno eletti, statuimo:

1.° Che tutti li ordeni, e statuti nostri debba esser descritti

de man propria de uno di noi, et così de tempo in tempo senza intervento di segretario, quanto al capitolar: ma bensì doveremo servir d' un segretario negli atti che sarà fatti in essecution dei ordini nostri, ma i primi ordini sia secreti anco al segretario.

2.° Che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in man de uno de noi un mese per uno, acciò ogni un possa metterselo a memoria.

3.° Che la forma del proceder del magistrato nostro sia totalmente secreta: che ne noi ne i successori nostri debba portar alcun contrassegno del magistrato come fa ij caj, ma sotto figura privata se debba prestar il servicio, el qual sarà sempre mazormente procurado quanto che sarà più occulto e secreto.

4.° Ogni volta che occorrà mandar a chiamar alcun avanti el nostro tribunal, sia sempre mandado a chiamar sotto nome dei caj, e poi presentado che el sia avanti i caj debba esser remesso a noi immediate.

5.° Non dovremo passar mai per via de proclama nè de mandato, ma quando la persona che se recercherà non se trovasse da poder farli l' ordine da presentarse al tribunal dei caj, o vero fatto l' ordene non volesse obbedir, sarà da noi commesso al messier grande, che procurerà de retenerlo, e condurlo sotto i piumbi, schivando anco de andar a casa, acciò non se salvi, ma retrovado per la città sia retenuto, quando manco el ghe pensa.

6.° Sia procurado da noi, e da nostri successori de aver più numero de raccordanti che sia possibile tanto dell' ordene nobile quanto de' cittadini, e popolari, come anco de' religiosi, a quali tutti sia fatto certo che portando al tribunal qualche notitia de importantia sarà premiado con gratie de liberar bandidi, o con aspettative de offitij, o con essention de datij, o altri privilegij, e anco con danari, se a lui non complesse recever alcuna delle dette case de sopra. Non ij habbia salario fermo, ma ij sia premiadi secondo il servicio che prestaranno, e caso che ij havesse qualche intrigo, o per negocio criminal de delitto ordinario, o per debiti

civili, ghe possa esser dato salvo condotto da noi, e da i successori nostri, ma non per più longo tempo di mesi otto, e così di otto in otto mesi secondo che mostreranno che la sua opera sia fruttuosa.

7.° Sia destinado quatro di questi raccordanti per ogni casa de ambassador de' principi che sono in questa città, e che uno non sappia dell'altro de questi raccordanti e questi sia incaloridi ad osservar tutti li andamenti di quella corte, chi va, chi vien e chi prattica, e che negotij passa.

8.° Se questi raccordanti non havesse inzenio de penetrar le cose che se fa in quella corte, sia mandado qualche bandido nostro ad habitar in detta corte, mostrando de andar per salvarse, e ghe sia promesso, che quando l' haverà prestado qualche servicio importante, el resterà liberado dal bando, e ghe sarà dato anco altro premio conforme a la sua condizion et segundo il servicio che haverà fatto, et intanto le darà ordine alli officiali che non debbano molestarlo.

9.° Se osservi che mai se debba destinar alla osservation della casa de alcun ambassador, alcun raccordante che sia nobile nostro.

10.° Il zorno sussequente al di che si sarà redutto el mazor consegio doverà anco redurse el magistrato nostro, e fare diligente esame di chi sarà stado eletto in qualche offitio che intra in Pregadi, e d' osservar le persone elette, la fama, la fortuna, i costumi del medemo: e quanto per qualche consideration paresse che el fosse sospetto, ghe sia subito destinado doi raccordanti, che uno non sappi del altro, li quali debbano osservarlo in tutti i passi che farà, in tutti li negozij che trattarà, e il tutto ij debba portar alla nostra notitia; e quando questi raccordanti non scovra cosa de momento, sia mandado per el nostro magistrato qualche persona accorta che de notte tempo ghe parli, e ghe offerisca premio considerabile se lui volesse indurse a scovrir i interessi pubblici a qualche ambassador. All' hora se questo tal nobile nostro non venirà subito a darghene parte a noi, benchè non promettesse de far el servicio, el sia registrado dal secretario nostro in un libro

intitolato, *libro dei sospetti*, e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.

11.° Se questo tal nobile mostrerà de consentir alla dimanda, el sia osservando ancora con maggior diligentia: et caso che per qualche altro fatto el se facesse reo della giustizia, non sia spedido per longo tempo, acciò in tanto fornisca el termine del magistrato, che ghe dava l' intrar in Pregadi.

12.° El mezzio però saria procurar di havere intelligentia con qualche ministro de i detti ambassadori, e particolarmente col secretario, al quale se poderia far un donastico de cento scudi de cecca al mese, quando lui volesse far saver se alcun nobile nostro pratica in detta corte. Per aver questa intratura col secretario se puol servirse da qualche racordante religioso o de qualche zudio, che sono persone che facilmente trattano con tutti.

13.° Ogni ambassador nostro che venga eletto dal senato alla corte de' principi, debbia esser chiamado al nostro tribunal prima de partir, et ghe sia comesso che arrivado che el sia alla sua residentia procura di farse amigo qualche persona del consegio più secreto di quel re, non solamente per penetrar i interessi, e i fini della corte, ma anco li avvisi che venga mandati de li dal suo ambassador che sarà qua appresso di noi, e de tutto quello che lui ambassador nostro stimerà relevante el debba portar avviso al nostro tribunal senza far motto nelle lettere ordinarie, che el manderà in senato, perchè da noi ghe sarà risposto in qual modo el doverà regolarsi: la spesa che ghe vorrà per far queste cose doverà avvisar a noi, perchè anco in questo ghe sarà dada resolution. Al Bailo nostro de Costantinopoli non occorre osservar questo ordine, ma sia lassado nel uso de avvisar quanto ghe occorre al senato.

14.° Oltre quella cautela che noi osservaremo con li ambassadori che sarà eletti alle corone, doverà el magnifico conselier grande nostro far l' istessa ammonition al secretario che sarà deputado ad ogni nostro ambassador, acciò scoprendo qualche interesse

che fosse trascurado dall' ambassador, possa lui farne avvertidi à parte, con sicurezza de ottenir la nostra gratia per questa sua particolar diligentia; e spetialmente ciò sia imposto al secretario che andarà coll' ambassadore a Roma, e sopra tutto se l' ambassador transgredisse le commission sue nel procurar benefitij o dignità ecclesiastiche per sè, o per altri suoi parenti, dalla corte di Roma.

15.° Se mai venisse el caso (quod deus avertat) che alcuno di noi inquisitori, o altri successori nostri facesse cosa contraria al suo offitio, e li altri colleghe volessero rimediarvi, perchè ne è stada restretta l' autorità de non poter far cosa de momento che tutti tre d' accordo; per tanto in tal caso doverà i altri doi unirse col serenissimo nostro, il qual debba intrar per terzo, e all' hora terminar quello che sarà servitio pubblico, ascosamente dall' altro collega, e l' istesso se debba osservar quando fosse bisogno proceder contro qualche persona secretamente congiunta con alcuno delli inquisitori.

16.° Se occorresse che per el nostro magistrato se dovesse dar la morte ad alcun, non se faccia dimostration pubblica, ma questa secretamente si adempisca, col mandarlo ad annegar in canal Orfano di notte tempo.

17.° Quando vi sia alcuna persona che non s' ha bene in questa città nostra, se ghe debba far intimar che tempo vinti quattro hore debba andar zo del stado in pena di vita, e poi sia descritto il suo nome in un libro chiamado *libro de i bandidi.* Il bando se intenda sempre senza tempo, ma quel tal non possa retornar se el suo nome non sarà depenado da quel libro con termination delli inquisitori. Ma questa sorte de bando se dia per el più a forestieri, o persone ecclesiastiche, a sudditi non se dia, ma se procuri averli nelle forze et se proceda secondo el delitto.

18.° La diligentia che è statuido se debba osservar con i nobili nostri che pro tempore saranno eletti magistrati che habbino ingresso in Pregadi; se debba anco usarla con i secretarii che seranno eletti, ed anco dei eletti per el passado, ogni anno al fin

de settembre se debba far particolar consideration, e questa sia fatta dalli inquisitori senza assistenza de secretario, ma occorrendo qualche information sia chiamado el magnifico cancelier grande nostro, o vero alcuno delli avogadori di comun.

19.° Sia scansado quanto sia possibile de confermar ogni anno, come perchè comanda la parte del 1507, li secretarij de' Pregadi, acciò restando alcuno escluso per dapocagine non si portasse in altri paesi, e quando li savj volessero ossequir detta parte, doveremo noi farli chiamare in camera del serenissimo per esprimerli questo nostro senso, acciò ancora loro si confermino in questo servicio pubblico. Quando veramente alcun secretario volontariamente refudasse, sia chiamato al tribunal et sia ammonito a non uscir fuora del stato senza licenza, e li siano deputadi doi raccordanti che l' osservino in tutti li soi andamenti.

20.° Se si troverà provisto el magistrato nostro de raccordanti nobili, li doverà esser incaricado de invigilar a i discorsi che sarà fatti da nobili nostri al Broglio, e particolarmente la matina à buon hora, perchè in quel tempo nel poco numero delle persone alcun se fa lecito discorrer liberamente; et doveranno questi raccordanti venir ogni settimana un giorno a rifferir che sapranno, et quando ij habbia novità relevante ij doverà venir immediate.

21.° Si doverà procurar l' istesso nell' ordene de i cittadini et de i popolari et sopra tutto che sij avvisado el magistrato nostro d' ogni conventicula che fosse fatta da qual si voglia condition de persone, perchè questa osservation è molto necessaria al buon governo della città.

22.° Sia ogni mese doi mandadi a tior la bolza delle lettere del corrier di Roma in quel punto che sia per partire, et siano disigilade tutte per scoprir se i nobili nostri papalisti ha alcun commercio con la corte.

23.° Sia fatto chiamar avanti di noi l' archidiacono de Castello et li sia fatto precepto che mai in detti o in fatti debba far alcun capital dell' indulto de Eugenio IV, per il qual pare che il medesimo

archidiacono dovesse assistere al consegio de' Dieci, quando se devono giudicar ecclesiastici, et ogni volta che se mudarà l'archidiacono li sia fatta una volta per sempre questa ammonition.

24.° E perchè i magistrati criminali di questa nostra città ha posto man a giudicar criminalmente questi ecclesiastici, e rimoverli saria un ceder la giuridition, però ij siano lassadi nel costume, ma ji rettori di fuora non habbia questa licenza, se non ij haverà delegation special del consegio dei Dieci, o del senato che facia mention de' ecclesiastici, eccetuati i generali nostri da terra, e da mar, i quali habbia questa autorità per loro stessi senza bisogno de delegation, e per dignità della carica.

25.° Al general nostro de Candia e di Cipro sia per il magistrato nostro data facoltà, occorrendo che in regno vi fosse qualche nobile nostro, o altro personaggio capo di parte, quali, per i suoi portamenti stasse ben morto, ij ghe possa levar la vita secretamente; quando la sua conscientia se ghe aggiusterà de non posser far altramente, del che el se intenderà constituido debitor appresso il signor Dio.

26.° Se qualche artista capitasse in altri paesi a piantar l'arte con detrimento del mestier di questa nostra città, sia immediate rechiamado, et non obbedendo siano imprigionade le persone a lui più congiunte de sangue, acciò mosso da questo si risolva de venir, et volendo venir li sia dada venia del passado, et se procuri anco de stabilirlo in Venetia; se poi anco non se resolvesse de venir, manco per la prigionia dei suoi congiunti, sia mandado ad amazzar ove el se troverà, e morto che el sia, siano liberadi della carcere quelli sui parenti. Sia incaricado ogni console della nostra nation, et ogni altro ministro che habitasse in terre aliene ad invigilar ogni novità pregiudiciabile al stato nostro, ed avvertirla a noi.

27.° Se qualche vescovo (come se ha scoperto per el passado) pretendesse esercitar autorità giudiciaria contra mundani per qualsisia delitto, sia impedido con le buone e con le cattive. Contro di preti possano proceder a sospension a divinis, ma non nella vita;

contra frati manco, perchè ancora loro prettendono non esser sottoposti à vescovi.

28.° Se qualche nobile nostro venisse ad avvertirci di esser stà tentado per parte de alcun ambassador, sia procurado che el continua la pratica, tanto che se possa concertar de mandar a retenir la persona in fragrante, e quando se possa in quello istante verificar el dilitto di quel nobile nostro, quella persona sia mandada subito ad annegar, mentre però non sia l' ambassador istesso et anco il suo secretario, perchè ij altri se può finzer de non conoscerli.

29.° I bandidi che se suol recoverar in casa dei ambassadori, se ij sarà per casi ordinarij, se può far vista de non saperlo, purchè in sprezzo del governo non ij vada per la città, ma se ij fosse per materia de stado, o intacco de cassa, o per altri casi atroci, sia procurada la sua retention, e quando non se possa far altro, ij siano fatti ammazzar privatamente.

30.° Per ogni caso grave, o lieve, che alcun nobile nostro se recoverasse in casa da qualche ambassador, ei sia fatto ammazzar sollecitamente.

31.° Se alcun nobile nostro fosse bandito e fosse dimandado in gratia da qualche testa coronata, mentre non sia per caso atroce, o per intacco de cassa, se poderia restituirlo, quando tanto paresse al senato in quel tempo; ma el sia sempre osservado, non solo quando l' intrasse in Pregadi, ma anco in tutti i soi discorsi et in tutti i soi andamenti, e sia descritto nel libro dei sospetti, ma se esprima la causa de haverlo descritto.

32.° Se alcun nobile nostro, non bandido, andasse a servir qualche principe, levadi quelli che fosse preti, o frati, e che dimorassero a Roma, sia subito rechiamado sotto pena della disgratia pubblica, e se recusasse venir, sia incarceradi i suoi più propinqui, e se per mesi doi ricusasse ancora venir, sia procurado de farlo ammazzar dove se trova, e se tanto non se podesse, ghe sia levata la nobiltà per decreto del consiglio dei Dieci, et siano liberadi i parenti.

33°. Se alcun nobile nostro volesse aparentarse con alcun principe forestiere, non sia admesso il contratto di nozze, se, prima di fare il matrimonio, non haverà dimandata et ottenuta la licenza dal senato, o dal consegio de' Dieci.

34.° Resti proibito a tutti li rettori de prima dignità di poder far nozze per sè, figlioli, fratelli o nipoti, con alcuna dona nobile delle città nostre suddite ; ma volendo far questo, debba prima finir il suo regimento, e poi presentar la supplica al magistrato nostro, il quale doverà far chiamar i più propinqui della dona, et etiam la dona istessa, e, conoscendo che non vi sia corsa alcuna violentia, li sij poi data facoltà di contragere.

35.° Se occorresse che alcun nobile nostro arengando in senato, o vero nel maggior consilio, andasse fuora destrada e disputasse cose che potessero portar pregiuditio pubblico, sia fatto desmontar de renga immediate, da alcun capo del consegio de'Dieci. Ma quando disputasse dell' autorità dell' istesso consegio de' Dieci, et portasse cose che potessero portar pregiuditio alla detta autorità, sia sopportado per quella volta, ma sia poi catturado immediate, e sia giudicato conforme il delitto, e non potendosi aver nelle forze, sia fatto ammazzar privatamente.

36.° Nel retorno che farà ogn' ambassador nostro dalle corte, sia secretamente inquirido dal magistrato nostro se veramente el detto ambassador habbia avuto da quella corte alcun regalo mazzor de quanto l' haverà presentado in collegio, e trovandosi di sì, sia fatto chiamar al tribunal, e sia processata la causa de aver ascoso, e sia proceduto conforme al servicio pubblico.

37.° Se alcuno se aggravasse avanti al nostro tribunal de alcuno delli capi del consiglio de' Dieci, sia secretamente formato processo , e quando l' inputation sia per ingiuria privata, sia portado il negocio al consegio de' Dieci, e sia posta parte che l'istesso consegio deputi altri tre aggiunti al magistrato nostro del corpo del medesimo per un caso particolar all' hora occorente, e con cinque voti de queste sei persone sia proceduto contro quel capo;

ma il proceder sia con maniera secreta, e più di tutto col veleno se si potrà, ma se il capo non fosse in quel punto attual, sia proceduto dalli inquisitori soli.

38.° L'istesso se faccia quando, per gravissimo caso importante allo stato della repubblica, se dovesse proceder contro la persona del doge, ma sempre con matura deliberation.

39.° Se alcun mal contento de' nobili nostri fosse solito sparlar del governo, sia ammonido per due volte, e per la terza li sia proibido capitar in strada publica, nè in alcun dei nostri consigli per doi anni. Caso che non obbedisse alla ammonition, e alla retiratezza, o vero dopo passati li doi anni tornasse a vomito, sia come incorrigibile mandato ad annegar.

40.° Sia procurado dal magistrato nostro di aver raccordanti non solo in Venetia, ma anco nelle nostre città principali, massime de confin, li quali doi volte l'anno debbano personalmente comparir al tribunal, per riferir se li rettori nostri havessero qualche commercio con i principi confinanti, come anco altri particolari importanti, circa i loro portamenti, e quando se intendesse cosa alcuna contro il stato, sia provisto da noi vigorosamente, ma se habbi l'occhio alla calunnia. Possino anco li detti raccordanti, per via di lettere, portarne avvisi che ricercassero mazzor prestezza; et in caso di avviso rilevante, siano abbondantemente riconnossudi.

41.° Sia dal magistrato nostro commesso alli guardiani delle schole grande, che ogni volta che li occorrà redur la banca o il capitolo della lor schola per trattar negotij della medesima, debbano farlo avvertido alli provveditori nostri sopra li monasterij, acciò uno di loro provveditori vada ad assister personalmente: et non andando, non possano loro fratelli di schola fare deliberation alcuna, nè manco radunanza per conségliar alcun interesse, et ciò per deviar il pregiuditio delle conventicole popolari.

42.° Se alcuno, o nobile, o cittadino, supplicherà qualche beneficio dalla signoria nostra, debba il secretario che leggerà la supplica la prima volta portarla subito dopo al secretario nostro,

acciò usi diligenza se quel tal nome fosse descritto nel libro dei sospetti, e trovandolo per sorte descritto, siano avvertidi li consiglieri o li savij a non proponer parte alcuna a suo beneficio.

43.° Se alcun avogador pretendesse con intromission de portar la censura de' atti, o sententie del consilio de' Dieci ad altro conseglio, sia chiamado al tribunal nostro e li sia fatta ammonition che questo non convien al servicio pubblico, perchè non è ben che la moltitudine imperita giudichi l' opinion dei soggetti più consumadi, e che però quando li pare in sua conscientia, che quell' atto, o sententia non sia ben fatto, che lui, unito con li capi, porti la sua opinion all' istesso conseglio de' Dieci il qual regolerà il malfatto. Ma quando l' avogador persistesse, nonostante questa ammonition, de voler portar il negocio ad altro conseglio, e ciò in virtù della parte della sua elettion, che pare nè dia a lui autorità, sia fatto capace che a quel tempo non vi era consiglio dei Dieci, e che la parte istessa non può comprenderlo, perchè non era ancora al mondo. Se tuttavia persisterà, li sia fatto comandamento di desister, e de silentio; e sia forzado, prima che parti dal tribunal, di dichiarir in scrittura dove intenda portar l' intromission, et essendo ostinado non sia fatto altro per all' hora, ma sia operado che da alcun de' raccordanti, con nome supposito, sia prodotta querela contro el detto avogador, ma come persona privata, de qualche apparente delitto, et la detta querela sia portada alli capi, quali immediate ordineranno formazione de processo, e sia posta in conselio de' Dieci la sua retention, ma sempre come privato e senza far mention alcuna della pertinacia già detta. Siano da noi a parte fatti capaci, il serenissimo, li capi, e alcuna altra persona del consiglio di Dieci, di quelli particolarmente che altre volte siano stati inquisitori di stado, di tutto questo negotio, acciò concorrano con il voto a prender la retention di quel avogador temerario: in tal modo essendo lui in figura di reo per caso privato, haverà sospesa tutta l' autorità che esercitava come avogador. Se si presenterà alle carceri, sia allungado tanto la espedition che trascorra

intieramente il tempo della avogaria, e poi nella espedition si haverà riguardo a ciò che sia de' servicio pubblico. Caso che per questo caso alcun sparlasse alla base, sia rebuffado da noi agramente, potendose far questo con apparenza de ragion, perchè quel tale di lingua licentiosa se fe lecito parlar de cosa che li è secreta, e per questo merita reprension in parlar senza fondamento.

44°. Se alcun bandido da Venetia capitasse avanti alcuno dei nostri ambassadori, et dicesse di aver cosa da rilevar al magistrato nostro, che importasse materia di stado, li possa dal detto ambassador esser dato salvo condotto acciò comparisca avanti di noi, ma il salvo non duri più di tre mesi, et arrivado che el sia alla prima città nostra de confin, debba presentarse secretamente al rettor, et mostrarli il salvo havuto dell' ambassador, il qual rettor debba assicurarlo in quella città per tanto tempo quando lui ne possa avvisar con cito qualche tristo de venir à commetter alcun nuovo misfatto. Non possa però alcun ambassador nostro dar salvo condotto a chi fosse bandido per materia de stado, o intacco de cassa; ma se alcuni di questi tali se presenterà a loro, debbano li ambassadori avisarne il fatto, et insieme l' offerta che li vien fatta, la qual doverà esser scritta de man del bandido, o di altri che lui voglia, et resti sigillata alla sua presenza, senza che l' imbasciador la legga, e così sigillata sia trasmessa à noi in lettere dell' ambassador; arrivata poi che sarà alla nostra notitia, et fatta consideration del tutto, li rescriveremo quanto si debba operar.

45.° Ogni lettera che voglia scriverci qual si sia ambassador, o altro rappresentante nostro, o anco alcuna persona privata, sia inclusa in altro foglio con sopracoperta diretta alli capi di Dieci, et arrivada a loro in tal forma sia rimessa ancora sigillata al magistrato nostro, et ciò perchè nessuno sappi che sia negotio da inquisitori, et non possa esser letta se non con l' assistenza di doi almeno.

46.° Ogni volta che occorrà bandire alcuno da alcun rettor nostro di qual si sia primaria dignità, per caso quanto si voglia

grave, non possa prometter voce, o facoltà a chi lo amazzi, o catturi de liberar un altro bandido per materia de stato, se il reo che all' hora viene bandido, non sia egualmente per materia di stado.

47.° Se un bandito per materia di stato volesse lettere et spedirne copia del salvo, perchè noi manderemo persona a levar il bandido, et ciò perchè sotto specie di tal opera non se facesse de procurar la sua liberation, non possa farlo che per il magistrato nostro, et non per via de altra gratia, ma solo per aver dato raccordi in materia di stato, o vero con retention, o con morte de altro bandido pur per materia di stado : all' hora doverà star alla conscientia dell' inquisitori se el bandido morto, o preso, sia de mazzor importantia di colui che pretendesse de liberarse, perchè se fosse maggior se potria liberarlo, e se minor non per certo, et se egual all' hora si faccia quello che parerà alli inquisitori attuali. Se poi non vorranno liberar il bandido, che haverà portado la testa di quell' altro bandido, doveranno ad ogni modo dar qualche mercede à chi nominerà l' interfettore, acciò la sua opera non sia fatta in vano.

48.° Per l' avvenir ogni volta che si bandirà alcuno per caso gravissimo, sia considerato dopo publicato quel bando, se questo tale debba esser nel numero delli bandidi per matteria di stato, et se l' opinion delli inquisitori sarà di sì, resti descritto in un libro tenuto per il secretario nostro, intitolado, *Bandidi per materia di stato* : et quel tal nome passar debba, tanto nella sua pena, quanto nella sua liberation, con la regola delli altri bandidi di tal natura ; et sia scritto alli generali nostri, che dando bandi per casi gravissimi, avvisino il fatto al tribunal nostro, acciò sia fatta cognition se debbano andar sotto questa rubrica.

Aggionta fatta al capitolare degli inquisitori di stato.

1.° Dopo l' acquisto fatto dalla repubblica nostra del regno di Cipro, per la rinoncia della regina Caterina Corner, pare che si sentano al Broglio, et ancora via del Broglio, alcune voci licentiose, che alcuni nobili nostri discendenti da fratelli di quella regina pretendano esser chiamati principi del sangue, et altri nobili pure, benchè non parenti di quella, ma che haveano infeudationi antiche d' isole dell' Arcipelago, ed altri paesi di Levante, siano pretendenti l' istesso titolo, cosa l' una e l' altra molto assurda, et atta a partorir gravissimi mali in repubblica. Però siano incaricati tutti li raccordanti, di qualsivoglia condition, ad invigilar a questa sorte di discorsi, e di tutti darne parte al magistrato nostro, e doveremo noi e li successori nostri, in ogni tempo che ciò succeda, far chiamar quelli che avessero havuto ardimento di proferir concetti sì licentiosi, e farli risoluta ammonition che mai più ardiscano proferir cose simili in pena della vita ; e quando pure se facessero tanto licentiosi et disobbedienti di rinovar questi discorsi, provata che sia giudiciaramente, o vero estragiudiciaramente la recità siane con ogni prestezza mandato uno ad annegar per esempio dell' altri, acciò se estirpi a fatto questa arroganza.

2.° Si presenta anco che molte persone, non solo nobili, ma cittadini e forestieri, ardiscano discorrere le ragioni della repubblica sopra il medesimo regno di Cipro, et altri più arroganti si facciano lecito quasi fossero fatti giudici arbitri di sindicar e sostentar che l' acquisto nostro non habbia maggior ragion del possesso, perchè le ragioni della regina Caterina fossero deboli : però anco a questo sia posta cura particolar per via dei raccordanti e per ogni altra strada, e trovandosi che venga continuado questa sorte di discorsi, siano fatti chiamar i principali, e se dalle cose riferide se poderà conoscer che il discorso non habbia havuto motivo che da inconsideration e curiosità, siano agramente romancinadi

e precettadi ad astenersene, e per questa volta non sia proceduto con maggior rigor; ma caso che se conoscesse che il discorso havesse avuto origine da mala volontà, o vero dopo fatta la reprension fosse ancora continuado nell' error da qual motivo si voglia, siano mandadi ad annegar. Se alcun forestier facesse l' istessi discorsi, anco per la prima volta sia mandado zo dello stato, tempo ventiquatro hore, quando non vi sia apparente malitia; e quando vi fosse malitia, paghi la colpa con la vita.

3.° Molte volte siamo stati avvertidi che in casa de monsignor Nuntio, siano fatti frequenti discorsi, che l' autorità del principe secolar non se estenda a giudicar ecclesiastici nè in materie civili, nè criminali, nè quando l' ecclesiastico sia attore, nè quando sia reo, se questa facoltà di giudicio non sia concessa da qualche indulto pontificio, e ch' è scismatico quel principe che altrimenti facesse. A questi discorsi non solo intervengano li curiali di sua signoria reverendissima, ma alcuni prelati nobili nostri, come vescovi ed altri beneficiati, li quali per mostrarsi belli ingegnij, et per procurarse la gratia del pontefice, non siano meno caldi delli altri in sostentar quest' opinion; et passando più avanti questi prelati discorrano l' istesse cose alle case loro, con i padri e fratelli, ed in altri congressi non se astengono punto di così raggionar. Al che, essendo necessario darvi rimedio, sia statuido che quanto ai curiali di monsignor Nuntio, mentre il loro discorso non esca dalla corte, non sia fatto altro: ma caso che l' istessi curiali ardissero parlar in ogni loco fuora della corte cose simili, sia procurado de farne ammazzar uno lasciando anco che, senza nome di autor, si vociferi per la città che sia stato ammazzato per ordine nostro per la causa sudetta, e sia avvertido l' accidente con diligenza all' ambassador nostro a Roma, acciò usi le circonspettioni necessarie per li suoi famigliari di lì. Gli prelati nobili nostri che ardissero far questi discorsi nella corte del nuntio, siano descritti in un libro intitolado: *Ecclesiastici poco acceti*, et siano scritte lettere dal magistrato nostro alli rettori sotto la giurisdittione de' quali haveranno

le loro prelature, acciò l' istessi rettori procurino d' indagar copertamente se alcuna persona particolar havesse qualche prettesa, benchè frivola, contro al beneficio o contro al beneficiato, e incalorisca quel pretendente a comparir per haver giustizia al magistrato nostro, perchè faremo noi subito sequestrar tutte le sue intrate, et con ogni pretesto si doverà allungar tanto la liberation di dette entrate, che se habbi prima conjettura sufficiente della resipicienza di quel licentioso prelato. Se poi questi discorsi fossero fatti da questi nostri prelati nobili fuora della corte di monsignor nuntio, siano fatti chiamar avanti di noi, e siano lungamente incarceradi; et non volendo appresentarse al tribunal, siano secretamente catturadi, acciò questa opinion venga estirpada, o almeno acciò resti solamente nella bocca et nella mente de Romanesti; ma in Venetia non prenda possesso alcuno; et quando dopo il sequestro delle intrate, o vero carceration delle persone continuasse ancora la contumacia, allora sia passado alli ultimi rigori, perchè il mal incancherido vuol al fin ferro e fuoco.

4.° Merita gran consideration che alcuni nobili nostri se fanno lecito sotto nome proprio o sotto nome d' altri, di far mercantie diverse, il che ripugna all' ottimo uso introdotto nella repubblica nostra dopo il 1400, che fu tralasciado a fatto simile esercitio, repugna anco al servitio pubblico, perchè non può mai giudicar rettamente chi è interessado, e per questo saria mal deliberado cosa a proposito nella materia dei mercanti, quando quel nobile nostro che dovesse deliberar fosse mercante ancor lui. Però resti deciso che sia a fatto prohibito a cadaun nobile nostro di mercantar in qual si sia sorte di mercantia, in questa città nè fuori di essa nè in paese suddito, nè in paese alieno, nè sotto nome proprio, nè sotto nome d' altri, in pena di confiscation della mercantia, e altre pene che paressero al nostro tribunal; et sia da noi e da successori nostri ogni tre mesi fatta particolar consideration sopra questo interesse, facendo chiamar avanti di noi all' improviso doi o tre mercanti in una volta, che uno non sappi dell' altro, a quali sia

ricercado separatament e ogni particulare che possi dar lume di questo interesse, et trovando contravenirse a questo ordine, sia proceduto rigorosamente in principio, acciò ognuno impari obedientia ; et acciò alcuno non pretenda ignoranza di questa pubblica volontà, sia nella prossima riduttione del maggior conseglio stridato dal nostro secretario, che tanto sij stato da noi terminato, et questo basti come fosse proclamado in stampa. Resti permesso però ad ogni nobile nostro di dar soldi a cambio e a livello, ma ad altro patto non mai, e oltre le altre pene, se quello che ricevesse il denaro, o per compania, o per altro interesse, denoncierà il patto al tribunal nostro sia immediate confiscado il capital, et la metà della confiscation sia a beneficio di chi haverà portada la notitia, et l' altra metà alla cassa del consegio di Dieci, et quel nobile sia escluso per sette anni del maggior consegio.

5.° Un altro abuso di non minor importantia si va introducendo nelle persone nobili, et altri non nobili, di mandar cioè fuori dello stato grosissimi capitali, et si facino investire in beni sotto prencipi alieni, il che quanto possa riuscir di pregiuditio pubblico basti considerare due cose, l' una che chi si sia è sempre affezionado più a quel paese ove ha i suoi maggiori interessi ; la secunda che occorrendo alla repubblica nostra imponer gravezza, non si possono aggravar li beni che non sono nella propria giuridittion. Però resti terminato che non sia lecito ad alcun nobile nostro, ed altro suddito, sotto qualsivoglia prettesto, haver beni stabili in alcuna giuridittione, et non solamente beni stabili, nè manco livelli, o crediti de monte, o altro danaro che renda frutto ; in pena di perdita di nobiltà a chi sarà nobile, et della vita a chi non sarà nobile ; ma ogni suo haver si debba ridur nel nostro stato nel termine di mesi sei. Se per qualche caso inopinato havessero alcun credito fuori del stato debbano farlo esiger et ridur nel stato, et non potendo esigerlo, debba restarli occioso in maniera che non li renda frutto alcuno.

6.° Sia commessa esatta custodia d' ogni prigione detento per

nostra commission, non solo acciò non fugga, ma anco acciò non possa ricever o mandar avvisi fuora della carcere, et per oviar a questo pericolo sia comandato al capitano del consegio de' Dieci, detto volgarmente capitan grande, che lui li debba de giorno in giorno somministrar la vivanda, secondo la condition della persona, et che di mese in mese si faccia tassar dal nostro magistrato la spesa, acciò poi questa sia pagata della cassa del consegio di Dieci.

7.° Altra sorte di discorsi scandalosi si pressente uscire dalla bocca di molti nobili nostri, cioè distintione di case vecchie, case nuove, et case ducali, et alcuni non contenti di farne discorso ardiscono anco farne distintione con la balotta, volendo uno et non volendo un altro concorrente, non perchè quello sia in sua conscientia stimato più degno, ma perchè è della fattione di quello che dà il voto, cioè vecchio, nuovo, o ducale; cose di pessima conseguenza, l' una, perchè si viene a costituir fattioni nella repubblica, l' altra perchè si premia l' indegno o si abbassa il meritevole, cosa infine che, se prendesse radice, potrebbe causare l' esterminio della repubblica, anco per altro verso. Resti perciò commesso strettamente alli raccordanti nobili (come quelli che più delli altri raccordanti possano haver questa information) ad invigilar a questa sorte de discorsi, chi li fa, chi li ascolta favorevolmente, et tutto riferir a noi. Sarà cura dall' inquisitori osservare di non dar questa commission ad alcun raccordante nobile, che fosse macchiado per fama di tal vitio, perchè lui non portarebbe giusta relation. Trovato poi alcun reo di tali discorsi, o di tali osservationi sia fatto chiamar al nostro tribunal et di primo tratto sia fatto passare con ogni rigor sotto ai piumbi, et ivi stia per pena sei mesi continui, et questo per la prima trasgression : passati i quali sia precettado in pena della vita ad astenersene a fatto, et li siano deputati secretamente doi raccordanti per osservatori, et quando si trovasse reo per ricovatione di questo delitto, sia secretamente fatto retenir e mandato ad annegar.

8.° Altri pur dell' ordine nobile se preintende che ardiscano nel maggior conseglio ballottar alcun suo amico o parente con più de una ballotta : cosa ancor peggior della prima, se peggio può essere, e perciò quando con tutte le diligentie possibili se trovasse alcun reo di tal delitto, sia per la prima volta condannato sei anni sotto i piumbi, e passati li sei anni, resti liberato dalla carcere, ma bandito per altri sei anni dal maggior conseglio, et quando sia absente, sia bandito definitivamente et privato di nobiltà. Se alcun fosse trovato nuovamente reo di tal delitto, dopo haver sustenuto la prima condanna, paghi come incorregibile con la vita.

9.° Se alcun nostro ambassiator ch' è assistente alla corte di Roma conseguisse alcun beneficio, o dignità ecclesiastica, per se, figlioli, fratelli o nipoti, oltre tutte le pene che sono già disposte, et che paressero alli successori nostri de addossarli, li sia per sempre negato il possesso temporal, se la prelatura sarà nel stato ; et sia comandata la custodia delle entrate per il prossimo successor legitimamente eletto. Quando sopra tal denegatione de possessi, o lui, o altri per lui facesse qualche rechiamo alla corte di Roma, sia fatto amazzar secretamente e sollecitamente.

10.° Se alcuno di questi nobili nostri, col mezzo dell' ambassador, aspirasse a conseguir alcun beneficio, o prelatura ecclesiastica, quando siano congiunti nel grado di parentela di sopra espresso con l' ambassador medesimo, debbano aspettar che prima lui dia fine alla carica, et ritornato in Venetia producano supplica al magistrato nostro, et all' hora possa esser data, o negata licenza, secondo porterà la consideratione del pubblico servitio.

11.° Siccome per legge antica resta stabilido che li nobili nostri debbano darsi in nota all' officio dell' avogaria, et ivi debbano probar la loro nobiltà, li nomi de' quali sono diligentemente registradi nel libro d' oro, così anco li cittadini originarij costumano de far le pruove della cittadinanza al medesimo magistrato, mediante la qual prova sono poi admessi al concorso della cancelleria ducale, l' uso ha introdotto che li nomi loro siano descritti in

un altro libro, et per questa descrittion hanno preteso alcuni de loro, che li sij come acquistada una certa ragione, che le prosapie loro et non altri da nuovo habbino ad aver il privileggio della cittadinanza; cosa non mai intesa dalla mente pubblica, volendo bensì che quelli che servono la cancelleria sieno persone civili, ma non che resti chiusa la strada a chi di tempo in tempo si fanno civili, di poter essere admessi, prerogativa spettante solamente all' ordine patricio. Per tanto per rimediar a queste pretese che dissimulate che fossero accresceriano in infinito, siano fatti chiamar al nostro tribunal li avogadori di comun, et a quelli sia espressa la volontà nostra che damo innanzi ogni volta che alcun suddito nostro voglia produr prova de civiltà originaria, quando hebbi provato sufficientemente la civiltà della sua persona, del padre et avo loro, et la nascita et habitatione di cadauno in questa città, lo debbano admettere nel rollo de' cittadini, benchè fosse famiglia nuova et sia habilitado alle cariche tutte che aspettano alla cittadinanza.

12.° Si va introducendo un uso, che abuso può esser chiamato: che molti nobili nostri con pretesto di povertà supplicano la signoria nostra, et li consegli ordinati a conceder loro gratia aspettativa de officij, cioè di quelli officij che hanno qualità di ministerio, et occorendo poi investire le gratie che hanno ottenute, non hanno riguardo di apprendere cariche infime sino de capitanerie, di officiali massario e cose simili. Questo si scopre manifesto inconveniente, prima perchè officij simili sono sempre stati dispensadi gratiosamente dalla signoria nostra a benemeriti cittadini et sudditi, in premio di fatiche, dispendij, et alcune volte anco per sangue sparso in pubblico servicio, onde non è bene levarli la speranza di poter ricevere a suo tempo tal sorte di mercede, come si leveria quando si dilatassero le gratie a nobili che molte frequente sariano ricercade. La seconda ragion, perchè, dovendo ogni gratiato esercitar personalmente quando non venga dispensato dal conseglio di Quaranta al criminal per causa cognita, caderia in

conseguenza che questi ministerij bassi dovesser esser adempiti per alcun nobile nostro con deturpamento dell' ordine, onde è chiamada la prudenza del magistrato nostro al remedio : et perchè far una prohibition espressa, che ciò competisca solamente a cittadini et a sudditi d' altra qualità, li daria troppo pretesa, sia deliberado, che ogni volta che alcun nobile nostro supplicherà tal sorte di gratia, debba il segretario che leggerà la supplica, dopo l' accettation di essa, darne parte al nostro tribunal, acciò sij de volta in volta presa la più propria deliberation prima che la detta supplica sia proposta ad alcun conseglio per la sua admession.

13.° Se pressente che alcuni nobili nostri si fanno lecito di far tribunal privato alle case loro, mandando a chiamar questo et quello de' sudditi nostri ; a quelli comandano con minaccie che debbano far pagamenti ad altri loro pretesi creditori ; altri che debbano far pace d' ingiurie ricevute ; altri che desistano de portar le indolenze a magistrati ; altri che tralascino di litigar civilmente ; et se alcuno recusa de presentarse a loro, o presentado trascura de obbedir al loro comando, fanno offender gravemente con percosse, con feride, et alle volte con levarli la vita ; inconveniente di tal pessima conseguenza, che offende insieme la giustitia divina et humana et la pubblica libertà, con scandalo universal de' sudditi, et con nutrimento di mala volontà contro il principe leggitimo. Però non potendosi dissimular questa peste, sia preso, che siano incaricadi tutti li raccordanti così nobili come cittadini, popolari et religiosi, ad invigilar a tal cosa et rapportar sollecitamente et con tutta secretezza, la notitia al nostro tribunal: all' hora avuta che se habbi informatione della persona, sia per noi et successori nostri dissimulatamente inquirido sino a qual segno sia arrivata la licenza di quel tal nobile denunciado. Se si trova che non habbia passato che alle minaccie senza offesa de fatti, sia chiamado al tribunal, et li sia fatta rigorosa ammonition de desister per sempre, e poi sia dato in osservanza a più de un raccordanti : et caso che non obbedisse in avvenir all' ammonition, sia

fatto caturar et stia per il manco tre anni sotto i piumbi: et se dopo liberado, si facesse tuttavia la terza volta reo, sia mandato ad annegar. Se di primo tratto se trovasse che le minaccie fossero state accompagnate da fatti et da ingiurie, sia castigado severamente nella persona, oltre alla pena della carcere conforme al delitto: et se il trascorso fosse grave, possa anco esser privato della vita ad esempio d' altri, et per dichiaration valevole che questo delitto se vuol a fatto estirpado come pessimo in sè stesso, et per mal esempio ai caporioni della terra ferma, in questo caso che si condannasse a morte quel nobile, bisognerà far la giustizia publicamente per cavar il beneficio del esempio d' altri, et per questo caso si ommetterà il costume ordinario del magistrato nostro. Oltre alla pena che in qualsivoglia grado si darà a questi nobili licentiosi, si doverà haver mira da successori nostri di ritrattar sempre in quanto sia possibile tutto ciò che sarà stato fatto con quella violentia.

14.° Ogni caso atroce che fosse comesso da alcuno de' capi delle maestranze dell' arsenale, sia assunto dal magistrato nostro se si haverà il reo nelle forze, sia fatta la giustitia con qualche riguardo del bisogno che ordinariamente ha il publico de simili persone, o vero se l' eccesso ricercasse, sia tardato nella espedition, et intanto li sia dato il veleno ascosamente. Se poi fosse absente, sia bandido con assegnarli una città nostra per suo confin, ma di quelle che siano più mediterranee et lontane da principi alieni che habbino armata marittima. Se poi se intendesse per ricerca estragiudiciale che lui non osservasse il confin, et andasse sotto uno di questi principi di armata marittima, sia procurado di farlo ammazzar ove si trova, quando però fosse stimato huomo de valor nella sua profession, perchè se fosse de poca sufficientia, se poderia proceder nel suo castigo con le forme ordinarie.

15.° Sia procurado di aver nel numero di raccordanti alcuno di quei maestri che servono attualmente nella casa dell' arsenal, al qual anco se poteria constituir un salario fermo di diese ducati al

mese, et questo sia frequentemente et con tutta segretezza interrogado della maniera che passino le cose in detta casa, per scoprir se occorerà alcun pregiuditio; o per colpa et negligenza delli operarij, o per malitia dei padroni: et trovato alcun importante disordine, sia provisto con maniera risoluta et improvisa; sempre però col debito riguardo de invigilar alla calonnia.

16.° Sia scritto al provveditor general di terra ferma, et in sua defficentia, al capitanio nostro di Bressa, che procuri de trovar qualche soldato in quel presidio, huomo pronto et fedel, qual, fingendo sbandarsi alla campagna, vada a rimetersi sul stato de Milan, et che mandi di lì diligentemente di tempo in tempo avviso delli andamenti di quel governator, et di quanto si opera militarmente in quel paese; assegnando al detto soldato, et anco più de uno se ne sarà, ma che uno non sappia dell'altro, una paga morta di dieci ducati al mese, con assicurarlo ancora, che quando l'habbi servido cinque anni et con frutto, che retornando a noi sarà accressiuto di grado et emolumento, anco con farlo capitano, se così le tornerà a conto; et questi avvisi arrivati che siano al capitanio di Bressa, o vero al provveditor generale di terra ferma, doveranno poi da i cadauno da loro esser trasmessi al magistrato nostro, quelli però che meriteranno la nostra notitia.

17.° Per degni rispetti pubblici è stato terminato dal conseglio de' Pregadi, che il Bailo nostro de Costantinopoli possa in ogni occorrenza prender da mercanti venetiani negocianti in Pera ogni somma di denaro, et quello spendere in donativi et altri regali alla madre, alla favorita del gran Signore, al visir, muftì, et altri bassà della Porta, senza obbligo di tener scrittura così complendo alla dignità della repubblica nostra; ad ogni modo par ragionevole che una tanta licenza, che può impegnare il tesoro di un principe, non sia discompagnada da qualche avvertenza che serva di un moderato ritegno. Però restando ferma la parte del senato che così dispone, sia per noi terminato che al ritorno di ogni Bailo da Costantinopoli, sia fatto chiamar il ragionato che

l' haverà servito, et da lui siano espresse le somme principali del dispendio fatto dal Bailo medesimo, et l' entiera somma del denaro maneggiato, perchè scorgendosi per noi o successori nostri qualche rilevante svario dal speso dell' antecessore, siano prese quelle deliberationi, sul fatto, che siano meglio aggiustate al pubblico interesse.

18.° L' istessa diligenza sia osservata da noi et successori nostri al ritorno de' consoli nobili nostri che sono spediti in Soria et Alessandria, et sia fatta inquisitione quanto il console stesso haverà posto di aggravio sopra li mercanti della natione a lui raccomandati, come anco delle cause di questi imposti aggravij, et scoprendosi esorbitanza, sia proceduto a formatione di processo per haverne l' intiero, et per ridur le cose alla lodevole mediocrità.

19.° Oltre alle diligenze che vengono commandate dalli capi del conseglio di Dieci a tutti li contadori et scontri de' magistrati che hanno cassa pubblica, sia per noi terminato che dentro il spatio di ogni sei mesi una volta sia mandato a chiamar un avvogador de commun, il qual personalmente assistito da ministri ordinarij vada a far bollar con sigillo di San Marco, ma che sarà fatto da noi con distintione de li altri, tutti li scrinij pubblici esistenti in cecca et a Rialto, et poi di uno in uno, con la maggior brevità che sia possibile, venga numerato il danaro, incontrando la somma con la partida del giornal, per scoprire se ne sia alcuna mancanza a pubblico pregiuditio.

20.° Se alcuno delli secretarij nostri facesse spese più grandi delle forze sue, et di quelli emolumenti che sia solito ricever dal pubblico, sia posto in osservanza di doi raccordanti, a quali sia commesso una puntuale indagatione de' soi andamenti, et particolarmente procurino qualche intratura con alcuno de' servidori del detto secretario, per scoprire se havesse alcun commercio con ambasciatori de' principi. Ma perchè è facil cosa, che se così fosse, l' istesso secretario non si fidasse de servitori, ma nelle hore più secrete della notte uscisse di casa per portarsi ove tenesse concerto;

per tanto sia invigilata la porta del detto secretario, che in tal modo sarà facile scoprir la verità. Caso che si trovasse che lui uscisse di casa a hora et modo improprio, sia, quanto prima si possa, fatto sequitar dal capitan grande, et arrivado al loco del concerto sia retento, con tutti quelli che seco se trovassero, et sia posto subito alla tortura per estrager la verità. Quanto sia poi all' informatione primiera del modo del suo vivere et del suo spendere, è necessario prendere informatione altrove che a nostro tribunale, ma più tosto da uno di noi inquisitorì privatamente, per modo di curiosità ordinaria da alcuno de' racordanti popolari, o vero cometer l' indagatione a qualche racordante nobile, con ordine che rifferisca privativamente. Trovata finalmente la verità verificata, sarà necessario farne pubblica giusticia, et trascorare in questa parte il costume del magistrato nostro.

21.° Alcuni racordanti nostri di quelli di maggior rispetto si sono doluti di esser moteggiati da altre persone in occasione di qualche contesa, il che li raffreda nel servicio che prestano, et ritiene altri che si applicariano a questa funtione. Perciò in caso che in avvenire venisse rinovata questa insolenza, sia proceduto sommariamente a ritentione di chi haverà avuto ardimento di ingiurare con questo vocabulo di spione delli inquisitori de stato, e havuto nelle forze sia posto alla tortura, acciò palesi da chi habbi havuto questa notitia, e sia poi proceduto a quel castigo che parerà alla prudenza delli inquisitori, per esempio d' altri, e per interesse del pubblico servicio, perchè senza il ministerio de' racordanti poco valerebbe l' autorità del magistrato nostro. Si faccia però particolar avvertenza che alcuno dei medesimi raccordanti, per oggetto di alcuna privata vendetta, non imputasse falsamente alcuno di tal delitto, et perciò sia ammonito che sopra la sola sua querela si passerà a retention del preteso reo, ma che se lui querelante non probarà doppo bastevolmente il delitto, pagherà lui la calunnia con la vita, come offensore della dignità del magistrato a perturbatione dell' innocenza del prossimo.

Aggiunta nuovissima fatta al capitolare delli signori inquisitori de stato: quale ha havuto principio in tempo che era inquisitore il signor Domenico Molino, et ha prosequito sino a tempi correnti.

1.° Alcune volte occorre che per interesse di stato non si possi differir alcuna deliberatione alla redduttione solita del conseglio de' Pregadi, come anco occorre che sia necessario alle volte qualche ordine a rappresentanti nostri che non è bene communicarlo a tutto il senato, per la varietà delle opinioni che si sussitano; sì anco perchè il numero maggiore de' voti può impedire la più sana risolutione del pubblico servicio, ed anco perchè le deliberationi de tutto il consiglio impegnano ad una osservanza permanente et palese, et molte volte è più espediente una opera momentanea et nascosta. Per tanto havendo alcuni de' savij maggiori fatto a noi a parte queste considerationi et fattici capaci che alle volte il savio di settimana scriverebbe qualche lettera ad ambasciatori, o rappresentanti nostri da terra è da mare, che operassero più ad un modo che all' altro in alcuna straordinaria occorenza et di insolita gelosia, se esso savio credesse di restare obbedito al secreto, non havendo lui per verità de commandare cosa alcuna senza l' approbatione del senato. Pertanto resti terminato, che in avvenire quando nasca questa occorrenza straordinaria et gelosa, uniti che siano li savij maggiori tutti sei in opinione di tenere questa strada insolita, conferito da loro a parte et personalmente la facenda a noi inquisitori, se ancor noi saremo di tal parere, sia accompagnata la lettera del savio di settimana diretta a quell' ambassatore, rappresentante, o altro ministro nostro al quale aspetterà l' esecutione con un ordine nostro che così debba esequire, et ciò non solo per giustificatione del rappresentante stesso, ma per efficaccia di comandamento, al quale non si possa negare obedientia.

2.° È uso molto antico che ogni volta che il serenissimo nostro ricerchi li consiglieri a proponer parte nel maggior conseglio

che si debbano creare li correttori delle leggi, essi consiglieri siano pronti a proponer detta parte, nella quale si esprime di conceder autorità alli stessi correttori di proponer qualsisia regolatione che le paresse propria al maggior conseglio, tanto di leggi civili quanto de criminali et miste, ma ciò che più rileva, anco del modo de giudicii, autorità et deliberationi del conseglio di Dieci, e del senato, essendo tale la forma della elettione d'altri correttori che ne' tempi antichi sono stati eletti. Però meritando gran consideratione questa autorità di proponer modificatione et corretione dei consegli tanto importanti ne' quali sta riservata tutta la politica del stato interna e esterna, resti terminado da noi che sij lasciato correr l'uso antico di proponer la creatione de' correttori ad ogni richiesta del serenissimo et sia pure lasciato correre il tenore dell'autorità loro ordinaria, perchè alterare questa forma ch'è introdotta dall'antichità portarebbe sospetto alla moltitudine del maggior conseglio; ma elette che siano le persone delli correttori siano fatti chiamare in camera del serenissimo privatamente ove si trovino li tre inquisitori di stato successori nostri, et sij conferito alli stessi correttori, con l'assistenza del serenissimo, che sarà frutto della loro prudenza et zelo al bene della patria, il non poner mano nelle autorità essentiali del senato et conseglio di Dieci, ma passarla superfluamente in materia tanto delicata et concernente la preservatione della repubblica; perchè il tempo ha fatto conoscer con moltiplicate esperienze, che il credito ed il rispetto di questi consigli ha servito di diffesa pubblica et privata, et che se ben vi si scoprisse alcun carato di disordine nei portamenti di questi consegli, ciò era compensato da altrettanta somma di buoni effetti non trovandosi per ordinario medicina tanto purgata che non causi qualche danno, et pur tuttavia si usa perchè il benefico è molto maggiore: e che viene inscritto obligo alli inquisitori di fare questa rimostranza in ogni nuova elettione del loro magistrato, acciò sij raccordato essere mente pubblica che questa habbi a riuscire in edificatione et non in danno pel buon governo: che la moltitudine

nobile non è capace per sè stessa di arrivare al vero interesse de stato, et che perciò non è bene darli occasione di votare sopra cose scabrose, ma proponerli correttioni tali che se confaccino all' intendimento comune: che tale è la confidenza che si ha della loro buona mente et della loro peritia nel maneggio pubblico, ma che, per adempimento della terminatione de' precessori, havevano passato questo offitio amichevole, essendo unico il fine de' buoni rappresentanti benchè de fontioni diverse, ma tutti tendenti al bene della patria comune. Fatto che sij questo passo, se si troverà prontezza in tutte le persone di correttori di confermarsi in questo sentimento non occorrerà fare davantaggio in questa parte; ma se alcuno de' loro, o per gioventù, o per alto rispetto, si mostrasse ripugnante a questa osservanza, in modo che si potesse dubitare qualche novità pregiudiciabile all' autorità del senato et consegio di Dieci, doveranno li inquisitori far capo con alcun altro delli correttori a parte, che sij persona posata et prudente ed raccomandare al medesimo la tutela di questi consegli, et riceverlo in parola, che lui osterà con la sua opinione alla vanità del collega; et insieme preavertirà al magistrato nostro ogni novità che quel capricioso volesse proponer. In tal caso sarebbe bene procurare de levar via da quella incombenza la persona disentiente con deputarla ad altra carica, che si dispensi per scrutinio de' Pregadi osservando gn' uno de' inquisitori de informare alcun parente, o amico sincero che habbi voto in senato di questi emergenti, acciò concorrano a levare la pietra di scandalo, et tuttociò ad oggetto del servicio pubblico.

3.° L' esperientia fa ogni giorno più manifesto l' abuso introdotto nella pratica de' prelati venetiani con monsignor Nuncio, per la quale facilmente passano a notitia della corte di Roma li interessi più reconditi della repubblica nostra, perchè li stessi prelati procurano la gratia del pontefice con li avvisi che sollecitamente cavano de bocca de' loro parenti, congionti, i quali non osservano quel rigore di continenza che fu dote preclara de' nostri maggiori.

Tuttochè molte volte si habbino applicato diligentemente li predecessori nostri a trovar rimedio ad un disordine tanto importante, non hanno scoperto maniera valida et efficace di reprimerlo, sì perchè il prelato venetiano, per la pubblica professione del chiericato, ha comercio col ministro del pontefice, sì perchè questa pratica ha già ricevuto approbatione dall' uso; onde non riuscirebbe che molto violenta una assoluta prohibitione di questa pratica, et più volenta ancora doverebbe esser la pena di chi trasgredisse l' uno et l' altro. Perciò sarebbe più di scandalo che di beneficio pubblico; onde questo male si conosce, si biasima, ma si trascura. Conviene perciò alla prudenza del magistrato nostro ricavare alcun beneficio anco dal male stesso, giacchè il male si è reso inevitabile. Per tanto resti terminato che noi et li successori nostri debbano applicarsi a fare matura consideratione delle persone di quelli prelati venetiani, che sono soliti più degli altri di habitare di questa città, perchè quelli che se fermano puntuali alle loro residenze, come non sono causa di communicare il secreto, così per la lontananza loro non potriano prestare il servicio che si dirà, et tra questi che vivono più presenti scelierne uno che habbi conditione di buon zelo verso la patria, di ingegno habile a maneggiare un negocio, et bisognoso di migliorare le sue fortune, come sarebbe in questa consideratione, per esempio, un vescovo di titolo. Scelta che sij la persona, fare che con ogni riguardo s' abbocchi prima con alcuni di noi inquisitori, et per ultimo con tutti tre; et a questo prelato resti offerito un premio sicuro di cento ducati al mese, acciò in ogni occorrenza pubblica riceva ordine circospetto dal secretario nostro di portare per via di avviso et raccordo alla notitia di monsignor Nuncio alcuna deliberatione secreta de' savij, non per anco da loro proposta al senato, quale in caso de alcun disconcio che occorresse tra la repubblica et alcune delle corone, volessero essi savij fare decretare alcuna novità di disgusto di quella stessa corona: questo sij fintione et non verità, ma portata per questo verso, acciò quel prencipe si persuada

desistere dalle male soddisfattioni della repubblica, ad oggetto di scanzare quel imminente disgusto. Per esempio, se si ricevesse alcun danno dalla Spagna, render gelosa la stessa Spagna con farle credere che si agiti di stabilire una lega con Francia. Questo avviso non sia vero, ma finto et sia portato dal prelato confidente a monsignor Nuntio, perchè non vi è dubbio che l'istesso Nuntio non la comunichi all'ambassadore di Spagna, nutrendosi per ordinario buona intelligenza tra el pontefice et quella corona: così per aventura la Spagna, per scanzare questo disturbo maggiore, tralascierà continuare nel primo proposito. Questo ripiego si potrà usare in altre cose simili; perchè molte volte i prencipi si muovono più per un rispetto di gelosia di un mal futuro, che non si sa ancora quanto possa rilevare, che da un mal presente che gli è misurato dall'esperientia se meriti consideratione o disprezzo.

4.° È costume molto antico et lodevole, che li ambasciatori nostri nel ritorno dalle corti facino relatione esatta in senato delle conditioni tutte di quel prencipe al quale hanno fatto residenza; et non solo delle forze sue, dell'amicitie, dell'interessi et del genio buono o sinistro verso la repubblica nostra, ma anco del genio de' suoi ministri, et particolarmente di quelli che siano in credito et potere in quella corte stessa. Queste relationi sono ascoltate molto curiosamente da tutti quelli del senato, ma procurate ancora da altri nobili nostri che sono a parte del secreto: et benchè resti proibito da una parte molto antica del consiglio di Dieci che li ambasciatori communichino queste relationi a persona alcuna fuori del collegio, essi però, o per vanità di mostrare intelligenza esatta di quella monarchia, o per far ostentatione del loro servicio prestato, non si rendono scrupolosi alle volte di parteccipare le medesime relationi ad alcuno loro parente, da quale poi facilmente passano in altra mano, et da questi in più mani, sì che si fanno quasi pubbliche, cosa di pessima conseguenza per più riguardi, perchè, sebbene pare che palesino solamente gl'interessi di prencipi alieni, comunicano però anco gl'interessi del stato nostro, mentre

fanno sapere a qual segno arrivi la buona intelligenza nostra con quella monarchia. Resti perciò rinovata precisamente la prohibitione antica, sotto ogni maggiore pena in caso di trasgressione, et si debba da qui inanzi inserire un capitolo nella commissione di cadauno nostro ambasciatore di questa nostra moderna prohibitione fatta dal magistrato nostro, acciò l' habbi sempre sotto l' occhio, anche nel tempo del suo impiego alla corte medesima.

Non basti tanto che sij aggiunto nel medesimo capitolo dell' ambasciatore: nel ritorno suo in patria, prima che facci la presentatione della relatione in collegio, debba portarla al magistrato nostro, acciò da noi veduta, sij fatta consideratione se occorrerà nella maniera che sarà descritta, o se alcuna cosa se dovesse per servicio pubblico accrescere, o levare; perchè non è sempre bene che ogni più recondita notitia sij communicata al numero intiero di quelli che hanno ingresso in senato.

Ancora tanto non basti, ma se l' ambasciatore nostro farà relatione di haver scoperto alcun pregiudicio pubblico, o per cosa fatta, o per cosa che in avenire potesse fare alcuno di quelli ministri della corte, per genio averso che lui habbia alla repubblica nostra, doveranno li successori nostri far che l' ambasciatore aggiunga in quella relatione che tale era per sè stesso il mal animo di quel ministro, ma che havendolo lui fatto tentare segretamente con un donativo relevante, del quale hebbe ordine dal magistrato nostro di far la spesa, l' istesso ministro ha mutato costume et si ha lasciato vincere dall' interesse, tanto più che lui nostro ambasciatore l' ha assicurato che ogni anno dall' ambassaria che pro tempore residerà a quella corte sarà adempito allo stesso, pure che lui si mostri ben disposto a vantaggi della repubblica, et questa promissione ancora è stata di commissione del magistrato nostro.

Così attesti dunque di aver ricevuto parola da quel ministro di mostrarsi molto partiale della repubblica in avvenire, ma con qualche lentezza di tempo et come insensibilmente, acció una subita mutatione non dij sospetto. Tanto si facci esprimere nella

relatione, acciò se alcuno la divolgasse, possi andare alle orechie di quel governo, per via di suoi ministri che residano appresso di noi, o per strada di emolo alcuno che havesse quel favorito. Se li successori nostri, secondo le congiunture de' tempi, stimassero necessario dar moto maggiore a questa notitia, acciò arrivasse più presto alle orecchie del re, potrebbero valersi del prelato confidente già racordato, al quale se potrebbe dare una copia della relatione alterata nella maniera già detta, acciò lui, sotto apparenza di avviso, la porti a monsignor Nuncio, perchè questo non restarà di communicarla al ambasciatore qui in Venetia, o mandandola a Roma più facilmente arrivarebbe a quel gabinetto, et il ministro male affetto perderebbe il credito di daneggiare la repubblica, perchè ogni sua dichiaratione disfavorevole sarebbe creduta vendetta privata.

5.° Molte volte occorre che per servicio pubblico si debba da rappresentanti nostri, da quelli però insigniti di alta dignità, operare solecitamente alla distrutione di alcun reo, o per esser capo di parte, o per altre considerationi de premura che non ammettono dar tempo al tempo, et caminare con le forme legali, le quali per sè stesse assai tarde sono ancora più longhe per esser soggette alle appellationi; et in tanto il reo si salva, o pure succede altro pubblico pregiudicio, senza rimedio alcuno; dall' altra ricerca una deliberatione molto matura il slegar le mani a rapresentanti nostri che operassero a capricio, perchè si potrebbe dare alcuno che si lasciasse vincere dalla passione, et che abusasse d' un tanto privileggio se lo havesse. Per tanto resti da noi terminato, che nella speditione ordinaria che fa la repubblica nostra di rapresentanti di alta dignità, debba il rapresentante eletto esser posto in rigoroso esame da successori nostri; et fatto scrutinio per l' osservanza di suoi costumi, se veramente sij puntuale nella giustitia, o se si lascij trasportare dalli affetti privati et supra tutto se sia proclive al civanto proprio, perchè questo solo deffetto bastarebbe a renderlo per all' hora e per sempre incapace del privileggio di

operare ad arbitrio senza osservare l' ordine della legge. Se poi si conosca huomo integro per tutti i capi nell' esame, li sij data secretamente facoltà del magistrato nostro di poter, per una sol volta et per una sola persona, operare con la man regia et assoluta, come lui fosse tutto il magistrato dell' inquisitori, ma per inopinato rilevantissimo et di molto pericolo di prejudicio pubblico, se caminasse per la strada ordinaria. Usato che habbi una volta questo privileggio, debba mandare subito tutto il processo formato contro il reo prima o doppo l' essecutione al magistrato nostro, acciò venga strettamente esaminato dalli inquisitori; et se tutti tre vengano in opinione che questa forma sommaria ed estragiudiciale sia stata bene usata per li riguardi pubblici, sij fatta questa dichiaratione, et all' hora li sij impartita autorità di usare il privileggio la seconda volta, et usandola mandi pure il nuovo processo al magistrato, acciò sij approbato, o reprobato; se approbato, si potrà conceder il privileggio anco la terza volta con la stessa regola detta disopra; ma reprobato che una volta fosse tal uso non possi mai più, nè per la carica dall' hora, nè per altra carica in avvenire, esser riconceduto, ma la persona di quel rapresentante ne sij fatta incapace per sempre, acciò non possi essere male usato più di una volta. Se poi per alcuna prova venisse in cognitione il magistrato nostro che questo mal uso fosse seguito per malitia, sia proceduto severamente a pena gravissima contro il rappresentante al suo ritorno, come sacrilego della suprema autorità pubblica; ma se l' abuso sij seguito per ignorantia la pena non si estendi ad altro che alla incapacità perpetua già detta. Quando si concederà questo privileggio alla partenza del rapresentante si debba far in scritto segnato da tutti li tre inquisitori, et li sij dato giuramento di far questa giustitia senza passione, del che s' intendi costituito debitore avanti Dio, ed il magistrato nostro; et per maggiore sua informatione li doverà esser letto il presente capitolo.

Inventario de li rapresentanti a quali et non altri si possi concedere questo privileggio, se haveranno le conditioni personali già registrate.

Generali tutti da terra, et da mar.
Li ambasciatori a Roma et a Viena ordinarij.
Ogni ambasciatore straordinario a testa coronata.
Li rettori de Padova et de Brescia.

6.° Spesse volte li ambasciatori de' prencipi ricercano per gratia la liberatione di alcun bandito, et frequentemente vengono esauditi dalla pubblica benignità; e chiamata la prudenza pubblica a ricavare alcun beneficio della facilità che si osserva nell' annuire alle istanze de' supplicanti. Perciò resti terminato che in avvenire quando alcun ministro de' principi ricerchi liberatione di alcun bandito, et che il senato o il conseglio di Dieci concorrà alla istanza, che li successori nostri debbano fare diligente esame della persona liberata, et se ritroveranno che sij de conditione volgare, di costumi relassati e di ristrette fortune, in modo che per alcuna di queste qualità si possi supponere avido di guadagno; sij fatto tentare da alcuno de' recordanti nostri se vogli ancor lui rollarsi nel numero loro, ma con miglior conditione mentre de presenti le sarà fatto assegnamento di venti cinque o trenta scudi al mese per mesi sei, quando egli con l' entratura che averà nella corte di quell'ambasciatore, che lo haverà dimandato in gratia, vogli con finto di inclinatione et genio a quella natione, come sua benefattrice, osservare et frequentare la pratica, per scoprire se alcun nobile nostro, o secretario alcuno, habbi intelligenza con alcuno de loro. Se entro il termine di sei mesi porterà qualche cosa di rilevo, sarà premiato abondantemente, oltre la provisione assignatali: forniti li sei mesi, restarà alla conditione delli altri racordanti, quali servono senza salario, et ricevono mercede quando di fatto prestano servicio di rilevanza.

7.° Sarebbe anco bene destinare alcun racordante d' ingenio a tentare di intendimento et comercio col magistrato nostro li saccomani dell' ambasciatori, cioè quelli che vestiti della loro livrea vendono pane, vitello, pesce, et anco quelli che il carnevalle tengono ridotto di ballo et di gioco vicino alle loro case, quali tutti essendo protetti dall' ambasciatore, et come in figura di rei del governo, sono più spediti nella pratica della lor corte, et meno sospetti a chi havesse commercio con la medesima.

8.° Molte volte ocorre, che le persone dell' ambasciatori forestieri mutano casa, o vero li successori loro non si sodisfano di habitare nella casa del lor precessore. Si osserva pure che quando ricerchino casa che sij di raggione di alcun nobile nostro, questo non fermi apuntamento alcuno, se prima non comparisce al magistrato nostro ad impetrarne licenza ; et acciò sij da noi prescritto il modo di questo negociato, senza communicatione di quel nobile con alcun ministro di corte, osservationi tutte molto buone per cautellare il pubblico riguardo : ma però restano ancora altre cose da praticarsi per accertar maggiormente. Sia dunque terminato che in avvenire quando alcun ambassadore, o residente di testa coronata, ricercherà casa alcuna per sua habitatione, debbano li successori nostri privativamente, ad uno per uno, in tempo et hora, circondare con diligenza la casa dimandata, per scoprire se altre case possino haver commercio occulto con la casa principale, se il coperto camini con l' ordine delle case contigue, in modo che dall' una all' altra si possa far transito per li copi : se si troveranno alcune di queste cose, et se alcun nobile nostro habitasse contiguo alla casa dell' ambasciatore, et la casa habitata sij di ragione propria di quel nobile, sij fatto chiamar al tribunale nostro, et sij ammonito partirsi dalla sua casa et affittarla a persona non nobile, et ciò per buon consiglio di rendersi esente d' ogni travaglio, non bastando alle volte l' innocenzia per esimersi dalla calomnia : così venga privatamente esortato, ma non forzato, et con maniera di raccordo, più che di comando, perchè, se

haverà alcun caratto di prudenza, conoscerà da sè stesso in quanto pericolo si ponerebbe, se trascurasse di accettare l' ammonitione. Se poi la casa habitata da quel nobile et contigua, come fu detto, non sij di sua proprietà, ma tenuta ad affitto, si doverà passare con un precetto che la evacui et si proveda in altro loco. All' hora quella casa che restarà vacua sarà bene che venga presa ad affitto da alcun raccordante nostro che sij di conditione più aggiustata al pagamento di quel affitto, assignandoli anco qualche portione di soldo pubblico per il pagamento : ciò sij ad oggetto che habbi modo più facile d' osservare li andamenti della corte, et di chi pratichi nella medesima corte. Se tanto non si possi effectuare nella casa contigua a quella dell' ambasciatore ; si osservi di far habitare in altra più vicina un raccordante di buon ingegno, acciò la corte habbi un continuo esploratore, o per testa, che osservi i suoi andamenti.

9.° Le diligenze sin hora stabilite non bastano per scanzare ogni pratica degl' ambasciatori dei principi con nobili nostri ; mentre alle volte occorre che appostatamente o a caso l' ambassadore sij solito di capitare in casa di alcuna meretrice, con la quale ha commercio pure alcun nobile nostro, et a questo non mancherebbe scusa, quando fosse convinto di tal pratica, di professare ignoranza : perchè essendo proprio delle donne di tal fatta nascondere un amico dall' altro, per ostentarsi manco communi che sij possibile, parerebbe che a lui fosse stata taciuta la conversatione dell' ambasciatore, resti perciò terminato che sij imposto a tre, o quattro raccordanti, che l' uno non sappi dell' altro, che debbano usar ogni arte per scoprire ove capiti ordinariamente qual tale ambasciatore per causa simile, et scoperto che habbino la meretrice, procuri alcuno raccordante, quello che da gli inquisitori sarà stimato più aggiustato, di introdursi ancor lui, con pretesto amoroso, alla conoscenza di quella donna. Se oltre all' ambasciatore habbi pratica con altre persone, se scoprirà pratticarvi alcun nobile, all' hora li successori nostri faranno diligente esame per

tutte le coietture de' suoi portamenti, se veramente possi essere malitiosa questa prattica, o pure solamente sensuale. Se correrà sospetto di malitia doveranno incalorire il raccordante a tentare la donna principale, o le serve, di tenirlo alcun tempo nascoso in casa, acciò possi scoprire l'intelligenza del nobile coll'ambasciatore, fingendo sempre moversi per sua particolar passione amorosa, et se in cognitione di cosa rilevante sarà ufficio della prudenza de' successori nostri regolarse sul fatto, et dimandar alcun testimonio unito col raccordante, per verificar l'imputazione, acciò sij proceduto con maggior sicurezza in risolutione più vigorosa et importante. Se poi dall'esame che faccino li inquisitori della persona nobile che havesse tal prattica, potranno supponerla esente di malitia, lo faccino chiamar al tribunal et retarguito di questa inavvertenza sia precettado a mai più conversare con quella donna, et a rendersi molto cauto in avvenire perchè se ricadasse anco per inavvertenza restarebbe gravemente corretto.

10.° Usano tutti gli ambasciatori nostri, et tutti i rettori ancora de tenere in registro appresso di se tutte le lettere che hanno scrittò in senato nel tempo del loro impiego. Questo registro come fu da nostri maggiori cognosciuto necessario sin a tanto che essercitano la carica impostali, così fu terminato che al loro ritorno dovessero consegnarlo in cancelleria ducale, acciò fosse riposto in loco sicuro, et custodito con li debiti riguardi. Da tempo in qua si è introdotto, che alcuni di questi rapresentanti o trascurano affatto di far la consegna in cancelleria del registro, o pure se alcuno la osserva tiene anco una copia di quello appresso di sè, et con la serie di alcuni anni, morta che sij la persona che ha esercitata la carica, li heredj tengono poco conto di tali scritture, in modo che ne sono state vendute a peso a botteghieri, per servirsene meccanicamente nella vendita delle robbe loro; onde più volte li raccordanti nostri a caso ne hanno incontrate, et portatone anco qualche foglio al nostro tribunale, nel quale stavano descritti interessi molti reconditi, sì del nostro governo come de' principi

alieni, et benchè l' antichità loro ne ha diminuita l' importanza, ad ogni modo nelle materie di stato mai si dà consumatione di interesse. Per tanto resti terminato et sij rigorosamente comandato a tutti li rappresentanti nostri da terra et da mar, ambasciatori ordinarij et strasordinarij residenti et ogni alto ministro che sij solito mandar lettere in senato di presentare al loro ritorno il registro autentico nella cancelleria ducale, et nella consegna che farà estendere un giuramento sopra il primo foglio del registro di non haver tenuta alcuna copia per sè. Questo obbligo che in virtù di questa nostra terminatione viene imposto a tutti li sopranominati rapresentanti nostri sia esteso in un capitolo di tutte le commissioni che si spediscono dalla cancelleria ducale, nella partenza di detti rappresentanti, acciò non possino pretendere ignoranza. Ma perchè la presentatione di queste scritture, per la multitudine loro, farà in progresso di tempo molta faragine di carta; sì perchè anco molti rettori, rare volte o mai hanno occasione di agitare negotij segreti, restò commesso al magnifico cancellier grande nostro a deputare uno della cancellaria ducale, quale riveda singolarmente tutte le presentationi che saranno fatte, et pongha a parte quelli registri che per suo giuditio stimi contenere materia di qualche gelosia, et di questi tenghi alfabeto et ordinata custodia; acciò occorrendo facilmente si possano havere alle mani, et quelli altri che siano di interessi ordinarii, o a fatto palesi, facci inventario ma siano posti in altro armario; acciò non si generi confusione per la moltitudine, et si rendesse difficoltoso il modo di riveder le scritture se alcuna volta occorresse.

11.° Nella occasione del passato interdetto, che fu una censura invalida per molti difictti, quali non è loco o tempo di numerarli, è stata fatta osservatione che alcuni nobili nostri alli quali aspettava alcuna giudicatura civile, o criminale, per li magistrati che essercitavano in questa città, et alcuni altri rettori de fuori, a quali fu dal conseglio de' Dieci delegato alcun caso col rito dell' istesso conseglio et con speciale autorità di procedere contro ecclesiastici

criminosi; li uni et li altri se habino mostrato scrupolosi di pronuntiare questi giudicij; ma prima procrastinando, con scuse, la speditione, et poi, con denegatione manifesta, hanno professato non volere ingerirsi in persone sacre, il che ha causato molti mali effetti, prima de strutio a poveri querelanti et offesi, quali imploravano il patrocinio della giustitia ne' loro aggravij, et poi anco una certa nota et biasimo pubblico, quasi che gl' altri rapresentanti che non sentivano questo scrupolo operassero poco religiosamente, et molti altri pregiudicij di giuriditione et nelle massime professate dalla repubblica nostra. È necessario adunque trovar rimedio a questo inconveniente, che dissimulato partorirebbe qualche notabile sconcerto. Però resti terminato che quanto a Rettori di fuora, che non possi esser delegata facoltà di giudicare li ecclesiastici, se il rettore, nella previa informatione che mandarà al consilio de' Dieci, non farà espressa nominatione che questa facoltà sarebbe necessaria per quel caso; il che servirà di contrasegno che quel tale rettore non senta questo scrupulo. Se non si habbi questo contrasegno dal rettor proprio del caso all' hora occorso, si facci la delegatione al altro rettore quale in altre occorrenze habbi fatto conoscere la mente sua in tal proposito.

Quanto poi alli magistrati di Venetia quali per uso antico sogliono procedere contro li ecclesiastici criminosi senza bisogno di delegatione, siano chiamati una volta all' anno avanti di noi, et siano avvertiti che se alcuno de' loro giudici havesse questo rispetto debba astenersi di formare opinione in quel caso, nel quale si trovasse compresa alcuna persona di chiesa et senza sprimere questo suo rispetto, dica di non ingerirsi in quel giudicio per essere interessato, et lasci formare la sentenza degl' altri suoi colleghi. Non possi meno discorrere questo suo scrupolo pubblicamente e secretamente, con persona alcuna ecclesiastica o secolare, et non facci palese questo nostro precetto in pena della pubblica indignatione.

Li generali nostri come quelli che sono unichi ne' loro giudicij

et hanno per dignità della carica facoltà di procedere contro li ecclesiastici senza delegatione, debbano prima di levare la commissione della cancelleria ducale, nella loro partenza da questa città, comparire avanti di noi ad attestare qual sentimento tengano in questo proposito, acciò dalli inquisitori sij preso quel espediente che ricerchi il pubblico riguardo.

12.° Occorre frequentemente che da savij vengano mandati alcuni secretarij nostri, o altri della cancelleria ducale, alla casa dell' ambasciatori, o residenti forestieri a portar risposte d' istanze fatte da quelli ministri al collegio nostro. Questo è un cimento molto arrischiato, mentre questo secretario si espone alle tentationi che potesse fare l' ambasciatore da solo a solo, in casa propria et con ogni commodo di tempo che le piaccia, mentre il secretario per buon termine di creanza è in certo modo obbligato a non partirsi senza congedo, è però vero che non si truova esperienza che possi adombrare la fede di questi puntuali nostri ministri in tale occorrenza; ad ogni modo per abundare in cautela resti da noi terminato che quando occorrà spedire persona pubblica alla casa di alcuno ambasciatore, o residente, la deputazione di questa persona resti domandata al magnifico cancellier grande nostro, il quale doverà tener regola di non mandare uno più d' una volta all' istesso ambasciatore, anzi osservare di non mandare la stessa persona in tempo breve, nè manco ad altri ambasciatori, dovendo lui tenere memoriale a parte di queste deputazioni. Altra cautela sarà propria delli successori nostri delle occorrenze che ritornano li nostri ambasciatori dalle corti, prendere informatione extragiudiciale ad uno per uno latentamente et con dilatione di tempo, se il secretario che averà servito quell' ambasciatore habbi fatto aumento di facoltà: perchè ritrovandosi per più riscontri questo aumento, in servicio che non può essere per sua natura di profitto, darebbe sospetto di qualche intendimento, et all' hora meritarebbe particolare applicatione del magistrato nostro per indagarne il motivo, sempre però con la pesatezza necessaria

per non dar adito a calunnie contro ministri che siano integerrimi.

13.° Sono comparsi alcune volte nobili nostri al tribunale et hanno riferito, che di notte tempo, o in stagione di carnevale con la maschera, da persone sconosciute siano stati tentati di farsi parteggiani de Spagna, con promessa di molti premij, anzi che alcuno fosse pronto in caso che havessero assentito al commercio de farli sborso di una ventina di doble: hanno riferito pure l'istessi nobili che non hanno negato, o promesso di accettar il partito, ma habbino spresso essere negocio di gran pensamento, et che però tornassero tra quattro giorni in hore notturne, et in loco apostato, che li averebbero dato risolutione: questo dissero acciò intanto potessero farlo avvertito a noi per esequire poi li ordini nostri in tal proposito: et havvendo per noi commandato al capitan grande che con ogni maniera occulta stasse in aguato al tempo et loco stabilito per coglier fragrante il tentatore, questo non sij più comparso. Interrogato da noi quel nobile della causa di questa absenza et mancamento dell' ordine appuntato, ha risposto non saperlo se li officiali per sorte non fossero riusciti mal cauti, et per ciò habbino dato sospetto alla persona incognita. L' istesso nobile nostro ci ha ricercato se vogliamo dargli licenza in caso di nuova tentatione di ammazzar di proprie mano il tentatore, che in tal modo restarebbe punito della sua arroganza, professando quel nobile nostro che tanto valerebbe di operare da sè stesso quando se li permetta portare una arma da fuoco; parendoli impossibile di non restare nuovamente tentato in qualche occasione improvisa. Noi considerate più cose in questa istanza, prima, che la prima relazione del nobile si può creder vera, ma anco potrebbe esser falsa per alcuno fine occulto de lui; la seconda, che caso che fosse vera, chi consede la ricercata licenza fa di primo tratto doi mali per castigare uno; cioè permette uno homicidio deliberato et permette la delatione tanto odiosa di arma da foco; poi se la relatione del nobile fosse fittitia, se li darebbe modo de levare la vita ad uno,

et forse innocente da ogni colpa, per sua intentione pessima: per ultimo se fosse anco vera et che seguisse l' interfettione di quel corteziano, si darebbe occasione a molte querele dell' ambassiadore, quale negando a fatto la tentatione portarebbe che per una ingiuria privata fosse seguita la morte del suo domestico, et anco potrebbe seguire che in vece del cortegiano restasse morto il nobile stesso, perchè non si può supponere che colui capitasse sproveduto a questo cimento; onde per tutte queste considerazioni l' istanza non è conosciuta ammissibile: resta bensì nella mente nostra pensiero di cavar alcun profitto da questo accidente, senza dar causa di scandalo, et perciò sij terminato che col mezzo del prelato nostro confidente sia fatto passare all' orecchie di monsignor Nuntio questo avviso et che noi, per estirpare a fatto questi tentatori, che di quando in quando assaliscono l' integrità de' nobili nostri, habbiamo data licenza a quello che è stato tentato di amazzare con arma da foco il tentatore, se più se appresenti a lui, et che abbiamo terminato che ogni nobile nostro, che venga nuovamente tentato, mostri di accettare il partido et che subito la faccia noto a noi, perchè gli daremo la stessa licenza, et anco li somministraremo agiuto, acciò de fatto nella seconda conferenza il tentatore resti interfetto. Ciò venga portato a monsignor Nuntio dal prelato nostro, per via di avviso molto recondito, perchè non vi è dubbio che lo stesso Nuntio non lo avvertisca all' ambassiatore quale forse si persuaderà desistere di mandar tentatori, quando possi temere la loro occisione improvisa.

14.° Chi potesse assicurarsi che l' avvizo portato dal prelato al Nuntio facesse l' effetto preteso de inferire timor valevole nella mente de' tentatori, et che perciò desistessero di voler correr questo pericolo, haverebbe, non è dubbio, fatto un gran bene senza alcun caratto di male: perchè se non vi siano tentatori, si potereb be sperare che pochi o nessuno de' nobili nostri, di proprio moto si offeriscano all' ambasciadore di farsi ribelli: ma le considerationi prudenti che hanno dissuaso noi di dare questa licenza

nasceranno facilmente nella mente dell' ambasciadore et del suo secretario, per rendere incredibile questa licenza: tanto più che i principi esteri sogliono fare particolare osservanza di spedire per ambasciadori persone che d' ingegno acuto molto più di quanto si osserva in repubblica, ove le aderenze et le parentele molte volte danno incombenze a soggetti non molto elevati di spirito; onde per ciò l' arte nostra potrebbe restar vana nella speranza preteza de deviare la tentatione. È necessario adunque dare alcun maggior contrasegno che l' avviso del prelato sij vero, acciò, tutto che falso, partorisca l' effetto del timore come se fosse vero. Però resti terminato che da noi inquisitori attuali et da successori nostri ogni triennio sia fatta indagatione di alcun bandido di questa nostra città, quale in sprezzo del bando si facci lecito habitare nella medesima; ma che sij persona di qualche spirito et di civiltà. Sij poi anco fatto esame se nel numero de' raccordanti nostri vi sia alcun nobile che in quel tempo habbi ingresso in senato, et che insieme sij persona di coraggio. Se tutte queste cose si uniscano, si potrà dar ordine quel nobile, con promessa di premio considerabile, che trovi pretesto di parlare in alcun luogo apostato a quel bandido et che lo amazzi, et poi si esprima, ma con ostentatione di qualche secretezza, che lo ha amazzato, perchè colui lo tentasse di proditione a favore di Spagna. Non dica che havesse da noi la licenza di così fare, ma passato qualche giorno si esprima che la scusa li sij stata fatta buona dal magistrato nostro. L' ambasciadore s' accorgerà senza dubbio che questa sij una menzogna, perchè saprà in coscientia sua che l' interfetto non haveva alcun intendimento con lui, et venirà in opinione che il nobile l' habbia ammazzato per alcuna ingiuria privata, et poi l' habbi calumniato di tentare, per esimersi dal castigo della giustitia; ma basta che lui ambasciadore e i suoi corteziani capiscano che sia stato da noi dissimulato l' homicidio pur supposto della tentazione; perchè s'avvederà insieme che se la tentatione fosse vera potrebbe havere lo stesso incontro. Questo homicidio però sij eseguito con armi da

talio; perchè il permettere armi da foco per caso non vero darebbe sospetto allo stesso ambasciadore di collusione concertata. Se questo bandido interfetto fosse solito ad haver ricovero per sicurezza in casa dell' ambasciadore, sarebbe anco molto più a proposito, perchè questo ricovero renderebbe a l' universale maggiormente credibile la tentatione, et l' ambasciadore stesso, benchè saprà di non haver data questa commissione, non sarà lontano col pensiero che il bandido di proprio moto habbi fatta la tentatione, per agiustar prima il concerto, et portarlo poi come cosa fatta all' ambasciadore, per fine di acquistar merito con lui et premio a sè stesso,

15.° Nelle occorrenze di casi gravi de' nobili nostri, ha da tempo in qua preso in uso il conseglio de' Dieci di levar la nobiltà a delinquenti, quando siano contumacj, tuttochè la colpa non sij di felonia, o intacco di cassa, et queste colpe sole, et non altre reità, ne' tempi più antichi solevano restar punite con questa macchia di privatione; è anco vero che in quei tempi antichi, ne'quali si accostumava più di rado di levare la nobiltà, se tal hora si levava, quando occorreva liberar il bandido, che sol farsi con alcuna gratia dell' istesso conseglio de' Dieci, dell' istesso conseglio pure con nuova parte di gratia, ma con le maggiori strettezze di ballotte, restituiva la nobiltà; ancora dal tempo delle correttioni erette in qua fu stabilito dal maggior conseglio che la restitutione della nobiltà non possa esser fatta che dal medesimo maggior conseglio; onde occorre questo caso, che il conseglio de' Dieci non possa reintegrare a suo piacere la pena imposta da lui istesso ad un reo, et si vedono tallhora persone liberate dal bando, ma non restituite nel grado de prima, il conseglio de' Dieci alle volte per alcun motivo efficace, fosse in volontà di farlo. Questo accidente dà occasione tanto a nobili nostri, come a sudditi et esteri, di fare stima molto minore dell' istesso conseglio dei Dieci, quasi che habbi patito una riforma molto essentiale nella sua antica autorità; et pure la conditione de' tempi ricercarebbe, per servicio comune,

che accrescesse anzi che diminuisse il credito et il rispetto del medesimo conseglio, dal quale vengono tenute in officio tutte le conditioni delle persone ; però resti per noi terminato, che in avvenire, quando per alcun grave eccesso (che non sii però fellonia, o intacco di cassa) venga, per li avogadori del commun, o per li capi del conseglio de' Dieci, posta parte di bandire alcun nobile con privatione di nobiltà, sij dal secretario nostro raccordato alli inquisitori successori nostri la continenza di questo capitolo : accio loro inquisitori faccino capaci li capi dell' istesso conseglio, che parerebbe più aggiustato alla dignità del medesimo trascurare di esprimere nel bando di quel tale che lui s' intenda privo de nobiltà, e che il suo nome sia depennato dal libro dall' avogaria, come espressioni che portano tale necessità, che restituendosi il bandido per gratia del conseglio de' Dieci, debba poi con nuova supplica dimandare la nobiltà al maggior conseglio : ma in vece di quelle parole tanto espressive et significanti aggiongere alla pena afflittiva, che essoche il bandido restasse in alcun tempo libero dal bando, s' intenda niente di meno sospesi a lui tutti li privilegi della nobiltà, dalla quale sospensione non possa esimersi che con nuova gratia del conseglio de' Dieci, quale non possa esserle creduta, che con tutte le nuove et tutte le dieci ballotte dello stesso. In tal modo virtualmente le sarà levata la nobiltà, ma con termini manco sonori et pregnanti et senza alcuno intacco della antica autorità dello stesso conseglio.

16.° Afine che il magistrato delli inquisitori de stato non possa mai, o dal tempo, o da alcun accidente, restar pregiudicato nella stima et nel rispetto commune, il che pare che succeda facilmente quando si conosce che i suoi decreti patiscano modificatione, o dispensa da altro tribunale, resti per noi terminato che ogni sentenza, condanna, o altro castigo, che sij stato decretato dal magistrato nostro, non possa mai, per alcuna causa, nè per qualsisia gratia, dispensato, o alterato, ma il reo soggiaccia irremissibilmente alla consumatione della pena impostali, et sij a fatto privo

di speranza di scanzarla in parte alcuna, se non quando lo stesso magistrato nostro, per causa rilevantissima, venisse in opinione di farne alcuna alterazione, Resti solamente preservato il costume sin hora osservato, di poter rimettere all' habitatione di questa città quelle persone che habbino havuto il sfrato tempo ventiquattro hore, perchè quella è una pena di arbitrio data senza formatione di processo, et alle volte per solo rispetto politico, senza corpo de delitto della persona esclusa : et perciò resta rimesso alla prudenza dell' inquisitori successori nostri, cessati che siano li rispetti che causarono quella prescritione, restituire, se vogliano, la parte in pristino.

17.° Tutte le diligenze che sono state raccordatè dalli antecessori nostri et anco da noi medesimi, per venir in cognitione se alcun nobile nostro habbi commercio in casa degl' ambasciadori de' principi residenti in questa nostra città, sono per verità molto aggiustate et proprie d' huomini prudentissimi et consumati nel governo della repubblica : ad ogni modo sempre resta aperta la strada di aggiungere cose nuove, non solo per facilitare questa notitia, che è tanto rilevante al pubblico servicio, ma per prova et certezza maggiore di quelle informationi che anco per altro mezzo si sogliono havere, perchè in questo negotio non si dà mediocrità : essendo che se la notitia che vien portata al nostro magistrato è sicura et esatta è un bene molto considerabile ; se all' incontro forse mutilata et incerta, il male sarebbe pessimo ; perchè potria causare errore di giudicio nel censurare alcuno che fosse innocente, in materia gelosissima et di macchia eterna. Conviene pertanto mai stancar il pensiero in questa diligenza, et non stimar anco dispendio alcuno per venire al fin. Per tanto resti terminato che oltre alla osservanza prescritta a raccordanti di dover fare alle case degli ambasciadori ; oltre a procurar concerto, se si possa, col secretario loro, o almeno con altre persone più stimate de corte, o, se non altro, con li servidori di barca, o altri vili operarij ; sia anco in avvantaggio scritto all' ambasciador nostro in Spagna,

che applichi l' ingegno per contaminare alcun huomo della natione loro; acciò fingendo qualche negocio particolare in Italia, si porti in Venetia, et con lettere di raccomandatione di alcun soggetto autorevole di queì contorni, procuri adito et hospitio in casa dell' ambasciadore spagnuolo residente appresso di noi, ove fermandosi qualche tempo, come forestiero, non darà sospetto alcuno alla corte, et nè meno ad altri che praticassero nella medesima, col supposto di essere persona sconoscente, et applicato solo a servigio particolare; in tal modo potrebbe questo tale riferire tutti li andamenti della corte stessa a chi sarà poi appostato da noi. Per fare questo viaggio et per premio dell' opera sia data incombenza al nostro ambassadore di patteggiare; ma non doverà incaminarlo se prima non avvisa il concerto et la spesa al magistrato nostro; acciò sij ancor noi, esaminata la persona, la pretesa et la promessa, possiamo deliberare quanto sij di dovere. Questo dispendio sarà valevole a scoprire alcuno de' nostri che havesse intendimento con la corte. mai sarà mal fatto; perchè ogni soldo è ben speso per render valevole questa indagazione; se poi non scuoprà cosa alcuna, sarà anco ben fatto per quietezza degli animi nostri, potendo all' hora maggiormente assicurarsi, che nel corpo molto grande del nostro senato non vi sij membro alcuno che tenda alla corruttione.

18.° Diligenza niente minore, ma con maniera diversa si deve praticare con la corte di Roma, ove il male è forse più pericoloso, perchè è fatto come incurabile per consuetudine, et è esente di quel rossore, che prova ogn' uno che habbi commercio con altri prencipi; perchè il negociare con quella corte, per una opinione pessima del negociante, è creduto libero di censura. Non occorre però che s' affatichino li inquisitori di tener mezzo valevole per scoprire chi de' nostri comerci con monsignor Nuntio; perchè digià è cognito che conversano pubblicamente tutti ij prelati venetiani. Nè meno giova applicarsi per iscoprire se alcun nobile nostro secolare prattici in quella corte; potendo affermarsi con

sicurezza che nessuno vi pratichi personalmente, benchè vi pratichino per via d' interprete, cioè col mezzo del prelato loro congiunto, quale riceve et porta le notitie di giorno in giorno. Nè anco tocca inquerire se alcuno di quelli che sono partecipi de secreto, per fino di soldo, communichi con monsignor Nuntio, perchè la ragione persuade che lui non spenderebbe un quattrino ritrovandosi servito a bastanza senza mercede, ma solo con prezzo di promesse et speranze. Queste dunque sono le cause per le quali è necessario tenere maniera diversa da quanto fu raccordato per li altri ministri de' prencipi, perchè se il male è lo stesso, la complessione dell' infermo non è la stessa. Resti perciò terminato che sia scritto allo ambasciadore nostro a Roma che procuri contaminare alcuno de' curiali deputati alla secretaria del cardinale padrone, ove per ordinario capitano tutti li avvisi de' Nuntij pontificij che sono sparsi per le corti de' prencipi; che ivi più facilmente et con maggior sicurezza ricaverà informatione, non solo di quanto li sij portato da monsignor Nuntio di qui nel nostro interesse, ma insieme sarà fatta commemoratione di quel prelato dal quale haverà ottenuto l' avviso, ad oggetto di renderlo accetto alla corte et cognito al cardinale governate, per ricevere favore nella consecussione di maggiori beneficij : apuntata che sij la persona di questo curiale, doverà esser fatta consideratione della vaglia, della stima et della pretesa, per deliberar poi la somma della pensione che le sarà statuita dal magistrata nostro, con la previa informatione dell' ambasciadore ivi residente.

19.° Non è prova sufficiente della peritia del medico il saper adequamente conoscer il male occulto dell' infermo, se conosciuto che sij non sappi con eguale esatezza applicarvi il rimedio : perchè poco giova addurre l' inconveniente, se non si mostri maniera di solverlo. Supposto che il corteggiano contaminato dij avviso della corrispondenza del prelato venetiano con la corte, et a quel segno arrivi questa corrispondenza, resta a noi il peso di anticipare la prescrittione di quei ripieghi, che siano creduti valevoli

per il pubblico servicio. Il primo beneficio di questa notitia sarà la certezza del reo, il quale sin hora resta nascosto nella moltitudine di quelli che potessero esser rei, cioè nel numero intiero dei prelati che conversano con monsignor Nuntio. Liquidata la persona delinquente, o per meglio dire, il più delinquente degli altri, perchè una puntuale innocenza difficilmente si troverà in alcuno; all' hora li inquisitori doveranno far esame da chi de' nobili nostri che entrino in senato puossi quel prelato dissoluto ricavare le sue notitie. All' hora il nome del prelato resti descritto a parte nel magistrato nostro: acciò in ogni nuova consecutione di beneficio ecclesiastico, che egli facesse da Roma, li sia da noi, con partecipatione de' savij maggiori, negato il possesso temporale, con ogni altro pretesto quantunque debole; et per ogni altra maniera dissimulata, resti impedito in ogni suo avvansamento il parente de lui, che per verità ha ancora maggior grado di colpa; ma non essendo probata con maniera giudiciaria, non può giustificare una pena afflittiva che il magistrato nuovo volesse adossarli; resti almeno sempre nell' occhi di tutti li inquisitori attuali et successori; acciò sij disfavorito in tutte le sue dimande; et caso che per altra imputatione privata si facesse obbligato alla giustitia, sia castigato con rigore anco eccedente la colpa impostali: perchè operando lui disordinatamente in pregiudicio della patria, in cosa essentialissima, può appagarsi la conscientia d' ogn' uno che lo punisca fuori dell' ordine, anco per causa leggiera.

20.° È stato sempre come fatale nella repubblica nostra che ogni cittadino, per la pretesa dell' uguaglianza, s' habbi fatto lecito sindicare le operationi dell' altri, tuttochè insigniti de pubblica dignità, et habbi tal volta dato calunnia d' ingiustitia alle deliberationi loro; benchè non potesse haverne informatione de' motivi che li persuasero a tenere quella forma di giudicio, per essere secreti alla sua capacità; questo ha operato molti pregiudicij pubblici, prima ponere in disprezzo le persone governanti, come fossero o imperiti o appassionati ne' loro giudicii; poi ha inserito

un certo timore ne' giudicij supremi, quali tal volta, per non incontrare la critica de' loro portamenti, hanno trascurato osservare cose che meritano reprehensione, o riprendendole, hanno usato mano più leggera di quanto comportava il delitto.

Tra quei magistrati che più muovono l' invidia universale, il primo nell' odio, et nell' occhi de' tutti è quello delli inquisitori de stato; perchè essendo per verità dispotico et secretissimo, è anco più temuto; perchè è meno communicato; et perciò tanto più viene pesato sulla statera del scarzo intendimento comune. È vero che è sempre in mano dell' inquisitori valersi della sferza in queste licentiose disseminationi, ma pare in certo modo repugnante alla carità di concittadino il voler castigare con eccesso certe colpe, che all' imperita moltitudine non sembrano colpe per esser sole parole. Ad ogni modo necessario anco trovar maniera che questa spuria libertà resti raffrenata in modo che non habbi progresso, perchè progredendo giornalmente arrivarebbe all' eccesso, con eccesso a punto di pubblico pregiuditio. Posta adunque per hora a parte il prescrivere accrescimento di castigo alla reità, perchè anzi irritarebbe maggiormente l' humor peccante, succede nella mente di noi inquisitori attuali il deviare l' invidia col mostrare minore l' artificio dell' inquisitorato nella funtione della sua dignità. Resti per tanto terminato che noi inquisitori attuali et ogni altra mano di inquisitori, successori nostri, non prattichino in avvenire di castigare alcun reo, per qualsisia delitto, se la pena di quel delitto, o la cognitione di quel caso, non sij stata anticamente dalli altri inquisitori stabilita con loro decreto. Se nasca nuova qualità di colpa non provveduta sin all' hora, lascino li inquisitori che tutto il consiglio de' Dieci censuri il caso et il reo; et se li inquisitori stimino che quel delitto sarebbe stato meglio assumerlo al loro foro, per oggetto di pubblico servicio, tralascino ad ogni modo il caso singolare di all' hora, et fatta l' espeditione, prima da tutto il consiglio estendano loro poi un capitolo che in avvenire quella materia aspetti al loro tribunale, et formalisino anco il castigo che

possi meritare. Occorrendo poi nuovamente il delitto assumano et censurino come esecutori del precedente decreto del magistrato, perchè in tal modo venirà conosciuta come forzata la sentenza loro, havendo obbligo di non alterare le deliberationi de' precessori, così potranno professare ad oggetto di scanzare l' invidia, la quale assalisse per ordinario i viventi et tralascia i deffunti. Imitaremo in certo modo l' arte del medico, che tralascia alcun precepto della dottrina per compatire al furor dell' infermo.

21.° Fu con molta prudenza da precessori nostri stabilita alcuna cautela acciò non nasca occasione di licenciare dal servicio alcuno de' secretarij nostri, per quelli riguardi di gelosia che sono ben noti. Fu anco prescritto modo et osservanza, in caso che alcuno di loro di volontà abbandonasse l' impiego. Resta però un altro caso da prevedere et provedere, di non minor sospetto dei primi, anzi maggiore per essere apparentemente lecito, et ad ogni modo causarebbe forse maggiori disconcij. Questo è se uno dei secretarij nostri, dopo haver servito al senato tempo considerabile, et perciò fatto capace et informato della midolla dell' interesse del stato, in qual si sia emergente, volesse egli poi, non solo abbandonare la secretaria, ma vestire habito religioso di alcuno instituto, a questo tale non parerebbe conveniente prohibire di portarsi fuori del stato; perchè essendo li regolari privi d' arbitrio possono esser comandati di viaggiare da superiori loro, et è come incompatibile regolarità con permanenza in un loco senza interruttione, et dato anco che così fosse, non restarebbe nè meno sfugito il pericolo della communicatione del secreto, perchè se lui restasse de peregrinare, non restarebbono gli altri suoi confratelli, a quali, stando anco qui, potrebbe somministrare tutte le informationi da lui imparate. Prohibire per altro a secretarij l' ingresso di religione, se sentano questa vocatione, o se mostrino di sentirla, sarebbe di troppo scandalo a tutta l' università de' cattolici, quasi si voglia violentemente impedire il servicio di Dio, et l' uso de' sacramenti; sichè proveduto che si sia hora questo male, si scorge insieme

difficoltà grandissima di rimedio adequato per operare quanto sij permesso alla vigilanza humana; resti per noi terminato che ogni volta che venga eletto da nuovo alcuno dei sudditi nostri alla secretaria del senato, prima che egli vi faccia ingresso, sia fatto chiamare al tribunale nostro, et venga informato, che in qualsisia tempo ch' egli desistesse dal servigio per vecchiaggia, impotenza, o infermità, resterà egli niente di meno in possesso della gratia pubblica, quando con la puntualità dell' opera sua se l' habbi meritata, per riceverne anco dimostratione benefica ne' suoi congionti, et che in questa cessatione de servigio non le sarà addossato alcun obbligo che di non uscire dello stato senza licenza; ma quando egli volesse farsi persona di chiesa, secolare o regolare, habbi questo avvertimento anticipato, che ora se gli esprime, che ogni altro della sua casa resterà inhabiltato per sempre alla cancelleria ducale, et se alcuno fosse a quell' hora assunto, ne sarà immediate privo, et restaranno pure cancellati tutti i pubblici emolumenti che a tempo o a vita le fossero antianamente concessi, et che egli sarebbe a fatto incapace d' ogni beneficio o prelatura dello stato, tanto secolare come regolare. Habbiamo incluso nella cominatione anche il chiericato secolare, perchè questo anco porta gelosia per la gratia ch' egli volesse procurarsi in corte di Roma. Resti però fuori della pena cominatoria quando egli volesse vestire l' abito di certosini, o camaldolensi riformati, quali, come religiosi di più stretta clausura, et che non praticano il secolo, non danno sospetto di fine mondano, et se paresse a successori nostri, si potrebbe anco eccettuare dalla prohibitione li capucini, come immaculati finqui da ogni qualità di interesse.

22.° Sono alle volte occorsi dispareri non lievi tra il nostro governo et l' ambasciadori di teste coronate, per la francheggia che hanno preteso di dare ai bandidi ricoverati in corte loro, et benchè resti stabilito per un capitolo de' precessori nostri che quando questi bandidi non siano per casi enormi o usino sprezzo di vagare per strade discoste dalla casa dell' ambasciadore, si

dovesse chiudere un' occhio et fingere inavertenza, ad ogni modo sempre nascono male sodisfattioni; perchè la licenza così di chi assicura come di chi è assicurato si fa ogni giorno maggiore: se alcuno di questi bandidi venga retento da sbiri, pretende l' ambasciadore che li sij rilasciato per dignità della persona che rappresenta, et per dovuta corrispondenza all' immunità che asserisse godersi dall' ambasciadore nostro ne' suoi paesi: se questa per verità sij in tale osservanza alla corte, è ragione molto honesta di persuadere il nostro governo a corrispondere in termini uguali; ma questo è un tal lustro et rispetto pubblico che non si incontra per deliberatione pubblica, ma per licentiosità del nostro ambasciadore, che di proprio moto si pone in questo cimento, con pericolo di ricevere alcuno intacco di rispetto, et necessita il nostro governo di qui a dissimulare molti inconvenienti scabrosi che possono anco accrescere alla giornata. Però resti per noi terminato che nel partire di qui che farà ogni ambasciadore nostro sij fatto chiamare al tribunale, et sij ammonito a rendersi essente da questo cimento nel tempo del suo servigio, che sostenti bensì il decoro pubblico, nel pretendere et mantenere tutti quei privileggj che competiscono a teste coronate, et che in ogni concorrenza operi che siano rispettati li suoi corteggiani, ma che declini òccasione di assicurare bandidi forastieri come pietre di scandalo per noi et per lui, che al principio della sua residenza professi questa intentione di non volere che alcun tristo facinoroso prattichi alla sua corte. La continenza di questo capitolo sarà precettata rigorosamente ad ogni residente nostro nel suo partire di qui.

23.° Occorre alle volte che per adempimento della giustizia nella punitione de' gravi delitti sia necessario bandire, con ogni rigore et con confiscatione de' beni, alcuno de' sudditi nostri della Terraferma, quale per altro sij capo di parte, persona d' ingegno et di stima: alcuno anco di questi habbi avuto in altri tempi cariche militari di comando nelle nostre città principali. Questi fatti esuli per pena cercano fortuna altrove per necessità, et può essere

che conferisca all' interesse pubblico, tuttochè odiati et proscritti, che habitassero più presto sotto di uno che altro prencipe esterno, cioè sotto quello che fosse o più benaffetto alla repubblica nostra, o più discosto dal confine, o più scarzo di pretese sopra de nostri paesi : per tanto in avvenire quando occorrà questo caso, et pubblicato che sij il bando, resti per tutto ciò non chiusa la strada ad alcuno suo interveniente di comparire al magistrato nostro, et riceverne la mente pubblica, ove potesse lui habitare con minor nostra indignatione. All' hora li successori nostri per loro prudenza, bilanciata la vaglia, le adherenze et le fortune del bandido, possino, se così stimino, conferire alla politica del buon governo assignare una portione delle entrate confiscateli, che però mai ecceda il terzo del valente, quando lui vada ad babitare nella ditione di quel principe che sarà nominato da medesimi inquisitori. Ma fatta che sij questa assignatione, non possi correre a suo beneficio se non sarà data pieggiaria al tribunale nostro di restituire tutte le intrate concessili per questa connivenza, quando il sudetto mutasse paese, et se le occorresse mutarlo per suoi rispetti debba antianamente impetrare nuova deputazione dal magistrato nôstro et ogni anno al tempo che vogli l' interveniente riscuotere l' assegnamento fattoli, debba provare la pontualità dell' habitatione promessa. Siano eccetuati però quei bandidi alla sentenza de' quali, per la gravità del delitto, si esprime che siano ricercati a prencipi acciò condotti nello stato nostro paghino con la vita la pena del loro misfatto ; perchè a questi non sij fatto adito alcuno di minorare la confiscatione. Li prencipi, li stati de' quali sarebbono a proposito, per questa assignatione di confine, siano il re d' Inghilterra, li stati di Olanda, li Svizzeri, tutte le città franche della Germania, la Polonia, Suezia et Danimarca, et per dar regola che sij universale, ogni prencipe che non habbi portione di stato di qua da monti in Italia.

24.° Fu da precessori nostri al capitolo 34 prohibito a pubblici rapresentanti di contragere matrimonio per sè, fratelli et nipoti,

con alcuna donna nobile di quelle città nostre suddite, nelle quali essi havessero havuto pubblico governo. Resti anco prescritto, che se aspirassero ad un tale contratto dovessero prima terminare la carica, restituirsi in patria, produrne supplica avanti di noi, acciò fatta chiamare la donna stessa et li di lei più congiunti parenti, fosse fatta sicura indagatione della libera volontà di cadauno di loro, et conosciuto questa concorrere concertato sposalitio, fosse poi dal magistrato nostro rilassiata licenza di stipularlo. Tutte queste osservationi sono per verità molto buone et proprie di quella giustitia integerrima, che viene professata dalla repubblica nostra : ad ogni modo con tutte queste avertenze restarebbe ancora un caso per il quale restarebbe delusa dalla malitia privata la pubblica circospettione : et è quando nel tempo del governo di questo pretendente matrimonio, fosse, con lusinghe, o con violenza, seguito stupro della prossima sposa; in tale accidente non è dubbio che interrogata quanto si vogli la donna et li parenti di lei, tutti concorrebero in volontà di questo parentado, per risarcire la macchia contratta ; onde sarebbe un arbitrio forzato dall' accidente, a somiglianza di colui che fa un voto mentre è in periσolo della vita : resti perciò decretato et agionto al sopra nominato capitolo 34, che osservate che fossero le conditioni digià prescritte non possi ancora esser conceduta licenza di questo matrimonio, quando si scuopra esservi preceduto stupro, ma in vece de licenza sij anzi rigorosamente processato il stupratore et rigorosamente punito ; benchè la parte non reclamasse, reclamando a bastanza l' offesa pubblica, per l' abuso fatto dall' autorità di rappresentante, quale deve esser presidio a li opressi, et non di ingiuria a li innocenti.

25.° Se la volontà del huomo non fosse mutabile sino alla morte, di che in tutti i generi di professione si trovano frequentissimi esempj, sino ad haver tramutato persone religiose et piissime in heresiarchi sceleratissimi et detestandi, non occorrebbe che il magistrato nostro nutrisse più mai alcuna gelosia di quel nobile

nostro che di spontanea volontà fosse comparso al tribunale a dare notitia di alcuna tentatione, che le fosse fatta per nome di ambasciadore de prencipe estero, perchè questo tale potrebbe assomigliarsi al metallo che al paragone havesse mostrato la sua finezza; ma perchè molte volte anco la mensogna sa prender sembianza de verità; sì perchè il conseglio humano è solo patente al signor Dio, mentre molte volte si finge non volere ciò che più si procura; resti terminato che se alcun nobile nostro in avvenire comparisca ad avvertirci di tentatione fattali a nome d' ambasciadori, quando questa tentatione non sij stata finta di ordine nostro per indagatione dell' animo suo, et quando non habbi prestato un modo sufficiente che segua di fatto la ritentione del tentatore, sij quel nobile posto singolarmente in osservanza di duoi raccordanti, acciò se la relatione da lui fatta fosse malitiosa et concertosa coll' ambasciadore stesso, ad oggetto di ponersi in credito di leale et sincero, resti schernita l' arte dall' arte, et l' uno riceva la punitione del suo delitto et l' altro la derisione di sua accortezza.

26.° Un altro accidente di grandissima consideratione, che a pena truova un esempio nell' antichità, si va frequentando a giorni nostri con pericolo non solo, ma con danno pubblico essentialissimo, al quale chi non ponga freno si può temere che giornalmente avanzi et ponga sempre in maggiore discapito l' interesse della repubblica. Questo è che alcuni senatori nostri insigniti non solo delle maggiori dignità, ma avvezzati et anco consommati nel senato, sino dalla prima loro gioventù, o sia per arte peculiare della corte di Roma, o per indebita procuratione de loro stessi, passano di balzo dal senatorato et dal saviato a dignità ecclesiastiche molto insigne et anco al grado stimatissimo de cardinale: sicchè quelli che mai diedero in sua vita contrassegno alcuno di affettar chiericati, ma tutti immersi nel governo interno della repubblica et nelle più importanti ambasciarie della medesima, nella bocca de' quali sempre come in sacrario, eravi l' oracolo delle più recondite massime et delle deliberationi più gelose del stato senza incontro di

alcuna mala loro sodisfattione dalla communanza de' cittadini, anzi premiati al più alto segno dalla pubblica gratitudine, si fanno desertori del governo et della patria et venendosi comparire insigniti de grado in altra corte et assistere ad altro principe, col quale, nella materia politica et secolare, molte volte la repubblica ha havuto dispareri et contese, et col quale l' avvedutezza di nostri maggiori ha sempre nutrito gelosia di governo. Che queste promotioni siano moti proprii della corte, per specioso pretesto di scegliere a dignità eminenti la virtù e l' esemplarità ove la trovi, è cosa difficile a credersi, mentre questa istessa christiana sufficientia la trovarebbe, se volesse, in quei soggetti della natione, che sin da principio professarono vita ecclesiastica et che da molti anni sostentano, con edificatione de' popoli, la regenza di stimatissime prelature. Si può dunque anzi temere che sia arte recondita per spogliar il nostro governo de' soggetti più pratichi nel maneggio delle cose pubbliche: se pure non vogliamo dire che si muova per ricavare da loro, mutati che siano di fortuna et de fini, le più nascose notitie del senato. Se poi alcuno se formaliggi che il nuovo prelato habbi aggiutato sè stesso alla consecutione di questi gradi, anco questo non è mal minore, perchè non accostumando il veneziano di passare per la via dispendiosa, come usano le altre nationi, forza è credere che questo merito sij procurato con altri mezzi poco conferenti al servicio della patria; essendo solita la corte di non dispensar queste sue dignità tanto stimate per leggerezza. L' esperientia ancora dà gran pruova a questi sospetti, mentre queste repentine mutationi mai se sono vedute in persone segregate dal governo della patria, ma in quelli a punto che ne fossero più applicati. Hebbe il suo principio quest' uso verso il 1550, quando fu assunto al cardinalato Bernardo Navaghiero attualmente all' hora savio del conseglio; ma non volse egli assumere il titolo nè la dignità senza una parte del senato che lo assicurasse d' aggradimento. Fu rinovato circa il 1595, quando Clemente VIII, nominò al vescovato di Vincenza il procuratore Giovanni Delfino. È cosa

notabile che col scandaglio dell' interesse politico si facesse da sè stesso geloso quel pontefice della pubblica indignatione, onde commise al nuntio che con audienza appostata in collegio andasse giustificando la novità et in fine che ricercasse il pubblico ad haverla per grata, in riguardo della persona del pontefice, per altro sempre affettuoso et unito con la repubblica. Di presente trascurate tutte queste formalità di rispetto, si assumano di balzo i soggetti del senato et si deviano dal corso naturale de senatore, et con anticipazione de premio ecclesiastico, si fanno parteggiani de principe alieno : merita perciò che la prudenza pubblica applichi ad una rigorosa risolutione, per poner freno a queste mutazioni improvvise, acciò resti bensì sempre aperta la porta a chi voglia instradarsi a vita ecclesiastica, ma chiusa l' uscita dal senato a chi sij carico d' ogni interesse politico. Per tanto sij terminato dal magistrato nostro, quanto si contenirà in questo capitolo, ma con questa avvertenza maggiore, che noi inquisitori attuali, fatto che habbiamo l' estesa et il decreto, resti sospeso sino ad altra muta dei prossimi successori, quali, assunto che habbino il magistrato, diligentemente consideranno i motivi che ci hanno persuaso a così terminare. Se ancor loro vengano in opinione che tanto conferisca al pubblico servicio, segnaranno di lor mano lo stesso decreto, et poi in congiuntura propria debbano anco leggerlo a tutto il corpo del conseglio di Dieci, acciò con voti secreti sia espressa l' opinione degli altri ; se tanto sentano ancor loro osservate queste formalità, se i pareri saranno conformi, sia all' hora poi mandato il capitolo a savij, acciò serva d' informatione loro per le venture occorenze. La continenza sia tale, quando un soggetto nobile nostro per dieci anni sij stato a parte del secreto, o con carica di savio del conseglio, o di terra ferma, o vero con ambasciate a testa coronata, non possi questo tale esser assunto ad alcuna prelatura ecclesiastica, senza nota di dissentimento pubblico ; il danno di questo dissentimento sij la denegatione del possesso temporale, quando la prelatura sij nello stato, et in oltre una immediata cassatione d' ogni

titolo et magistrato, che havesse ingresso in senato, di tutti li suoi parenti dell' istessa casa di primo et secondo grado, quali cacciano da capello, et questo per tutto il tempo che viverà il prelato; resti eccettuato il patriarcato di Venetia, perchè aspettando la collatione al senato, viene dato modo di invigilar all' interesse pubblico, se sij spediente, o no, di fare questa collatione in persona secolare di grado senatorio. Resti anco eccetuato quello d' Aquilea, perchè non eligendosi per ordinario il patriarca attuale a drittura; ma il patriarca nominando il coadjutore, quale poi succede al patriarcato, questa nominatione non ha effetto subitaneo, et perciò declina la gelosia. Se per alcun rispetto inopinato il prelato, così promosso di balzo, volesse essentione della pena cominata, debba, prima di assentire alla nominatione, o promotione, supplicarne licenza al senato, il quale, osservando le stretezze delli cinque sesti de' voti, possa concederla, se tanto comporti all' hora il pubblico servicio. Ma se il prelato consentirà in alcun modo alla nominatione, o promotione, sij incapace di dimandare licenza, et sij dichiarato incorso nella pena, et la remissione de sta pena aspetti al magistrato nostro, al qual unite che siano l' opinioni di tutti tre l' inquisitori, ponga parte al consiglio de' Dieci ridotto all' intiero numero di diecisette, et con tutti li, non nessuno dissentiente, possa liberar della pena. Questa parte di remissione di pena incorsa non habbi maggior tempo mesi doi dal giorno della dichiaratione incorsa di esser proposta, et non possi esser notata che due volte per un solo congresso et in tanto che corre il tempo intermedio di questa ballotatione, li parenti congionti de primo et secondo grado del prelato debbano astenersi di entrare in senato.

27.° La conditione de' tempi, che sempre opeggiora, ha fatto palese un nuovissimo abuso introdotto per la soverchia prettesa degl' ambasciadori forestieri, ma fomentata dagli officij di temerarij; quale, se ricevesse ogni piccolo aumento, ponerebbe in sconcerto evidentissimo il buon governo della città. Già alcuni anni nell' essecutione capitale di un bandido fu dimandata da un

ambasciadore la di lui rimissione per gratia; ma la gratia fu dimandata con termini importuni, et con susurro et acclamatione di popolo, che aggionta al disfavore che meritava il reo per sè stesso fu persuasa la pubblica prudenza a negarla: ma con qualche scapito di lustro, a comandare l' essecutione della pena per il giorno susseguente ad hora molto insolita, per levar l' occasione di renovare i sussuri della plebe. In corso de non molti anni è succeduto nuovo accidente di poco dissimile gelosia. Facendosi da magistrati nostri essecutioni civili contro botteghieri per debito pubblico, prese hardire uno di costoro, di natione estera, di far ricorso all' ambasciadore del suo re, quale fece far passata al ministro pubblico che desistesse di molestare questo operario, et perchè lui si fece ritroso di trascurare la propria incombenza, fu da servitori dell' ambasciadore malamente percosso a segno di renderli dubiosa la vita. Ognuno che habbi maneggio nel nostro governo può conoscer per propria virtù, quanti et quali pessime consequenze possino sortire da questo costume. Perciò resti per noi terminato, che in avvenire, quando alcun ambasciadore di testa coronata dimandi gratia a favore di alcuno, se la gratia per convenienti rispetti le venga negata, et che per questa denegatione senza alcuna violenza contro persona del stato nostro, o pure anco alcuna commotione di popolo, sij, con la maggior possibile celerità. con ordine del magistrato nostro, fatto ammazzare colui a favor del quale fu ricercata la gratia. Quando poi l' ambasciadore si movesse a pretendere cosa alcuna da un suddito ad instanza d' altri che non fossero di sua corte, et la cosa fosse ricusata da questo suddito per capo di suo pregiudicio, et la ricusatione movesse l' ambasciadore ad alcuna offesa di fatti, sia operato dal magistrato nostro, che il promotore di questo inconveniente resti ammazzato; acciò altri prendano esempio di far ricorso al legitimo prencipe per dimandare giustitia; et non alle corti de' ambasciadori per promovere ingiuria.

28.° Non vi è documento più sicuro per buon governo del

stato, che valersi a proprio beneficio delli errori dell' altri prencipi, acciò questa osservatione facci ne' casi proprij scanzare il pregiudicio con operare diametralmente contrario alle deliberationi da loro prese. Succede alle volte che sia fatta detentione di alcun personaggio qualificato, quale mal soportando la conditione del suddito sij un continuo disturbo del prencipe; questo se sij castigato *citra mortem,* è maggiormente irritato ad operare sinistramente come in vendetta ciò che di prima faceva per pravità di natura: se sij fatto morire, l' odio di questa giustitia come per eredità ne' suoi partegiani et congiunti: se sij gratiato de' suoi delitti resta canonisato ne' suoi portamenti, et insolente con scandalo comune nell' arroganza. Perciò in caso simile la cognitione di questo reo sia assunta del magistrato nostro, nel quale si deve supponere una esatta secretezza. Formato il processo, et conosciuto con conscienza che sij reo di morte, s' operi con puntualissimo riguardo che alcun carceriero, mostrando affetto di guadagno, le offerisca modo di romper la carcere, et di notte tempo fugirsi, et il giorno antecedente alla fuga le sij nel cibo dato il veleno, che operi come insensibilmente et non lassi segno di violenza: in tal modo sarà suplito al riguardo pubblico et al rispetto privato, et sarà uno stesso il fine della giustitia, benchè il viaggio un poco più longo, ma più sicuro.

29.° Nelle gravissime spese fatte dalla repubblica nostra, per la guerra di Candia, che hanno ecceduto il verisimile, tuttochè vero, resta in dietro un debito rilevantissimo per resti di militie, lettere di cambio, nollegiati di navi, et altre occorenze per doi milioni di ducati. Questi crediti si contrattano tutto il giorno per la piazza a dodici o quindici per cento, et in ogni vendita o compreda mercantile per tara di buon negocio sempre si include alcuna somma di questo capitale. Ciò riesce a molto intacco della pubblica riputazione, quasi che non vi sij dita peggiore in piazza che il debito del principe. Riesce anco come una spongia che assiuga tutti li risparmi sin qui osservati: perchè sebene il Savio Cassiere vadi

assai ristretto in ballottare danaro a questi creditori, non può però esser tanto austero che ogni cassierato non porti via meglio di cinquanta milla ducati. Se con questo sborso si potesse sperar di breve la liberatione del debito, et la restauratione in concetto, sarebbe anco tolerabile ; ma ciò non può sperarsi che in longo corso d' anni. Applicato per tanto il zelo al ben pubblico di noi inquisitori habbiamo trovato modo di sgravare in gran parte la cassa senza anco pregiudicio privato : et tuttochè questo pensiero possi esser concepito in mente d' altri, non può però esser adempito che dal magistrato nostro, consistendo la bontà dell' inventione in una rigorosa secretezza. Resti per ciò terminato, che uniti d' opinione con una muta de' savij maggiori, ma privatamente, sij deputata una persona secreta che, fingendo in piazza negocio mercantile et privato, compri dissimulatamente ogni maggior somma di questi crediti che le vengono alle mani et tra l' importare della compreda, della sensaria et dal suo impiego spenda sino diecidotto per cento cioè con disdotto contanti acquisti un credito col pubblico di cento. Per fare queste comprede li siano dal camerlingo del conseglio di Dieci sborzato, sotto ogni altro pretesto, cinque mille ducati al mese ; ma habbi obbligo questo negociante di comparire ogni mese al tribunale nostro a consegnare le lettere di cambio, o le partite del credito comperato, acciò rincontrato il scosso da lui, et l'acquisto fatto venga poi spedito nuovo ordine al camerlingo dell' istesso conseglio di farle nuovo sborzo. Sij poi cura de' savij maggiori far capitare in cassa del conseglio de' Dieci questo accrescimento di danaro ; ma sempre sotto altro pretesto ; et sij pure commesso pena la vita al negociante questo mercato, et ad ogn' altro che arrivi a notitia di questo interesse di osservare puntualissima secretezza in pena della vita. In tal modo con poco più di quanto importa un cassierato si diffalcherà un debito di tre cento mille ducati ; onde in un triennio si può sperare estinto questo tarlo che rode la midola delle entrate pubbliche, et ciò senza ingiuria privata, mentre quelli che possedono questi capitali hanno comprati

a prezzo ancora più basso et se alcuno ne posseda de' vergini li vende ad ogni modo ad ogn' altro con l' istessa misura.

30.° Un' altra osservanza si rende molto propria della avvedutezza del magistrato nostro per applicare a deviare il disordine quale, avvenuto che fosse, riuscirebbe di difficoltoso rimedio. Osservata l' arte della corte di Roma nella promotione dei cardinali, quali ha mira di spoliare il nostro senato di soggetti più adoperati ; resta ancora un sospetto che una volta capitar potesse a promovere alcun prelato non nobile, o nativo della terra ferma, o pure anco nell' ordine de' cittadini originarij de Venetia. Questo sarebbe una pietra di scandalo nell' edificio stabile et permanente della repubblica ; perchè non comportando la conditione de' tempi di dare alcun fomento alla pretesa de' sudditi, questi riceverebbono grande impulso, quando uno de loro godesse un grado superiore a tutte le prelature più insigni de' nobili, ma che per testimonio de religione et pietà christiana viene honorato della mano del serenissimo nostro. È ancora verde la memoria del disconcio occorso poco più di cento anni fa nella creatione del Comendone, quale motegiò agramente il nostro governo, che fosse più scarzo dell' altri principi nel riconoscer i servitori fruttuosi : per questa memoria si mosse il pubblico ad impedire vigorosamente la promotione di monsignor Ragazzoni, quale già andava per la bocca di tutti i curiali cosa sicura. Resti dunque terminato che sij de presente scritto all' ambasciadore nostro a Roma et in avvenire sij esteso un capitolo nella comissione delli altri che partiranno : che ogni volta che si vociferi promotione de' cardinali ad istanza delle corone, usi egli diligenza nel raccomandare al pontefice in nome pubblico li prelati venetiani, ma con questa specificatione maggiore che il prelato sia nobile. Non basti tanto che ritrovandosi hora nella rota monsignor Pauluzzi, come uno delli nominati dal pubblico a quello auditorato, potrebbe forse pretender la corte di giustificare il nostro dissentimento promovendo lui per essere egli un prelato come constituito con pubblica autorità. Perciò resti incaricato l' ambasciador

ad invigilare più a questa degli altri come causa di maggior riguardo, per haver egli ancora il padre vivo nell' ordine de' secretarij del senato, benchè assai ritirato per la vecchiaia. Quando scorgesse una propensione efficace della corte a questo soggetto, quale non confidasse egli di poter rattenere, avvisi l' emergente al magistrato nostro, con anticipatione di tempo, acciò sij preso all' hora altra più valevole deliberatione.

51.° Da vingti cinque anni in quà si è introdotto un' uso in Venetia a fatto nuovo; l' eretione cioè di molti oratorij, in alcuno de' quali concorrono persone di tutte le conditioni, ma in altri o soli mercanti, o plebei. L' antichità, che in tutte le cose fu conosciuta molto più divota et zelante de' tempi moderni, hebbe come incognito questo essercitio, quale porta nome di pio et religioso, et così sarebbe anco in realtà, pure che non ecceda il costume dell' institutione, o il tenore che professa. Dall' altra parte nessuna cosa fu più a cuore de' nostri maggiori che di prohibire le adunanze del popolo, sino ad obligar li fratelli delle scole grandi a non ponersi insieme, manco per qualsiasi occorenza del governo loro, senza l' assistenza de uno de' proveditori nostri sopra li monasterij; acciò havessero come un maestro et correttore di ogni disordine che ivi potesse prender origine. Non è nuovo a chi facci esame delli altri prencipi quanto inconvenienti si siano introdutti ne' loro stati, sotto manto di religione, per l' adunanza dei popolari, et anco questa nostra città non ne fu essente prima dell' interdetto, onde conviene stabilire qualche cautione che possi manutenere il servicio pubblico. Obligare tutti costoro a non radunarsi senza l' assistenza di alcun magistrato portarebbe una apparenza di scandalo, quasi si impedisse il servicio del signor Dio, et obbligarebbe insieme troppo numero de' magistrati a queste assistenze, essendo li oratorij eretti per molte parochie. Perciò in suplimento di queste difficoltà et per provisione più occulta et perciò più espediente, sij dal magistrato nostro fatto esame de' raccordanti et ne siano destinati doi per oratorio di condition diversa, che uno

non sappi dell' altro, et restino incaricati ad osservare tutti i discorsi et gli andamenti della radunanza, il che li sarà facilissimo quando ostentino il loro ingresso per motivo di esemplarità: resti singolarmente osservato quello de' gesuiti all' arte de' quali mai si farà soverchia avertenza, per testimonio delli antichi loro costumi. Ogni novità sij riferita al nostro tribunale per deliberare sul fatto quanto ricerchi il pubblico interesse.

32.° Fu deliberato da predecessori nostri che in alcuna occorrenza di rilevante materia di stato, quale fosse per sè stessa di somma gelosia et di nonminore premura, si chè non si potesse o non si dovesse aspettare la deliberatione del senato, che il magistrato nostro accompagnasse in ordine suo alla lettera del savio de settimana; quale unito di opinione con tutti li savij maggiori, et rappresentato da noi tre inquisitori de stato l' emergente, quando fosse uniforme il parere, si tenesse questa strada insolita per quelli riguardi di pubblico servigio, che vengono bastevolmente espressi in quel capitolo. Previdenza veramente molto opportuna et degna della virtù de' predecessori nostri, et tale che, se in tempi più antichi fosse stata posta in uso, haverebbe deviato molti sconcerti di notabile pregiudicio pubblico; ad ogni modo resta ancora qualche avertenza da aggiungere, non per correttione del deliberato, ma per maggiore cautione di buon effetto et stabilmento maggiore dell' osservato sin hora. Il fine de' nostri precessori fu di prendere, quando occorresse, alcuna deliberatione improvvisa, quale non fosse comunicata al numero tanto vasto di quelli che hanno ingresso nel senato. Non basta per questo fine di tener occulta la risposta et la deliberatione, se venga comunicata la dimanda, o l' avviso; perciò resti aggionto alla sopradetta nominatione che al partire di quì che farà ogni ambasciadore nostro a testa coronata, et ogni generale da terra et da mare sij chiamato avanti di noi, et li sii data commissione verbale, ma non inscritto, che occorrendo nel tempo della sua carica alcuno emergente che sij per sè stesso estremamente geloso, usi egli diligenza tale, che

debba avvisarlo al senato in sua lettera che non contenga altro negocio, et questa lettera includa in altra lettera inviata a noi, acciò prima di leggerla in senato sij fatto consideratione se quel tale negocio sij ben communicato nella maniera descritta, o pure se occorresse tenere altro mezzo. Tanto basterà per cautelare la notitia che venga dal nostro rappresentante. Per quello poi che possi restare preteso o dimandato dagl' ambasciadori de' prencipi, a quali non si può dar regola di alterare l' uso ordinario di far capo al pieno collegio ove intervengono persone di ordini diversi, et perciò fatta che ivi sia la proposta non si può trascurare di leggerla al senato, sij continuato l' uso antico di communicaro detta proposta; ma la risposta sij differita tanto tempo che il negocio muora come da sè et in tanto dij spacio sufficiente di prendere qualche deliberatione straordinaria et compendiosa, se si possa in tal stato di cose. Resti però sempre in mente dell' ambasciadore nostro di insinuare alla corte con parole ambigue et di duplicato senso, che li negotij straordinari trovino appresso di noi espeditione più facile, quando vengono portati dall' ambasciadore nostro con lettere, più che da quello della corona con ufficij: perchè lui nostro ambasciadore, per la informatione che ha di qualche nuova prattica che si tiene nel governo, indirizza l' istanza a magistrati più segregati che non è il numero ordinario del collegio. Facci lui nostro ambasciadore questa dichiaratione come da sè et suoi generali, una sol volta per sempre a quel ministro che sij più adoperato acciò apprendano questo stile di risservare qualche cosa alla notitia più commune ne' casi straordinarii; ma osservi l' ambasciador di far questo discorso incidentemente et mai come persona pubblica; ma mostri lasciarlo uscire di bocca quasi per inavvertenza, o per confidenza particolare che lui habbi con quel ministro.

33.° Fra molti usi nuovi che sono stati introdotti nel tempo della guerra di Candia, et che ancora trovano osservatione, uno di grande riguardo per il pubblico pregiudicio si è che le lettere

che scrivono li rapresentanti nostri indirizzate in mani private dei loro parenti et amici, con pretesta che restino maggiormente custodite, et queste poi le consegnino al collegio. Se altro non vi fosse vi sarebbe pure qualche maggior tardanza et più sollecite passerebbono da ministri dell' officio della sanità, ove necessariamente fanno capo tutte le lettere che vengono da latere sospetto. Ma vi è ancora di peggio il dubbio che siano prima lette privatamente, et all' hora siano alterate, o sorprese, secondo portano li interessi delle persone de' comandanti. Questo sospetto ha preso tal piede nella mente della moltitudine, così nobile, come suddita, che è passato in proverbio, che il senato non sappi ciò che occorra per verità, ma ciò che complisca alla persona che scrive. Riesce facile questa alteratione, perchè dicesi comunemente che ogni comandante lasci molti fogii in bianco sottoscritti da lui in custodia del suo confidente, per servirsene alle occasioni. Se il sospetto habbi havuto fondamento, o calunnia, si tralasci hora di investigarlo; ma bensì venga trovato rimedio a questo pessimo abuso che può dar moto a grandissimi inconvenienti, quanto è levar la fede alle relationi de' maggiori rappresentanti, o vero riceversi in pubblico adulterate notitie, quali poi partoriscano necessariamente deliberationi spurie et mostruose. Resti perciò terminato che ogni volta che alcun rapresentante di qualsisia dignità, o altro ministro nostro, fosse inditiamento di tal mancamento sij il caso assunto dal magistrato de noi inquisitori et sij proceduto a severissimo castigo, tanto contro il rapresentante, quanto contro il confidente che havesse tenuto mano a questo pessimo concerto; all' uno et all' altro de' quali, oltre la pena afflittiva che ricercarà l' importanza dei negocij nascosti o adulterati, sij adossata privatione perpetua dal senato et inhabilità di partecipare alcun secreto del governo. Tanto non basti, che resti anco in avenire osservato, che tutte le lettere pubbliche debbano venire in Venetia in pacheti a parte, con sopra coperta et missione adrittura al serenissimo prencipe, o vero ad alcun magistrato, essendo anzi poco decoro pretendere

che vengano più sicure se la missione sij fatta ad un privato. Queste lettere non possano esser ricevute se non dalle mani del comandante della galera, vascello, caicchio o altro naviglio che l' haverà introdotte per mare, o vero dalle stesse mani del corriero, al portiero del collegio, se veniranno per terra. Lette che siano così l' une come l' altre, sij incombenza del magnifico cancelliere grande nostro verificar il carattere di quel secretario che si trovi destinato allo stesso rappresentante, essendo questa cosa molto facile per la pratica che hanno li altri della cancelleria della mano d'ogni secretario. Se trovi diversità di carattere lo riferisca di subito al magistrato nostro per motivo delle più proprie deliberationi.

Queste osservanze non siano pratticate dal cancellier grande nostro se non con li rapresentanti di alto grado, quali tutti hanno deputatione di secretario del corpo della cancelleria ducale, tralasciati in questo li rettori de Padova et Brescia; quali tuttochè di alto grado, non si servono di secretario ma di cancelliere, che è fuori dell' ordine della cancellaria.

Il castigo che occorrà darsi dal magistrato nostro per l' inobedienza di questa terminatione sij fatto pubblico, tralasciato per questo caso singolare l' osservanza del rito secreto, che è proprio dell' inquisitori di stato, et ciò a fine che l' esempio di questa severità vagli a rattenere li altri da un eccesso tanto deforme.

34.° Accresce ogni giorno la licenza temeraria di alcuni nobili nostri, quali, benchè fatti rei della giustizia per casi gravi che restanò puniti con bando deffinitivo et con pena capitale, quando non siano nel numero de' casi atroci, si fanno ardimentosi di habitare in Venetia, ma con sprezzo della dignità pubblica et con manifesto scandalo de' sudditi, non arrosiscono di andar vagando per la città, così a piedi come in gondola, et sulli occhi di quelli stessi che li hanno giudicati. Questo è un abuso di mal esempio, non solo per li popolari venetiani, ma per li gentiluomini di terra ferma, a bocca de' quali passa in proverbio che a nobili veneti, tuttochè rei capitali, non si fa bando che della veste. Ancor loro

prendono ardimento perciò di usare contumacia pari ne' lor paesi, et se incontrano rigore de essecutione, tassano di partialità la giustitia del principe. Non è nuova questa arroganza, perchè da una parte del conseglio de' Dieci, venti anni fa, fu stabilito che quelli nobili che bandidi per un caso, siano fatti rei di rottura di confine con habitatione in Venetia, tuttochè col tempo fossero per alcuna voce liberati dal primo bando, restino ad ogni modo, per lo sprezzo usato, esclusi per cinque anni dal maggior conseglio : ad ogni modo anco questa giunta di pena non è stata valevole a moderare nonchè estirpare la prima temerità, perchè alcuno non ardisse di produrre querela di rottura di confine contro dei nobili, tuttochè sijno manifesti alli occhi della città intiera. Molte volte è occorso, che li precessori nostri, et anco noi stessi habbiamo minacciato li officiali di severo castigo per questa incuria del loro debito ; ma loro con umiltà, hanno confessato incontrare tutto il giorno alcun nobile bandido in habito di campagna ; ma non aver ardimento di catturarlo ; perchè prevedono che quel tale si vorrebbe deffendere ; onde la retentione non potrebbe seguire senza sangue : et perciò se il magistrato nostro li commetterà espressamente di offenderlo nella vita, quando non possino arrestarlo quietamente, che loro presteranno pronta obbedienza. Considerati da noi perciò molti rispetti, come magistrato sij il nostro che non è legato dall'ordine degl' altri, non ci pare conveniente metter la vita de' nobili, tuttochè criminosi, quando non siano macchiati di enormità, nelle violenze de' sbirri ; et all' incontro ci pare necessarijssimo, se non castigare li trascorsi passati occorsi in tal proposito, almeno vigorosamente impedirli per l' avvenire : onde resti finalmente terminato che per via dei raccordanti nostri sij fatta inquisitione d' ogni nobile bandido, se in realtà di fatto ardisca stantiare in Venetia, et stantiandose si disporti con rispetto o con baldanza, se nascosto, o licentioso, et trovando eccesso impudente in questa licenza, assuma il magistrato nostro il caso di quel temerario. Quale non possa liberarsi dal bando se non per nostra terminatione, et

bilantiato il grado della colpa, si impedirà per longo, o per non longo tempo, la di lui deliberazione. Et seguita anco che questi sij, potrà restare inhabilitato per molti o pochi anni al maggior conseglio; in tutto secondo i dettami della conscientia a ristoro della pubblica dignità et del buon concetto della giustitia nella mente dei sudditi. Acciò poi alcuno non pretenda ignoranza, sij, nella prossima riduttione del maggior conseglio, pubblicato dal magistrato nostro succintamente, che tutti li nobili bandidi debbano andare nel loro confie in termine di giorni otto; altrimente, constando, per via de inquisitione secreta, che da quì innanzi habbino rotto il confine, la loro liberatione resta ancora assunta dal magistrato nostro, nè per qualsisia altra autorità potranno mai cancellarsi dal bando, ma anzi li sarà decretata aggiunta di pena in conformità del grado della lor contumaccia.

CAPO VI.

Dimostrazione della falsità dei recati Statuti.

Moltissimi argomenti concorrono a dimostrare falsi per ogni conto cotesti *Statuti*, con cui non so meglio se la buona fede o la malignità del Darù rese pubblici per la prima volta, quale importantissimo monumento di tirannica polizia di stato della repubblica di Venezia. Nè già, che siffatti argomenti, che ne dimostrano la falsità, siano sforzi d' ingegno a difesa dell' inquisizione: sono essi proprii ed intrinseci agli *Statuti* medesimi.

Compendiosamente li confutò l' erudito nostro veneziano co. Agostino Sagredo, le cui parole, per amore di brevità, io trascrivo, perciocchè in esse abbiamo la più convincente dimostrazione della falsità dei medesimi. « Noi dovremmo discutere, dic' egli (1), » sui famosi statuti di quella magistratura . . . cotesti statuti furono

(1) Nell' opera municipale *Venezia e le sue lagune*, part. I del I vol., pag. 143 e seg.

» per la prima volta messi in luce dal Darù, sconosciuti però a
» que' nobili veneziani, che furono inquisitori di stato, e soprav-
» vissero alla repubblica. Ma ci tolse questa briga il Tiepolo, che,
» annotando il Darù, provò la falsità di quest' atto dettato nel vol-
» gare veneto in un tempo, nel quale gli atti del consiglio dei dieci
» erano sempre dettati in latino. Falsità dimostrata dal nome d' in-
» quisitori di stato, che non ebbero se non nel 1600, mentre nel
» tempo, in cui si asseriscono dettati, 23 giugno 1454 e poi, fu-
» rono detti *inquisitori del consiglio dei dieci, inquisitori dei propa-*
» *latori del segreto.* Falsità dimostrata dal non trovarsi in nessuno
» storico, in nessun cronista (e i cronisti erano esatti nel registrare
» gli avvenimenti, e non erano le scritture loro soggette ad alcuna
» censura), in nessun pubblico documento, fatto cenno ad una
» legge del maggior Consiglio, che, citata dal Darù, istituisce gli
» inquisitori di stato. Falsità dimostrata dall' accennare che fanno
» gli statuti delle carceri detti i *piombi,* poste in certe stanze a
» tetto del palazzo ducale, quando queste stanze non furono conce-
» dute, per usarne come carceri agl' inquisitori di Stato, se non
» col decreto 15 marzo 1591. Falsità provata dalle frasi che ac-
» cennano ad un *general nostro di Candia, e di Cipro* riferite dallo
» *Statuto,* quando il governatore di Candia era chiamato *duca,* e
» Cipro era ancora governato dai Lusignani. Falsità provata da
» un altra frase dello *Statuto,* che accenna i *provveditori nostri sopra*
» *i monasteri;* magistratura che non fu creata se non l'anno 1521.....
» Non omettiamo però, che quando nel 1762 si svelò tutto il se-
» creto dei dieci e degl' inquisitori di Stato, quando si frugò in
» tutti gli archivii, se ne trassero tutte le leggi spettanti a queste
» due magistrature e furono messe in pubblico, non si accennò
» menomamente al capitolare. E sì che i correttori Zeno e Mali-
» piero, i quali volevano distrutto il sommo potere degl' inquisitori
» e ristretto quello dei dieci, avrebbero cantato vittoria trovando
» quel nefando tessuto d' iniquità legali. »

Ed oltre a queste osservazioni dell' erudito scrittore, dirò, che

il linguaggio adoperato in tutte e tre quelle differenti parti del preteso *Statuto*, non è il linguaggio dei veneziani. È un linguaggio, di cui non si trova traccia, quanto a molti vocaboli, in nessuna delle cronache nostre contemporanee, le quali sono scritte nell' idioma del tempo; anzi vi si trovano vocaboli, che non sonosi mai conosciuti nel dialetto nostro. Per esempio (1): *Il suo nome sia Inquisitori de stado.* Oltrechè il nome *d' Inquisitori di stato* fu stabilito ad essi un secolo e mezzo di poi, la parola *de stado* non si trova mai adoperata per indicare *lo stato*, ma soltanto esprime il participio passato del verbo essere; come *son stado*, quel tale *ze stado*, ecc. La stessa indicazione della data del decreto del *Consegio de' dieci con l' Azunta* (2) è dissimile dall' uso e di notarla nei registri, e del dialetto stesso veneziano. *Zonta* dovrebbesi dire e non *Azunta:* e a quei tempi e sino al giorno d' oggi il vocabolo *zonta* vuol dire *aggiunta;* mai, nè allora nè adesso, per esprimere *aggiunta*, si disse o si direbbe *azunta*. — Nell' art. 19.° della prima parte dello *Statuto* (3); parte, che, secondo il Darù, fu scritta nel 1454, trovasi ricordata una determinazione *del* 1507. Può esserne più solenne l' anacronismo? — Nel commemorare il *capitan grando*, così esprimesi lo Statuto: *sia comandato al capitano del consegio de' Dieci, detto volgarmente capitan grande* (4). Quando mai nei libri delle nostre magistrature si vide spiegato col vocabolo usato *volgarmente* il nome, che non solevasi *volgarmente* attribuire ad un pubblico funzionario? Lo stesso nome, che davasi dalle magistrature, era usato anche dal volgo; e con lo stesso nome anche nel libro degli *Statuti*, se fossero genuini e veraci, sarebbesi indicato il *capitan grando*, senz' accennarlo prima col nome, che l' ignorante inventore degli *Statuti* medesimi, adoperò quasi per determinarlo con maggiore chiarezza. E sappiasi inoltre, che mai nè il Consiglio dei Dieci nè verun altro magistrato veneziano nominò

(1) Ved. nella pag. 170, lin. 25.
(2) Nella stessa pag.
(3) Pag. 176, lin. 5.
(4) Pag. 188, lin. 3.

quel pubblico funzionario *capitano del consiglio de' Dieci*, il quale trovasi sempre nominato col titolo, che gli si dava e *volgarmente* e uffizialmente, di *capitan grando*. E similmente, se volessi fermarmi a mostrare la falsità di quello *Státuto* per mezzo dei vocaboli non veneziani, che vi s' incontrano, avrei ben ampio campo a smentirli vittoriosamente.

Un' altra rilevantissima osservazione cade qui in acconcio da farsi. Il primo e il secondo articolo dello *Statuto* dicono, che tutti gli ordini e statuti dell' inquisizione di stato saranno scritti di propria mano di uno tra gl' inquisitori, occulti a ciascuno e persino al secretario, custoditi gelosamente in una cassetta a chiave da tenersi per turno un mese da ciascuno. Or, come un tanto mistero ha potuto divulgarsi ? Chi ne poteva togliere il codice e confidarlo a forestieri ? Ciò non avrebbesi potuto fare che da uno dei tre inquisitori. Ma è egli mai presumibile, che alcuno di quei misteriosi patrizi volesse commettere un così alto tradimento di stato, ponendosi al più grave pericolo, e che avrebbe potuto costargli la testa ? Che uno di essi osasse di rivelare ad altrui gli arcani turpissimi di una sì esecranda politica ? E supposto anche, che quest' uno avesse azzardato cotanto, come non se ne sarebbero accorti gli altri due ? Per copiare un manoscritto di ben oltre a cento pagine vi vuole del tempo : molto più poi se lo si debba copiare nascostamente. Non è verosimile, che il delinquente propalatore di quell' orrendo secreto portasse a casa l' originale, perchè ad ogni istante avrebbe potuto essere scoperto. Non è possibile, che lo copiasse là al tribunale, perchè i colleghi lo avrebbero potuto sorprendere ad ogni istante ; nè un tribunale così severo avrebbe tardato guari a dare al colpevole il meritato castigo. E supposta per l' inverisimiglianza, che il trascrittore portasse a casa il volume, pur ivi a suo bell' agio trascriverselo ; non sarebbesi posto al continuo pericolo, che, dovendosi aprire dai colleghi per qual si fosse bisogno l' immaginata cassetta, se ne scoprisse l' involamento ? Ma pur sarebb' egli mai verosimile, che l' inquisitore, così condiscendente in concedere

ad altrui un tanto documento del tirannico dispotismo del suo governo, lo avesse perciò mandato a memoria letteralmente, per poi trascriverselo a suo bell' agio e senza interruzione od ostacolo? E quando avrebb' egli potuto trovare il tempo di prenderlo a mente?... In presenza de' suoi colleghi?... Approfittando del tempo di loro momentanea assenza dal tribunale?... Di quante minute briciole di tempo non avrebb' egli avuto d' uopo perciò?... tutte d' altronde raccozzate nell' unico spazio del mese, in cui fosse stato depositario della misteriosa chiave! E in ogni caso poi con dinanzi agli occhi continuamente il pericolo della vita, il quale se doveva tenere in angustia qualsiasi cittadino rivelatore dei pubblici secreti, ad un inquisitore lo doveva essere piucchè a chiunque altro; perchè a lui, piucchè a chiunque altro, era nota l' inflessibile fermezza e severità del suo tribunale. Ma si lascino queste snpposizioni, le quali sono inverosimili cotanto, che a buon diritto s' hanno a riputare impossibili. Dirò piuttosto coll' annotatore stesso del Darù (1): « Darù così fecondo di obbiezioni quando si » tratta di ribattere un argomento che non gli garba, ne ha una » che si attaglia molto acconciamente al nostro proposito. Vo- » lendo egli muovere difficoltà contro i documenti autentici, che » l' abate di San Reale pretendeva di aver consultati per la sua » storia della congiura degli Spagnuoli contro Venezia e da lui » veduti nella biblioteca del re a Parigi, obbietta, che *era una » cosa sommamente straordinaria che si trovasse a Parigi, in una » pubblica biblioteca una processura secreta del governo veneto*; vo- » lendo significare, che quel governo era troppo geloso per non » lasciarsi scappar di mano carte che amava tenere occultate nel » più inviolabile silenzio. Eppure, benchè la difficoltà fosse vera » e grande, in questa circostanza sarebbe di gran lunga minore » che non quella di carpire agl' inquisitori di stato un capitolare » noto a loro solo e custodito con tanta diffidenza. » Ma pur siffatta

(1) Tom. X, Appendice, pag. 354.

difficoltà non cadde in testa al Darù, il qual voleva improperare al governo della repubblica di Venezia, e calunniarlo in faccia al pubblico ed ai posteri, siccome colpevole della più esecrabile e vergognosa tirannide.

Le poche cose, da me dette fin qui, basterebbero a dimostrare l'assurdità di quegli *Statuti*: pur non di meno io voglio aggiungerne alcune altre per far palese vieppiù, oltrechè l'assurdità di essi, la mala fede eziandio dello storico francese, che li diede in luce. Alcuni degli anacronismi i più grossolani, di cui è pieno quell' impasto di menzogne *daruiane*, gli ho accennati di sopra, or colle parole del dotto Sagredo ed ora con le mie. Ma eccone qualche altro ancor di vantaggio. Nell' articolo 22.° si parla della *posta delle lettere*: la posta fu introdotta circa un secolo dopo. Nell' articolo 25.° commemora il *generale di Candia e di Cipro*: ho notato di sopra colle parole del Sagredo, che la repubblica di Venezia non ebbe mai in Candia un *generale*, ma sì un *duca*; e qui aggiungerò che il regno di Cipro non venne in potere dei Veneziani se non che nel 1489, come alla sua volta ho narrato; sicchè nel 1454, quando fu scritto quell' articolo degli *Statuti*, mancavano ancora trentacinque anni prima che ne diventassero padroni. Eppure trentacinque anni prima, gl' inquisitori ne avrebbero parlato, e ne avrebbero commemorato, come esistente, il *generale* di quel regno. Ed a questo proposito è da notarsi una nuova testimonianza della mala fede e dell' ignoranza del Darù. Egli, nella sua traduzione della prima *Aggiunta fatta al Capitolare degl' inquisitori di stato*, la quale incomincia: « Dopo l' acquisto fatto della repubblica nostra del regno di Cipro per la rinoncia della regina Caterina Corner, ecc., » soggiunge a piè di pagina questa nota: « La repubblica s' insignorì del regno di Cipro nel 1489; gli Statuti di questa aggiunta devono dunque essere posteriori a quel tempo. » Ma, l' articolo 25.° suindicato, il quale forma parte degli Statuti del 1454, era pur *anteriore* a quel tempo? « Perchè non fec' egli; osserva il suo traduttore ed

» annotatore (1); perchè non fec' egli la stessa annotazione all' articolo 25.° dello Statuto? Fu smemoratezza? Fu inganno? Io » non lo so. »

Un altro anacronismo egli è, che, secondo gli Statuti del 1454, gl' *inquisitori di stato* attribuirono a sè stessi il potere non solamente di concedere l' impunità ai delatori e di mettere alla tortura gli accusati, ma eziandio di pronunziare sentenza di morte. Del quale potere invece non si trova indizio nei libri del consiglio dei Dieci se non dopo il 1584: nè questo potere fu lasciato loro per lungo tempo; imperciocchè, pochi anni dopo, una legge li obbligò a doverne chiedere licenza ai Dieci, prima di assoggettare alla tortura qualsifosse accusato, e dichiarò che le loro sentenze capitali non potessero essere eseguite senza l' approvazione di quel tribunale.

Troppo lungo sarei in queste pagine se volessi notare ad uno ad uno gli anacronismi e smentire distintamente le contraddizioni, che in cotesti immaginarii *Statuti* si riscontrano al rimpetto delle leggi registrate negli autentici libri e delle obbligazioni, da cui erano strette le varie magistrature, che sono prese di mira in quel deforme ammasso d' ignoranza e di milignità. E come non devono saltare all' occhio di chiunque abbia una qualunque, anche superficialissima, cognizione delle veneziane leggi, le madornali fallacie, di cui sono fecondi cotesti *Statuti?* Tuttavolta ne voglio commemorare qualcuno.

Gli statuti, per esempio, parlano quasi sempre di leggi, che obbligano il tale o il tal magistrato, il tale o il tal nobile: eppure quelle leggi, a detta degli statuti medesimi, erano secrete, ignote, chiuse in una cassetta, conosciute unicamente dagli inquisitori. Chi dunque, non conoscendole, poteva essere obbligato ad osservarle?

Nell' articolo 3.°, è comandato agl' inquisitori di operare, nei

(1) Tom. X, pag. 375.

loro giudizii, *in secreto* : e invece la legge del 1539, legge autentica, che istituisce gl' *inquisitori contro i propalatori del secreto* (e questi sono i soli inquisitori, che allora esistessero), comanda, che le loro sentenze siano *pubblicate* niente meno che nel Consiglio maggiore.

Nell' articolo 7.° e nel 12.°, si parla di ministri delle potenze estere ; e se ne parla come se in quel tempo, cioè, nel 1454, risiedessero di già in Venezia : la quale residenza invece non incominciò che un mezzo secolo dopo ; quando, cioè, il vescovo di Oranges, ambasciatore ordinario del re di Francia, nel 1529, per il primo vi si stabilì. Come non potè accorgersi di questo considerevole anacronismo il Darù, il quale tanto si picca di avere svolto e scartabellato a suo bell' agio tutte le corrispondenze degli ambasciatori francesi in Venezia ? Egli anzi, con sì enorme suo studio non ne conobbe veruna prima del signor di Foix, che fu a Venezia nel 1569 e nel 1570 : ned ebbe notizia di quella del sunnominato vescovo, manifestataci ed attestataci dal Foscarini in una sua scrittura al senato.

E quanto poi alla legge, espressa nell' articolo 5.° del sognato *Statuto*, la quale vieta, siccome un abuso da doversi reprimere, il possesso dei beni stabili e l' applicazione di capitali in paesi non soggetti alla repubblica ; si noti, che l' estensore di tutte quelle menzogne, ignorantissimo delle cose veneziane, non seppe, che il governo, ben lungi dal riputare quei possessi e quei capitoli in paese estero una violazione delle patrie leggi, ne proteggeva anzi i possessori. Al quale proposito ricorderò, che molti veneziani, e nobili e non nobili, avevano possedimenti sul territorio milanese ed altrove, e che quanto a quelli, che molti sudditi della repubblica avevano negli stati pontifizii, il governo veneziano, sino dal 1529, aveva una particolare convenzione colla santa Sede, fondata su privilegi antichi e mantenuta sino agli ultimi anni della repubblica, ed in vigore di quella convenzione erano guarentite ai possessori veneziani tutte le loro antiche immunità, particolarmente

sul proposito della libera estrazione delle loro entrate. E non basterebbero le inverosimiglianze, gli anacronismi, le contraddizioni fin qui notate, per dimostrare sino all' evidenza la falsità di quegli infami ed infamanti *Statuti?* Tuttavolta si aggiungano, così alla sfuggita. alcune altre osservazioni, fatte già dal Tiepolo e riprodotte poscia dal traduttore ed annotatore del Darù, non disapprovate nemmeno dal falsario inventore della *Storia del Consiglio dei Dieci*, Mauro Macchi, il quale anzi le copiò poco men che alla lettera. Da queste apparirà sempre più l' impostura di comporre quegli *Statuti* e l' ignoranza di chi gli ammise per veri.

E primieramente, è falso, che gl' inquisitori di stato citassero in nome dei capi del Consiglio dei Dieci (1): essi avevano un portiere, conosciuto da tutti col nome di *fante degl' inquisitori*, il quale intimava assolutamente in nome del tribunale di loro. — La favola, che due inquisitori, dovendo giudicare il terzo loro collega, chiamassero il doge a far parte dell' inquisizione (2), è smentita dalla legge del Consiglio dei Dieci, posteriore di poco alla vera istituzione degl' inquisitori; che vi fosse, cioè, un *inquisitore di rispetto*, ossia un *vice-inquisitore*, come ho notato a suo luogo (3), acciocchè sedesse cogli altri due a giudicare il terzo, oppure a rimpiazzarlo in quegli argomenti, in cui le leggi naturali delle magistrature ne lo avessero escluso. — È falso, che ai nobili fosse per legge vietato il traffico commerciale (4): un tale divieto non riguardava che il doge e i rettori delle provincie finchè duravano in carica. — È falso, che gli *avogadori di comun* facessero ogni sei mesi i conti e la revisione del denaro esistente nelle pubbliche casse di zecca o di Rialto (5). — È falso, che il doge ricercasse giammai li consiglieri *a proponer parte nel maggior conseglio, che si debbono creare li correttori delle leggi*, ecc. (6) — È fuor di

(1) Art. 4.° degli *Statuti:* ved. nella pag. 172.

(2) Art. 15.°, ved. pag. 175.

(3) Nella pag. 157.

(4) Art. 4.° della prima aggiunta; ved. pag. 186.

(5) Art. 19.°, ved. pag. 194.

(6) Art. 2.° dell' aggiunta nuovissima; ved. pag. 196.

proposito, che gli *Statuti* degl' inquisitori nell' aggiunta nuovissima, dal Darù riputata posteriore all' anno 1670, obbligassero gli ambasciatori, al loro ritorno in patria, a presentare la loro relazione al Consiglio dei X (1); mentre n' erano già obbligati sino dal 1558 per apposita legge di quell' epoca; cioè, cento a venti anni prima, che quegl' immaginarii *Statuti* ne gli obbligassero. Ed aggiungasi di più, che gl' inquisitori di stato, le cui attribuzioni non oltrepassavano gli argomenti o di polizia o criminali, non ebbero mai nessuna ingerenza negli affari o nelle relazioni degli ambasciatori. — È falso ed è impossibile, che avvenisse giammai lo sconcio espresso dall' articolo 10.° dell' aggiunta nuovissima; cioè, che lettere degli ambasciatori o dei rettori, reduci dalle loro missioni, oppure defunti, andassero *vendute a peso a botteghieri, per servirsene meccanicamente nella vendita delle robbe loro* (2): imperciocchè tutte le loro lettere erano conservate nell' archivio della *Secreta*, custodito da un secretario del senato. — Non è possibile, che gl' inquisitori di stato parlassero nei loro *Statuti*, se veramente gli avessero composti, di bando o di confiscazione de' beni pubblicati dalla loro magistratura, siccome supponesi nell' articolo 25.° ed altrove (3); perchè questo argomento è stato sempre di esclusiva appartenenza del Consiglio dei Dieci. — Che cosa poi dovrò dire della facoltà di premiare le spie coll' esentarle dai dazi (4): mentre il diritto di concedere un' esenzione di tal genere non apparteneva che al senato esclusivamente, e mentre da siffatta esenzione se ne sarebbe resa pubblica e svelata la persona? — Che dell' ingerenza, che secondo l' articolo 26.° degli *Statuti*, si sarebbero presa gl' inquisitori nella collazione dei benefizii ecclesiastici (5): materia che sempre appartenne al solo Consiglio dei Dieci? — Che dell'assoggettare le *scuole grandi* al magistrato *sopra*

(1) Art. 4.° dell' aggiunta nuoviss.; ved. pag. 200.

(2) Ved. nella pag. 107.

(3) Ved. nella pag. 223.

(4) Art. 6; ved. pag. 172.

(5) Ved. nella pag. 226.

i *monasteri* (1), il quale non v' ebbe mai la minima ingerenza? Mentre invece le scuole grandi, sino alla fine del secolo XVI, dipendevano dai provveditori di comun, e poscia passarono sotto la tutela del Consiglio dei Dieci, ed anzi fu istituita appositamente per esse la magistratura dei *Revisori sopra le scuole grandi.*

Non posso astenermi per ultimo dal notare la stranezza dell' intitolazione dell' *Aggiunta novissima,* ove se ne dicono incominciate le costituzioni *in tempo che era inquisitore il signor Domenico Molino* (2). Quando mai nei pubblici atti della repubblica si vide un decreto, una costituzione od altro, senza indicazione dell' anno, del mese, del giorno, in cui fu stabilito o proposto? Quando mai potrassi trovare intitolata una legge dal nome della persona, che ne teneva la magistratura? Non si usò mai indicare neppure il nome del doge, sotto cui facevasi un decreto o si prendeva una deliberazione; e si potrà poi credere, che gl' inquisitori ponessero in fronte alle loro deliberazioni il nome di uno di loro, al cui tempo quelle prendevansi? E che dirò poi del titolo di *signor,* attribuito all' inquisitore *Domenico Molino?* Negli atti pubblici e nei libri delle veneziane magistrature, il solo titolo, che premettevasi al nome di qualunque nobile, fu sempre quello di *ser,* e dietro al nome si aggiungeva il titolo della rispettiva dignità, cioè *senatore, procuratore, cavaliere,* ecc. Non vi voleva che il Darù, il quale ci porgesse quest' unico esempio: esempio unico in tutti quanti mai sono gl' innumerabili libri della Cancelleria ducale; unico in tante migliaja e milioni di nomi de' nobili, che vi sono commemorati. Peccato che quest' unico esempio non esista che nelle apocrife pagine di un falsario, che sognò quella serie d' insussistenti e contradditorii decreti!

Ma tempo egli è ormai di far sosta con questa mia digressione sugl' inquisitori e sull' inquisizione di stato. Quanto ho detto

(1) Nell' art. 41; ed anche nel 31 dell' aggiunta nnoviss.; ved. nella pag. 180 e nella 234.

(2) Ved. pag. 190.

fin qui su di essa può bastare a convincere chicchessia, non essere che esagerazioni e imposture le notizie sparse su di essa dagli scrittori stranieri, che ridussero la storia nostra a romanzo; essere palesemente bugiardi ed immaginarii gli *Statuti*, di cui menò tanto vanto il Darù primo scopritore ed editore di essi; essere stata poi alla fin fine l'inquisizione veneta nulla più di quello, che furono e sono sino al giorno d'oggi le polizie di qualsivoglia governo d'Europa; e tutt'al più averle questa precedute e di tempo e di accortezza e di attività. Quanto finalmente al *capitolare* di essa, dirò, che non consta in veruna guisa, ch'ella ne avesse; che tutte le leggi relative agl'inquisitori si riducono a quelle unicamente, che ho commemorato di sopra (1); che il Franceschi, secretario del Consiglio dei Dieci, il quale ne fece raccolta, non ce ne fece conoscere verun'altra: nè verun'altra, per verità, se ne trova nei registri autentici ed autografi del Consiglio dei Dieci; che non di rado quei nobili, i quali erano assunti al grado d'inquisitori di stato, se ne facevano un sunto per loro uso; e perciò negli archivi domestici di quelle famiglie, dal cui seno ebbe la repubblica un qualche inquisitore, se ne trovano copie, poco più, poco meno, simili le une alle altre: e di queste ebbi occasione anch'io di vederne parecchie altre. Nessuna poi di esse ha di che fare cogli esecrandi *Statuti* promulgati dal Darù.

(1) Nel cap. II e nel cap. III, pag. 135 e seg.

LIBRO XXXI.

Dal principio della guerra dei veneziani contro Solimano II, sino alla pace conchiusa con esso.

CAPO I.

I Turchi cominciano le ostilità.

Dopo sì lunga digressione, ci è duopo ripigliare il filo della nostra storia, per vedere le conseguenze della funesta lega conchiusa in Roma contro l' ottomana potenza. Rigettate adunque le proposizioni di pace ed abbracciato invece il progetto di guerra, i turchi non tardarono a farne i più formidabili preparamenti. Eglino in occasione delle loro feste del *Bairam*, ch' è per essi la pasqua, fecero pubbliche e straordinarie preghiere per lo buon esito di questa guerra. Nel marzo di quello stesso anno 1538, Solimano II si pose alla testa della sua armata terrestre, ed il corsaro Barbarossa, innalzato al grado di capitan-pascià, uscì colla flotta affidata al suo comando. Costui entrato nell' Arcipelago s' impadronì di varie piccole piazze, ch' erano dei veneziani ; poi fece vela verso Candia, ed andò a dar fondo nel porto della Suda, presso la Canea. Colà fece sbarcare le sue truppe, le quali si sparpagliarono disordinatamente per la campagna a fine di devastarla. Ma i paesani avevano già preso le armi ed eransi preparati alla preveduta irruzione : erano anche sostenuti da alquante truppe regolate, cui aveva loro mandate a soccorso il veneziano governatore della Canea. Questi attaccarono i turchi dispersi a rubare qua e là nei villaggi : ne uccisero molti, molti ne fecero prigionieri, e

costrinsero gli altri a fuggire precipitosamente nelle lori navi. Il Barbarossa, svergognato per questa perdita, sfogò la sua rabbia sopra la piccola città di Scitia, la quale debole e senza difesa era stata abbandonata al suo primo arrivo. Le tolse alcuni pezzi di cannone, che vi trovò; fece porre il fuoco alle case; distrusse tutti i luoghi circonvicini; poi fece vela alla volta del Negroponte.

Intanto il Sangiac di Morea assediava di nuovo Malvasia e Napoli di Romania: la Dalmazia veneta era minacciata di ancor più gravi disastri. Ivi i turchi trovavansi in gran numero, vi esercitavano sì barbare ostilità e vi avevano sparso così grande terrore, che gli abitanti atterriti cercavano salvezza nella fuga. Camillo Orsini, ch'era il governatore della provincia, aveva appena un sufficiente numero di soldati per tenerne presidiate le varie piazze. Egli scrisse al senato, per informarlo della condizione sua e per fargli considerare, che sarebbe stato di assai più grave pericolo l'opporre una resistenza a difendersi contro un nemico cotanto superiore, e che perciò riputava miglior partito l'abbandonare tutte quelle piccole piazze ed unirne le piccole guarnigioni per concentrarle più proficuamente alla difesa di Zara. Parve al senato debolezza una tale determinazione, e non volle con essa dare ai nemici motivo d'insuperbire vieppiù e di accingersi quindi a più funeste intraprese. Raccolse con sollecitudine dodici mila uomini d'infanteria e mille cinquecento di cavalleria, perchè passassero prontamente nella Dalmazia. E finchè si fossero uniti insieme coteste genti, mandò in frattanto dei piccoli rinforzi per difendere le piazze più esposte. Nel medesimo tempo esibì a quei popoli un asilo in Venezia per le loro donne e pei loro piccoli figliuolini.

Questa risoluzione di difesa dispiacque a parecchi di que' che erano stati destinati a partire per la Dalmazia: ma il benemerito doge Andrea Gritti, il quale ne penetrò gl'interni contrasti dell'animo vigorosamente parlò in Maggior Consiglio, e richiamando all'universale considerazione gli ultimi avvenimenti della guerra di terraferma, così parlò: « Allora il solo spirito patriotico ci

» salvò. Il pericolo della guerra, che siamo per sostenere non è
» inferiore a quello. Non abbiamo per verità che un solo nemico
» da combattere; ma potente, ma formidabile. Se noi cediamo ai
» primi sforzi di lui, diventerà più feroce e più anelante al nostro
» esterminio: poco possiamo sperare dagli alleati: tutte le nostre
» risorse sono in noi stessi. Trattasi adunque di consecrare gene-
» rosamente i nostri beni e le nostre vite per la difesa della patria.
» Tocca a voi, o nobili, in cui risiede la suprema autorità, tocca a
» voi il darne l'esempio. Ponetevi a parte dei travagli e dei pe-
» ricoli dei popoli vostri sudditi. Colla vostra prontezza a proteg-
» gerli e con la vostra generosità in sollevarli dalle loro disgrazie,
» mostrate loro, che siete degni di essere ubbiditi. Quelli, che tra
» di voi furono scelti a salvare la Dalmazia dall'imminente giogo
» degl'infedeli, accettino con giubilo quest'importante ed onore-
» vole uffizio; e l'amore della gloria e del dovere li renda attenti
» ed attivi nel prestare i servizii, che dal loro zelo la repubblica
» aspetta. »

Queste parole del doge ottennero l'effetto desiderato. Nessuno più produsse vili scuse a sottrarsene; ognuno anzi si accese di nobili desiderii e partì animoso a dar mano ad un'impresa così onorevole.

CAPO II.

I Turchi sono scacciati dalla Dalmazia.

Più di ottomila turchi erano penetrati nella contea di Zara ed avevano portato considerevoli guasti in quel territorio. Il castello di Nadino, ch'era presidiato da soli cencinquanta soldati, dovette rendersi alla prima intimazione. Lo stesso era avvenuto di quello di Laurana. Il Sangiac di Scutari alla testa di numerosa armata aveva stretto di assedio nel medesimo tempo le piazze di Antivari, di Dulcigno e di Sebenico. A difesa di queste piazze, il capitano

del golfo ed il generalissimo di mare avevano mandato pronti soccorsi; cosicchè il Sangiac perdette ogni speranza di sottometterla. Ebbe ordine di passare in Ungheria: perciò prese la strada della Bosnia.

Questa ritirata di lui rianimò le quasi perdute speranze dei dalmatini: i loro comandanti presero coraggio, e progettarono di accingersi a scacciare i turchi dai castelli e dalle piazze, che tuttavia rimanevano in potere di essi. Per quest' impresa deliberarono di unire insieme tutti i varii corpi di truppe, che in più volte erano stati mandati a loro assistenza, e di marciare con questi ad assalire i nemici. Ne comunicarono il pensiero al senato, e ne ottennero non solamente l' approvazione, ma eziandio la promessa di solleciti ed abbondanti soccorsi.

Coi quali soccorsi non fu difficile ai dalmatini lo scacciare i turchi dalle terre della repubblica e l' inseguirli anche fuori, collo scopo di toglier loro qualche piazza importante nelle vicinanze dello stato veneto. All' impresa cooperò con ardente zelo il generale Camillo Orsini. E di fatto, dopo di avere liberato la Dalmazia dalle guarnigioni turche, che vi erano rimaste, egli andò colle sue genti ad assediare Obrovazzo, città della Bosnia, dove i turchi solevano unirsi per preparare e disporre le loro irruzioni sulle provincie veneziane. Questa città era difesa da un castello, assai malamente fortificato. Perciò due soli giorni di attacco bastarono a farvi breccia e ad introdurvi i soldati dalmatini, i quali colla spada alla mano s' impadronirono del castello, e ne trucidarono con orrendo macello la guarnigione: quindi si accinsero a demolirne le fortificazioni. Nel mentre che i soldati stavano occupati in questo lavoro, sopraggiunse un grosso corpo di turchi: dal quale inaspettato arrivo spaventati abbandonarono l' impresa e dieronsi disordinatamente alla fuga. Nè potè l' Orsini rimediare meglio a questo inconveniente se non col raccogliere i fuggiaschi ed ordinar loro la ritirata. Essa fu eseguita, senza che i turchi li molestassero di vantaggio.

Questa infelice riuscita cagionò gravi timori nel senato per tutto quello che avesse potuto accadere in appresso: furono quindi rivocati i primi ordini, riputando bastevole il contenersi sulla difesa per non provocare sulla repubblica ancor più funeste sciagure. Anzi diede ordine al generale Orsini, che se i turchi avessero continuato la loro ritirata dalla parte dell'Ungheria, nulla dovesse intraprendere, che potesse costringerli a ritornare indietro a pigliarne soddisfazione, ovvero a provvedere alla difesa. Per questa via la provincia potè riacquistare la primitiva tranquillità.

CAPO III.

Pigrezza delle flotte cristiane ad unirsi.

La principale speranza dei veneziani era sulla unione degli alleati, acciocchè colle flotte di questi riuscisse meno difficile il metter freno all'audacia del capitan-pascià Barbarossa, il quale continuava colle sue navi a crociare nell'altezza del Negroponte. Le galere del papa, per verità, non si fecero aspettare, ma perchè le avevano allestite i veneziani medesimi: ed il pontefice aveva avuto la cortesia di affidarne il comando al veneziano Marco Grimani, già patriarca di Aquileja (1). Ma la flotta imperiale non si vedeva comparire per anco. Dicevasi, ch' essa fosse, composta di trenta galere, che da Messina dovesse passare a Corfù, che

(1) Parecchi storici, tra i quali il Darù e il Laugier, lo nominarono come se fosse stato attualmente patriarca di Aquileja: ma erroneamente. Imperciocchè dalla storia della chiesa Aquilejese *(ved. le mie* Chiese d'Italia, *pag.* 521 *e seg. del vol. VIII)* ci è fatto palese, che questo *Marco* Grimani, succeduto nel patriarcato di Aquileja a suo fratello *Marino*, che nel 1529 ne aveva rinunziato la dignità, la rinunziò anch' egli nel 1533 in favore dello stesso suo fratello *Marino*; sicchè nel 1538, quando assunse il comando della flotta, non era più patriarca di Aquileja. Perciò anche nella medaglia, che gli fu coniata in questa occasione, lo si vede qualificato PRO-PATR. AQVIL.

l'avrebbero ingrandita altre cinquanta armeggiate nei porti della Spagna, che a maggiore rinforzo avrebbene condotto altre trentadue il generale Andrea Doria. Nulla intanto si effettuava, e si lasciava trascorrere il tempo più opportuno ed acconcio. S' incominciò a mormorare contro la lentezza di Carlo V; poi dalle mormorazioni si passò ai sospetti contro la sua lealtà. Davano corpo ai sospetti le circostanze, che, contro gl' impegni della lega, la reggenza di Napoli aveva vietato la leva di soldati, cui Camillo Orsini aveva raccomandato in quel regno, nel momento dei maggiori pericoli della Dalmazia; che la medesima reggenza aveva opposto difficoltà ed ostacoli a ritirare dalla Puglia le provigioni di grani, di cui avevano bisogno le genti della repubblica.

Finalmente comparve la squadra tanto impazientemente aspettata. Ferdinando Gonzaga condusse le trenta galere di Napoli, annunziando, che le altre cinquanta provenienti dalla Spagna, s' erano fermate in Sicilia per aspettare tre mila spagnuoli, che vi dovevano essere accolti a bordo, come truppe da sbarco. I veneziani volevano, appena giunte quelle trenta galere, incominciare a combattere; ma i collegati opinarono per lo contrario, che si dovesse aspettare l' arrivo di tutte le navi e con esse del supremo comandante della flotta. Andrea Doria finalmente, giunto a Messina e fermatovisi alquanto, arrivò a Corfù il giorno 7 settembre: cioè, sei mesi dopo il tempo convenuto, e sette mesi dopo che i turchi avevano incominciato le ostilità.

Finchè se ne aspettava l' arrivo, l' ex-patriarca Grimani, che di mal animo soffriva quell' inazione, si distaccò con trentasei galere per tentare un' impresa contro il castello della Prevesa, ch' è all' imboccatura del golfo dell' Arta, e che non era sì ben guardato da non poterne sperare facile l' acquisto. Egli entrò in quel golfo colla sua squadra, fece sbarcare le truppe e l' artiglieria ad un miglio dal castello, ed ordinò, che, senza fare trincere, si appuntassero i cannoni e si cominciasse a molestare la piazza. Ma incominciato appena l'attacco, tutto il paese fu in arme. Giunse notizia,

che numerosa fanteria sostenuta da un grosso corpo di cavalleria si avanzava per liberare la piazza. Perciò il Grimani stimò prudenza il ritirare i suoi soldati e le sue artiglierie e ricondursi sulle navi. E ripigliò la via di Corfù.

Ma quando il Doria vi fu giunto, si tenne consiglio di guerra per determinare i movimenti da farsi. D'accordo fu conchiuso di andare tutti insieme ad affrontare il nemico dovunque egli fosse. I veneziani proposero, per primo passo da farsi, l'attacco del castello di Prevesa, per quindi, impadroniti che se ne fossero, fortificarlo diligentemente per potersi conservare padroni dell'ingresso al golfo dell'Arta. N'era eccellente il pensiero; perchè, riuscita in bene l'impresa, i turchi ne avrebbero dovuto sentire assai grande molestia; i confederati si assicuravano l'adito alla facilità di migliori imprese in appresso.

La flotta perciò si divise in cinque squadre: la prima sotto il comando del Grimani ne formava la vanguardia; Ferdinando Gonzaga, Andrea Doria e Francesco Doria nipote di Andrea comandavano le tre squadre che formavano il corpo dell'armata; ed il capitano generale Vincenzo Cappello stava al governo della quinta, che ne formava la retroguardia. Tutta la flotta disposta in quest'ordine fece vela verso l'isola di santa Maura: essa nella sua totalità consisteva in cento e trentasei galere, due galeoni e trenta navi armate.

Il Barbarossa, già prevenuto delle prime mosse, che aveva fatto il Grimani verso il castello di Prevesa, erasi allontanato dalle acque del Negroponte ed erasi appostato al golfo dell'Arta, la cui imboccatura è così stretta, che i vascelli vi possono appena passare in fila. Tenne consiglio coi suoi capitani circa il partito da preferirsi: cioè, se trattenersi dentro quel golfo, oppure uscire in mare aperto e sfilare la flotta dinanzi a quella dei confederati ed impegnarsi a battaglia. Non erano d'accordo gli animi dei consulenti: il Barbarossa perciò preferì il partito, che escludeva ogni ombra di sospetto di timidezza in lui; e quindi uscì fuori all'aperto;

schierò i suoi legni, disposto non a provocare, non a ricusare il combattimento. Consistevano tutte le sue forze navali in centocinquanta galere e in moltissimi altri legni a vela.

CAPO IV.

Lentezza delle mosse d' ambe le parti.

Il Barbarossa prima di uscire dal golfo con tutta la flotta, mandò innanzi cinquanta galere ad esplorare la posizione dei confederati. Da principio, il progetto dei veneziani era stato di muovere alla espugnazione del castello di Prevesa; ma poscia, calcolando meglio il loro interesse, avevano progettato di dirigersi verso il golfo di Lepanto, per espugnarne la piazza che gli dà il nome, e quindi molestare i possedimenti turchi di quelle parti, a fine di costringere il Barbarossa ad uscir fuori dai luoghi di sicurezza, ove s' era ricoverato. Ciò spiega vie meglio, come la flotta confederata, partita da Corfù, veleggiasse nelle acque dell' isola di santa Maura, la quale è molto più innanzi del golfo dell' Arta, a cui volevano in sulle prime dirigere le loro armi.

Uscite adunque le cinquanta galere del Barbarossa, tosto che la flotta confederata si avvide di averle alle spalle, girò di bordo ed offerì ad esse il combattimento. Vincenzo Cappello, che ne componeva la retroguardia, si trovò quindi a formare colle sue galere la vanguardia; e non esitò ad affrontare animoso i mussulmani, che lo inseguivano. A forza di remi si accostò alle loro navi, e scaricò addosso di essi tutte le sue artiglierie. La squadra turca si diede allora alla fuga, e si affrettò a rientrare nel golfo. Ma non poteva rientrarvi che lentamente, a cagione della strettissima imboccatura, la quale non permetteva il passaggio, che ad una sola nave per volta. Perciò il disordine e lo scompiglio vi si sparse ben presto. Ognuna voleva essere la prima ad entrarvi, per sottrarsi dalle artiglierie del Cappello, le quali non cessavano di fulminarle.

Anche il Doria si avanzò col suo grosso dell' armata, quasi per ajutare il Cappello; ma in sul più bello, in cui avrebbe potuto distruggere la squadra nemica, diede il segnale della ritirata ed ordinò al veneziano ammiraglio di rimettersi in linea e ripigliare il suo posto e quindi ricondusse la flotta a santa Maura. I capitani veneti obbedirono, perchè dei due mali vollero preferire il minore: stavano però in sul punto di separarsi da quella lega, vedendo che per colpa di lui erasi perduta l'occasione di vincere. Le mormorazioni e i lamenti contro il Doria furono generali in tutta la flotta.

CAPO V.

Nuovi fatti contro i turchi.

Tennero di poi consiglio di guerra i comandanti dell' armata confederata, e stabilirono, siccome cosa assai probabile, che il Barbarossa non azzardarebbe di uscire di bel nuovo dal golfo dell' Arta; perciò proposero di accingersi all' assedio di Lepanto, per tirarvi a quella parte il nemico. Ma, esaminata più maturamente la proposizione, deliberarono piuttosto di ritornare al castello di Prevesa. Dalla qual mossa presagivano dover risultare, o che, non accorrendovi il Barbarossa, conquisterebbesi il castello; oppure, che, movendo questi per difendere Prevesa, lo si potrebbe attaccare vantaggiosamente nel suo uscire dallo stretto del golfo e prima che potesse disporre i suoi legni in ordine di battaglia.

In conseguenza di questa risoluzione, il dì 28 settembre, la flotta della lega si diresse verso il golfo dell' Arta: ma la mancanza di vento ne rese assai lente le mosse; imperciocchè fu duopo trarvi colà con remurchi le navi di grossa portata. Intanto la flotta turca ebbe tempo di sbucare dallo stretto e di schierarsi in ordine di battaglia. Il Doria proponeva di evitarne lo scontro: ma il Cappello e il Grimani dichiararono di non voler soffrire l'obbrobrio

di ritirarsi senza combattere. Il Doria, punto da questa dichiarazione, finse di acconsentire e di voler anch' egli combattere: anzi per essere più pronto al combattimento, volle porsi colle sue galere di fronte al nemico. Ma le mosse di lui intendevano invece a favorire quelle dei turchi ed a lasciarli schierare al largo. Allora con affettato contegno, non ebbe riguardo di dire agli altri capitani: « Ecco i nemici stanno di rimpetto a noi; tocca ora a noi » l' assalirli: ma pensiamo che poche ore di combattimento possono decidere della sorte de' principi a cui serviamo, e forse » della sorte ben anche di tutta la cristianità. Se la fortuna ci è » contraria, se perdiamo queste forze navali, uniche forze che ci » rimangono, nulla più avremmo da opporre al nemico vincitore. » Egli resterà padrone del mare; insulterà impunemente le nostre » coste, e tutte le nostre piazze marittime caderanno ben presto in » poter suo. »

Voleva il Doria con questi accenti scoraggiare i colleghi e distorli dall'affrontare la battaglia. Con più audacia perciò egli disse al Cappello, dovervi pensare i veneziani, i quali ove la vittoria fosse riuscita pei turchi, sarebbersi trovati a più grave pericolo di tutti gli altri. Vincenzo Cappello risposegli con molta costanza, che dal senato anzi aveva avuto ordine di combattere il nemico tostochè la sorte gliene avesse presentato la propizia occasione; che assai egli confidava nella giustizia della causa e nel valore dei suoi soldati, per cui non disperava punto della vittoria; che, per quanto pericoloso fosse stato il luogo assegnatogli, egli avrebbe fatto il suo dovere con animo intrepido e risoluto. Altrettanto dichiarò valorosamente l' ex-patriarca Grimani. Non potè più resistere il Doria a queste dichiarazioni di marziale fermezza dei due comandanti veneziani, perchè il resistervi di vantaggio sarebbe stato troppo palese indizio di vile pusillanimità. Protestò, ch' egli sarebbe stato il primo ad entrar nella zuffa. Si pose perciò all' ala dritta: Vincenzo Cappello ebbe il centro; a monsignor Grimani fu affidato il corpo di riserva.

Le due flotte stavano a fronte l' una dell' altra. Non si attendeva che il segnale del combattimento. Il Doria, che aveva promesso di essere il primo ad affrontare i nemici, moveva innanzi e indietro le sue galere senza nulla risolvere; pareva piuttosto che volesse differire e perdere il tempo. Fece credere che il suo disegno fosse di tenere i nemici nell' incertezza per attrarli in alto mare, obbligandoli a stare uniti e serrati; acciocchè per tal guisa gli fosse facile l' attaccarli tutto a un tratto e di fronte e di fianco ed in coda. Ma il Barbarossa, che nell' arte marittima era non meno esperto del Doria, ne penetrò le intenzioni, e quanto più il genovese comandante studiavasi d'ingannarlo, tanto più con avvertenza tenevasi lungo la costa, acciocchè in ogni caso non lo potesse attaccar che di fronte.

I comandanti veneziani gridavano, che si perdeva il tempo e si lasciava intanto fuggire l' occasione della vittoria. Vincenzo Cappello colla sua fregata percorse la linea esortando ognuno a combattere con valore. Si avvicinò alla galera del Doria e disse al comandante: « Andiamo, signore, andiamo ad urtare i nemici che fuggono; il tempo, l' occasione, le grida dei soldati » c' invitano; la vittoria è nostra; io sarò il primo a dare l'assalto; » non altro aspetto, che il comando d' incominciare. » Era il Cappello un vecchio di settantatrè anni, di bella fisonomia, grande, forte, robusto, e che univa ad una eloquenza semplice e naturale tutte le qualità che si ammirano negli eroi. La sua voce, il suo coraggio, le sue concise e risolute parole eccitarono un maraviglioso coraggio in tutte le ciurme. Gli equipaggi di tutta la flotta facevano eco a' suoi detti esclamando, *battaglia, battaglia: — vittoria, vittoria.* Punto allora nell' onore, il Doria comandò alla fine il segnale del combattimento.

I confederati si accostarono al nemico schierato in linea lungo la costa, e scaricarono sopra di esso le loro artiglierie. Lusingavasi il Doria, che, senza venire all' arrambaggio, il solo strepito dei cannoni avesse a spaventare i turchi e le loro ciurme avessero ad

abbandonare le navi per salvarli in terra. Ma quando li vide star fermi e senza che verun disordine si fosse sparso nelle loro file, diede il segnale di allontanarsi. Allora il Barbarossa distaccò alquante delle sue galere per inseguire i confederati. Giunse ben presto vicino a due grossi bastimenti veneziani, i quali a cagione della loro grandezza non poterono così facilmente ritirarsi. Questi si lasciarono avvicinare i turchi sino a mezzo tiro di cannone, e poi scaricarono sopra di essi le loro artiglierie, nella quale manovra furono costretti a girare di bordo. Intanto le galere turche attaccarono altre navi della flotta cristiana, ch' erano rimaste indietro: il fuoco si appiccò ai due bastimenti veneziani, che saltarono tosto in aria senza che nessuno di quanti v' erano dentro, si potesse salvare. Due galere di Spagna furono prese, dopo un ostinato combattimento: ugual sorte toccò ad una galera veneziana e ad una del papa. Le altre navi dei confederati, approfittando del vento e dell' oscurità della notte, poterono sottrarsi allo sterminio: nel dì seguente tutto il resto della flotta si trovò a Corfù.

Questa prospera ventura del Barbarossa infuse in lui tanto coraggio, o piuttosto tanta baldanza, che il dì seguente si presentò con tutti i suoi legni dinanzi a Corfù, come per volere sfidare i confederati a nuovo combattimento. Ma questi, giustamente irritati contro il loro supremo comandante, cui senza riguardo accusavano e proclamavano colpevole di tradimento, ricusarono di arrischiare un' altra volta il loro onore sotto il comando di un così disprezzato condottiero. Continuò il Barbarossa a crociare colla sua flotta nelle acque di Corfù sino al dì 7 ottobre: poi vedendo inutile la sua dimora colà, rivolse le prore verso il golfo dell' Arta, ed ivi andò di bel nuovo a far sosta.

CAPO VI.

Tolleranza del senato verso il Doria.

Tanta e sì palese infedeltà di contegno nel generale Doria, avrebbe irritato gravemente in altro tempo il veneziano senato: pure in questa circostanza egli volle far mostra di non badarvi, perchè non conveniva agl' interessi della repubblica l' alienarsi l' animo di lui, acciocchè non si rinnovassero i disgusti coll' imperatore. Eppure pubbicamente si mormorava di lui senza riserva e con parole offensive. Le truppe della Chiesa e della repubblica parlavano della sua viltà: gli uni lo dicevano essere d' intelligenza coi turchi per far perire i veneziani; altri dicevanlo timoroso di perdere una dozzina di galere di sua proprietà, ch' erano nella flotta, riputando nella conservazione di queste consistere il principale elemento della sua buona opinione presso l' imperatore. Lo stesso ambasciatore di Carlo V, il marchese d'Agliar, che risedeva in Roma, non potè a meno di non parlarne con indignazione. Ciò non ostante il senato gli scrisse un' obbligante lettera, dicendogli, che in Venezia pensavasi, che da generale savio e prudente avesse preferito il partito, ch' eragli sembrato il migliore ed il più sicuro per la causa della cristianità.

Ma le mormorazioni della flotta erano così gravi, che non poterono restare ignote a lui stesso. Pervennero esse alle sue orecchie, e se ne afflisse cotanto, e ne fu penetrato così che non aveva più il coraggio di presentarsi in pubblico; e se talvolta per avventura fosse caduto il discorso su questo argomento, egli destramente, con un misto di rabbia e di vergogna, ne cangiava il tenore. Il veneziano generale Vincenzo Cappello, scorgendolo sì profondamente mortificato, pensò che sarebbesi alquanto riavuto dal suo avvilimento, ove gli si fosse presentata un' occasione di potersi risarcire della fama.

Perciò gli propose di allestire le navi e di far vela verso l'Arcipelago. « Questo viaggio, disse, ci somministrerà certa-
» mente l'occasione di combattere. Se il nemico ci fuggirà, avre-
» mo libera facoltà di trattenere tutti i legni che dall' Egitto e dalla
» Siria navigano alla volta di Costantinopoli, e potremo ricuperare
» molte piazze, che ci furono tolte dai turchi. Troveremo il modo
» in allora di rinforzare le nostre ciurme e di accrescere le nostre
» milizie col far leva di genti in quelle stesse regioni; la qual cosa
» quanto sarà a noi di vantaggio, altrettanto sottrerà di forze alle
» armate nemiche. La nostra stazione nell' Arcipelago non per-
» metterà al Barbarossa di ricondurre la sua flotta a Costantino-
» poli, od almeno non vi potrà arrivare che tardi assai; cosicchè
» all' aprire della stagione non potrà essere in grado di ricompa-
» rire a combattere; e noi ci saremo in frattanto avvantaggiati di
» molto nelle nostre operazioni, prima ch' egli sia in caso di porsi
» in mare e d' impedircele. »

A queste ragionevoli considerazioni del capitan generale dei veneziani non poteva il Doria resistere con altrettante convincenti ragioni; perciò mostrossi disposto ad operare. Tuttavolta non tralasciava di opporre, che la stagione era troppo inoltrata per impegnarsi nell' Arcipelago; che tutte le conquiste che vi si potessero fare sarebbero di lieve conseguenza, per l' impossibilità di conservarle, perciocchè le isole di quel mare mancavano affatto di piazze forti ed adattate a difenderle; che meglio sarebbe il prendere la via di Durazzo, per carcere di togliere ai turchi quella piazza la quale aprirebbe facilmente la strada alla conquista dell' Albania.

In risposta all' opinione del Doria gli pose sott' occhio il Cappello, che tutta la costa di Durazzo non aveva neppure un porto, il quale fosse opportuno a dar ricetto aile navi, massime di grossa portata; che in quella provincia i turchi erano assai ben provveduti di cavalleria, a cui non se ne aveva punto da opporre; che se con la flotta si fosse presa quella direzione, il Barbarossa avrebbe certamente condotto la sua alla Vallona, donde con tutta

facilità avrebbe disturbato tutte le loro operazioni di assedio; ch' era cosa essenziale il costringere il nemico a declinare da tutti quei luoghi, ove aveva molta milizia, ed il condurlo invece ove non potesse combattere che con la sola flotta, inferiore di molto a quella dei cristiani.

CAPO VII.

Assedio di Castel-nuovo.

Questi contrasti tennero alquanto nell' incertezza i generali circa il partito da preferirsi: finalmente, di comune consenso si risolse di entrare nel golfo di Venezia, di avvicinarsi al canale di Cattaro e di tentare l' assedio di Castel-nuovo, che dai turchi era stato occupato qualche anno addietro e che riusciva di grande molestia alla guarnigione veneziana di Cattaro. Giunta la flotta al-l' imboccatura del canale, il Doria fece sbarcare truppe ed artiglierie, ed incaricò della disposizione di assedio Ferdinando Gonzaga. Nel tempo stesso Vincenzo Cappello andò con molte della sue galere sotto le mura di Castel-nuovo. I suoi marinari le scalarono coraggiosamente, ed entrati in città ne aprirono le porte ai soldati. La guarnigione turca si ritirò nel castello, situato sulla cima della montagna: ma in capo a tre mesi fu costretta a rendersi a discrezione. L' infanteria spagnuola mise a ferro e a fuoco tutta la città.

Appena il Barbarossa aveva avuta notizia delle mosse dei confederati a quella volta, erasi messo alla vela per venire alla difesa di Castel-nuovo: ma una procella impetuossima, da cui fu sorpreso presso a Corfù, sciolse tutti i suoi disegni. Trenta delle sue galere si sfracellarono contro la costa, il rimanente si salvò alla Vallona: ma in pessimo stato. Vincenzo Cappello pensò tosto di dover approfittare siffatta ventura per dare nuovi saggi del suo ardore guerriero. Propose al Doria di andare ad assalire il nemico

nel posto stesso, in cui s'era ricoverato, assicurandolo, che danneggiate com' erano le sue galere non avrebbero certamente potuto sostenere l'impeto dei cristiani. Ma il Doria per sottrarsene addusse a pretesto la stanchezza delle sue ciurme e la necessità di conceder loro riposo, aggiungendo, non potersi dispensare dal ricondurre sollecitamente le sue galere in Sicilia. Gli stessi uffiziali di lui, particolarmente Ferdinando Gonzaga, insistevano perchè almeno svernasse a Corfù, acciocchè in sul principio della primavera si trovasse tutta la flotta unita senza verun imbarazzo. Ma l' ostinato genovese non volle cedere tampoco : bensì prima di partire pose quattromila spagnuoli a presidio di Castel-nuovo, la qual cosa dichiarò il Cappello essere in opposizione cogli articoli della lega : perciocchè era stato convenuto, che questa piazza dovesse essere consegnata alla custodia di un presidio veneziano. Rispose il Doria, che secondo le sue istruzioni non la poteva dar loro, senza un nuovo ordine dell' imperatore.

Egli fece inoltre distribuire altri seimila spagnuoli nelle città di Budua, di Antivari e di Dulcigno, sotto pretesto di meglio assicurarne il possesso ai veneziani, e di avere pronti da quelle parti i soldati per la vicina campagna. Fatte queste disposizioni, a cui di mal animo acconsentirono i comandanti veneziani, partì il Doria colla sua squadra per la Sicilia : il Grimani condusse la sua nel porto di Ancona : il Cappello, rimasto solo, tolse ai turchi il piccolo castello di Rizano ; poscia caduto malato per le fatiche e per le afflizioni e dispiacenze del mal esito di questa campagna, ottenne dal senato la permissione di lasciare il comando e di ritornare a Venezia.

CAPO VIII.

Lagnanze del senato coll' imperatore.

Tutto il progreso di questi fatti, nella condotta del generale Doria, cagionava gravi sospetti al senato circa le vere intenzioni

dell' imperatore. Gli fece intendere per mezzo del suo ambasciatore la dispiacenza, che ne provava in vedere così malamente osservati da' suoi i patti della lega. Si lamentò primieramente, perchè la reggenza di Napoli e di Sicilia perseverassero nella loro ostile risoluzione di non permettere l' estrazione dei grani per la sussistenza della flotta veneta : domandò in secondo luogo, che la piazza di Castel-nuovo fosse consegnata in custodia alle truppe della repubblica : propose in terzo luogo, che la flotta imperiale fosse pronta, in sul principio del venturo marzo, per unirsi alla papale e alla veneziana, onde ricominciar la campagna. Alle quali rappresentazioni del senato rispose Carlo V, che quanto alla prima, le reggenze di Napoli e di Sicilia non potevano permettere l' asportazione dei grani dallo stato, se prima non ne fosse fatta la provvisione per il bisogno del paese ; che, quanto alla seconda, gli spagnuoli non erano entrati in Castel-nuovo se non per conservarne la piazza in nome della repubblica ; che, quanto alla terza, non potevasi limitare il tempo dell' allestimento della flotta sua ai primi giorni del marzo, perchè, volendovisi recare a comandarla in persona, erano necessarii dei preparativi alquanto più lunghi.

Da queste risposte ben comprese il senato non doversi fare gran conto sull' alleanza imperiale ; ma doversi unicamente far calcolo sulle proprie forze e sui proprii mezzi, e questi doversi adoperare a proprio vantaggio, piuttostochè sprecarli ad altrui comodo e servitù.

CAPO IX.

Maneggi della repubblica per la pace coi turchi.

Nell' attualità delle circostanze, in cui si trovava la repubblica, pensò il senato non potersi meglio provvedere alla sicurezza di questa, quanto coll' intraprendere direttamente colla sublime Porta trattative e maneggi per la riconciliazione scambievole.

Appena ne fu inoltrata al governo turco la proposizione, il sultano fece lasciare in libertà il bailo della repubblica, il quale sino a quel tempo era stato trattenuto prigioniero nel castello delle Sette Torri, e restituì similmente la libertà ai mercatanti veneziani, assicurandone il tranquillo soggiorno con tutte le loro robe negli stati suoi. Non v' ha dubbio, che lo stesso sultano Solimano non desiderasse la pace, e non cercasse il modo di conciliarla. Venne infatti a Venezia un qualificato signore di Modone, il quale mostrò ad alcuni senatori lettere di un uffiziale del serraglio, con cui assicuravalo, il gran-Signore essere dispostissimo a far la pace coi veneziani, la quale certamente sarebbesi conchiusa tostochè la repubblica gli mandasse un ambasciatore a trattarne le condizioni.

Assicurato della buona propensione di Solimano e rincorato nelle concepite speranze, il senato deliberò di non pensare che alla pace. E perchè il maneggio ne rimanesse secretissimo, invece di mandarvi un ambasciatore, pensò di mandare a Costantinopoli Lorenzo Gritti, figliuolo naturale del doge, e fratello di quell' Alvise, che abbiamo veduto altrove impegnatissimo pel vantaggio della repubblica di Venezia ed accettissimo al ministero ottomano. Egli vi fu mandato col pretesto di ricuperare i beni lasciati dal fratello, che poco dianzi era morto in quella capitale; ma in realtà per trattare col divano o di pace o di tregua. Le sue istruzioni consistevano in procurare preferibilmente una tregua, piuttostochè una pace parziale tra la repubblica e il sultano; ma ove questi insistesse a volere piuttosto la pace con i soli veneziani, la conchiudesse pure, rinnovando le antiche capitolazioni e rimettendo le cose nello stato, in cui si trovavano prima della guerra.

Non voglio lasciare inosservato lo sbaglio del Darù, il quale confuse questo Lorenzo Gritti col defunto fratello Alvise, e di lui disse perciò, che in esso « molto fidavano i ministri e lo stesso » soldano. » Le cose da me narrate in addietro ne fanno abbastanza palese l' equivoco.

CAPO X.

Il ministro imperiale si lagna col senato di siffatti maneggi.

L' iniziativa di questo affare aveva avuto principio per opera del Consiglio dei Dieci, acciocchè ne rimanessero più secrete le traccie; tuttavolta non rimase del tutto occulta agl' imperiali, a cui non fu così facile il persuadersi, che il vero motivo della gita di Lorenzo Gritti a Costantinopoli fosse quello che si voleva far credere. Don Diego di Mendozza, ambasciatore di Carlo V in Venezia, domandò un' udienza secreta in Collegio, ed espose, che sulla voce, che correva, i veneziani trattare di pace col ministero turco, egli non poteva non lamentarsi di questa infedeltà, che la repubblica faceva coll' imperatore, ed affaticossi a tutto suo potere per dimostrare l' ingiustizia ed il pericolo di una pace parziale nelle circostanze attuali.

A queste rimostranze del ministro imperiale fu risposto, che in quasi due anni, dacchè la guerra aveva avuto principio, la repubblica non aveva ottenuto dagli alleati nulla più che deboli soccorsi, a cagione probabilmente delle circostanze dei tempi che loro avevano impedito di poter fare di più; che simil cosa avrebbe potuto accadere anche nell' anno imminente, malgrado lo zelo che li avesse fors' anche animati ad accingervisi di buon animo; che il re di Francia aveva posto in opera la sua influenza presso la Porta, per ottenere una tregua generale; che la repubblica aveva creduto di adoperarsi vantaggiosamente per la causa comune, adoperandosi ad effettuare quel trattato di tregua, il quale d' altronde sarebbe stato utile a tutti, per guadagnar tempo ad allestire nuove forze militari, ove la guerra avesse a divenire inevitabile.

Anche l' ambasciatore veneziano residente in Madrid ebbe ordine di comunicare all' imperatore queste medesime dichiarazioni. Lo scopo di queste risposte era principalmente per iudurre

Carlo V a mantenersi in alleanza coi veneziani ed a trattare con essi più lealmente e con maggiore sincerità. Ma non perciò egli volle mutare la sua politica; ed il senato si vide quindi costretto a continuare con tutta la sua attività l'incominciato maneggio di un trattato di pace.

CAPO XI.

Muore il doge Andrea Gritti: Pietro Lando gli succede.

Erano appena incominciati questi maneggi di pace colla Porta ottomana, quando il doge Andrea Gritti, nell'anno ottuagesimo quarto dell'età sua, compì la sua mortale carriera. Egli morì a' 28 (non a' 17, come scrive il Laugier) di dicembre di questo medesimo anno 1538. Aveva posseduto il trono ducale per ben quindici anni, sette mesi e sette giorni. Fu generalmente compianto, perchè i suoi grandi servigi prestati alla patria nelle più difficili circostanze, la sua destrezza nel maneggio degli affari e nella cognizione del vero interesse dello Stato, la schiettezza del suo carattere ed il suo perfetto disinteresse gli avevano acquistato la stima e la venerazione di tutti. Egli era stato tenuto in grande pregio da' suoi non meno che dagli altri.

Sottentrò in sua vece ad occupare la suprema dignità della repubblica Pietro Lando, vecchio di 78 anni: eletto il giorno 19 del susseguente gennaro.

Intorno a questo medesimo tempo era venuto a morte anche Francesco I, duca di Urbino; il quale aveva servito per quindici anni la repubblica in qualità di comandante generale. In contrassegno di riconoscenza e di affetto, il senato gli fece celebrare solenni esequie nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo: ove onorevole orazione funebre gli pronunziò Lorenzo Contarini. La statua di lui, fu mandata in dono alla repubblica da un suo successore, Francesco II della Rovere, duca di Urbino, il quale, non avendo

discendenti, riputò di non poterla meglio collocare, che presso i veneziani, da cui tante dimostrazioni di benevolenza aveva egli ricevuto in contraccambio della sua fedele servitù. Riconoscente il senato per questo dono, decretò, che la si collocasse sopra di un piedistallo, nel cortile del palazzo ducale, ove sino al giorno d' oggi esiste. Nel piedistallo fece scolpirgli l' epigrafe :

FRANCISCO MARIAE I. VRBINI DVCI
REIP. COPIARVM IMPERATORI PISAVRI
ERECTA A FRANCISCO MARIA II.
POSTERITATIS ORBITATE VENETAE PIETATI
COMMENDATA
S. C.
MDCXXV.

CAPO XII.

Avvenimenti rari.

La speranza di poter ottenere dalla Porta ottomana condizioni di pace, od almeno di tregua, non impedì, che i veneziani continuassero nelle più sagge disposizioni per sostenere la guerra. Più volte s' era sperimentata la difficoltà di reclutare le ciurme occorrenti per la flotta, la quale esigeva gente avvezza al mare ed uomini esperti nell' arte marinaresca : e quindi fu cura del senato di preparare per l' avvenire una buona quantità di reclute opportune a questo importante mestiere. E per porre ad effetto un tale divisamento, decretò che i capi delle arti e dei mestieri in Venezia somministrassero quattromila uomini del loro ceto, i quali tratti a sorte montassero quattro volte all' anno sopra le galere destinate ad esercitarli. Pare, che in questo tempo incominciassero a destinarsi i premi a coloro, che si fossero distinti nella *Regata*: ma io son d' avviso, che da più rimoto principio se n' abbia a trarre l' origine,

perciocchè l' esercizio della regata non incominciò tra i veneziani in questo secolo: sino dal tempo, in cui celebravasi la festa delle Marie, era in uso la regata, a cui prendeva parte ognuna delle parrocchie della città (1); ed anche davansi ricompense ai più distinti remigatori, siccome raccogliere si può dalla cronaca del monaco Grazia, il quale era di san Salvatore, e dice, parlando della sua parrocchia: *Noi quest' anno vincemmo la regata del primo giorno di febbrajo;* la regata, cioè, che facevasi a commemorazione del fatto di Caorle, allorchè i veneziani inseguirono i triestini rapitori delle spose, fatto notissimo, cui alla sua volta ho narrato.

Per la morte di Francesco della Rovere, duca di Urbino, era rimasto vacante il grado di capitano generale delle truppe da terra della repubblica: fu proposto di darlo al figlio di lui Guidobaldo della Rovere, e la proposizione era anche stata accolta favorevolmente in senato ed approvata; ma poscia non ebbe effetto a cagione dei contrasti insorti tra questo nuovo duca ed il pontefice Paolo III intorno il ducato di Camerino. Infatti il papa lo voleva assolutamente per la santa sede; perciocchè sosteneva, essere quello un feudo mascolino, sicchè estinta la linea mascolina dovesse necessariamente passare alla chiesa romana: e minacciava di voler sostenere questa sua pretesa colle armi. Guidubaldo d' altronde dichiaravasi risoluto di volersi mantenere a qualunque costo nel suo possesso; ed il duca di Mantova suo zio gli prometteva altresì di dargli ajuto con tutte le sue forze. Era di sommo interesse per la repubblica di Venezia il tenersi amico nelle attuali circostanze il pontefice, perciò non le conveniva di sceglierlo a comandante supremo delle sue truppe, ben prevedendo, che Paolo III non avrebbe gradito cotesta scelta. Prevedendo anzi le conseguenze, che avrebbe potuto derivare da queste discordie, si adoperò con tanto calore presso ciascuna delle due parti litiganti, che le riuscì a farne assopire il contrasto. Guidubaldo cedè al papa ogni sua

(1) Vedasi a tale proposito ciò che ne dissi nella pag. 244 del vol. I.

ragione sul ducato di Camerino; ed il papa in compenso gli diede una grossa somma di denaro. Accomodate in tal guisa le scambievoli differenze, il senato non esitò più a dichiarare capitano generale delle sue truppe il duca Guidubaldo della Rovere.

Ed anche per la flotta fu d' uopo scegliere il comandante supremo, perchè la troppo grave età e le penose fatiche di Vincenzo Cappello ne avevano resa necessaria la sostituzione. E gli fu sostituito Tommaso Mocenigo.

CAPO XIII.

Ostilità dei turchi.

Trattavasi in Costantinopoli per la tregua o per la pace: e tuttavia le armi dei turchi non cessavano dal molestare i possedimenti veneziani nè dal provocarne a nuovi combattimenti le navi. Una porzione infatti della flotta ottomana, che aveva svernato a Lepanto, sotto il comando di Dragut, si recò, in sull' aprire della stagione, verso l' isola di Paxò, non molto lungi da Corfù. Ivi si pose a far crociera ed a inseguire i legni veneziani mercantili, che navigavano a quella volta. Fu d' uopo, onde proteggere il commercio nazionale, che il provveditore Pasqualigo andasse incontro al Dragut con dodici delle sue migliori galere, per allontanarlo da quelle acque. Quando il Dragut lo vide venire alla sua volta, si pose al largo per prendere il vento. La squadra del Pasqualigo era di molto inferiore alla turca, perciò a forza di vele e di remi cercò di guadagnare il porto di Corfù. Ma il Dragut lo inseguì con tanto vigore, che gli tolse una galera e ne spinse altre due o tre a sfracellarsi contro la costa.

Di qua passò il Dragut in Candia; nella Canea sbarcò alquante truppe, le quali devastarono a ferro e a sacco tutto il paese. Nè ciò impunemente; imperciocchè unitesi le milizie della colonia piombarono con impeto sopra quegli aggressori, ne uccisero molti: i superstiti si salvarono alla meglio che poterono con la fuga.

CAPO XIV.

È conchiusa una tregua di tre mesi.

Alla fine i maneggi di Lorenzo Gritti ottennero in parte il desiderato effetto. Egli ritornò da Costantinopoli in sul principio dell'aprile dell'anno 1539, recando il trattato di una tregua di tre mesi tra la repubblica e la sublime Porta. Egli riferì, al suo ritorno, di avere avuto udienza dal gran visir, il quale, dopo di averlo accolto onorevolmente, si lagnò assai delle molte ostilità commesse dai veneziani contro i turchi, e tanto più le aggravò, perchè sembravano derivate dalla volontà della repubblica, la quale aveale lasciate impunite. Si lagnò inoltre del disprezzo mostrato dal senato veneziano verso il gran Signore, non curandosi nemmeno di dare una risposta alle proposizioni di accomodamento, che egli aveva fatto esporre in suo nome alla repubblica. Aggiunse, che dal contegno dei veneziani erasi fatto palese lo spirito di accanimento e di radicata inimicizia contro gli ottomani, sicchè non reputava momento opportuno il trattare allora assolutamente di pace.

È tale dichiarava anche il Gritti di avere conosciuto lo spirito dei musulmani, cosicchè anche egli reputò conveniente di non insistere di vantaggio per la conclusione di una pace totale; ma piuttosto aveva preferito il trattare di una tregua: e questa avealа ottenuta per tre mesi, nel quale spazio di tempo avrebbe potuto il senato pigliare più anconcie misure, per venire poscia ad un intiero accomodamento.

Le operazioni di Lorenzo Gritti in questo affare erano state lavorate con saggezza e prudenza; tuttavolta il senato non rimase contento di una tregua sì breve. Sospettò, che i turchi l'avessero limitata così a corto tempo collo scopo, che i confederati si ponessero in diffidenza, e ch'eglino intanto potessero acquistar opportunità

di fare senza disturbi i loro preparativi per la guerra. Fu discusso in senato lungamente, se convenisse proseguire questo incominciamento di riconciliazione finchè se ne fosse conchiusa un' intiera pace; oppure se non si dovesse ad altro pensare che all' apparecchiarsi a combattere. Varie furono le considerazioni, che nel discutere su questo punto si posero sott' occhio i senatori. Dicevasi, non essere sicurezza nell' incaricare un semplice privato alla trattazione di un argomento di sì grande importanza: ed il Gritti infatti non aveva operato, che in qualità di uomo privato, non investito di veruna pubblica o diplomatica rappresentanza. Soggiungevasi che l' inviare a Costantinopoli un ambasciatore, sarebbe un mostrarsi troppo ansiosi e bisognosi di ottenere la pace; sarebbe un dare coraggio ai turchi a proporre condizioni troppo ardite e gravose; sarebbe inoltre un renderne perciò più difficile la riuscita.

Alla fine, dopo molti e lunghi discorsi, fu deliberato a pluralità di due soli voti, che si spedirebbe a Costantinopoli un ambasciatore: ed a questo uffizio fu tosto eletto Pietro Zeno. Fu deliberato inoltre; in vista delle necessarie precauzioni, che per la sicurezza e per lo decoro dell' ambasciatore si dovevano pigliare col governo ottomano, al che non avrebbe potuto bastare il breve intervallo della tregua; fu deliberato, dissi, che Lorenzo Gritti ritornasse a Costantinopoli, per annunziare al gran visir il prossimo arrivo dell' ambasciatore Zeno, per sollecitare una prolungazione della tregua, e per profittare in somma di tutte le circostanze, che avesse riputato più favorevoli, onde produrre i preliminari alla conclusione della pace; cosicchè lo Zeno al suo arrivo trovasse l' affare avviato vantaggiosamente e disposti gli animi alla finale deliberazione. Gli fu concessa altresì facoltà di valersi a tal uopo dei buoni uffizi, ch' erasi esibito di fare presso al ministero ottomano l' ambasciatore di Francia: acciocchè ne fosse più facile la riuscita. Il quale ambasciatore di Francia aveva bensì esibito la sua mediazione in questo affare, ma non già con animo sincero. Si venne a scoprire di poi, che l' intenzione di lui mirava ad attraversare il

maneggio per guisa, che la repubblica fosse costretta in fine a dover dipendere dal re di Francia per ottenerne la deliberazione, e per ottenerla fosse indotta necessariamente da lui a sciogliere la sua alleanza coll' imperatore. La finezza di questo maneggio non venne sì presto sotto gli occhi, d' altronde perspicacissimi, del senato veneto ; vi venne per altro ancora in tempo di potersene liberare.

CAPO XV.

Maneggi per la pace : è prolungata la tregua.

Nel mentre che disponevansi da Lorenzo Gritti gli animi del ministero turco per la trattazione della pace ; l' ambasciatore Pietro Zeno apparecchiavasi alla partenza da Venezia. Le istruzioni, che egli aveva ricevuto dal senato consistevano in proporre, che tutte le cose fossero ristabilite dall' una parte e dall' altra, come si trovavano avanti la guerra ; ed in cercare giustificazioni alle ostilità, che avevano dato motivo alla presente discordia, col promettere che nell' avvenire la repubblica sarebbe stata costante in mantenere la buona intelligenza con la sublime Porta.

Lo Zeno partito da Venezia approdò alle terre della Dalmazia, e malgrado la sua mal ferma salute volle continuare il suo viaggio. Ma giunto appena nelle provincie ottomane, aggravato da malattia, fu costretto a porsi a letto, ed in pochi giorni morì. Subito il suo secretario, mandò un corriere a Venezia per darne annunzio al senato. Scrisse, ch' egli aveva avuto conferenze con diversi pascià, e che tutti li aveva trovati desiderosi di conchiudere la pace, e che tutti lo sollecitavano a procurare, che fosse prontamente spedito un altro ambasciatore a trattarne le condizioni. Questa lettera indusse il senato ad affrettare ben tosto la scelta di un sostituto al defunto Zeno : e la scelta cadde sopra Tommaso Contarini, uomo di ottantaquattro anni, il quale aveva consumato

la sua vita nelle magistrature e tra gli affari dello stato, ed aveva inoltre una particolare cognizione dell' indole e del carattere dei turchi, perchè tra di loro aveva passato molto tempo in occasione di traffico. La scelta per verità era molto acconcia ed opportuna: gli fu imposto di partire entro quattro giorni. Intanto fu rimandato a Costantinopoli il corriere per darne avviso al secretario.

Lorenzo Gritti, che da qualche tempo si trovava in Costantinopoli, adoperavasi in vano per ottenere una tregua generale. I ministri del sultano ricusarono fermamente tuttociò, che loro veniva proposto in favore dell' imperatore e degli altri alleati: non acconsentirono ad ascoltare le proposizioni di lui, se non allorchè limitò le sue trattative alla sola repubblica di Venezia. Per essa unicamente, ma non per gli altri, ottenne una prolungazione della tregua sino al mese di settembre. La quale prolungazione diede motivo, presso tutte le corti d' Europa, a molti e differenti discorsi, ora in favore od ora in disprezzo dei veneziani. Tutti quelli che avevano fatto attenzione ai fatti dell' anno addietro, e che pesavano le cose con saviezza ed imparzialità, approvarono la condotta dei veneziani. Paolo III, che aveva veduto il poco successo della lega e che considerava la pace generale siccome una conseguenza naturale dell' accomodamento parziale dei veneziani coi turchi, lodò pubblicamente il contegno del senato nella difficoltà di questo affare. Carlo V, per lo contrario, fu il solo che se ne lagnasse; ma la condotta de' suoi generali gli e ne mostrava il torto e giustificava dinanzi a tutto il mondo la repubblica di Venezia.

CAPO XVI.

Combattimenti dei veneziani coi turchi.

Ad onta di questi maneggi, ad onta ben anche della prolungazione della tregua i turchi non si astennero dall' agire ostilmente contro i veneziani; imperciocchè volevano eglino mandare a fine

il loro progetto di ricuperare la piazza di Castel-nuovo. Eglino per verità credettero di non violar punto la fede data ai veneziani nel trattato di tregua, perciocchè questa piazza era occupata dagli spagnuoli.

Una flotta di cencinquanta vele, sotto il comando del Barbarossa, attraversò l' Arcipelago, nel mentre che il berglier-bey della Grecia penetrò nella Dalmazia alla testa di un esercito numeroso, onde molestare le popolazioni dalla parte della terra.

Tostochè si seppe in Venezia, che il Barbarossa non avrebbe tardato ad inoltrarsi nel golfo, si trattò in senato circa il partito da scegliersi ed il contegno da osservarsi in una così critica circostanza. Sarebbe stato di sommo pericolo il trovarsi sprovveduti di una flotta da opporre a quella dei turchi, ove il Barbarossa non si fosse limitato alla sola conquista di Castel-nuovo; ove, cioè, avesse portato le sue armi contro gli altri possedimenti della repubblica. D' altronde era da temersi, che, se una flotta si fosse posta all' osservazione dei movimenti ostili delle galere turche, non avessero per avventura ad accadere de' nuovi inconvenienti, simili a quelli che avevano cagionato la presente guerra. Ponderate pertanto tutte le ragioni e i timori dell' un consiglio e dell' altro, fu decretato, che si desse ordine ad uno dei provveditori di entrare nel golfo con venticinque galere, e che il comandante generale rimanesse con tutte le altre a Corfù.

Questa precauzione parve necessaria sì per la pubblica sicurezza e sì per non dare ombra agli ottomani di verun ostile apparato. D' altronde il Barbarossa dichiarò, ch' egli entrando nel golfo avrebbe osservato bensì esattamente i patti della tregua coi veneziani; ma che non essendo compreso in quel trattato l' imperatore, non riputava essere proibito a lui l' assediare Castel-nuovo, ch' era difeso da una guarnigione imperiale. Il governatore spagnuolo, che ne custodiva la piazza, vedendo il pericolo da cui era minacciato, cercò di prevenirlo coll' offerire la piazza al senato, ma gli fu risposto, che l' offerta era fuori di tempo; che se l' avesse fatta

da principio, com' era suo dovere per gl' impegni della lega, il senato l' avrebbe accettata; ma che nelle circostanze presenti non convenivagli di accettarla per non porre con ciò nuovi ostacoli alla conclusione della pace, che si trattava in Costantinopoli.

Castel-nuovo fu attaccato da tre lati; e non ostante la vigorosa resistenza, che vi fece la guarnigione, i turchi lo presero d' assalto e ne passarono a fil di spada tutti i soldati. La cittadella si rese a discrezione.

Alquanti giorni dopo, il Barbarossa domandò la restituzione anche del castello di Roano: e sebbene in vigore della tregua dovessero tutte le cose rimanere nello stato in cui si trovavano, tuttavia si volle restituirglielo. Questa condiscendenza inspirò in lui nuovo coraggio ad esternare maggiori pretensioni. Intimò al governatore di Cattaro, che gli restituisse tutti gli schiavi turchi, ricoverati in quella piazza. Matteo Bembo, che n' era il governatore, si rifiutò dall' obbedirvi. Perciò il Barbarossa gl' intimò inoltre di dovergli cedere la piazza, altrimente se ne accingerebbe a conquistarla con le armi. Gli fece intendere allora il veneziano governatore, sè grandemente maravigliarsi, e con lui tutto il mondo doversene maravigliare, che nello stato attuale di cose, e nell' esistenza di una tregua e nel maneggio di una pace, egli osasse di tentare cotanto; ciò fuor di dubbio essere in assoluta contraddizione cogli ordini di Solimano, principe incapace di mancare alle sue promesse; non doversi fare perciò verun conto della sua intimazione, doversi francamente rigettare la sua domanda. Irato per questa dichiarazione, l' ammiraglio turco spinse innanzi sull' istante alcune delle sue galere: ma il Bembo con una scarica generale delle sue artiglierie lo costrinse ad allontanarsi ben tosto. Nell' indomani, con tutta la flotta ottomana presentossi il Barbarossa; sbarcò truppe; le fece accampare d' intorno alla piazza; ne tentò audacemente l' assalto. Ma sempre intrepido, Matteo Bembo a furia di cannone ne sconcertò tutte le disposizioni, e costrinse il nemico a ritirare le sue genti e ricondurle alle navi. Quindi, ridottosi con

la flotta all' imboccatura del canale, fece proporre al governatore, che gli mandasse un uffiziale per trattare seco lui di accomodamento. Marco Bembo gli spedì uno de' suoi capitani, il quale fu ricevuto con molto onore. A questo capitano dichiarò il Barbarossa, essere contento di avere ricuperato al sultano i luoghi, che gli erano stati tolti, nè volerne acquistare di più; essere perciò disposto a conservare gelosamente la tregua coi veneziani, finchè non gli fossero comunicati da Costantinopoli ordini in contrario.

Partì di colà il Barbarossa il giorno 17 di agosto e condusse la sua flotta alla Vallona. Nel suo passare dinanzi a Corfù, ricevette dai veneziani gli onori militari, salutato dalle artiglierie dei castelli: ed il governatore, in contrassegno di amicizia, gli mandò a bordo della sua capitana sontuosi rinfreschi sulla foggia degli orientali. Ne fu egli al sommo riconoscente: ne rimase anzi così fattamente penetrato, che in attestato della sua gratitudine dichiarò, che sebbene avess' egli stesso consigliata quella guerra, tuttavia prometteva, che, ritornato a Costantinopoli, avrebbe fatto subito ogni istanza per concertare stabilmente la pace.

CAPO XVII.

Conferenze in Costantinopoli per conchiudere la pace.

Intanto era giunto a Costantinopoli l'ambasciatore Tommaso Contarini, ed erasi altresì presentato in udienza a Solimano; aveva parlato dell' argomento della sua missione, ed era stato ascoltato dal sultano attentamente. Il quale udito che l' ebbe, tuttochè gli avesse mostrato un sembiante torbido ed altero, gli parlò con affabile cortesia, e gli disse, che tenesse pratiche su di ciò coi ministri della sua corte, a fine d' informarli più precisamente dello scopo delle sue commissioni.

Nelle prime conferenze, che il Contarini ebbe con essi, dimandò quasi condizione preliminare, che da una parte e dall' altra

si dovesse restituire tuttociò ch' era stato conquistato nel tempo della guerra. Alla quale proposizione i ministri concordemente risposero, che non si lusingasse punto di trattare di pace sull' appoggio di questo piano; che il gran Signore era al maggior segno irritato contro la repubblica di Venezia a motivo dell' ultima lega di lei coll' imperatore; che per venire ad una totale e ferma riconciliazione era d' uopo, che la repubblica restituisse alla sublime Porta particolarmente Malvasia e Napoli di Romania, e generalmente poi tuttociò ch' ella possedeva sulle coste dell' impero ottomano, da Costantinopoli sino a Castel-nuovo; che questa restituzione si trovava necessaria per far cessare in avvenire qualunque contrasto tra i due principati; che bisognava inoltre risarcire Solimano dalle spese della guerra, cui egli non avrebbe intrapreso, se non vi fosse stato provocato dalle ripetute ingiurie dei veneziani; che questo risarcimento non si pretendeva già per vile avidità di denaro, ma perchè similmente la repubblica lo aveva accordato, come condizione di pace, anche all' imperatore, il quale poi alla fine era meno grande e meno potente di Solimano.

Rimase stupefatto il Contarini all' udire domande sì esagerate ed ingiuste: ma riavutosi del suo stupore, rispose, che le sue commissioni non si estendevano a tanto di poter trattare su questi punti; ch' egli perciò si vedeva costretto a dover cessare da qualunque pratica, finchè si volesse appoggiare a simili condizioni il trattato; che la repubblica voleva bensì far la pace con Solimano, ma non poi con sì grave discapito del suo onore; ch' egli tutt' al più, nella sua qualità di semplice ministro del senato, avrebbe potuto scrivere a Venezia, per dare notizia delle espostegli pretensioni e per provocarne una risposta in proposito; che perciò li pregava di acconsentire che si sospendesse per alcuni giorni il maneggio, finchè nuovi ordini gli fossero giunti.

I ministri ottomani a questo franco e ragionevole parlare del Contarini, soggiunsero in tuono più fiducioso e sereno, che non perciò doveva disperare dall' accomodamento, anzi tenesse per

fermo, che questo si effettuerebbe, perciocchè a Solimano bastava gli si accordasse la minima delle sue dimande, giacchè tra loro è costume di chieder molto in sulle prime, e ceder poi molto ancora. Lo consigliarono anzi a ritornare egli stesso a Venezia, per ottenere nuove istruzioni e più larghe facoltà: gli posero anche sotto occhio il vantaggio, che ne verrebbe dall' affrettare il suo ritorno in quella capitale, perchè, avvicinandosi il tempo in cui Solimano stava per festeggiare le nozze di una sua figliuola, quella circostanza gli sarebbe stata opportunissima per concertare il trattato con maggiore facilità e con più di vantaggio.

Dalle quali esortazioni sollecitato il Contarini, risolse di far ritorno a Venezia. Spedì in frattanto un corriere, per informare il senato di tutto il soggetto delle sue conferenze, e per chiedergli licenza di ripatriare e cresentarsi a ricevere le nuove deliberazioni, che si fossero prese su tale proposito.

CAPO XVIII.

Mediazione della Francia.

Giunto a Venezia il corriere, destarono grandissima ammirazione nel senato le notizie delle esorbitanti pretensioni del ministero turco, mentre invece supponevasi, che cotesto maneggio di pace non avesse dovuto incontrare veruna difficoltà. La repubblica non poteva da per sè sola sostenere la guerra contro un sovrano così potente; nè poteva d' altronde risolversi a far la pace a condizioni così umilianti.

Nel mentre che il senato ondeggiava tra coteste incertezze, giunse a Venezia Cesare Cantelmi, che dal re di Francia mandavasi ambasciatore a Costantinopoli. Egli presentossi al Collegio, e dichiarò di avere commissione dal suo sovrano d' interporre, quanto più caldamente gli fosse possibile, la sua mediazione presso il gran Signore, onde procurare alla repubblica una pace conveniente

e onorevole; aggiunse anzi, che se il senato o la signoria avesse qualche raccomandazione da fargli, riputerebbesi onorato in prestare l' opera sua.

Ebbesi notizia contemporaneamente, che l'imperatore Carlo V, il quale voleva passare nelle Fiandre per reprimere la ribellione dei Gantesi, aveva chiesto licenza al re Francesco I di attraversare colle sue truppe la Francia, ed avevagli proposto una conferenza per trattare seco lui di rilevante affare. Questa notizia fu cagione di nuovi sospetti nel senato, perchè si temevano le conseguenze di cotesto convegno. Temevasi di una qualche secreta intelligenza fra questi due principi, e se ne riputava a fondamento, piucchè il partito preso di cedersi la minima parte dei loro diritti, il disegno formato di soddisfare la loro ambizione a spese degli altri piccoli stati. Sapevasi, che Carlo V vedeva di mal occhio il maneggio introdotto presso il ministero ottomano senza l' assenso di lui, e perciò si temeva, ch' egli trattando col re di Francia non concertasse il modo di scioglierlo oppure di vendicarsi di questa pretesa infedeltà dei veneziani.

Presentatesi le cose sotto un tale aspetto agli occhi del senato, non si esitò più a riputare necessaria assolutamente la conclusione della pace con la Porta ottomana. Per conseguenza fu proposto di profittare della buona volontà di Cesare Cantelmi, particolarmente in vista, che la mediazione della Francia avrebbe offerto ai veneziani un appoggio potentissimo presso i turchi, e che, mostrando tanta confidenza in quel re, egli rimarrebbe in certa guisa vincolato a non prestare orecchio sì facilmente alle insinuazioni dell' imperatore a danno della repubblica. Alcuni dei senatori volevano perciò, che si mandasse un corriere all' ambasciatore Tommaso Contarini, per ordinargli di non continuare il suo viaggio e di aspettare ovunque si fosse trovato, le nuove istruzioni, che gli sarebbero quanto prima mandate. I più suggerivano invece, che si richiamasse il Contarini e si affidasse il maneggio di questo affare al bailo Canal, che poco dianzi, come ho narrato, era stato rimesso

in libertà. Tutti poi manifestavano sospetti circa la buona fede dell' ambasciatore di Francia. « Quest' uomo, dicevano, è un napole-
» tano bandito dalla sua patria. Anche prescindendo dalle viste,
» che potrà avervi il gabinetto francese, che di lui si vale, può egli
» medesimo avere dei particolari disegni, forse non del tutto favo-
» revoli agl' interessi della repubblica. Egli potrebbe anche invi-
» luppare il maneggio, anzichè facilitarne la riuscita. Non è pru-
» denza il fidarsi di un tal uomo così alla cieca. Egli medesimo ci
» assicura, che il suo principe non ha intenzione di accomodarsi
» con Carlo V, se non per far guerra di comune concerto contro i
» turchi : e come dunque potrassi riputare sincera l' esibizione, che
» nello stesso tempo ci fa, d' intromettersi a maneggiare la pace
» della nostra repubblica col sultano ? »

Tutte queste considerazioni accrescevano sempre più l' incertezza del senato : ed intanto si perdeva il tempo senza punto risolvere. Cesare Cantelmi non volle indugiare di più : partì per Costantinopoli, senza che nessuna raccomandazione gli fosse fatta dal senato. Tommaso Contarini giunse a Venezia, perchè la proposizione di richiamarlo aveva prevalso. E nel mentre che le cose stavano indecise tra mille incertezze, giunsero a Venezia, in dicembre di quello stesso anno 1539, altresì il marchese del Vasto ed il maresciallo di Annebaut; quegli incaricato da Carlo V, questi da Francesco I per entrare a colloquio con la signoria, circa l' andamento degli affari attuali. Furono accolti per la prima udienza nella sala del Maggior consiglio, dove non si occuparono, che di scambievoli complimenti. Ebbero poi udienza secreta nel collegio : nella quale il marchese manifestò, che l'imperatore aveva concertato di abboccarsi in Francia col re Francesco I ; che di là passerebbe in Fiandra a conferenza con suo fratello re dei romani e con sua sorella governatrice dei Paesi Bassi ; che il soggetto principale di questi abboccamenti doveva essere il bene della cristianità ed il vantaggio particolare della repubblica di Venezia ; che in ispecialità si tratterebbe di una lega generale contro i turchi, per la quale appunto desiderava

di conoscere le intenzioni del senato, e quanto potesse far conto del suo zelo in secondarla. Dichiarazioni simili e sotto il medesimo aspetto fece alla signoria anche il maresciallo di Annebaut in nome del re di Francia: sicchè, ponendo a confronto le precedenti esibizioni, fatte al senato in nome di questo re dal suo ambasciatore Cesare Cantelmi, il quale offerivasi mediatore per la pace coi turchi, colle recenti proposizioni di questo nuovo inviato del medesimo re, il quale faceva mostra di concertare una lega contro i turchi; era facile il conoscere l'insidia di siffatto artifizio, per porre ostacoli all'accomodamento, che maneggiavasi dai veneziani in Costantinopoli.

Nè si lasciò il senato pigliare in questa rete. Fu risposto pertanto ai due inviati, che la loro missione era stata gratissima alla repubblica, la quale perciò pregavali a ringraziarne i loro principi, che s'erano compiaciuti di darle un tanto contrassegno di stima e di confidenza; che sentivasi con sommo giubilo ristabilita la concordia tra l'imperatore ed il re, perchè grandissimo vantaggio ne sarebbe derivato a tutta la cristianità; che quanto poi al dichiarare il senato le sue presenti intenzioni, parevagli di averle abbastanza dichiarate sino a quel tempo colla propria condotta; che per tre anni intieri la repubblica aveva sostenuto coraggiosamente il peso della guerra contro i turchi, e di qua si potevano conoscere le sue disposizioni; che riflettessero le forze dei turchi essere di già pronte e preparate, e che ad affrettarle era d'uopo avere unite le proprie avanti l'incominciare del mese di marzo, altrimente la sorte della cristianità sarebbe corsa a gran rischio; che il senato pregava l'imperatore ed il re a pigliare seriamente in considerazione siffatti riflessi, per prevenirne il pericolo coll'adattarvi i necessarii rimedii. Tal fu la risposta, ch'ebbero quegli ambasciatori, e con essa furono licenziati.

La venuta de' due inviati aveva dato motivo a gravi sospetti nel papa; tanto più ch'egli trovavasi molto inquieto per la notizia delle progettate conferenze tra l'imperatore ed il re, senza che

a lui ne avessero fatto conoscere il soggetto. Tosto che il senato ebbe avviso di questi sospetti ed inquietudini, si diè premura di tranquillarlo, assicurandolo, che qualunque cosa fosse mai per accadere, la repubblica di Venezia si manterrebbe unita in alleanza colla santa sede. Anche l'imperatore cercò di quietare Paolo III ed indusse il re di Francia a fare altrettanto: perciò si persuase il pontefice a mandare in Francia a quel congresso in qualità di suo nunzio il cardinale Farnese suo nipote. I veneziani vi mandarono due ambasciatori, Antonio Cappello e Vincenzo Grimani, acciocchè manifestassero ad entrambi quei principi la compiacenza, che ne sentiva la repubblica per le loro buone intenzioni, e dichiarassero loro, che se per l'addietro aveva ella mandato a Costantinopoli un ambasciatore per trattare di pace, lo aveva fatto perchè, costretta dall'impossibilità di resistere sola a tutta la potenza Ottomana.

CAPO XIX.

Continuano i maneggi in Costantinopoli per la pace.

Tuttavolta, non s'interruppero i maneggi presso il ministro turco, onde ottenere una pace onorevole, a condizioni meno gravose delle precedenti. Giunsero a Venezia lettere del bailo Canal, il quale avvisava, che in Costantinopoli si preparavano grandi feste per la celebrazione del matrimonio della figlia di Solimano, e che tutti i ministri della sublime Porta esternavano il loro desiderio, che la repubblica approfittasse dell'occasione per mandare un ambasciatore incaricato di conchiudere la pace. Non si potè quindi temporeggiare di vantaggio: fu scelto a questo uffizio Alvise Badoer (1). Gli furono dal senato determinati i poteri così: ripigliasse il maneggio incominciato dal Contarini; sollecitasse prima di tutto una tregua generale con tutti i principi cristiani, e non

(1) Non già *Barbaro*, come per isbaglio indicò il Sandi

potendola ottenere, conchiudesse pace generale coi veneziani a patto di restituirsi scambievolmente tuttociò ch' era stato occupato durante la guerra; ed inoltre fosse in facoltà di offerire, a titolo di risarcimento delle spese della guerra, la somma di trecentomila ducati. Era questa appunto la somma che i turchi pretendevano dai veneziani, come s' è veduto di sopra. Nè il senato concesse al Badoer ulteriori poteri. Bensì dal Consiglio dei dieci ebbe egli più ampie facoltà: imperciocchè le sue istruzioni secrete portavano, che potesse cedere ai turchi Malvasia e Napoli di Romania, di cui appunto aveva fatto domanda il ministero turco. Questa condiscendenza fu riputata conveniente alle circostanze, sì perchè le due piazze sunnominate, site nel centro della Morea, non potevano che assai difficilmente ottenere soccorso; e sì perchè di continuo rimanevano esposte alle molestie dei turchi, i quali certamente se ne sarebbero fatti padroni, se non fosse sopraggiunta la tregua ad interrompere le loro operazioni militari; e sì finalmente, perchè, se questo sacrifizio avesse dovuto stabilire veramente una pace solida tra la repubblica e la Porta ottomana, lo si doveva riguardare siccome leggero e da poco.

Non posso astenermi qui dal far palese la mala fede o piuttosto l' ostile malignità del Darù contro il governo veneziano sul proposito di questa condiscendenza del Consiglio dei dieci, cui egli attribuisce ad arrogante dispotismo di quella magistratura, in onta dei diritti del senato. « La pace forse non sarebbesi conseguita, » dic' egli (1), se non vi fosse stato allora nella repubblica una » magistratura, che si credeva in diritto di allargare le sue attri- » buzioni quantunque volte si trattasse un di grande interesse di » cui essa facevasi arbitra .... Sicuramente era questo uno strano » governo, dove un consiglio senza mandato si faceva lecito dis- » porre di quanto lo stato possiedeva, dove un ambasciatore fidava » autorità ad un' istruzione contraria a quella del governo legale,

(1) Lib. XXVI della stor., § XII, pag. 352 del tom. V.

» e dove i depositarii del reggimento civile non sapevano. nè mostrar maraviglia nè querelarsi di una tanta usurpazione. » E proseguendo, alquanto più oltre, a censurare con livida avversione questa condotta dei decemviri, soggiunse (1): « Così una potestà, » istituita per la conservazione dell' ordine interiore, aveva trattato » la pace, non pure senza saputa del magistrato incaricato della » politica esterna, ma eziandio in un modo affatto difforme dalle » intenzioni di lui. »

Ai quali spropositi del Darù, derivati non saprei meglio dire se da ignoranza o da malignità, io mi contento di opporre, nè più nè meno, le imparziali osservazioni che fece su di essi il traduttore ed annotatore del francese storiografo, compendiando contro di esso le dotte censure che ne aveva fatto eruditamente il Tiepolo. Tuttochè alquanto prolisse, giova trascriverle a pieno sviluppo dell' argomento. Eccole (2):

« — Se Pietro Darù, invece di scrivere la storia della repubblica di Venezia appoggiandosi ad estratti o mutilati o male intesi, avesse letto egli stesso distesamente i principali autori che servono a fondamento dell' opera sua e principalmente Vettor Sandi, senza il quale non è possibile di farsi una precisa idea dell' origine, progressi, forma, e modi delle istituzioni politiche di quella repubblica, certo è, che non sarebbe incappato in que' tanti strabalzi che fa nel volerci dipingere il governo veneto. Questo istorico e la maggior parte degli scrittori forestieri, credono che il Consiglio dei dieci sia stato niente più che un tribunale tenebroso di alta polizia, circondato da sbirri, da spie e da patiboli, spavento a quelli di dentro e orrore a quelli di fuori. Eppure il decemvirato veneto, sorto da una congiura contro lo stato, ristretto ad ufficii meramente criminali, si era a poco a poco dilatato così fattamente, che nel secolo XVI rappresentava, quasi da sè solo, tutto il governo. Quantunque io m' abbia proposto di trattare di queste materie in fine

(1) Pag. 354.   (2) Pag. 368 e seg.

alle presenti istorie, pure, per bene intendere con quali ragioni ed autorità potessero i decemviri fermare una pace così strana con Solimano II, sarà bene far qui qualche breve digressione.

Quando il Consiglio dei dieci fu istituito nel 1310, il reggimento politico dei veneziani era ben lungi dall' aver tocco quella perfezione a cui giunse da poi. In quell' età ancora barbara e in cui gli altri popoli aveano neppure forma stabile di governo, non si conosceva ancora questa divisione di poteri così bene determinati, che l' uno serve di contrappeso all' altro; chè anzi nel maggior consiglio, ossia corpo sovrano, stavano confusi il potere legislativo ed esecutivo e talvolta fin anche il giudiziario: esisteva il senato, ma informe ancora e senz' alcuna attribuzione di competenza sua propria: ciò ch' egli faceva era per commissione delegata dal gran consiglio, che lo incombenzava talora di una cosa e talora di un' altra, nè incominciò a pigliar forza se non verso la metà del secolo XV, e ad assumere forma ed attribuzioni di vero corpo esecutivo di governo nel secolo XVI (1).

La congiura di Bajamonte Tiepolo avendo messo i veneziani in necessità di crearsi un tribunale rivestito del più esteso potere per le indagini degli attentati contro la repubblica, era naturale che i voti dovessero piegare verso i cittadini di maggior riputazione e di più esperimentata integrità; infatti, i primi decemviri, appena compiuto l' ufficio loro, ad imitazione dell' antica virtù dei dittatori romani, si deponevano; e accadde ancora, che trovando lo stato quieto, ed essi non credendosi più di nessuna utilità, tendessero a sciogliersi ommettendo le sedute cui erano obbligati; se non che un decreto del maggior consiglio del 1339 comandò che dovessero riunirsi almeno per quattro volte al mese, e stabilì una multa contro chi mancasse per tre settimane (2).

Ciò dimostra quanto poco giudiziosamente il Darù abbia posto fede nel trattato a penna del *Governo veneto*, secondo il quale i dieci

(1) Sandi, tom. V, pag. 37.

(2) Sandi, tom. III, pag. 35.

cercarono ogni via e sotterfugio per prolungare anche di proprio arbitrio la loro autorità.

La dignità delle persone che questa magistratura coprivano, l' attività, lo zelo e il disinteresse con che alla cosa pubblica si adoperavano, fecero tosto salire il consiglio dei decemviri in grandissima estimazione. Il Pregadi, ossia senato, non essendo ancora ben costituito, il maggior consiglio ritenendo in sè coll' autorità legislativa anche l' esecutiva, e molte cose non si potendo degnamente trattare in quella numerosa assemblea, s' incominciò dal delegare ai dieci ora questa ora quest' altra commissione : la celerità e la segretezza con cui si adempievano, l' esito fortunato che sortivano, crebbero la fiducia di modo che a poco a poco il Consiglio dei dieci riuscì ad avere in sua mano il principale indirizzamento politico e giudiziario di tutto il governo (1), e ad avere la sopraintendenza su tutte le altre magistrature e consessi (2) ; ma egli poi era in tutto sottomesso all' autorità del maggior consiglio, che poteva correggere ed abrogare i decreti di lui (3). Erra pertanto il Darù quando afferma che i dieci potevano anche rivocare i decreti del consiglio sovrano : Vettor Sandi afferma positivamente che questa facoltà non ha mai esistito. Così la repubblica, come dice il medesimo Sandi (4), fu governata per lunghissimo tempo quasi dal solo consiglio dei dieci.

Sino dalla sua origine si era decretato, che nulla potesse fare senza l' intervenimento del doge e de' suoi consiglieri, che n' erano come i presidenti (5). Questa presidenza variò col tempo : ma restò sempre, che senza il concorso almeno dei consiglieri ducali non si potesse nulla intraprendere di rilevante.

Accaduta nel 1355 la congiura di Marin Faliero, i dieci non potevano congregarsi nelle solite forme, il reo essendo lo stesso doge ; perciò chiamarono una giunta di venti persone tra le più

(1) Sandi, tom. V, pag. 47.
(2) Ivi.
(3) Ivi, tom. III, pag. 35 e 36.
(4) Tom. VI, pag. 492.
(5) Sanudo, pag. 586 ; Sandi, tom. III, pag. 33.

cospicue del senato e del maggior consiglio, la quale in seguito fu confermata stabilmente (1). Questi non ebbero per allora che il voto consultivo; ma per una legge del 1356 proposta dai correttori e decretata dal maggior consiglio ottennero anche il deliberativo (2). Questa giunta fu poi nel 1529 ridotta a sole quindici persone. Era legge che tanto i dieci che i quindici della giunta fossero eletti dal consiglio sovrano, cappandoli dal corpo dei senatori; i dieci si arrogavano talvolta il diritto di scegliersi essi la giunta, ma durò poco, fu represso l' abuso, e gli antichi decreti richiamati all' ordine.

Sino dal 1514 si era decretato, che uno almeno dei tre avogadori di comune dovesse assistere a tutte le riduzioni dei decemviri e che senza di loro fosse irrita e nulla ogni decisione. Gli avogadori non avevano che la facoltà di proporre, ma potevano sospendere la parte quando la trovassero contraria alle leggi o al ben pubblico, e rimandarla o al maggior consiglio o al senato o alle quaranzie, secondo che avvisavano meglio competersi (3).

Nel Consiglio dei dieci con giunta, oltre alle anzidette persone, vi avevano ingresso i cinque savj grandi, o del consiglio, i cinque savj di terra ferma, i cinque savj agli ordini, detti da alcuni savj di mare (4) ed i procuratori di san Marco (5): questi ultimi massimamente dovevano essere chiamati nei consigli segreti ed ardui. Non so se prima vi avessero parte tutti nove, ma è certo da una legge 27 aprile 1527 presa dal Consiglio dei dieci e collegio insieme, che tre solamente erano ammessi e si cavavano coi più voti ogni volta che componevasi la giunta. I capi dei quaranta al criminale, che prima vi avevano posto, ne furono esclusi per legge del maggior consiglio nel 1464.

(1) Sanudo, pag. 603; Sandi, tom. III, pag. 130.

(2) Sandi, ivi.

(3) Sandi, tom. III, pag. 135.

(4) Sandi, tom. V, pag. 40: al quale proposito è da notarsi, che non si deve confondere qui la legge, che proibiva ai savj di essere del Consiglio dei dieci; perchè per questa legge intendevasi, che uno dei *savj* non potesse in pari tempo essere anche uno dei *dieci*.

(5) Sandi, tom. III, pag. 336.

L' autore del trattato sul *Governo veneto* piglia qui uno de' suoi soliti granchi. Dice, che la giunta era composta dei nove procuratori di san Marco e di undici altre persone, tra le quali erano compresi i tre capi della quaranzia suddetta e che tale durò finchè nel 1582 fu abolita. Aggiunge ancora, che la quaranzia era sdegnata co' suoi capi, *perchè avendo questi l' ingresso nel Consiglio dei dieci, benchè senza voto, dal giorno che fu instituita l' aggiunta, non avessero fatto opposizione all' ordine dato agli ambasciatori* (di cedere Napoli di Romania e Napoli di Malvasia) *o almeno rappresentato il negozio al senato a tempo che potevasi prestarli rimedio.* Questo sdegno era ben fuor di proposito se già da quasi ottant' anni non entravano più in Consiglio dei dieci.

L' ingerenza, che questo consiglio colla sua giunta si era data quasi in tutte le faccende dello stato, doveva sempre eccitare la gelosia delle altre magistrature, che colla loro resistenza mantenevano un' utile opposizione e costringevano i decemviri a sviluppare maggiore capacità, intelligenza e destrezza degli altri, ; ma pure questo mescolamento di affari non poteva essere senza confusione, massime in una repubblica dove tutto era metodico e tanto inclinata all' equa ripartizione dei lavori.

Nel 1457 i dieci con una giunta, che espressamente si fecero dare dal maggior consiglio e che in seguito gli fu confermata stabilmente deposero il doge Francesco Foscari ; la qual cosa io credo che sia intervenuta per congiura di un partito contrario al doge, di cui erano alla testa i Loredani e che si servì dell' autorità del decemvirato per riuscir meglio, più prontamente e senza opposizione al suo fine (1). Comunque sia, un decreto dato dal consiglio maggiore nel 1548 proibì ai dieci di mai più mescolarsi nella promissione ducale, tranne il caso di fellonia. Per un' altra legge del 18 settembre 1468 dello stesso consiglio sovrano furono più precisamente circoscritte le sue attribuzioni, tra le quali sono da

(1) Ho narrato questo fatto alla sua volta, nelle pag. 209 e seg. del vol. VI. L' annotatore del Darù opina, quasi di sua supposizione, ciò che realmente è avvenuto.

notarsi *quelle cose le quali appartengono a' tradimenti, a sette* (ossia cospirazioni) *e a turbazione del pacifico stato nostro: item a trattati di terre e luoghi ed altre cose simili le quali meritino di esser trattate secretissimamente: come ancora il caso di sodomia e le cose che risguardano le scuole, siccome sin qui s' è osservato, debbano restare alla cognizione e deliberazione del consiglio dei dieci* (1).

Per questa attribuzione di autorità continuarono i dieci ad avere la principale ingerenza nell' interno e nella polizia esteriore della repubblica. Così Donato Giannotti (o, per dir meglio, Trifone Gabriello gentiluomo veneziano, che al Giannotti fornì quelle notizie) nel suo dialogo della repubblica e magistrati di Venezia, scritto più anni prima della guerra con Solimano II, copiato in questo luogo letteralmente anche dal Sansovino, dice che a' suoi tempi il Consiglio dei Dieci aveva autorità pari « a quella del Con» siglio dei Pregadi e di tutta la città, perciocchè egli può trattare » le faccende dello stato come egli vuole senza essere sottoposto » a maggior potestà (2). Vero è (soggiunge) che questa autorità » non è usata da quello, se non in casi di grandissima importanza » ai quali per altra via non si può riparare, come sarebbe delibe» rar di muovere una guerra, conchiudere una pace, praticare

(1) Il testo di questo decreto, che si legge nel lib. D delle parti prese dal Maggior Consiglio, nell' arch. dell' Avogaria, pag. 9 a tergo, è il seguente: « Vadit pars, » quod ea quae pertinent ad proditiones et » sectas, et ad turbationem pacifici status » nostri; item, ad tractatus terrarum et » locorum et aliarum rerum ejusmodi quae » secretissime tractari merent: casus quo» que sodomiae et ea quae tangunt scho» las, sicut hactenus servatum est, rema» nere debeant cognitioni et deliberationi » Consilii X, et similiter cancelleriae no» strae dominii nostri con Consilio. Hoc » etiam declarato, quod capitibus Consilii » remaneat consueta facultas secundum » leges captas puniendi et accipiendi poe» nam ab illis rectoribus et officialibus no» stris, qui renitentes forent obedire man» datis nostri dominii. In reliquis autem » omnibus cujuscumque conditionis exi» stant, ut Consilium X a tantis occupatio» nibus sublevetur, capita istius consilii » tam praesentia quam futura quovis modo » se impedire non possint; sed observantia » privilegiorum civitatum et locorum no» strorum et alia omnia quae devoluta erant » ad capita Consilii X, committantur et va» dant ad cognitionem officii Advocatorum » et ad alia officia ordinaria sicut requirent » negotia et conditiones eorum . . . »

(2) Tranne quella del Consiglio Maggiore.

» una faccenda occultamente, mandar un provveditor in campo
» con prestezza; le quali cose, se nel collegio si trattassero e poi
» nel Consiglio de' Pregadi si deliberassero, dove ragionevolmente
» si arebbono a deliberare, non sariano forse con quelle circostan-
» ze, cioè con quel silenzio e con quella prestezza e simili cose,
» che il tempo ricerca, amministrate. »

In più ristrette parole le medesime cose dice Vettor Sandi (1):
» Si connettano insieme i fatti e le leggi già da noi indicate, che
» ravviseremo il consiglio dei dieci unito alla sua aggiunta essere
» stato con il fatto preside ai generi principali che il governo com-
» pongono e politico e di economia, quantunque per le più volte
» accennate delegazioni anche al senato molti di que' oggetti si
» fossero resi ordinarii. »

Abbiamo veduto, che questo Consiglio dei dieci con giunta era composto dei Dieci propriamente detti, dei quindici della giunta, del doge e de' suoi sei consiglieri, i quali tutti avevano voto deliberativo: poi entravano i quindici Savi ordinarii e tre procuratori di san Marco, solamente con voto consultivo; finalmente almeno uno dei tre avogadori col solo voto consultivo, ma che in virtù del suo uffizio poteva interrompere e sospendere le deliberazioni di quel consiglio secreto. A cui si possono aggiungere i sei segretarii del medesimo consiglio, i quali quantunque non avessero voto, ciononditneno, essendo perpetui nel loro uffizio ed avendo in mano i principali segreti dello stato, erano non solo consultati in questi, ma ad essi ordinariamente si affidavano le secrete missioni e le confidenze diplomatiche. Giannotti aggiunge, che nelle consulte di gravissimo momento e di maggior occultatezza i cinque savj agli ordini non erano ammessi, che le lettere di quel consiglio così composto si spedivano in nome del doge *cum consilio nostro decem* e che le sue decisioni qualunque fossero erano dalla repubblica ritenute per rate e valide. Nicolò Crasso nelle sue annotazioni al

(1) Tom. V, pag. 47.

Giannotti nulla contraddice a questo, ma lo conferma dicendo, che al tempo suo i decemviri della pace, della guerra e del pubblico erario nulla più deliberavano.

Pertanto dal 1468 al 1582 il consiglio dei Dieci con giunta non era solamente un tribunale criminale instituito per conoscere dei delitti contro la sicurezza pubblica, ma eziandio un consiglio di stato, composto dei principali rappresentanti del governo e investito, o per attribuzione di origine o per delegazione, della più estesa ingerenza nella politica esecutiva interna ed esterna della repubblica.

Circa alla facoltà di fare la guerra, io credo che il Giannotti s' inganni, o per lo meno non trovo che ne abbia fatto uso giammai; ma bene abbiamo esempi di trattati di pace anteriori e posteriori a questo con Solimano II nel 1540. Nel 1498, dopo la guerra fatta dai veneziani nel Casentino, avendo i fiorentini mandato a Venezia ambasciatori per trattare gli accordi, sopra le cose di Pisa e stringere una lega, la Signoria desiderosa di conchiudere, prima che si divulgasse la notizia giunta di fresco, che Bajazette II aveva dichiarata la guerra alla repubblica, per tema che udito questo i fiorentini si raffreddassero, fu risolto che non in Pregadi, ma in Consiglio dei Dieci si dovessero portare i negozi (1).

Durante la guerra per la lega di Cambrai, seguita dal 1508 al 1516, tutte le trattazioni, missioni, aperture e confidenze diplomatiche furono quasi sempre indirizzate dal consiglio dei Dieci; essi fecero decreti di amministrazione interna, essi mandarono ambasciatori, essi ammisero patrizi nel senato (2), essi accrebbero persino le attribuzioni di questo, devolvendo in lui nel 1515 la materia tutta delle acque, alle quali da prima sopravegliava un' apposita magistratura (3). Il carteggio diplomatico per la bolla *in Coena Domini*, fu sempre maneggiato dai Dieci, quantunque in ultimo ne riferissero al senato.

(1) Giannotti, pag. 30; Guicciardini, lib. IV, cap. III.

(2) Bembo, lib. X, pag. 225.

(3) Sandi, tom. V, pag. 38.

Durante la guerra di Cipro e dopo la presa di Nicosia, cioè nel 1570, fu dal senato spedito a Costantinopoli Giacomo Ragazzoni per trattare la restituzione dei prigionieri, a cui i Dieci aggiunsero commissioni secrete da portare al bailo, affinchè presentandosi il caso potesse aprir pratiche di componimento (1), e dallo stesso Consiglio dei Dieci con giunta, fu tre anni dopo trattata e conchiusa la pace con Selim gran Signore, a cui fu ceduta l' isola di Cipro (2).

Dal sin qui detto si vede, che l' accordo con Solimano II, nel 1540, non era il primo e neppure fu l' ultimo che fosse stato conchiuso per l' autorità del Consiglio dei Dieci; che questa autorità non era arbitrio o abuso, ma potere delegatogli dallo stesso gran Consiglio; che in Venezia, anzichè scandalizzarsi di queste deliberazioni, come fa il Darù, erano avute per buone e valide; e finalmente, che questa magistratura dei Dieci non era in queste circostanze composta di dieci persone, come sembra credere o voler far credere lo storico francese, ma di circa sessanta, scelte tra i principali uffizi della repubblica: trentuna di esse, cioè il doge, i sei consiglieri, i dieci e i quindici della giunta, avevano voto deliberativo, le altre solamente il consultivo: ma tre di loro (giacchè io penso, che in casi di tanta urgenza tutti gli avogadori vi si trovassero) incaricati di tutelare gl' interessi del comune, avevano facoltà di interrompere ogni risoluzione quando la credessero contraria al pubblico interesse.

Ma per dire qualche cosa in particolare di questo trattato, bisogna sapere, che appena in Venezia si ebbe subodorata l' inclinazione, che poteva avere il divano per la pace, il consiglio dei dieci, s' intende sempre colla giunta, mandò a fare le prime tentazioni Lorenzo Gritti (3), figliuolo naturale del doge, che recavasi a Costantinopoli col pretesto di ricuperare certe mercanzie già

(1) Paruta, *Guerra di Cipro*, lib. II; lo stesso Darù, lib. XXVII, num. IX.
(2) Paruta, lib. III.
(3) Paruta. *Stor. venez.*, lib. IX. pag. 699.

state di suo fratello Luigi, morto colà. Il Gritti trovando un po' di terren duro si contentò d' introdurre una sospensione di offese per tre mesi. Intanto il re di Francia e l' imperatore vedevano mal volentieri, che la repubblica calasse ad accordi colla Porta ottomana, desiderando ognuno dei due di vederla oppressa, per poi carrucolarla nella volontà loro; perciò essi, e la Francia principalmente, tentarono ogni mezzo, quantunque reo, per corrompere i patrizi, spargervi la divisione e penetrare i segreti dello stato. L' ambasciatore francese a Venezia rendeva poi avvisato d' ogni cosa l' altro suo collega a Costantinopoli e questi il divano, acciocchè calzasse alto colle pretese e rendesse il componimento più difficile o disgustoso. Marco Foscari, prudentissimo senatore, accortosi che la repubblica era venduta da' suoi alleati e tradita da' suoi cittadini, quando si venne a discutersi in senato della pace, parlò che quell' assemblea era troppo numerosa, che molti erano corrotti, i suffragi venduti, tradita la repubblica e ogni cosa che colà dentro si proponesse e trattasse quantunque della maggiore importanza per lo stato, era tosto, con somma infamia di chi lo faceva, riferita agli ambasciatori di Francia e di Spagna, e che, se si voleva rimediare a quella mortalissima piaga, e' bisognava ridurre la trattazione di quelle faccende in non più che cinquanta cittadini approvati per esperienza, per fede e per carità verso la patria (1). Questa ardita proposta sollevò contro il Foscari l' animosità di tutta la moltitudine de' senatori, che si credevano offesi da lui e tassati di traditori o per lo meno di leggeri ed ignoranti; ma quell' odio ridondò in somma sua laude quando fu veramente scoperto ciò che il buon Foscari sospettava. In questa circostanza il consiglio dei Dieci, che, come dicono il Paruta ed il Sandi, aveva allora il maneggio segreto della guerra e trattava con suprema autorità delle cose più gravi e più importanti, lasciò che il senato desse all' ambasciatore commissioni non troppo larghe, riservando al

(1) Giustiniani, lib. XIII; Giovio, lib. XXXIX.

proprio segreto di aggiungervi in caso di estrema necessità anche le piazze di Napoli di Romania e di Napoli di Malvasia, quando senza perder quelle la pace ottenere non si potesse; ma la sua prudenza fu inutile, perchè tradita da due de' segretari e da Maffeo Leoni savio di terra ferma, i quali ogni cosa all' ambasciatore di Francia residente a Venezia riferirono, che poi col mezzo dell' ambasciatore di Costantinopoli lo fe' sapere al sultano: scoperti i traditori, chi andò ramingo e infelice dalla patria e chi riparatosi in casa dell' ambasciatore ne fu cavato e punito nella vita come si meritava; e a quell' ambasciatore, che era Guglielmo Pellicier, rimase l' infamia di avere contaminata la dignità del suo ufficio e trasmutata la sua missione di pacificatore in quella di traditore e di spia.

Il Darù, che quantunque volte si tratta di accoccarla ai veneziani v' incastra sempre qualche riflessioncella, e una ne fa sul trattato di pace, che a lui sembra sì strano, qui perchè importa vergogna alla Francia se ne tira fuori seccamente. Questo sarebbe il manco male, ma per vero non so capire, come egli, che mostra aver fatto un' attenta lettura di Vettor Sandi, che copia il Paruta, che aveva sott' occhio il Giannotti cui traduce in qualche altro luogo, che cita il Giovio, il Sansovino, Nicolò Crasso, a dispetto di quanto dicono questi scrittori, abbia voluto ostinarsi a ingannare i suoi lettori, dando a loro un' idea al tutto erronea del Consiglio dei Dieci e degli ordini civili del governo veneto: dico ingannarli, perchè quand' anche fossero degni i nominati autori di poca stima, che pure non sono, anzi il Sandi e il Paruta sono meritevoli d' ogni maggior riguardo, egli che ha letto e studiato a memoria il suo manoscritto del *Governo veneto*, del quale ne fa un tanto scapestrato elogio, doveva pure avervi trovato, che quando il Consiglio dei Dieci con giunta (la quale per altro non conosceva meglio delle restanti cose di cui tratta) deliberasse qualche cosa, la sua deliberazione aveva forza di senato, anzi più che di senato, e a sostegno della sua asserzione cita appunto il trattato, che fece con

Solimano II ; ma questa volta neppure il preteso emolo di frà Paolo è riuscito a ritrarre dalla caparbia sua opinione lo storico. È vero, che lo cita a piè di pagina, ma lo cita a suo modo.

È veramente una ipotesi assurda questa del Darù, che un tribunale composto di dieci uomini, il quale, tuttochè fortificato d' immensa autorità, era però creatura e dipendente dal consiglio sovrano, senza forza materiale, coll' opposizione di tutti gli altri magistrati della repubblica gelosi di sua potenza e che per scemargliela già da gran tempo l' andavano circuendo ne' suoi andamenti e di ambizione lo accusavano, volesse all' improvviso usurparsi nientemeno che un potere assoluto e disporre a suo capriccio del dominio ; che un ambasciatore in caso di tanta importanza volesse preferire le commissioni segrete di questi dieci a quelle ricevute dal magistrato rappresentante la vera e legale autorità esecutrice della nazione, quando non avesse saputo, che derivavano da legittima origine, e che il senato, i procuratori, la signoria, gli avogadori, i savi, i censori, i correttori delle leggi, infine lo stesso maggior Consiglio, da cui emanava ogni autorità ed ogni legge, volessero tacere e sopportare un' azione tanto sconcia e capace da sè sola a perturbare gli ordini e a scrollare le più salde fondamenta di qualunque governo buono, peggio poi quello di Venezia per sè stesso tanto geloso dell' osservanza delle sue leggi. Poi, i dieci per arrischiarsi a un tal passo tanto cimentoso ed ardito, erano sicuri, che sarebbono stati approvati o tollerati ? o piuttosto non dovevano temere che il maggior Consiglio sdegnato di un' impertinenza così strana, illegale, attentatoria alla sovranità, sovversiva di ogni legge non gli avrebbe immediatamente deposti e falliti giudicare e punire come altrettanti ribelli ? Non era in Venezia dove attentati di tal sorte si potessero impunemente commettere. Già da gran tempo esisteva una forte opposizione di tutte le magistrature venete contro i decemviri ; già da gran tempo esisteva una lotta di rivalità tra i Pregadi e i medesimi decemviri, e questi tanto più doveano temersi, quanto che i primi erano assai più numerosi e

spalleggiati da maggiori aderenze e soprattutto dalle Quarantie, che di mal occhio sopportavano la suprema ingerenza in quasi tutte le materie giudiziarie attribuite dal Consiglio decemvirale. Infatti, nel 1528 riuscì la vittoria tutta in favor dei Pregadi, che si fecero delegare dal maggior Consiglio tutta l'autorità del reggimento esecutivo, nel quale fino allora ebbero tanta pace i dieci, e ristringer questi negli antichi termini dell' antica loro giurisdizione criminale. In mezzo a tante reazioni era interesse dei decemviri di non lasciarsi trascorrere ad atti od ambiziosi o sospetti e di non operare che cose utili al comune, e pertanto era impossibile che volessero di proprio arbitrio cedere due piazze, cui la nazione ripugnava di cedere se non si fossero creduti facultativi di poterlo fare.

Se queste riflessioni, che pure si offrono spontanee, si fossero fatte dal Darù, non avrebbe dato a Venezia dello strano governo, perchè non sapea nè mostrar maraviglia nè querelarsi di una tanta usurpazione dei decemviri. Lo strano è nel Darù, che non ha veduto o ha voluto fingere di non vedere ciò che in mano tenevasi. — »

Senza che io aggiunga qui sillaba, sembrami dimostrata abbastanza la malignità ed ignoranza del Darù nell' esporre i fatti e nel ragionare sugli avvenimenti, che formano il soggetto della sua storia. Quindi è, che lasciando da parte ogni altra mia considerazione, ripiglio il filo della interrotta narrazione.

CAPO XX.

Trattato di pace tra la repubblica ed il governo ottomano.

L' ambasciatore veneziano Alvise Badoer giunse a Costantinopoli il dì 15 aprile, ed entrò subito in conferenze col ministero turco. In sul principio volle tener fermo per le commissioni avute dal senato: ma i ministri non vollero sentirne, perciocchè tutti

già conoscevano le istruzioni secrete, che il Consiglio dei dieci gli aveva date; e ne avevano avuto esatta informazione da infedeli secretari, traditori del secreto. Perciò egli fu costretto a discendere all' estremo sacrificio, di cui aveva avuto la facoltà.

Portava adunque il trattato, — che la repubblica cedesse alcune terre già conquistate, di cui le più importanti erano le castella di Nadino e di Laurana sul litorale della Dalmazia: più, tutte le isolette dell' Arcipelago, di cui i turchi s' erano fatti padroni nella prima campagna; le quali erano Scio, Patmos, Cesina, di assoluto e diretto dominio della Signoria; Nio, ch' era della famiglia Pisani; Stampalia, che apparteneva ai Quirini; e Paros, una delle Cicladi, posseduta dai Venier: — che, a titolo di compenso per le spese della guerra, i veneziani sborsassero la somma di trecento mila ducati: — che finalmente cedessero altresì Malvasia e Napoli di Romania.

Fu conchiuso questo trattato nel dì 2 ottobre 1540, e con esso fu ricomposta ogni discordia tra la Porta ottomana e la repubblica di Venezia. Durò la pace e l' armonia tra le due potenze per lo spazio di ben trent' anni. L' intiero testo originale di questo trattato si conserva tra i documenti dell' archivio secreto della cancelleria Ducale: fu anche pubblicato dal Lunig (1), ed è il seguente, cui giova trascrivere per la bizzarria dello stile orientale.

« Il sigillo D . . . . et eccelso imperiale, che il disegno suo è » mirabile et giustissimamente è monarcale con le inspirationi » delle gratie divine, alle quali si ha da render laude et il com» mandamento suo è questo.

» Al presente ch' io sono soldan de' i soldani et dimostrator » della vera et giusta via augustamente son donator delle corone » sopra la faccia della terra, son Sultan Soleiman Haan figliol di » Sultan Selim Haan, il veneto doxe che è Pietro Lando alla mia » felice, eccelsa et sublime Porta e 'l fidato et sufficiente suo huomo

(1) *Codex Ital. diplom.*, tom. IV, sect. VI, pag. 1865.

» nominato Alvise Badoer ha eletto per orator che fedel et since-
» ramente debba esponere alla mia sublime Porta che infra di
» noi l' amicitia et capitulatione si debba fare et con la eccelsa
» Porta mia la compositione et attentione a causa che la sia fatta
» ricercando dalle mie imperiali gratie, et delli loro castelli che si
» attrovano nel dominio della sedia loro nella Morea, dove è certo
» castello nominato Napoli con il castello della sua torre, et insieme
» il castello nominato Monovassio, insieme le artellarie et campane
» et ogn' altra sorte di armamenti et monitioni da poi pigliate le
» via et i signori regimenti et soldati suoi che sono dentro dove
» piacerà a quelli con le sue facoltà andarsene et ancora li sudditi
» che volontariamente vorranno restar restino et con le facoltà
» loro quelli che se ne vorranno andare vadiansi ; Dapoi questo
» alla sublime mia Porta, quale è rifugio del mondo, li faranno
» consignare et ancora alla banda dell' imperial tesoro mio, tre-
» cento mila ducati d' oro di stampa franca sono in sul dare che
» li cento mila dandoli hora et dapoi ancora dentro di questo anno
» li cinquanta mila daranno et il resto delli cento cinquanta mila
» ducati da poi questo anno dentro di dui anno siano in sul pa-
» garli che ogn' anno verria ad essere ducati settantacinque mille
» et che a loro gl' imperiali miei capitoli sieno concessi et per
» causa d' haverlo pregato io ancora per far venire in luce le in-
» numerabili auguste grandetie mie sommariamente in su li patti
» che haveranno ad essere, narrandoli a quelli li eccelsi jurati
» capitoli facendone concessione questo jurato et imperiale sigillo
» mio, dando et la eccelsa fede delle miei capituli in su quanto si
» contiene et perchè gl' imperiali miei capitoli siano confermi e
» forti ancora fo sagramento per quella maestà dello giustissimo
» et altissimo onnipotente unico Iddio che è creator della terra e
» del cielo che dum mentre che dalla lor banda non sarà fatta
» cosa contraria alli giurati capitoli io ancora alli eccelsi giurati
» capitoli da me nessuna contrarietà sarà opposta nè fatta, ma con
» el prefato veneto doxe, ch' è Pietro Lando, et con li altri suoi

» signori et con li suoi homini alli suoi appartenenti luoghi ne con
» li popoli delli suoi paesi et territorii et avanti che fossero stati
» composti questi miei imperiali capitoli, ma al tempo che in fra
» di noi era la lite della guerra dalle bande loro nelli confini del
» sanzaccato di Bossina con la mia vittoriosa et fulminea spada
» acquistato castelli, id est, castello della Urana, et il castello di
» Nadin, et di questi castelli, li appartenenti suoi casali con li loro
» contorni et confini et al tempo del acquistamento con li sudditi
» che restarono, che al presente si trovano dentro. Et entro il
» mar Bianco dell' isole che sono nell' isola di Schiatto con il suo
» castello, et la isola di Schiro con il suo castello, et la isola di
» Andro con li suoi duoi castelli, et la isola di Lifanos, et la isola
» di Sevos con li suoi castelli, et la isola di Cherbe con duoi ca-
» stelli, et di Naxia, le isole che sono soggette a lei, cioè Naxia
» con tre suoi castelli et la isola di Santorin, et la isola di Masso
» con duoi suoi castelli, et la isola di Antipari con duoi suoi castelli
» et con le isole che sono distrutte et disshabitate, la isola di Ege-
» na, et la isola di Murit, et la isola di Termena, et la isola di Baro,
» et la isola di Meghena, et la isola di Papasluch, et la isola di
» Piegorieri, et la isola di Morgor, et la isola di Malichissa, chiesa
» di facoltà; le qual tutte in somma sono nel dominio dell' impe-
» rial maestà nostra. Da queste che sono nominate in fuora, cioè
» con le cose pertinenti et soggette a' loro, et al presente sono
» dominate da essi venetiani; La isola di Tinel con il suo castel-
» lo et con ogni altri castelli et fortezze che sono nel loro domi-
» nio, in somma con tutti quei tali che portano la bandiera et
» stendardo di san Marco, così per mare, come per terra, et mas-
» sime tutti quelli luoghi et territorii suoi che al presente si tro-
» vano nel loro dominio sino à quest' hora, et da hora avanti con
» tutti quei luoghi che haveranno da acquistar, che siano di quelli
» della sua fede, et dal presente giorno infra di noi l' amicitia,
» pace et accordo sia. Et nelli confini del Sanzaccato della Jatritia
» quel certo luogo che è nominato in Parga, con la sua torre et

» con il suo borgo, con le sue circostantie, et con tutti li suoi
» confini qual con il mio commandato che ancora sia loro. Ma dalla
» prefata Parga et dalli suoi appartinenti casali da gli huomini che
» vi habitano per mare ne per terra alle terre del dominio nostro
» et danno et violentia che faranno li signori Venetiani, tal danno
» et violentia lo faranno emendare et contra quelli che l' have-
» ranno fatto severamente veranno alla punitione di essi et dalli
» signori sanzacchi, et dalli subassi che si trovaranno nelle città
» del dominio nostro, in somma da tutti gli schiavi miei che sono
» come le stelle innumerabili in nullo modo in niuna cosa alli loro
» paesi et territorii, nè alli castelli, nè alle fortezze, nè agli huomi-
» ni di quella violentia ne danno gli sarà aggionto, et se per caso
» dalli sudetti signori, overo delle vittoriose squadre delli provi-
» sionati di mia celsitudine alli loro territorii, paesi, castelli, for-
» tezze, et a gli huomini di quella violentia o danno gli fosse ag-
» gionto, il danno che sarà fatto col il mio eccelso commanda-
» mento al luogo suo sarà rimesso, et quelli delinquenti che si
» saranno impacciati si venga alla loro punitione et saranno puniti.

» Et delli predetti signori venetiani gli huomini et mercadanti
» suoi in le città et terre del mio dominio per terra et per mare
» con le loro galere et navi grosse, overo con altri suoi navili
» piccoli alla città di Costantinopoli et di Galata, cioè Pera, overo
» in li territorii dell' Arabia, cioè in Alessandria del Cairo et da
» Gallipoli abbasso in la bocca dello Stretto; et a Lepanto et in
» li golfi della Prevesa et in li porti di Modon, volendo venire ad
» entrare all' improvista, se prima non danno notitia alli castellani
» et con licentia vencono ad entrar nelli porti, ma se per caso
» fosse forza di venti et fortuna, over fossero cacciati da furie di
» corsari et leventi, et che non fossero altre scale o porti di ricor-
» rere et che fosse di necessità, in quel hòra vengono ad entrare
» nondimeno se sarà possibile ne diano notitia et quando saranno
» per andarsene non se ne vadano senza licentia, et andando senza
» licentia et dissobedendo, facendo il contrario, si venga alla

» punitione di quelli et per quello non siano incolpati nè imputati i » signori venetiani, ma questa causa s' intendi ch' ella sin da poi » sei mesi a causa che li navili veneti possano essere aiutati, acciò » che con questa causa alli miei eccelsi capitoli non habbia ad » esser fatto cosa in contrario et dalle città et terre del dominio » mio in alto mare andando le navi et galee armate et in alto mare » se si attrovassero, overo scontrassero i navalii di venetiani, l' uno » et l' altro buona amicitia far debbano, violentia ne danno non li » debbano fare, ma anco quelli in alto mare le armate et galee » che usciranno col mio eccelso commandamento, overo altri miei » navili che caminano in alto mare scontrandosi et trovandosi, le » vele loro debbano calare et l' amicitia et fedeltà che hanno la » debbiano fare intendere, cioè farla conoscere, et se per caso da » poi ammainate le vele et la buona amicitia haveranno fatta sapere » et che li fosse fatta violentia o danno et il danno fosse d' huo- » mini o di robbe o di facoltà, il danno sia messo al luogo et il » simile anco loro li navilii et galee overo armate loro, scontran- » dosi con li miei navilii di negocianti, mercadanti, con buona » amicitia debbano passar et andarsene et non debbano far danno » nè violencia alcuna et se per caso fosse fatta violentia o danno, » et se il danno fosse d' huomini, di robbe et facoltà, tutto quello » che sarà il danno lo debbano mettere al luogo suo.

» Et se per avventura accadesse che si abattessero a scon- » trarsi et trovarsi con navilii et fuste di corsari leventi, et quelli » corsari havessero mal animo a loro et che combattessero, et che » per la divina providenza fossero superiori et vittoriosi delli na- » vilii de' corsari, et da quelli che in sul tumulto della battaglia » morissero in fuora, tutti gli altri restassero prigioni et che si » havessero presi vivi, per niente quelli non li debbano fare amaz- » zare, ma tutti vivi et sani alla mia eccelsa porta gli debbano » mandare a causa che si venghi alla severa punitione di quelli et » li farò in tal modo giustitiare et punire che sarà a gli altri estre- » missimo esempio.

» Et se delle terre del dominio mio li navilii delle mie armate » andando in alcun luogo per esercitarsi et fare impresa, et che » tal luogo non appartenesse a vinetiani, debbano star quieti in » pace et far li fatti suoi stando su l' amicizia, non facendo moto » alcuno, con andare a far favore ad alcuno, et che alle mie ar- » mate danno nè violentia di esserli aggiunto non sia causa; et » con mi quelli che sono su l' inimicitie l' armate di tali nemici in » fra di loro non li facciano venire nè a quelli debbano dare ajuto » nè favore nè manco gli diano vittovaglia; et se alcuno della loro » armata preterirà a questo mio commandamento et sarà il con- » trario nel luogo proprio ove l' averà fatto, i signori venetiani » severamente l' haveranno a punire tal che a gli altri sia di gran- » dissimo essempio.

» Et le barche et galee delli corsari d' altri paesi abbattendosi » in alcun tempo, i venetiani nelle isole loro ne li porti delli loro » castelli non li debbano dar ricapito nè farli astollare et se di » prenderli et senza redentione venire alla punitione di quelli et » così ancora dalla banda mia a quel modo sarà fatto. Che le bar- » che et galee delli corsari d' altri paesi in li porti miei et in li » castelli et terre mie non saranno accettati et si di pigliarli sarà » possibile prenderli et senza remissione venire alla punitione di » quelli et se da Vinetia venisse alcuno in le terre del dominio mio » et negociando facesse mercadi con alcuno et compitamente non » li pagando i suoi dinari et facendo fraude se ne andasse via, » andando con il mio eccelso commandamento a domandar quello » tal fugitivo et trovandosi la robba et facoltà sia li fatta restituir » al padron di chi l' era, et se dalle terre del dominio mio alcuno » andasse a Vinetia per negotiar et se con alcuno facesse mercato » et non compitamente soddisfacesse li denari, ma scampando se ne » venisse, approbato che sarà il debito che sia ancora fatto emen- » dare. Et se in le terre del dominio mio s' indebitasse, overo in » altro modo fosse colpevole, et se occultasse et absentasse; per » quello tale niun altro innocentemente non sia preso nè per colui

» i signori vinetiani non siano imputati in colpa se già per caso » non andasse ad habitare et resiedere nelli loro paesi et dalla » banda nostra ancora in quel modo sarà fatto.

» Et per bailo chi gli aggradirà di mandare mandino, et se » gli piacerà venir con la sua famiglia et se li piacerà senza famiglia, venendo a star nella città di Costantinopoli circa anni tre, » et non compiendo li tre anni se ne vada pure che veda di fare » li negotii suoi, et non compiti i tre anni giusti quello se ne debba » andare et in quel modo un altro in suo luogo debba venire.

» Et se da Vinetia un captivo fuggisse et che venisse in le » terre del dominio mio et facendosi musolmano se il suo padrone » venisse gli siano dati aspri mille et non venendo il padron suo » et che venisse il commesso suo et se per caso fosse nella fede, » cioè christiano, quel captivo praecise sia loro restituito.

» Et se dalle terre del dominio mio scampasse il captivo et » che andasse a loro se è musolmano overo che avesse rinegato » senza far fraude di occultatione ad ogni modo quelli istesso lo » debbano restituire et se per caso fosse in la sua fede, cioè christiano al suo padrone overo al commesso di quello aspri mille » sarà dato.

» Et in caso che le fuste di corsari per mare overo alcuni per » terra andassero alle soggette isole et terre di venetiani a trepredare et fare incursione et li suoi huomini facessero captivi, menando a venderli nella Romania et Anatolia et simili captivi attrovandosi come il bisogno richiede cautamente con diligenza » sia fatto inquisitione et in qualunque man che si attrovasse sia » astretto a ritrovar da chi lo ha avuto, et se per caso colui che » l' ha havuto lo riducesse adosso di leventi, cioè corsari, et che » tal corsaro et levente ancor lui si havesse nelle mani che certo » il captivo fosse di venetiani, et che fosse dichiarito quello tal » levante et corsaro severamente si debba venire alla sua punitione. Et se quel tal captivo si fosse fatto musolmano sia fatto libero » et lasciato andare, et se pure in la sua fede fosse, cioè christiano,

» sia consignato a' venetiani, et se per caso quel tale da chi si ha-
» vesse havuto non si trovasse quel proprio captivo, alla mia ec-
» celsa Porta sia menato, acciò che il caso suo alla mia felice
» Porta sia essaminato. Et se anco in quell' hora si sarà approbato
» di essere di venetiani et se fosse fatto musolmano, sia liberato,
» ma se anco fosse su la sua fede, cioè christiano, al bailo sia
» consegnato.

» Et se le navi de' venetiani venendo alle terre del dominio
» mio et che per continuo vento seguisse naufragio et che tal na-
» vilio si rompesse, tutti gli uomini che scamparanno siano liberi
» et quante robbe si camparanno alli padroni di quelle siano date
» et dalla parte del capitano nè dalli suoi huomini nè da niuni al-
» tro per niente non sia fatta nè data molestia.

» Et dalle terre del dominio mio in quelle bande alcuno navi-
» lio andando et essendo vento contrario et che quel navilio fosse
» rotto, questi huomini scamparanno, a quelli non sarà fatta mole-
» stia, et le robbe siano date alli suoi padroni senza fare contra-
» rietà alcuna.

» Et se dalle terre del dominio mio da quelle bande che usci-
» ranno in alto mare galee, fuste o altri navilii andando et che in
» quel tempo con quelle insieme non vi fosse il mio capitano, li
» padroni di quelle saranno date sotto buona piezzaria a causa che
» non vadano alli paesi di venetiani a far violenza, nè aggiungerli
» danno et se per caso andassero senza dar piezzaria cadano in
» pena et in colpa del peccato et severamente si venghi alla puni-
» tione di quelli. Ma se dapoi data la piezzaria et che violenza o
» danno facessero, tutta la violenza o danno che sarà, la piezzaria
» lo debba emendare.

» Et similmente anco dalla banda di venetiani in alto mare
» uscendo li loro navilii et che il capitano de' venetiani non sia
» insieme, ma dapoi d' haver dato li padroni buone piezzarie et
» che alle terre del dominio mio violenzia o danno fosse aggionto
» da quello, quel danno et violentia che sarà aggionta, le piezzerie

» lo debbano emendare, et se per caso fossero andati senza haver
» dato piezzaria siano in pena et colpa di peccato et severamente
» si debba venire alla punitione di quelli.

» Et nelle terre del dominio mio se un carazzaro overo un
» amaldaro fuggendo andasse a risiedere in li castelli et isole sog-
» gette a veneliani non sia accettato, ma alli uomini che andaranno
» per essi senza fraude nè fare occultatione quello proprio lo
» daranno.

» Et se così facendo homicidio over ladrocinio et che portasse
» robbe propriamente lo debbano dare et che anche così dalla
» banda mia sarà fatto il simile et se in quelle bande si facesse
» homicidio over ladrocinio et che le robbe fossero portate qua,
» quello stesso sia preso et datolo loro.

» Et se dalli venetiani uno col l' altro fra di loro fosse diffe-
» rentia, il suo bailo secondo le sue consuetudini gli debba ascoltare
» et niuno gli lo prohibisce.

» Et se alcuno havesse differenza col bailo così in città di Co-
» stantinopoli in la sublime et felice Porta in la magna audienzia
» la causa che sarà della differenzia sia ascoltata: et se per aven-
» tura io con felicità mi trovassi in campo col il vittorioso essercito
» mio, in simil caso le differenze che si haveranno col bailo nella
» città di Costantinopoli per guardia il signor sanzacco che sarà
» mezzo nel suo cospetto con la intentione et consentimento del
» cadì sia ascoltata : et così se con li mercanti veneti alcuni haves-
» sero differenza et andassero al cadì, et non essendo presente il
» dragomano delli venetiani, il cadì non debba ascoltar la causa
» dellà, nè facciano difficoltà con dire il dragomano non essere qui
» presente et con questo non sia fatto suspendere et tardare ma
» facciano che il suo dragomano sia apparechiato, se già per caso
» il loro dragomano fosse in servitii d' importanza si debba sopra-
» stare, in fino che venga.

» Et il bailo che sarà per il debito di alcuni altri qui nessuno
» non lo possa ritenere nè far pagar niente, ma il bailo quello alli

» signori veneti facendo sapere, gli signori veneti anco non tar-
» dando debbano con celerità la risposta mandare.

» Et da Venetia a Lepanto et nella Morea et in altre terre del
» dominio mio con mercadante che venisse per debia di alcuno
» altro a quello non sia data ripresaglia nè datoli molestia.

» Et li mercadanti veneti in Bursia overo in altri luoghi vo-
» lendo andarsene non havendo licenza dal bailo non se ne possano
» andare, et se per caso facessero temerità che senza licentia vo-
» lessero andarsene, il subassì al bailo debba far favore et non gli
» lasciar partire.

» Et i navilii che vengono da Vinetia i marinari suoi nelle
» terre del dominio non siano presi in li servitù nè nelle angarie,
» ma così come sono venuti con li loro navilii se ne vadano, da
» quelli non sia dimandato curraggio.

» Et se da Vinetia alcuni che veneranno a risiedere et siano
» accusati o non accusati mentre che veniranno et andaranno fa-
» cendo negotii et mercantie et che nelle terre del dominio mio
» non si allochino, ma che da recarse ne vadàno, da quali non sia
» dimandato carazzo.

» Et delli venetiani alcuni havendo differenza con alcuni ca-
» razzari christiani et facendo lite fanno produr testimonii vene-
» tiani et da gli avversarii gli è opposto dicendo esser di bisogno
» testimonii del paese et così gli danno molestia non volendo ac-
» cettare la testimonianza delli christiani, et essendo così, ma per
» causa che tutti i christiani sono d' una generatione di fede, però
» ho commandato che se quelli tali havessero con li christiani dif-
» ferenza et che avessero bisogno di produr testimonii della gene-
» ratione di christiani di qual sorte di christiani che producessero
» testimonii secondo l' ordine della severa giustizia del Profeta l'ap-
» probation che faranno sia accettata.

» Et se de venetiani alcuno mercadante in le terre del mio
» dominio o per viaggio o per strada o nel casale fosse assaltato
» et che gli fosse tolta la facoltà overamente in lo assaltamento lo

» mercadante fosse assassinato et morto, ovvero disperso, venendo
» il suo herede overo il commesso di quello con la giustitia sia
» justo et il dovere sia messo a loco.

» Et se alcuno de mercadanti venetiani o altri nelle terre del
» dominio mio venendo a mercadantare et negotiare facendo i fatti
» suoi venisse a morte, alla facoltà di quello il bertamalgi, cioè il
» commesso del signore non se ne debba mescolare nè impac-
» ciarsi, ma alli suoi baili si debba consignare.

» Et delli mercadanti di Barberia musolmani et d' ogni altro
» mercadante che in le terre del mio dominio venissero per nego-
» ciare et mercadantare per mare et per terra, essendo per venire
» et che capitassero nelli luoghi del dominio venetiano, secondo le
» usanze et consuetudini delle mercantie li diritti dapoi che have-
» ranno tolti non li devasteranno nè prohibiranno il venire, nè vio-
» lentia nè danno non li aggiungano a causa che alle terre del mio
» dominio a suo beneplacito vengano et vadeno.

» Et di sopra a Corfù nel golfo i navilii che navigano siano
» di venetiani o d' altri, che per mercadantare a Vinetia andando
» et vegnendo da nessuno gli sia data molestia nè gli sia aggiunto
» danno nè violentia, risalvato se ne non havessero fatto alcun mal
» delitto.

» Et una nave de' venetiani secondo l' usanze et consuetudini
» in Costantinopoli habbiano fatto la cerca et dapoi andato via et
» sopra gli antichi cannoni ancora è usanza che una altra volta
» dinanzi dallo stretto della bocca de' castelli vada a far cessa et
» da poi se li dia licentia d' andare se ne va, dal che al presente
» sopra gli antichi cannoni et consuetudini anco a Gallipoli se li
» fa cerca per niente, più a Gallipoli non si debba fare la cerca,
» ma secondo la antica usanza et consuetudine de nuovo solamente
» davanti del stretto della bocca delli castelli si debba far la cerca
» et che vada via.

» Et pur la isola del Zante che ogni anno per quella al mio
» imperial thesoro cinque cento ducati si dava, sì che di nuovo

» quelli cinquecento ducati compitamente ogni anno debbano dare
» et al mio imperial thesoro li debbano far consignare.

» Et nel territorio del dominio mio dal tempo in qua del aqui-
» sto fatto delli paesi della Arabia, come che veniva ad essere il
» consueto antico due maone, cioè due galeazze in Alessandria del
» Cairo andavano et anco due altre galeazze in territorio della
» città di Damasco a quella soggette le scale di Tripoli e di Ba-
» rutti, secondo era il consueto, andavano con robbe et mercantie
» loro alli tempi delle loro mude consuete, venendo et andando in
» li sui deputati tempi delle mude sue, et siano le due fuste delle
» galeazze overo ancor siano di più et così li navilii grandi et pic-
» coli fino a quest' hora nel modo che venivano et andavano et
» negociavano secondo che veniva ad essere il consueto, di nuovo
» lo debbano fare, senza fare difficoltà nè contrarietà alle con-
» suetudini.

» Et nelli territorii dell' Arabia quel che per avanti era giudeo
» et dipoi fattosi musolmano uno tale nominato Habraam Castro in
» le scale di Barutti et Tripoli si di asprì, cioè di dinari, come in
» ogni mercantia per avanti al usanze che venivano ad essere et
» alli antichi cannoni miei in contrario da lui, le inventioni et no-
» vità fatte siano tutte annullate et per avanti come che veniva ad
» essere in quelli si habbia a fare et al antico mio cannone et de-
» creto da nessuno violentia over contrarietà no s' habbia a fare.

» Et a quelle galee et ogni altra sorte di navilli et alli merca-
» danti et huomini di quelli dalli miei beglierbei et dalli miei sub-
» diti signori sanzacchi nè da nessun altro delli miei schiavi in
» contrario delli antichi miei cannoni et decreti, vaxation nè torto
» non debbano fare; ma siano in se la cautione et sicurtà dalla
» pace, et quelli da nessuno non lasciaranno molestare in un mi-
» nimo minuto.

» Et al fatto di questi prenominati, giurati et fede de capitoli
» in sù quell' amicitia et pace per farla accettata fo sagramento
» per il sommo et giusto creator della terra et del cielo dum mentre

» che alla fede di capituli et all' amicitia sarà fatto honore, et da » quelli alla fede de' capitoli contraria pur una cosa non sarà fatta, » et così a loro sia noto.

» Et da poi scritti questi miei imperiali capitoli in li confini » di Bossina il castello Cociari et Xastina et Xelin et Senna et Mo- » lini, tali rovinati castelli per haver significato il sangiach-beì, » che al presente quelli sono paesi et sono in nostro governo, così » dicendo ne lo ha significato per tale causa, se ne è fatta miglio- » re, ma dalla parte del doxe l' oratore che si trova alla mia ec- » celsa Porta ha esposto come tali castelli sono riacquistati e sono » di nuovo in loro potere et dominio et per tal causa essendo di » necesse che un altra volta se ne faccia inquisitione et è bisogno » che sia riveduto il fatto di tali castelli.

» Riselvati i prenominati castelli de' Molini con le sue circon- » stanze et suoi confini ch' erano fra di noi in differenza, la qual » per le mie infinite et auguste gratie ce li cedo et commando che » siano suoi.

» Ma al fatto de i quattro castelli che in su gli eccelsi miei » capitoli fu sospetto, che ne sia fatta examinatione ; et se certo si » troverà come ha narrato il prefato oratore alla banda loro sa- » ranno consignati et dati in loro potere : ma se sarà come il san- » giacco di Bossina lo ha significato da poi, in quel caso si farà » nel modo che per lo mio eccelso commandamento si delibererà » et in quella si haverà a condiscendere.

» Et perchè armati di questi miei eccelsi capitoli il prefato » oratore con il veneto doxe per aver a contrattare di alcune cause » la copia delli capitoli sommariamente con l' eccelso mio com- » mandamento fu scritto et mandato a Vinetia et la è restato. Del » che è annullato ; ma al presente li proprii confirmati con questi » et con le imperiali continentie d' esso s' haverà da governare.

» Et questi miei imperiali capitoli della maestà del nostro gran » profeta Mehemet Mustafà a cui le saluti divine et beneditioni » siano sopra di esso, correndo il tempo de' gli anni del suo

» millesimo 947, in le calende della Luna di Guimaxel Acheus,
» furono scritti, che veneria ad essere della maestà del profeta
» Giesù, a cui la salute divina salvi, nel suo millesimo mille cin-
» quecento quaranta; il secondo dì del mese di ottobre furono
» scritti in la magna et imperial sedia di Costantinopoli, et così
» sia noto; et all' eccelso sigillo, che non ha pari al mondo, si ha da
» crederli et prestaeli indubitata fede. »

CAPO XXI.

Tradimento scoperto: punizione dei traditori.

Tosto che in Venezia ebbesi notizia e della pace conchiusa e delle condizioni che la fecero conchiudere, s' incominciò alquanto a bisbigliare contro l' ambasciatore, quasi chè avesse di troppo oltrepassato i limiti della sua autorità. Ma tutti ben presto cangiarono di opinione, quando fu loro palese, che dal Consiglio dei dieci, al quale negli affari di questa guerra, siccome s' è veduto, dal maggior Consiglio era stata raccomandata la suprema amministrazione, ne aveva egli ricevuto i poteri. E tanto più con ragione cessarono i lagni contro l' ambasciatore, quando si seppe, ch'egli appena giunto a Costantinopoli aveva incominciato bensì a negoziare per la pace, secondo le istruzioni avute dal senato, ma che poscia fu costretto a discendere alle più ampie, perchè trovò che i ministri turchi erano pienamente informati della doppia autorità conferitagli e delle più minute istruzioni dategli sì dal senato che dal Consiglio di dieci.

Traditori della patria e rivelatori del secreto erano stati due fratelli della famiglia Cavazza, Costantino e Nicolò, l' uno secretario del Consiglio dei dieci, l' altro del senato, entrambi d' accordo col patrizio Maffio Lion, il quale, perciocchè Savio di Terraferma, aveva accesso alle adunanze dell' una e dell' altra delle suindicate magistrature. Tutti e tre erano stipendiati dall' ambasciatore di Francia, a cui rivelavano ogni secreto sì dei decemviri che dei

Pregadi. Colleghi loro nell' esecrabile uffizio avevano eglino altresì Agostino Abbondio ed un figlio bastardo di casa Valier, il quale nominavasi Gianfrancesco: questi due erano i mezzani per cui le notizie passavano dai Cavazza e dal Lion alla corte di Francia. Ma una tresca amorosa di Gerolamo Matelozzo, dal Sandi nominato Martalozzo, con la moglie dell' Abbondio, fu cagione, che si venisse a scoprire tutto il filo della esecranda congiura. Trovò il Matelozzo per avventura in casa della sua bella alcuni scritti secreti di Nicolò Cavazza; se ne impossessò, e senza indugio li presentò al Consiglio dei Dieci. Accortosene appena l' Abbondio, ne diede avviso ai suoi complici Nicolò Cavazza e Gianfrancesco Valier, i quali fuggirono al palazzo dell' ambasciatore francese, siccome a luogo di asilo. I decemviri domandarono a quel diplomatico, che fossero consegnati nelle loro mani; ma il ministro se ne rifiutava, adducendo il diritto di asilo, privilegio del suo uffizio, e l' inviolabilità della sua dimora. Perciò ne fu circondato il palazzo da milizie, e furono appostate artiglierie dinanzi alla porta: in fine l' ambasciatore si vide costretto a cedere. I rei furono consegnati e sull' istante impiccati in piazza di san Marco.

Di questo fatto menò querela il re di Francia, perciocchè riputò violato il diritto delle genti, e disse a Giannantonio Venier, ambasciatore veneziano residente in Parigi: « Che sarebbesi detto, » se con voi si fosse proceduto in simil guisa? » Al che il Venier rispose: « Se fossero in mio potere i ribelli della maestà vostra, io » stesso li prenderei e li consegnerei, persuaso che se facessi al- » trimente ne sarei severamente rimproverato dalla Signoria. »

Diverso fu il fine di Maffio Lion: egli fuggì in Francia, ma non vi trovò l' accoglienza, che lusingavasi; sicchè per vivere si ridusse a fare il maestro di grammatica ai fanciulli. Dal governo veneziano fu spogliato della nobiltà, e bandito da tutti i luoghi dello stato capitalmente e con grossa taglia. Di Costantino Cavazza non ebbesi mai notizia, nè si sa quale ne sia stata la fine.

Dalla scoperta di questo tradimento ebbe origine la stabile e

permanente esistenza degl' inquisitori contro i propalatori del secreto pubblico, i quali, benchè talvolta avessero avuto anche prima attribuzioni ed incumbenze, non ancora però formavano una particolare magistratura. L' ebbero in quest' anno appunto, per legge de' 25 ottobre, siccome altrove ho notato (1).

Così terminò la funesta guerra coi turchi, nella quale la repubblica nostra perdé tante isole dell' Arcipelago, oltre a tuttociò che possedeva nella Morea.

CAPO XXII.

Esecuzione del trattato per parte dei veneziani.

Prima che la numerosa flotta della repubblica ritornasse in Venezia al disarmo, si riputò opportuno, che il Mocenigo il quale n' era l' ammiraglio, si recasse a Malvasia ed a Napoli di Romania, per far nota a quei sudditi la sorte infausta, ch' era loro toccata in conseguenza del trattato di pace, ch' era stato conchiuso in Costantinopoli. E nel dichiarare ad essi, che dalla sudditanza veneziana passavano quind' innanzi alla sudditanza dei turchi, così parlò il Mocenigo:

« Con dolore e contro genio la repubblica vi cede a Solimano. Ella in ogni tempo vi ha dato le più chiare prove della sua benevolenza. Rammentate quanto abbia fatto ella per liberarvi dal giogo degl' infedeli. Ella ha sostenuto coraggiosamente il peso di una guerra dispendiosissima, per proteggervi come suoi cari e fedeli sudditi: ma Iddio non acconsentì, che le sue generose intenzioni sortissero il loro effetto. Ella vi dà un' ultima prova della sua tenerezza, offerendo a tutti quelli che volessero abbandonare questa infelice terra, un' opportuno ricovero in

(1) Nella pag. 153 di questo vol.

» altre parti de' suoi dominii, ove troveranno tutti nutrimento,
» ajuto, favore. Non è fuor di ragione nè di proposito il detto di
» chi afferma, essere la vera patria colà dove si vive bene. Per-
» ciò, nel mezzo della sciagura, non potrebbevi toccar sorte mi-
» gliore di questa, di poter continuare a vivere sotto il soave e
» dolce governo dei veneziani. Voi altrove non troverete, è vero,
» tutte le commodità che qui avete; ma sarete almeno in luogo
» di sicurezza e non avrete a temere dagl' insulti dai turchi. Cer-
» tamente sarebbe stata miglior cosa, che la pace non fosse
» stata alterata giammai, che i turchi non avessero giammai for-
» mato il disegno d' invadervi, od almeno che la resistenza della
» repubblica avesse trionfato dei loro sforzi; ma dappoichè la
» sorte avversa ridusse lo stato delle cose a tal punto, che altro
» mai resta al governo veneziano da compiere verso di voi,
» fuorchè l' esercitare l' uffizio di principe, di pastore, di padre?
» Vi esibisco perciò di trasferirvi con le nostre navi in luoghi,
» dove continuerete ad esperimentare il nostro zelo ed amore, e
» dove, trovando la vostra consolazione nelle cure paterne dei
» vostri antichi sovrani, vi accomodiate al tempo e cediate alla
» necessità. Da voi nasceranno dei figli, i quali forse vendiche-
» ranno un giorno la vostra acerba sciagura. Le cose umane van-
» no soggette a grandi vicende, e la fortuna dei grandi imperi
» non è sempre nel suo fiore: varia e trasformasi di frequente.
» Certa cosa è, che la repubblica nostra sarà sempre disposta ad
» unirsi agli altri principi cristiani, tostochè la loro unione offra
» ragionevole speranza di una vantaggiosa guerra contro dei
» turchi. »

Queste parole del Mocenigo trassero largo pianto dagli occhi dei popoli, a cui erano dirette. La loro anima, attristata dal dolore di perdere l' amata patria, e nel medesimo tempo intenerita da questa generosa dimostrazione di affetto dei loro antichi padroni, esprimeva i suoi sentimenti con sospiri e singhiozzi degni di compassione. Per la maggior parte risolsero di accettare

l'asilo, che la repubblica offeriva loro. Perciò il Mocenigo fece imbarcare persone e sostanze: vuotò le piazze e delle truppe e delle munizioni e dell'artiglieria, e poi consegnolle pressochè spopolate agli uffiziali, che Solimano II vi aveva spediti per pigliarne il possesso.

LIBRO XXXII.

DALLA PACE DELLA REPUBBLICA COL SULTANO SOLIMANO II, SINO ALLE DIFFERENZE CON ROMA PER LA BOLLA *In Coena Domini.*

CAPO I.

San Girolamo Emiliani.

Lo storico, il quale si accinse a narrare gli avvenimenti, che nobilitarono o che afflissero la sua patria, non deve già limitarsi a commemorarne le guerre, le alleanze, le convenzioni di pace, le magistrature, le leggi; ma di quegli illustri suoi figli, che si resero chiari o per la santità o per la scienza o per qualsivoglia altra onorevole prerogativa, deve adornare, come di preziose gemme, le sue pagine. La serie degli avvenimenti fin qui narrati, la concatenazione dei fatti militari, per cui da una guerra passò la repubblica ad intraprenderne un'altra, non comportava che ne interrompessi il filo, per consecrare una pagina alla memoria di un benemerito cittadino, quanto per la nobiltà riverito e cospicuo, altrettanto ed assai più per la generosità e filantropia cristiana venerando e immortale. Egli è Girolamo Emiliani, onorevole rampollo di una delle più ragguardevoli case, che vantasse la veneziana repubblica; stimato nei pubblici impieghi; valoroso nel mestiere delle armi; fondatore infine di un religioso istituto, che sino al presente sussiste ampiamente diffuso nelle più cospicue città dell' Italia.

Nel tempo della funesta guerra contro i confederati della lega di Cambray, l' Emiliani ancor giovine di età fu posto con un

drappello di truppe a comandante di Castel nuovo di Quero, framezzo alle rupi scoscese delle Alpi e le precipitose correnti del Piave. Ivi sostenne valorosamente sanguinosi conflitti contro le armi imperiali; ma in fine, superato ed oppresso dal numero, fu costretto a cedere e a darsi per vinto. La ferocità di quei secoli trattava con orrenda barbarie i vinti; nulla curandone la nobiltà o il grado: perciò Girolamo caduto in mano dei vincitori fu chiuso nelle carceri dello stesso castello, stretto da ferrei ceppi alle mani e ai piedi, caricato ai fianchi ed attorno al corpo di gravosa catena, assicurato nel collo alla parete con un forte cerchio di ferro, reso ancor più penoso da grossa palla di ferro che vi pendeva. Colà il nobile prigioniero pensando all'attuale sua situazione, e gettando uno sguardo sulle giovanili follìe della precedente sua vita, considerò in quella una punizione di queste, venutagli a proprio ravvedimento dalla mano celeste: e tanta fu la compunzione del suo spirito, tanto fu ardente la sua fiducia nella divina clemenza, tanto intenso il suo priego, che in quella notte stessa sciolto, per evidente prodigio di Dio, dalle pesanti ritorte, e tratto fuori da superna guida, e frammezzo alle nemiche squadre inosservato passando, si trovò in sull'albeggiare del dì alle porte della città di Treviso. Entratovi appena, corse alla chiesa di Santa Maria Maggiore, e sull'ara della Vergine, a cui unicamente riferiva la sua prodigiosa liberazione, depositò i ceppi, le catene, la palla, il collare, che sino al giorno d'oggi vi si conservano; e da quel punto incominciò una via tutto di fervorosa pietà e di compassionevole carità verso i bisognosi suoi simili.

Ritornato a Venezia, raccolse nella sua casa da prima, e poscia in un'altra che comperò a san Basilio, e di poi una terza a san Rocco, vecchi infermi ed orfani derelitti; ed a proprie spese li alimentava, ed egli stesso li curava, li confortava, gl'istruiva nella verità della religione e nelle massime della morale cristiana. Nè contento di avere profusamente consecrato le sue premure e le sue sostanze nell'ajutare queste classi di bisognosi, nella sola città dominante;

si trasferisce ai villaggi, e si frammischia cogl' idioti coloni, frammezzo ai campestri lavori, e si fa loro ajutare benefico nelle più dure necessità, e agli orfanelli particolarmente va prodigando le sue attenzioni, coll' aprire loro ospizio e ricovero in varie città della Lombardia; e ne apre pei figli e ne apre per le fanciulle; e persino, con nuovo pensiero in Italia, eseguito pochi anni prima in Parigi da frate Giovanni Tisseran, apre Gerolamo in Bergamo un asilo ad accogliere le traviate femmine, che dalla via della prostituzione si fossero voltate al sentiero della penitenza.

In Somasca poi, amenissima terra della Val san Martino, non molto lungi da Bergamo, fissò l' Emiliani la sua dimora, e raccolse alquanti zelatori della medesima carità, ond' era egli animato; acciocchè al mancare di lui non avesse a mancarne altresì lo spirito e l' opera. Ivi stabilì sagge regole sì per lo governo delle moltiplicate famiglie de' suoi orfanelli, come pure per istruzione de' suoi zelanti collaboratori. Perciò l' istituto da lui piantato prese dal luogo della primaria sua sede il nome di somasco, ed i suoi religiosi di cherici regolari somaschi, e più tardi ne ottenne l' approvazione dal pontefice Pio V. Egli ricco de' meriti guadagnatisi con tante sue opere virtuose, e carico delle benedizioni di tante classi della società umana da lui beneficate, volò al cielo il dì 7 frebbraro dell' anno 1537, e nel secolo XVIII fu dai pontefici Benedetto XIII e Clemente XIII aggregato all' albo de' santi, che la Chiesa venera sugli altari.

CAPO II.

Politica condizione dei principi cristiani dopo la pace della repubblica col sultano dei turchi.

La pace, che i veneziani avevano stretto con Solimano II era stata leale, ed eglino a tutto potere si adoperarono per conservarla inviolata; e la conservarono di fatto per trent' anni, framezzo anche alle discordie pericolose, che turbavano le potenze d' Europa.

Pareva infatti, che l' imperatore Carlo V ed il re Francesco I fossero per pacificarsi stabilmente trà loro, e ch' eglino poscia di scambievole intelligenza fossero per operare altrettanto col gran Signore. Ciò avrebbe per verità assicurato il ben essere e la quiete di tutta l' Eruopa. Ma la morte di Giovanni re d' Ungheria fece a un tratto mutare queste felici apparenze. Egli lasciava un piccolo figlio sotto la tutela della regina vedova, figlia di Sigismondo re di Polonia. Ferdinando re dei romani pretendeva, che l' Ungheria, in vigore di un trattato recentemente conchiuso, avessegli ad appartenere e che perciò ne dovess' essere escluso il pupillo. Nè potendo ciò ottenere colle parole, si sforzò ad ottenerlo colle armi. S' impadronì pertanto di Alba Reale, di Visigrad e di Pest; ed intanto spedì a Costantinopoli un ambasciatore a Solimano II, per impegnarlo a concedergli la corona di Ungheria alle medesime condizioni del re Giovanni. Ma la regina vedova avevalo prevenuto, ed aveva conseguito a favore del minorenne suo figlio la protezione del sultano per conservargli il trono di Ungheria. Se ne adirò anzi Solimano, e riputò questo attentato di Ferdinando sopra quel regno, siccome una solenne scissura per non più aversi a conchiudere la pace con la casa d' Austria: ordinò quivi nuovi allestimenti di guerra contro il re Ferdinando e contro l' imperatore suo fratello.

Carlo V, sedato allora appena il tumulto delle Fiandre col castigarne la città di Gand, adoperavasi con la finezza della sua politica a trovare motivi per non restituire alla Francia il ducato di Milano. Perciò il re Francesco I volgeva i suoi pensieri ad implorare l' assistenza di Solimano, e deliberava di mandargli ambasciatore perciò Antonio Ricon, gentiluomo spagnuolo, il quale con Cesare Fregoso doveva pria recarsi a Venezia per informare la signoria dei motivi delle sue lagnanze contro l' imperatore. Entrambi questi due inviati s' imbarcarono a Pavia, per passare quindi a Venezia lungh' esso il Po. Ma quando furono giunti alla foce del Ticino, fusono assaliti da una banda di soldati appostati

colà dal marchese del Vasto, e furono uccisi. Ne fu irritatissimo il re, il quale fece noto a tutte le corti d' Europa si vergognoso assassinio, contro il diritto delle genti, nella persona di due suoi rappresentanti.

L' imperatore trovavasi allora in Ratisbona occupato in cercare temperamenti alle dispute religiose, che tenevano agitate quelle contrade : e di là manifestò, essere suo disegno di voler passare colle sue truppe in Italia, per trasferirsi di poi a sterminare i corsari, che molestavano le coste dell' Africa. Sul quale disegno dubitavano assai le potenze europee, non potendosi persuadere, come, nel mentre che le poderose forze dei turchi stavano per rovesciarsi sull' Ungheria contro il fratello di lui, egli rivolgesse i suoi pensieri a quella impreveduta spedizione. Eppure il progetto comparve verace quando si seppe; essere stato ordinato alle truppe di sfilare verso l' Italia, ed andarsi facendo preparativi sui varii porti per preparare a queste l' imbarco.

CAPO III.

Neutralità assoluta dei veneziani.

In mezzo a tutte queste agitazioni e minaccie, la repubblica di Venezia usò ogni più prudente circospezione per mantenersi in uno stato della più assoluta neutralità, sicchè non avesse per guisa alcuna a dare alle potenze il più lieve sospetto di voler declinare o ad una parte o ad un' altra. Più di tutto le stava a cuore di mantenere cotesto contegno in faccia ai turchi, e di astenersi perciò da qual si fosse azione, che avesse potuto porre in dubbio presso di loro la sua sincerità.

Paolo III romano pontefice aveva concerta tocoll' imperatore di radunare, nel seguente anno 1542, un concilio generale per discutere sui punti dommatici, intorno a cui litigavano i cattolici coi protestanti ; ed alla convocazione di questo concilio era stata

progettata la città di Vicenza. In sulle prime il senato aveva acconsentito a siffatta scelta; ma poscia, ponendo mente ai sospetti, che ne potrebbero nascere nell' animo del sultano, quando avesse avuto notizia di questo numeroso radunamento di dignitarii ecclesiastici e secolari in una città della repubblica, fece intendere al papa, per mezzo del suo ambasciatore, che la pace testè conchiusa con Solimano esigeva tali riguardi, di cui non sarebbesi fatto conto in tempo di guerra; che una siffatta assemblea potrebbe spargere nella mente del gran Signore il sospetto di una lega di tutti i principi cristiani contro di lui; ch' era interesse della signoria il guardarsi diligentemente da tuttociò, che avesse mai potuto, anche indirettamente, alimentare un sì pernicioso sospetto; e che d' altronde lo stato attuale delle cose politiche dell' Europa non era il più favorevole per potersi sperare nella convocazione di un concilio quel felice esito, il quale dipendeva essenzialmente dall' unione e dal concorso di tutti gli stati della cristianità.

Ad onta di tanta circospezione, si sparse voce in Costantinopoli, che i veneziani non avrebbero osservato la neutralità se non finchè avessero stimato di poterla rompere senza pericolo. A questa voce diede corpo la circostanza di uno scontro in mare tra due galeotte di bandiera turca e la squadra veneziana, che crociava nell' altezza di Corfù. Le mosse ambigue di quelle fecero credere al capitano del golfo, che fossero di corsari, i quali tentassero di fuggire. Egli perciò le assalì; ne tagliò a pezzi le ciurme; e restituì la libertà a tutti gli schiavi cristiani, che vi si trovavano a bordo. Le galeotte appartenevano al Barbarossa, il quale se ne irritò gravemente, e ne domandò risarcimento. Ma il senato, subito che fu informato con esattezza dell'avvenuto, ordinò al bailo di Costantinopoli, di esporre il fatto nella sua verità dinanzi al ministero ottomano, e di assicurare che tutto ciò era accaduto per sola imprudenza di quelli che governavano quei legni. Le galeotte quindi furono restituite; ne fu risarcito il proprietario con una grossa somma di denaro; e le differenze rimasero con ciò accomodate.

Poco dopo, il sultano mandò a Venezia un ambasciatore, perchè fosse ratificato il trattato di pace, stipulato e conchiuso due anni addietro. L' ambasciatore vi fu ricevuto con tutta la magnificenza e cogli onori, che la repubblica veneziana soleva usare in simili occasioni. Pietro Lando, doge, giurò in nome del senato l' osservanza di tutti gli articoli di quel trattato. L' ambasciatore esibì inoltre un progetto di confederazione colla Francia; al che il doge rispose, che la repubblica era in pace con quel re e che verso di lui si conserverebbe costantemente in tale sentimento; ma che non poteva impegnarsi a nulla di più, e che Solimano era abbastanza giusto e prudente da non disapprovare il contegno di lei. L' ambasciatore turco non insistè di più; ritornò a Costantinopoli e rese conto al sultano delle intenzioni leali dei veneziani; e Solimano assicurato, che la repubblica non sarebbegli avversa, lodò la prudenza delle sue deliberazioni.

La neutralità, che il senato s' era proposta di conservare framezzo a tutti i dissidii delle altre potenze, e dalla quale non voleva per guisa alcuna allontanarsi, lo teneva tuttavolta nella dispiacenza di non poter vedere in armonia tra di loro l' imperatore ed il re di Francia: imperciocchè gli era d' uopo di vegliare continuamente con istancabile antivedenza sul proprio contegno, onde non gli sfugisse mai qualsifosse anche innocentissimo atto, il quale avesse potuto essere in sinistra parte interpretato o dall' uno o dall' altro. Vedeva con dolore dileguarsi ogni speranza di riconciliazione tra quei due principi, perchè non mai aveva il suo effetto la replicata promessa di dare un particolare padrone al ducato di Milano. Considerava con ancor più di angustia l' imminente unione delle due flotte francese e turca, e ne calcolava le conseguenze terribili a danno della cristianità. Tuttavolta non vi fu chi lo potesse smuovere dalle sue pacifiche risoluzioni di assoluta neutralità.

Ed aveva pur tentato di smuoverlo l' imperatore Carlo V, mandando a Venezia un ambasciatore per proporgli una lega particolare, all' unico oggetto di assicurare l' Italia contro la

possibilità di una invasione dei turchi. Erasi lusingato questo principe, che la repubblica, sotto di un tale aspetto, non avrebbe esitato ad acconsentirvi, e che, quando poi fosse entrata nella confederazione con lui, non sarebbe stato difficile il distorla anche dalla sua neutralità. Ma il senato côn buone ragioni se ne scusò, e stette immobile nella sua fermezza. Egli allora ricorse al papa, acciocchè se ne facesse mediatore; ma questo pure se ne rifiutò, e volle conservare anche per sè uno stato di assoluta neutralità.

Ripigliò allora Carlo V il suo precedente pensiero, di portare la guerra sulle coste dell' Africa. Condusse perciò le sue truppe in Italia per la parte del territorio veronese. La repubblica mandò quattro ambasciatori a complimentarlo: questi furono Giannantonio Venier, Nicolò Tiepolo, Marcantonio Contarini, e Vincenzo Gritti. Carlo V s' avviò a Milano, passando per Mantova, poscia andò a Genova, poi a Lucca, ov' ebbe una conferenza col papa. Alla fine discese alla marina e s' imbarcò. Spinse la sua flotta verso Algeri; pose l' assedio a quella città; ma vi trovò una resistenza superiore di molto alla sua aspettazione. I suoi legni furono travagliati da una impetuosa burrasca, e ne perdette la maggior parte o sommersi o sfracellati negli scogli. In fine ricondusse i superstiti alle coste della Spagna; e così ebbe il suo termine quella spedizione.

Anche il re di Francia si adoperò per smuovere i veneziani dalla fermezza della loro neutralità e trarli dalla sua parte. Inutilmente per altro anch' egli. Imperciocchè sebbene il capitano Paolino, che nell' andare ambasciatore a Costantinopoli, aveva avuto ordine di passare per Venezia e presentarsi al senato, avesse perorato con molto calore e con vivace eloquenza la causa del suo padrone; tuttavia il senato non si lasciò abbagliare dall' ampollosità de' suoi detti, e siccome avevasi risposto all' ambasciatore della Porta Ottomana, così fu risposto anche a questo del re di Francia; che la repubblica, cioè, faceva gran conto dell' amicizia col re Francesco I, che cercherebbe in ogni possibile maniera di fargli

conoscere il suo rispetto e il suo attaccamento; ma che le circostanze attuali non le permettevano d'impegnarsi a veruna impresa di guerra. E con questa risposta il francese inviato continuò il suo viaggio sino a Costantinopoli, ove indarno sollecitò il capitano pascià a porre alla vela i suoi legni in quest' anno medesimo. A Solimano stavano a cuore piuttosto le mosse sull' Ungheria. Tuttavolta nè l'impresa di lui, nè quella che progettava il re di Francia ebbero il loro effetto.

CAPO IV.

I veneziani comperano col denaro il castello di Marano.

La repubblica di Venezia fu piuttosto in procinto di dover rompere la neutralità e pigliare le armi contro il fratello dell' imperatore, a cagione di un movimento accaduto nel Friuli. Dopo la guerra per la lega di Cambrai, la fortezza di Marano era rimasta in mano all' imperatore, da cui passò in eredità a Ferdinando suo fratello, arciduca d' Austria. Pietro Strozzi, fuoruscito fiorentino, uomo ricchissimo, nemico acerrimo della casa de' Medici e tutto propenso per Francesco I re di Francia, raccolte al suo soldo alquante soldatesche, sorprese Marano e se ne fece padrone in nome di questo principe e ne inalberò le bandiere. Le truppe da lui assoldate per questo fine erano tutte di gente levata dagli stati veneziani; ed a parte della sua intrapresa e per condurla a fine aveva avuto concerto con Bertrando Sacchia, suddito della repubblica: le quali circostanze indussero ben tosto l' arciduca Ferdinando nel sospetto, che quell' occupazione fosse conseguenza di un secreto impulso, che vi avesse dato la signoria. E d' altronde avendo costui occupato quella fortezza in nome del re di Francia, era di grande pericolo per la repubblica il lasciargliela egualmente che il togliergliela: nè poteva poi convenire agl' interessi di lei il lasciarla in mano di quella potenza.

E di fatto l'arciduca accusava i veneziani di avere partecipato ad una faccenda sì considerevole: e quando se ne giustificarono, pretendeva che l' ajutassero a ricuperare il suo possedimento; lo che importava conseguentemente una dichiarazione di guerra alla Francia. Francesco I d' altronde colgeva il destro di questo incidente per trarre dalla sua la repubblica ed impegnarla a conservargliene il dominio; la qual cosa non sarebbesi potuta eseguire senza dichiararsi apertamente contro l' Austria. Lo Strozzi e il Sacchia intanto, vedendosi minacciati di assedio dalle armi austriache, audacemente dichiaravano, che avrebbero consegnato Marano ai turchi, piuttostochè renderlo all' arciduca.

La repubblica vedeva con terrore, che per siffatto avvenimento avesse ad essere aperto tantosto un asilo ai turchi nell' interno dell' Adriatico: ed angustiata considerava, che Solimano avrebbe facilmente approfittato di quella occasione per impadronirsi di un punto sì vantaggioso, per cui tutto lo stato veneziano sarebbesi trovato esposto alle scorrerie e agl' insulti delle sue flotte. L' imbarazzo del senato era gravissimo. Tentò una precauzione prudenziale, ma con poco profitto. Infatti proibì, sotto le pene più severe, a tutti i sudditi della repubblica di por piede in Marano o di portarvi qual si fosse soccorso. Fece catturare in Udine il padre e la moglie del Socchia, per averli ad ostaggio contro i perversi disegni di quell' audace cooperatore ad un' impresa di tanta rilevanza: Cercò nel tempo medesimo di lusingare con promesse e con proposizioni di accomodamento gli usurpatori del castello, acciocchè non accogliessero guarnigione turca, ove l'arciduca gli avesse stretti di assedio.

Ferdinando mandò a Venezia il vescovo di Trento per chiedere al senato assistenza e per terra e per mare, onde ricuperare Marano. Col darla i veneziani avrebbero violato la neutralità, col negarla sarebbero caduti nel sospetto di complicità coi facinorosi. Gli fu risposto pertanto, che il senato, propenso ognora per la giustizia, desiderava sinceramente, che l' arciduca ricuperasse

Marano, toltogli con violenza e con frode; che alle sue truppe sarebbe aperto e libero il passaggio sulle terre della repubblica, e che vi avrebbe anche trovato asilo e sussistenza; ma che non doveva dirsi perduta la speranza di accomodare le cose amichevolmente.

Dal canto suo, l'ambasciatore di Francia faceva uffizi nel tempo stesso ed insisteva presso il senato, acciocchè almeno coi consigli la repubblica ajutasse il suo padrone a mantenersi nel possesso, a cui era giunto. Al che fu risposto, che il re Francesco I era prudente abbastanza da non avere bisogno dei consigli altrui, e che quanto al senato non altro desideravasi, se non ch' egli nella scelta delle risoluzioni preferisse quella, che avesse cooperato a mantenere in Italia l' armonia e la pace.

Intanto gli usurpatori del castello fortificavano il porto di Lignano, cinque miglia discosto da Marano, per potere avere un ricovero ai legni, che progettavano di costruire. Della quale temerità adirato gravemente il senato, spedì colà due galere, con marinari e soldati. Questi posero in fuga i lavoratori, rasero il forte e ne portarono altrove le macerie.

Allora incominciò un maneggio per conciliare le differenti pretensioni del re di Francia e dell' arciduca d' Austria; gli occupatori d' altronde insistevano sempre nella loro minaccia di dare il castello ai turchi, piuttostochè renderlo all' Austria. E sebbene altri affari insorgessero a tenere distratte per un biennio le attenzioni e cure dei litiganti, la repubblica di Venezia non perdette di vista un argomento sì grave pei suoi particolari interessi; cosicchè, venuta a patti con lo Strozzi e col Sacchia, lo comperò per trentacinquemila ducati a pronto contante. Ne fu conchiuso il contratto per mezzo dei due senatori Antonio Cappello e Francesco Contarini, in nome della repubblica, e per mezzo di Francesco de' Pozzi fiorentino, in nome dello Strozzi e del suo collega. Fu sborsato quindi il denaro, ed Alessandro Condulmer andò con alcune compagnie d' infanteria a pigliare possesso della piazza ad a

piantarvi lo stendardo di san Marco. Sommo fu il giubilo degli abitanti di Marano per essere ritornati sotto il dolce e soave governo della repubblica di Venezia.

Benchè il contratto non fosse stato eseguito con tutta la dovuta legalità; tuttavolta il senato se ne riputò tranquillo in vista delle circostanze gravissime ed imperiose, di non permettere alla potenza ottomana di por piede nell' interno seno dell' Adriatico e così d' appresso alla città dominante. Per la qual cosa conobbe il senato la convenienza e la necessità di scriverne all' imperatore e all' arciduca, a fine di addurre una qualche giustificazione dell' operato ed evitare il pericolo di una funesta rottura. Scrisse di fatto all' uno e all' altro, e ricordò loro, che la repubblica per ben due anni aveva ricusato le offerte degli occupatori di Marano, ch' ella aveva dato libero passaggio alle truppe austriache destinate a ricuperare quella fortezza; aveva ad esse somministrato e viveri e alloggi ed ogni sorta di condiscendenza al buon esito di quell' impresa: che perciò non potevano i veneziani essere incolpati di avere prestato mano e favore ai ribelli. Aggiunse, che quella piazza non era di veruna importanza per l' Austria, in tanta distanza di paese; che per lo contrario sarebbe stato di sommo danno e per l' Austria e per la repubblica di Venezia, se fosse caduta in mano dei turchi.

Gli ambasciatori veneziani presso le corti di quei due principi seppero con sì maravigliosa destrezza maneggiare questo affare, che Carlo V e Ferdinando, di più rilevanti materie occupati, non mossero ulteriori querele sull' argomento.

CAPO V.

I veneziani ricusano di collegarsi col papa.

Mentre la controversia di Marano tenevasi pendente ed a poco a poco conducevasi allo sviluppo testè narrato, il sultano Solimano II

faceva marciare alla volta dell' Ungheria un' armata considerevole. La sua flotta aveva già ricevuto l' ordine di entrare nel Mediterraneo e di associarsi colla francese, per dare il guasto agli stati dell' imperatore. L' imperatore aveva tratto dalla sua il re d' Inghilterra : ed erano spaventevoli gli apparati militair, che dall' una parte e dall' altra moltiplicavasi ; e tutta l' Europa stava in attenzione e in timore sull' esito della lotta imminente. I veneziani e il papa Paolo III persistevano nella loro assoluta neutralità; tuttochè il papa lasciasse travedere un non so che di propensione verso il partito nemico a Carlo V ; alla quale pareva dar forza il suo malcontento per l' impegno che questo principe aveva preso coi protestanti, di radunare un concilio in una città della Germania e di adoperarsi per la riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra. Ed accresceva il malcontento di Paolo III verso l' imperatore anche l' alleanza da lui formata col re Enrico VIII, ribelle alla santa Sede, e da questa scomunicato ad istanza dell' imperatore medesimo. E nei motivi della sua contrarietà al partito di Carlo V entrava altresì il rifiuto datogli da questo di concedere il ducato di Milano in deposito a suo nipote Ottavio Farnese.

Paolo III, che aveva sino allora conservato, egualmente che i veneziani, uno stato di neutralità, entrò per queste sue dispiacenze nella deliberazione di spiegarsi senza riguardi partigiano del re di Francia. Volle prima scandagliare nell' animo dei veneziani, sì per giustificare la mutazione del suo contegno, e sì per fare un nuovo tentativo a smuoverli dalla loro costanza ed indurli ad un' alleanza con lui. Ma poichè conosceva bene la finezza della politica del senato, incominciò sulle prime dal far loro proporre cotesta alleanza sotto l' aspetto di tutelare a vicenda la sicurezza dei proprii stati.

Ma i veneziani, che non avevano l' animo preoccupato da altre viste secondarie, risposero, non doversi punto riputare pericolose all' Italia le contese dell' imperatore e del re, perchè le forze di questi due principi si bilanciavano perfettamente ; non

potersi prevedere le circostanze che sarebbero forse per insorgere in avvenire, sicchè sarebbe sempre stato tempo di provvedere alla propria sicurezza chi non avesse avuto in considerazione che questa; non poter la repubblica impegnarsi in nuove alleanze senza rendersi sospetta all' imperatore, di cui aveva ormai più volte ricusato la propostale confederazione, tanto più che il re di Francia, occupato a difendere le sue frontiere dagli attacchi di Carlo V e di Enrico VIII, non sarebbe stato in grado di prestar soccorsi all' Italia. Conchiusero perciò, non trovare il senato veruna necessità di una lega, la quale, senza portare veruna utilità ai collegati, li rendeva sospetti alle potenze belligeranti, od invece di rinforzare la loro sicurezza non varrebbe che ad indebolirla.

CAPO VI.

Mosse dei turchi per mare e per terra.

La flotta turca, comandata dal Barbarossa, era uscita dallo stretto de' Dardanelli in sull' aprire della primavera del 1543 e veleggiava verso il Negroponte. Non piacquero queste mosse al senato: perciò, a fine di prevenire qualunque pericolo a danno dei proprii dominii, armò una flotta di settanta galere, di cui diede il comando a Stefano Tiepolo. Nel medesimo tempo fece noto per mezzo de' suoi ambasciatori a tutte le corti, che questo armamento non aveva altro scopo, se non d' invigilare alla sicurezza dello stato veneziano, di proteggere i sudditi della repubblica, e d' impedire qualunque tentativo contrario alla sua neutralità. Aveva poi comandato al Tiepolo di visitare diligentemente le coste e le colonie veneziane, di somministrare ad esse ogni sorta di provvedimento più necessario alla difesa, e soprattutto poi di evitare qualunque atto, che avesse potuto rendere sospette ai turchi le intenzioni della repubblica.

Intanto il Barbarossa con la sua flotta attraversò l' Arcipelago,

costeggiò la Calabria, e nel passarvi pose a sacco la città di Reggio; poi girò intorno alla Sicilia; proseguì sino alla foce del Tevere, ove si fermò per far acqua; continuò il suo viaggio per i mari della Toscana e del genovesato; comparve sotto Tolone, donde passò a Marsiglia. Si unì colla flotta francese a andò con essa ad assediare Nizza, antica porzione della contea di Provenza, posseduta dal duca di Savoia. La città si rese e fu perciò liberata dal saccheggio: la cittadella invece, soccorsa a tempo dal marchese del Vasto, potè opporgli vigorosa resistenza.

Era passata in tutte queste mosse la buona stagione, ed il tenere più a lungo assediata la cittadella riusciva di danno, anzichè di vantaggio: perciò, lasciatane l' impresa, le due flotte se ne ritornarono a Marsiglia.

Carlo V, che sino allora s' era trattenuto nella Spagna, deliberò di ritornare in Italia, per passare quinci in Germania. Imbarcatosi a Barcellona approdò a Genova. Appena il papa Paolo III ebbe notizia di questo viaggio dell' imperatore, risolse di muoversi incontro a lui sino a Bologna, per conferire sugli affari della cristianità, e principalmente per ottenere da lui, che nell' imminente assemblea da radunarsi in Germania non si trattasse cosa alcuna contro la santa sede, e che il ducato di Milano fosse affidato ad Ottavio Farnese, mediante una somma di denaro da concertarsi. Ma l' imperatore, disgustato anch' egli con Paolo III, perchè s' era rifiutato di stringere seco alleanza contro la Francia, e prevedendo d' altronde, che il papa avrebbe toccato l' articolo del ducato di Milano, cercò di evitarne l' incontro. Perciò rispose a Pier-Luigi Farnese figliuolo di Paolo III ed al cardinale Alessandro Farnese nipote di lui, i quali erano andati a complimentarlo a Genova, non potere deviare tampoco dal suo cammino, perchè affari urgentissimi lo chiamavano di tutta fretta in Germania. Paolo III allora, non volendo trascurare l' occasione propizia, che gli si presentava di parlare con lui, si mosse da Bologna per incontrarlo ovunque gli avvenisse, nel cammino, ch' egli doveva percorrere. E lo incontrò

a Cusetto, castello dei Pallavicini, sulla via di Piacenza. Non potè Carlo V sottrarsi dal trattenersi, benchè per breve tratto di tempo, a colloquio con lui: ma il risultato si fu, ch' egli non poteva esimersi dal far la guerra al re di Francia ed al duca di Cleves suo vassallo, protetto da quel sovrano. E quanto al ducato di Milano, dichiarò, non poterne disporre senza il consenso dei principi dell' impero. Ed ecco tornato a vuoto anche questo nuovo tentativo del papa.

Carlo V prese la via del veronese per dirigersi a Trento: la repubblica gli mandò quattro ambasciatori a complimentarlo; i quali furono Gabriele Venier, Carlo Morosini, Vittore Grimani ed Alvise Falier. Proseguendo il suo viaggio, andò alle rive del Reno per costringere all' obbedienza il duca di Cleves; ed anche riportò su di lui alcuni vantaggi: ma in fine, ad istanza del duca di Brunswich e dell' elettore di Colonia, gli perdonò, a condizione, che restituisse il ducato di Gheldria, da lui ingiustamente usurpato.

Intanto che la flotta francese e turca operavano nel Mediterraneo le brevi imprese commemorate, e l' imperatore viaggiava per l' Italia a terminare le differenze col duca di Cleves, il sultano Solimano II poneva a sacco l' Ungheria, ed otteneva vantaggi dalle parti della Strigonia. Dal suo campo spedì un ambasciatore alla repubblica di Venezia per dare notizia al senato de' suoi vantaggi in quelle regioni, e per chiedergliene della flotta veneziana. Corrispose il senato a questa dimostrazione di amicizia col mandargli esso pure un ambasciatore a congratularsene con lui dei felici successi delle sue armi, ed a riconfermare i sentimenti di scambievole armonia ed alleanza.

CAPO VII.

La repubblica è nuovamente tentata dal re di Francia, benchè indarno, a rompere la sua neutralità.

Sempre più s' ingrandivano le animosità tra Carlo V e Francesco I. Quello aveva convocato la dieta generale dell' impero nella città di Spira ed aveva tratto al suo partito tutto il corpo germanico; sicchè la guerra, fu deliberata contro la Francia e la sublime Porta. Francesco I vide la procella, che lo minacciava, e cercò di disperderla coll' intraprendere militari diversioni nel ducato di Milano e nel regno di Napoli. Ma quest' unico appiglio, che certamente sarebbegli riuscito proficuo, esigeva la cooperazione anche dei veneziani. Egli pertanto impegnò il cardinale Farnese ad assumere l' incarico di ritentare un' altra volta il senato, per conchiudere una lega insieme con lui, a danno dell' imperatore.

Venne a Venezia l' eminentissimo, e domandò udienza secreta in Collegio. L' ottenne, ed ivi pronunziò il discorso, che colle parole del Laugier (1) piacemi riferire: « Il mio arrivo in questa » città e le proposizioni che sono per farvi, recheranno stupore a » molti: ma voi che prudentissimi siete, non vi troverete che » motivi di consolazione e di giubilo. Io vengo a chiedervi, in » nome di un gran re, la vostra alleanza, la vostra amicizia. Fran- » cesco re di Francia mi manda a voi, e vi dà con ciò una solen- » ne dimostrazione del suo effetto e della sua stima particolare, » ch' egli porta alla vostra repubblica. Tocca a voi, a tenore della » vostra consueta prudenza, l' approfittare di questa buona volontà » di lui per lo bene comune e per la vostra particolare utilità; » tocca a voi l'intendere, che le circostanze attuali e gli ambiziosi » progetti delle altre potenze v'impongono la necessità di accettare

(1) *Stor. Ven.*, lib. XXXVII.

» le vantaggiose offerte, che sono per farvi. Appunto perchè
» ne ho conosciuto l' importanza, mi sono incaricato di questo
» maneggio con vivo zelo; e non solamente per fare cosa grata a
» quel re, a cui devo molto, ma anche perchè prevedo averne a
» derivare all' Italia accrescimento di libertà e di grandezza. La
» poca accoglienza, che voi da principio faceste alle prime propo-
» sizioni di quel re, non derivò già nè da vostro raffreddamento
» verso la corona di Francia, a cui anzi vi siete sempre mostrati
» singolarmente attaccati; nè da mancanza di fiducia nelle promes-
» se di lui, perchè i vostri trattati col re Francesco e co' suoi pre-
» decessori sono stati per voi sorgente delle maggiori prosperità;
» nè da vostra debolezza e negligenza, perciocchè il senato vostro
» mostrò sempre maggiore attività di tutti gli altri governi per lo
» mantenimento de' suoi diritti, per la sicurezza de' suoi vicini, e
» per la tranquillità dell' Italia. Ma vi ha luogo di credere, che
» abbiate differito unicamente per risolvere con più maturità, e
» per evitare il rischio ed il biasimo della troppa fretta in un af-
» fare di sì grande importanza. Al presente le cose sono arrivate a
» segno tale da non esservi più lecito lo starvene indecisi. Le mire
» dell' imperatore sono troppo palesi. Egli aspira apertamente alla
» monarchia universale. Il re di Francia è solo ostacolo alla sua
» ambizione; e perciò nutre verso di lui un odio implacabile. Sino
» a quest' ora le forze della Francia hanno contrabbilanciato la po-
» tenza imperiale; ma quind' innanzi, che le forze dell' imperatore
» sono unite con quelle dell' Inghilterra e della casa d' Austria, è
» da temersi, che questa non oltrepassi la barriera, che per sì
» lungo tempo le ha potuto far fronte. Le forze del re sono po-
» tentissime: il suo coraggio è superiore ad ogni espressione. Egli
» è risoluto di combattere finchè il potere del suo nemico sia ri-
» dotto entro i giusti suoi limiti. Ma per assicurare il successo dei
» suoi generosi disegni, egli ha voluto, o Signori, comunicarveli,
» ed esortarvi a collegarvi con lui per la sicurezza comune, ed a
» fine, che l' imperatore, costretto a dividere le sue forze, si trovi

» nella necessità di difendere i proprii stati prima di poter attac-
» care gli altrui. Ed eccovi le condizioni, che vi devo proporre.
» Il re desidera, che mandiate una flotta verso le coste napoleta-
» ne, dove i vostri generali troveranno i popoli malcontenti del
» giogo spagnuolo; e ben disposti a vostro favore. Egli s' impe-
» gna a tenere nel Piemonte od altrove, ovunque vi piacerà, un
» corpo di quindicimila fanti, i quali proteggendo le vostre fron-
» tiere, manteranno la guerra nel milanese e negli stati di Savoja,
» il cui principe ha fatto causa comune coll' imperatore. Esami-
» nate bene la natura di queste proposizioni, e vi troverete com-
» presi tutti i motivi, che possono impegnare una potenza ad im-
» brandire le armi: la sicurezza degli stati vostri, la speranza di
» ingrandimento, la certezza di avere un alleato potente e fedele,
» il pericolo di avere per vicino un principe tale, qual è Carlo V:
» pericolo da voi conosciuto più di una volta e che vi ha deter-
» minati a sforzi coraggiosissimi per ben difendervi. L' Europa
» stette per qualche tempo indecisa circa la sorte del ducato di
» Milano: ora poi non v' ha più speranza, che l' imperatore se ne
» voglia spogliare. E finalmente, se vorremmo supporre che la
» Francia, assalita da tanti nemici, si trovi indebolita a segno di
» non poter più contrappesare la potenza dell' Austria: a che sarà
» ridotta la libertà dell' Italia? Quali stati potranno sottrarsi dal
» giogo di essa? L' imperatore pretenderà che gli siate stati con-
» trarii per ciò soltanto che non gli siete stati favorevoli; che ab-
» biate mancato di zelo, per ciò, che gli avete negato assistenza;
» e così la vostra neutralità nel mentre che non vi avrà procurato
» amici veri, vi lascierà senza difesa in faccia a coloro, di cui avete
» maggiormente a temere. Voi siete saggi e prudenti: certo ri-
» fletterete dunque e rimedierete al pericolo che vi sovrasta. Più
» di tutti ha da temere la repubblica vostra, a cagione delle an-
» tiche pretese dell' imperatore sopra gli stati vostri della Terra
» ferma: voi troverete nell' amicizia del re l' appoggio, che vi è
» necessario. Egli vi ama e s' interessa per la vostra prosperità;

» egli vuole salvare gli stati vostri ed i suoi; non vi sarà dun-
» que miglior consiglio per voi, quanto l' unirvi strettamente
» con lui. »

In questi od in somiglianti sensi parlò il cardinale Farnese: ma l' artifiziosa eloquenza del porporato non valse punto a far cangiar di opinione il sapientissimo consesso dei senatori, da cui erano state già ponderate altre volte tutte le recate considerazioni; sicchè di unanime assensò fu deliberato di non allontanarsi punto dallo stabilito sistema di assoluta neutralità. Ripartì perciò il Farnese per Roma, ove, avendo trovato il papa inclinato a migliori disposizioni, si lusingò, che una tale notizia potesse far la desideta impressione nell' animo dei veneziani e li riducesse al suo pensiero. Perciò mandò a Venezia uno de' suoi secretarii, il quale non fece che ripetere la serie degli argomenti esposti dal cardinale; ma non n' ebbe in risposta, che le medesime risoluzioni.

E veramente Paolo III aveva mostrato qualche propensione all' alleanza col re Francesco I, e ne aveva perciò fatto nascere la speranza; ma nel suo interno n' era ben lungi: mentre il suo pensiero aggiravasi piuttosto sul modo di procurare la pace tra l' imperatore ed il re. Per questa cagione egli aveva spedito i suoi legati e a Carlo V ed a Francesco I, e aveva mandato altresì ad esortare i veneziani, acciocchè anch' eglino cooperassero ad un' opera sì lodevole, e mandassero perciò appositi ambasciatori ad entrambi quei principi. Ma il senato, il quale più volte aveva sperimentato, che le sue migliori intenzioni erano sinistramente interpretate nelle differenti corti d' Europa non volle fare un passo, che avrebbe forse potuto comprometterlo vieppiù. Perciò limitossi ad insinuare la pace per mezzo de' suoi ambasciatori ordinarii, ed anche con generiche ed indeterminate espressioni.

CAPO VIII.

È conchiusa la pace tra i due sovrani litiganti.

Eppure le disposizioni alla pace erano meno rimote di quello che si credesse. Imperciocchè il re di Francia desideravala per liberare dall' invasione le sue frontiere; e già le armi dell' Inghilterra stringevano attualmente di assedio la città di Boulogne, e le truppe imperiali avevano occupato Saint-Dizier sulla Marna. D' altronde, l' imperatore, esausto di denaro e desideroso di ristabilire nei proprii stati il duca di Savoia, ne conosceva la necessità. La moglie del re di Francia, sorella dell' imperatore, consapevole di queste disposizioni dell' una parte e dell' altra, mandò il suo confessore all' imperatore, per introdurne maneggio. La sagace sollecitudine di lei riuscì felicissima, oltre ogni credere.

Fu convenuto adunque: — I. Che, sarebbe restituito tuttociò ch' era stato conquistato dopo la tregua conchiusa in Nizza; e che se insorgessero sull' argomento difficoltà, sarebbero queste appianate e decise dai commissarii, che si radunerebbero in Cambray. — II. Che il duca di Savoia rientrerebbe al possesso de' suoi dominii; tranne di Pinerolo e di Monte-Meliano, che rimarrebbero nelle mani del re a guarentigia dell' esecuzione del trattato. — III. Che il duca d' Orleans sposerebbe la figlia primogenita dell' imperatore, oppure la secondogenita del re dei romani, fratello dell' imperatore, ed alla prima sarebbero assegnati in dote i Paesi Bassi, alla seconda il ducato di Milano. Nel trattato furono compresi i veneziani, siccome amici delle due potenze. Vi fu compreso anche il papa; ma dopo molti contrasti e lunga insistenza dei cardinali legati, perciocchè le due potenze, a cagione delle sue continue tergiversazioni, n' erano disgustate: il re per non avere veduto nessun effetto dell' apparente suo zelo; l' imperatore, perchè conosceva, che non per difetto di volontà, ma per mancanza di forze, erasi

astenuto dall' aiutare la Francia. Il trattato fu sottoscritto in Crepi nel Laonese. E con ciò si può dire, che abbiano avuto fine gli avvenimenti dell' anno 1544.

Tuttochè varie fossero le opinioni dei politici di Europa circa la sincerità e la durata di questa pace, generalmente per altro la si calcolò di sommo vantaggio a tutti gli stati, secondo anche le viste particolari di ciascheduno. I veneziani vi fecero la migliore figura; perchè, come amici e dell' una parte e dell' altra, ne parteciparono alle congratulazioni e all' allegrezza. Per ordine del senato il fausto avvenimento fu celebrato con solenni feste in tutti i dominii della repubblica.

In conseguenza di questa pace conchiusa, la Francia congedò la flotta turca, la quale uscì dal porto di Marsiglia; non si astenne da qualche ruberia passando per le isole d' Ischia e di Lipari; andò a svernare a Lepanto.

CAPO IX.

Maneggi per la pace dell' Austria col sultano: vertenze dei veneziani per l' affare di Marano.

Per assicurare intieramente la tranquillità dell' Europa, restava, che si riconciliasse altresì l' arciduca d' Austria, re dei romani, col sultano Solimano II. Perciò egli e l' imperatore, in sul principio del seguente anno 1545, mandarono i loro ambasciatori a Costantinopoli, per trattarvi di pace. Vi s' interpose il bailo della repubblica, ad istanza di quei principi e per ordine del senato: ed il maneggio, per verità, trovò meno ostacoli di quelli, che si credeva, perchè nuovi movimenti non preveduti, nella Persia, costrinsero il sultano a porre in marcia verso quella frontiera il maggior nerbo delle sue truppe.

I veneziani trassero profitto da questa circostanza per entrare a trattato coll' arciduca Ferdinando, circa il possesso della fortezza

di Marano, e circa la determinazione dei confini del veronese e del Friuli, i quali non per anco erano stati limitati. Da una parte e dall' altra si elessero commissarii, perchè andassero a conferire, per la migliore esattezza, sul luogo. Quanto a Marano, i commissarii di Ferdinando dimandarono settantacinque mila ducati, da pagarsi in tre anni. Alla qual somma i veneziani acconsentirono, a condizione che venisse definitivamente terminata la questione dei confini. Ma poichè i commissarii austriaci, nelle loro istruzioni avevano ricevuto ordine di astenersi dal definire quella differenza; perciò l' accomodamento, anche sul proposito di Marano, restò indeciso; e i commissari di entrambe le parti si separarono senza avere conchiuso nulla.

Ma nel medesimo tempo non si guardavano gli ambasciatori di quei due principi di operare ostilmente contro la repubblica di Venezia presso la corte Ottomana: perciocchè colà fecero correr voce, che il danaro promesso dai veneziani in compenso del possedimento di Marano, fosse stato da questi proposto a fine di facilitare la guerra contro i turchi. Questo artifizio, tendente a seminare la discordia tra la sublime Porta e la repubblica di Venezia, produsse l' effetto, che il bailo di questa determinossi a non voler più trattare con essi. Tuttavolta non tralasciò di continuare secretamente i suoi buoni uffizi per procurare, se non la pace, a cui non era propenso il ministero Ottomano, almeno una tregua, colla condizione, che i due principi, durante questa, non potessero far guerra in Italia. La quale condotta del bailo parve ai turchi sì leale e generosa, che il gran visir dichiarò, essere intenzione del sultano, che i veneziani fossero compresi nella tregua, e che qualunque ostilità contro di loro si avesse a riputare siccome una violazione del trattato.

Le difficoltà, che si opponevano ad un totale ed assoluto accomodamento, furono attribuite dall' imperatore all' efficacia di secreti maneggi dei veneziani; perciò egli fece pregare il senato a cooperare invece perchè li suoi plenipotenziari presso il governo

Ottomano fossero aiutati dalle raccomandazioni del bailo; promettendo, ch' egli in avvenire si piglierebbe cura degl' interessi della repubblica, come de' suoi proprii. Considerò allora il senato, quanto fosse vantaggioso al bene dell' Italia e dell' Europa tutta il tenere il turco nella piena fiducia, che tutte le potenze cristiane fossero amiche della repubblica; e quanto d' altronde giovasse a questa il far conoscere a tutte le potenze, ch' ella era protetta dalla sublime Porta. Perciò scrisse al bailo, acciocchè assumesse il maneggio e la mediazione di questo affare con più calore ed impegno di prima. Cessarono allora tutte le difficoltà: fu conchiusa la tregua di un anno soltanto; ma Solimano fece noto alle potenze interessate, che, trascorso l' anno, sarebbesi ripigliato il maneggio per condurre a fine gli affari dell' Ungheria, su cui non s' era potuto in questa volta venire ad assoluto accomodamento.

CAPO X.

Concilio di Trento: muore il doge Pietro Lando, gli succede Francesco Donato. Avvenimenti varii.

Dopo il rifiuto della repubblica di Venezia per radunare il concilio generale contro i protestanti nella città di Vicenza, l' imperatore fece istanza al papa, acciocchè lo si radunasse invece nella città di Trento. Furono invitati i veneziani a pigliarvi parte col mandarvi i loro ambasciatori; ma poca parte vi presero: serbarono anzi il più circospetto contegno, per non frammischiarvi la più lieve ombra di particolare interesse. Nè di questa legislazione della repubblica sarebbesi pur fatto menzione, ove non fosse insorta una disputa di preminenza coll' ambasciatore dell' elettore di Baviera. La quale disputa fu sottoposta al giudizio del papa; ed egli decise, che la repubblica di Venezia, essendo una potenza antica, signora di due illustri reami, doveva stare al paro dei re, e per ciò stare di sopra a chi non era tale.

Venne a morte, il dì 8 novembre 1545, il doge Pietro Lando, lasciando di sè gloriosa rinomanza per la sua prudenza e per la generosità del suo animo. In sua vece fu eletto, il dì 24 dello stesso mese, Francesco Donato, ch' era cavaliere e procuratore di san Marco. Godeva molta stima presso tutti, siccome uomo consumato nello studio delle scienze divine ed umane, savio, eloquente e di carattere dolce ed affabile : ed appunto per queste sue qualità, ben convenienti ed onorevoli in un capo di repubblica, la promozione di lui fu generalmente applaudita.

Avvenimenti di grande rilevanza per la storia nostra di questi tempi non ci si presentano. Dispiacque non poco ai veneziani, che il papa eccitasse l' imperatore a tener in freno colle armi gli eretici della Germania : e perciò, invitati a collegarvisi anch' eglino, se ne rifiutarono, mal persuadendosi, che la religione di pace si avesse a tutelare con le armi. Ed a ciò inoltre, vedendo il papa impicciato in questa guerra, aggiungevano ; che i protestanti della Germania erano in caso di respingere con la forza la forza ; che quasi tutte le città libere s' erano dichiarate a favore di essi, perchè l' imperatore non potesse forse sotto questo pretesto indebolire o violare i loro privilegi ; che il papa e la corte di Roma erano in sommo grado odiati dai settarii ; che, nel caso di superiorità e di vantaggio dalla parte di loro, dovevasi temerne una generale irruzione sull' Italia, per vendicarsi dell' assistenza prestata al loro persecutore ; e che per l' opposto, se fossero rimasti soggiogati, dovevasi temere la conseguenza di una troppo grande potenza dell' imperatore.

Dopo le quali dichiarazioni, la repubblica nostra invitata dai protestanti a non concedere al papa il passaggio sulle terre veneziane, rispose di non poter acconsentire alle loro istanze, perciocchè non era in rotta con esso ; e supplicata dipoi a concedere loro assistenza di denaro, se ne rifiutò sotto il pretesto della stabilita neutralità. La città di Augusta domandò asilo in Venezia per quei suoi negozianti, che avessero voluto ricoverarvisi nel tempo della

guerra; e fu dichiarato che la libertà del commercio con le nazioni amiche non escludeva dalla dominante qual si fosse straniero, e che perciò anche i cittadini di Augusta avrebbero potuto godervi lo stesso favore. Ed in questa circospetta neutralità si contenne la repubblica in tutto 'l tempo delle gravi vertenze di tutto l' anno 1546; nel cui declinare furono costretti i protestanti a sottomettersi.

In questo medesimo anno accadde, che i cenedesi, malcontenti del governo, con cui li trattava il cardinale Marino Grimani, lo accusarono al senato ed ottennero, che ne fosse spogliato, ed eglino respirassero dalle sostenute angarie coll' avere un governatore più ragionevole e umano.

CAPO XI.

Neutralità dei veneziani in mezzo alle nuove vicende degli stati d' Europa.

La morte del re Francesco I di Francia e del re Enrico VIII d' Inghilterra, e poco dopo, l' assassinio del duca di Parma Pier-Luigi Farnese figliuolo del papa, cagionarono uno sbilancio considerevole nella politica dei varii stati d' Europa. I veneziani, che se ne stavano sempre alla vedetta per non lasciare giammai prender piede qual si fosse politica, la quale avesse potuto turbare la tranquillità dei loro dominii, si diedero premura a prevenire le conseguenze di tuttociò. Per questo motivo il senato diede pronti ordini, acciocchè fossero rinforzate le guarnigioni di Brescia, di Verona e delle altre piazze della Lombardia veneziana: incaricò Stefano Tiepolo d' invigilare alla loro sicurezza in qualità di provveditore generale: fece venire a Venezia il duca di Urbino ad assumere il comando generale delle truppe di terra.

Tutte queste precauzioni della repubblica fecero nascere nell' animo del papa e del re Enrico II, successo al defunto Francesco I, la speranza, che il senato si determinerebbe al fine a romperla

coll' imperatore ed a porsi dalla loro parte. Perciò mandarono a Venezia nuovi rappresentanti, a stimolarne la unione con essi. Ma sempre indarno. I senatori giudiziosamente deliberarono: che questi medesimi motivi di timore, non dovevano punto smuoverli dal fermo loro sistema di assoluta neutralità.

« Quali motivi, dicevano essi, quali motivi abbiamo noi di » collegarci coi nemici dell' imperatore? Perchè esporci a pericoli, quando la sicurezza nostra non è punto minacciata? Siamo » in pace con lui già da diciotto anni; ed egli in che ha mancato » verso di noi? Quali ingiurie ci ha fatto? Gli stati nostri di terraferma, non furono giammai più tranquilli di quello che lo furono di questo giro di tempo; cosicchè, se non avessimo avuto » guerra coi turchi, i nostri dominii sarebbero nel colmo della » prosperità. E perchè dovremo noi rinunziare alla pace, di cui » godiamo, ed occuparci di questioni, che non c' interessano? Se » non ci viene proposto che una lega difensiva, sappiamo per » altro, che chi si collega per difendersi, si espone ad essere attaccato. Se ci vengono schierati dinanzi i soliti motivi di opporre un argine alla troppo eccedente potenza dell' imperatore; » non è ella naturale a tutti i principi l' ambizione d' ingrandirsi? » Un sovrano, che non fosse posseduto da questa, non sarebb' egli » disprezzato dagli stranieri egualmente che da' suoi sudditi? Crediamo noi, che il re di Francia sia meno ambizioso dell' imperatore, ovvero, che gli stati nostri sarebbero più sicuri se appartenessero a lui? Ogni qual volta abbiamo avuto i francesi in » Italia, non gli abbiamo forse veduti sempre impegnati ad intorbidar tutto sotto leggieri pretesti? In che d' altronde ci è riuscita dannosa l' ambizione di Carlo V? Diciamolo pure sinceramente: egli non solamente si è guardato dal farci danno, ma ci » ha inoltre protetti e difesi: ha sostenuto le nostre ragioni contro il suo stesso fratello, per accomodare gli affari di Marano e » le dissensioni circa i confini. Abbiamo veduto con rincrescimento il ducato il Milano nelle mani di lui: ma, per contentarci,

» egli lo ha ceduto all' ultimo degli Sforza, ed erasi ultimamente impegnato d' investirne il duca di Orleans. S' egli avesse voluto opprimerci, la guerra che abbiamo avuto coi turchi, non gli e ne somministrava una bella occasione? Egli anzi ci ha ajutati colle sue forze; e sebbene gli ajuti suoi siano stati deboli, perchè la è politica di tutti i principi di non voler cooperare all' ingrandimento di altrui; tuttavia ci ha ajutati quanto ci fu abbastanza per non soccombere. Ora, non avendo noi ricevuto da lui veruna ingiuria, ned essendo in pericolo di riceverne, perchè dovremo noi fargli la guerra? »

In conseguenza di queste considerazioni sapientissime, il senato rispose agli ambasciatori del papa e del re di Francia, che esso non poteva se non lodare il loro sistema pel comun bene e pel loro particolare interesse; che in ciò era risoluto d' imitarli; che proponevasi quindi d' invigilare colla maggiore attenzione alla sicurezza delle sue frontiere; e che questa precauzione gli pareva sufficiente contro i pericoli che si temevano.

Con questa politica i veneziani seppero mantenere nella tranquillità i loro dominii, senza che fosse minimamente interrotto lo stato della loro neutralità. Nel quale stato passarono per ben sette anni, rimanendo sempre spettatori delle varie vicende, che agitarono le altre potenze dell' Europa, nè mai cedendo alle continue istanze, che loro facevansi ora da questa ed ora da quella, per attirarli al proprio partito.

CAPO XII.

Musaici di san Marco: fabbriche grandiose in città: regolamenti interni politici: prosperità della pace.

Frutto di questa loro irremovibile fermezza fu la prosperità, che ne derivò intanto allo stato, sì per le arti, che vi fiorirono, e sì

per le sagge leggi, che vi furono stabilite, a migliore regolamento dell' interna amministrazione.

E primieramente la basilica ducale di san Marco fu adornata di ricchissimi musaici, ammirazione di tutti gli stranieri, che da ogni angolo dell' universo accorrono a visitarla. Dei quali maravigliosi ornamenti, eseguiti in questa età, così ragiona l' erudito Zanotto (1), incominciando dall' atrio: — « Ma a dire alcunchè intorno a que' musaici lavorati sui cartoni de' più chiari maestri della scuola veneziana ne cade prima per ordine nominare la mezza figura di san Clemente sulla porta laterale a sinistra, condotta da Valerio Zuccato nel 1532, come scorgesi dall' epigrafe sottoposta, e poi quella d' Isaia e della Vergine, entro la nicchia di fronte, compiute da un Domenico Santi nel 1566, secondo lo Stringa. Quindi, tacendo della immagine del Redentore fra due arcangeli, a questa sovrapposta, perchè quasi perduta, lavoro di P. Spagna, e di alcun' altra di minor conto, quantunque fattura dei celebri Zuccato, ci restringeremo ad indicare i seguenti musaici riputati i migliori, che vanti questo tempio. Prima viene il s. Marco, sulla porta principale, che sul cartone di Tiziano condusse Francesco e Valerio Zuccato nel 1545, come dalla iscrizione si vede: la qual opera, sì per la diligenza con cui fu compiuta e sì per la pronta mossa, intelligenza delle pieghe ad espressione vivissima, meritò in ogni tempo le lodi degli scrittori. Opere dei medesimi fratelli Zuccato sono i grandiosi musaici che ornano tutto il recinto, ove si comprendono le porte maggiori. Quindi, sopra quello, che mette nella piazza, vedesi il monumento del Salvatore, e più in alto la Crocifissione condotta da Francesco e Valerio nel 1549, coi cartoni del Pordenone, o, come altri vogliono, con quelli di Francesco Salviati; poi, alla destra, entrando, la risurrezione di Lazzaro, e a sinistra la sepoltura della Vergine, ambedue opere tenute fra le classiche di que' valorosi, vedendosi con

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. II, del vol. II, pag. 32 e seg.

assai magistero imitate non solo le tinte, ma gli effetti delle carni, gli sbattimenti ed i giusti passaggi di luce e di ombra. A questo tengono dietro, in merito, i quattro evangelisti disposti negli angoli di sotto, gli otto profeti sovrastanti, e gli angeli e i dottori sparsi nel fregio ornato con ogni maniera di foglie e frutta, che invitano la mano a spiccarle; tanto imitano la natura! Nell' altissimo vôlto appare il Figliuolo di Dio fra le nubi con la Madre Vergine, il Battista, due cherubini e due angeli con giglio in mano adoranti la Croce cinta da' varii simboli della passione, e i primi parenti ai piedi di quella .... Crede lo Zanetti, essere questi gli ultimi lavori del già vecchio Bartolommeo Bozza, eseguiti coi cartoni di Jacopo Tintoretto. E sono pur invenzioni del medesimo Tintoretto, e parte di Antonio Vassilachi, detto l' Aliense; eseguite in mosaico dallo stesso Bozza, gli apostoli e gli angioli coi gigli in mano da ambe le parti della Croce. Ma Giannantonio Marini, discepolo del prefato Bozza, coi cartoni di Maffeo Verona, lavorò al lato sinistro di chi entra, sotto le indicate figure, la condanna dell' estremo giorno e più sotto, in un angolo presso la finestra, Giuda sospeso al ramo funesto, e nell' altro il ricco Epulone; come eseguì pure all' opposta parte, ma coi disegni di Domenico Tintoretto, gli eletti invitati da Cristo, e più sotto, presso la finestra, il buon ladrone con la croce, la Vergine Madre col Bimbo in collo, ed altre immagini di lei fra due angeli ... Altri mosaici nell' atrio stesso sono quasi perduti, opera di Giovanni de Mio e di altri artisti. Inoltrandosi a manca dell' atrio, attira lo sguardo dell' attonito spettatore, confuso in tante storie e figure, il musaico esprimente il giudizio di Salomone, locato sopra il monumento del doge Bartolommeo Gradenigo. Venne questo compiuto, secondo l' epigrafe, da Vincenzo Bianchini l' anno 1538, lodatissimo per lavoro e disegno ... Lo Zanetti avvisa, che ne sia stato autore Jacopo Sansovino, siccome quegli al quale vennero dalla repubblica commessi parecchi disegni; e non veggendone alcuno rammentato dagli scrittori, questa invenzione a lui

attribuisce . . . Vasari, nella vita di Tiziano, dice di queste opere che sono *tanto belle, che con i colori non si potrebbe in verità fare altrimenti.* — »

Dopo la quale enumerazione di stupendi lavori eseguiti in questo secolo XVI nell' atrio della basilica; ben più ampio argomento di ammirazione ci offrono i musaici, di cui è intonacato tutto l' interno del tempio. Tutti, o quasi tutti, compiuti con finissimo artifizio in questo medesimo secolo, e per lo studio e l' opera dei valenti maestri enumerati testè. Nè sono da lasciare inosservati i lavori d' intarsio finissimo, che adornano le pareti laterali del presbiterio, opere di Sebastiano Schiavone, monaco converso di sant' Elena, condotte a termine nel 1536 sotto la direzione e la sorveglianza di Jacopo Sansovino (1). Di troppo si allungherebbero le mie pagine se volessi qui enumerare anche colla più compendiosa strettezza gli altri oggetti di belle arti, e gli altri mosaici maravigliosi, che furono frutto della tranquillità e della pace, di cui godeva in questa età la repubblica.

Anche il ducale palazzo ottenne in questo secolo i suoi più begli ornamenti, particolarmente nelle pitture, di cui ne furono tappezzate le pareti delle primarie sale, opera dei nostri maestri più celebri, le quali nel 1577 fatalmente rimasero preda di fiero incendio, che distrusse le due grandi sale del maggior consiglio e dello scruttinio. Un decreto del dì 27 luglio 1552 ordinava di aprire due veroni nella suindicata sala del maggior consiglio guardanti l' interno cortile. E poco prima s' era data mano alla costruzione della grandiosa facciata nello stesso cortile, incominciata nel 1546 da Antonio Scarpagnino, proto del magistrato del sale. E la piccola facciata interna, che guarda la corte detta dei senatori, era stata compiuta sotto il doge Leonardo Loredano dal 1501 al 1521. E in sulla metà, circa, di questo medesimo secolo, rizzavansi sull' estremità superiore della magnifica scala, che si nomina

(1) Ved. l'opera municipale, *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. II. pag. 41.

dei giganti, costruita sotto il dogato di Agostino Barbarigo, le due statue colossali di Marte e di Nettuno, a simbolo della potenza terrestre e marittima della repubblica, le quali lavorò Jacopo Sansovino, nel 1554, e due anni dopo collocò al loro posto.

Lavoro di questo secolo e dell' ingegno del Sansovino fu similmente *la loggetta*, che sta appiedi del grandioso campanile, di rimpetto alla porta principale del palazzo ducale. L' odierna fu sostituita ad altra, che nel 1489 era stata distrutta da un fulmine. In essa per decreto del Consiglio dei Dieci, del dì 20 settembre 1569, dovevano trattenersi i tre procuratori di san Marco, ogni qualvolta si radunasse il Maggior Consiglio, come a guardia del palazzo ducale.

Anche l' odierno edifizio della Zecca è opera di questo medesimo secolo. La fabbrica innalzata ai tempi del doge Pietro Badoaro circa il 950, era ridotta a deperimento ; e perciò per decreto del senato fu ripiantata nel 1535, quale oggidì la si vede. Per costruirla furono invitati i miglior architetti, acciocchè ne modellassero l' edifizio ; e tra tutti fu preferito quello di Jacopo Sansovino. Ne fa la descrizione colle seguenti parole l' erudito Zanotto (1) : « Precede un piccolo atrio, opera di Vincenzo Scamozzi, in linea al quale ricorre una galleria, che separa in due » parti il fabbricato, ed alla cui opposta estremità corrisponde » l' ingresso sull' acqua. I tre piani dell' edifizio furono distribuiti » con bell' ordire e comodo, acciocchè vi fossero tutti i luoghi » convenevoli per la depurazione e riduzione dei tre metalli in » monete, per gli uffizi del magistrato e dei varii ministri e per la » custodia dello stesso denaro, che a dir del Vasari, *non eravi in* » *luogo nessuno un erario tanto bene ordinato, nè con maggiore for-* » *tezza di questo* (nella *Vita di Jacopo Sansovino*). E ben dice il » Selva, illustratore di questo edifizio nell' opera delle *Fabbriche*, » aversi prefisso il Sansovino d' imprimere, nella decorazione di

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. II, del vol. II, pag. 365.

» essa fabbrica, la magnificenza di chi l'avea comandata, l'oggetto
» a cui si destinava e la solidità voluta dall'oggetto stesso. »

Ed egualmente, nel 1536, fu comandato ai procuratori *de sopra* il carico di provvedere all'erezione di un locale per collocarvi i libri, che dalla generosità del Petrarca, del cardinal Bessarione e di Gerolamo e Leandro Grimani erano stati largiti a pubblico uso. Ne fu preferito il disegno di Jacopo Sansovino.
« Egli, dice il sullodato illustratore dei patrii monumenti (1), ve-
» niva divisando la sua fabbrica in due ordini, dorico l'uno orna-
» tissimo, l'altro ionico gentile, il cui sopraornato reca un fregio
» grandioso nobilmente ripartito, coronato poi da una cornice
» reggente una balaustrata, su i di cui piedistalli s'innalzano sta-
» tue pregiatissime di marmo, figuranti i numi degli antichi miti,
» lavorate da Bartolommeo Amanti, da Pietro da Salò, da Danese
» Cattaneo e da altri. Gira intorno alla fabbrica un portico che a
» mezzogiorno fa testa con la fabbrica della zecca e che girando a
» ponente (2) e di fronte al palazzo ducale s'involta poi ad austro (3)
» per seguire i portici delle procuratie. Ventun archi prospettano
» la piazzetta, sedici dei quali servono a botteghe, due di volta
» testa e tre infilano: il primo l'ingresso alla zecca; il secondo
» quello della libreria; l'ultimo mette alle procuratie nuove . . . .
» L'ingresso della libreria è distinto nei suoi stipiti da due caria-
» tidi colossali lavorate da Alessandro Vittoria: varcatosi il quale
» ingresso, giungesi ad una regia scalea divisa in due rampe, con
» ricche ed ornate volte messe a stucchi dal Vittoria e dipinte da
» Battista Franco e da Battista dal Moro. Smonta la scala poi ad
» un salotto, nel quale una volta era disposto il museo; salotto or-
» dinato da Vincenzo Scamozzi, e dipinto in quanto alle prospet-
» tive da Cristoforo e Stefano Rosa, e, in quanto alle figure da
» Tiziano Vecellio, che rappresentò in tarda età la Sapienza coro-
» nata d'alloro che mostra un libro ad un genio. Da questo salotto

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. II, pag. 366.
(2) Doveva dire a *levante*. (3) *A tramontana*.

» si entra nella gran sala, ch' era appunto la libreria; la qual è » ornata da una volta la più celebre di quante ne esistono in Venezia, per la decorazione, per l' oro profuso e più per le preziose pitture che conta, essendo venuti in gara per ornarla sette » dei più illustri pittori di quell' età, fra i quali riportò la palma » Paolo Veronese, che ne ebbe dalla repubblica una ricca collana » d' oro. Celebre ancora è questa volta nei fasti delle arti per la » sua caduta, per cui il Sansovino soggiacque a tante amarezze, » fra le quali la prigionia. Palladio diceva esser questo il *più ricco » ed ornato edificio che forse sia stato fatto dagli antichi fin qua;* e » l' Aretino lo diceva *superiore all' invidia*... Jacopo Sansovino » però non pose a termine tanta mole, chè morte lo incolse, allorquando era giunto al decimosesto arco, incominciando dall' angolo al campanile. Dodici anni dopo veniva dato incarico di » compierla a Vincenzo Scamozzi, il quale seguiva il modello del » primo suo autore. »

A questo secolo, benchè ad epoca più tarda di quella a cui sono giunto, appartiene l' edifizio altresì delle *Procuratie nuove*, decretato dal senato, nel 1584, in continuazione alla magnifica fabbrica della libreria, acciocchè dovesse servire per abitazione ad otto procuratori di san Marco. Ed ecco la cagione, per cui ebbe il nome di *procuratie*, coll' aggiunto di *nuove*, per distinguerle dalle altre, che sorgono dirimpetto, e che presero quindi il nome di *procuratie vecchie*. Ne fu autore lo Scamozzi. « Ognuna di queste » procuratie, scrive il Selva (1), era un comodo e grande palazzo » e formavano tutte insieme un solo edifizio che cominciava dal » quarto arco (contando dall' angolo del campanile) e si estendeva con trentasei archi fino all' estremità della piazza, in una » retta linea lunga piedi 384, e di là girava con altri sette archi » fino alla chiesa di san Geminiano. Sette di esse procuratie avevano l' entrata dal portico sulla piazza e l' ottava da quello della

(1) Presso lo Zanotto, *Venezia e le sue lagune*, part. II del II vol., pag. 870.

» libreria. Altro ingresso sull' acqua porgeva loro il rivo che scor-
» re di dietro e che proviene dalla laguna. La parte che guarda
» la piazza serviva ad appartamento di gala, l'altra sul rivo era
» ad uso famigliare. »

Alle fabbriche di questo medesimo secolo furono le pubbliche carceri e il ponte così detto *dei sospiri;* quelle costruite per allontanare dal palazzo ducale, in cui prima si trattenevano, i processati; questo curvato per la facilità di condurre dalle carceri ai tribunali gl' inquisiti. Dicesi *ponte,* perchè sta sopra il canale o rio *della Paglia,* ma in realtà non è che un corridoio di comunicazione dal palazzo alle carceri, diviso internamente in due corridoi, separati a vicenda da grosso muro e per li quali passavano i detenuti, ora per l' uno ed ora per l' altro, secondochè, o agli uni o agli altri dei tribunali dovevano essere tradotti. Ne fece il disegno il veneziano architetto Antonio da Ponte (1).

Di questo secolo similmente è la grandiosa fabbrica detta *la Tana,* nell' arsenale, destinata alla costruzione delle corde. Ne decretò l' erezione il senato l' anno 1579: il disegno ne fu modellato dallo stesso sunnominato da Ponte. Non si vede in verun altro arsenale di Europa un fabbricato così imponente per grandiosità e colossale struttura : è lungo 965 piedi parigini. È diviso a tutta lunghezza in tre spaziose navate per mezzo di due ordini di colonne robustissime di stile toscano : ampie gallerie ne dividono per altezza i due lati maggiori ; alcuni ponti lanciati sulla navata di mezzo pongono in comunicazione le laterali gallerie. Nè fu questa la sola fabbrica, di cui nel secolo presente fu arricchito l' arsenale: altre ne furono erette, tra le quali è da ricordarsi particolarmente il così detto deposito Bucintoro, opera dall' architetto Michele Sanmicheli.

Anche il ponte di Rialto fu soggetto delle attenzioni e della

(1) Questo disegno, insieme con altri originali, si conserva nella biblioteca Marciana, Cod. cclcv della clas. VII.

magnificenza della repubblica in questo medesimo secolo. Di esso ho avuto occasione di parlare altrove (1): qui è d'uopo che ne parli con più di estensione. Da principio la città, divisa in due dal grande canale, era posta in comunicazione per mezzo di alcune barche nominate *scote;* nel 1180, vi fu costruito un ponte sopra barche, dietro il progetto che insegnò l'ingegnere Barattieri, e dal prezzo che pagava chiunque voleva passarvi fu appellato *ponte del quartarolo;* nel 1264 se ne costruì un altro sopra pali, il quale fu tagliato nella ritirata di Baiamonte Tiepolo nel 1310. Esso fu ricostruito; ma nel 1450 si ruppe, allorquando nel passaggio della sposa del marchese di Ferrara, sopra di esso accalcavasi il popolo. Un altro ne fu ben presto rifabbricato, ma più largo di quello, cinto da botteghe e chiuso da cancelli per lo passaggio delle grosse barche (2): ma caduto in parte anche questo, fu trattato, nel 1523, di erigerne uno di pietra, secondo il pensiero di Fra Giocondo e il disegno di Michelangelo. Alquanti anni dipoi ne ideò un altro il Palladio: ma neppur questo fu eseguito; tanto più che il suo progetto, a quanto pare, si riferiva a costruirlo in altro punto del grande canale; la qual cosa non potevasi conciliare col bisogno della facile comunicazione dei primarii sestieri della città col centro delle principali magistrature amministrative. Ma finalmente, sotto il dogado di Pasquale Cicogna, il senato deliberò di mandarne ad effetto il pensiero. Invitò a tal fine i migliori architetti allora conosciuti, acciocchè ne progettassero il modello e il disegno. Tra tutti fu scelto quello di Antonio da Ponte, « uomo, scrive lo Stringa contemporaneo (3), per molte » sue opere, ma per questa in particolare, di eterna memoria

(1) Vol. I, pag. 430.

(2) « Tal quale si vede, dice lo Zanotto » (*Venezia e le sue lagune*, part. II del » vol. II, pag. 589), espresso nel dipinto » di Vittore Carpaccio figurante il patriar» ca di Grado, (o piuttosto di Venezia) » che libera col ministerio della Croce » santissima, un indemoniato; quadro, che » dalla soppressa scuola di san Giovanni » Evangelista passava nella R. Accademia, » ove tutt' ora si vede. »

(3) Presso lo Zanotto, luogo cit.

» degno, il quale ebbe il carico di ordinare tal fabbrica: onde dato » principio a disar il vecchio, l'anno 1587 a dì primo febbrajo, » fu messa poi la prima pietra il dì 9 giugno 1588. » Dalle quali parole e molto più dal processo verbale esistente nella biblioteca marciana rilevasi falsa e ridicola l'opinione di chi disse inventato questo ponte da Vincenzo Scamozzi, e perciò vorrebbe che da Ponte se ne riputasse niente più che semplice esecutore. Non mancò eziandio chi ne biasimasse l'architettura, nè vi trovasse altro pregio, « che quello di essere una gran massa di pietre conformate in un arcone, che ha cento piedi di corda *(doveva dire ottantatrè)* e portare sulla schiena due mani di botteghe sulla più » tozza e pesante architettura, che imaginare si possa. » Così ne parlò l'Algarotti (1): ma per l'opposto il Roudellet, che lo fece soggetto di un' opera apposita, ne fa grandi encomii per la solidità sua, per la bellezza dell'arco su cui posa, e per altre architettoniche parti, che mal potrebbersi in poche parole descrivere: » Esso ha di corda (2) piedi veneti 83, pari a metri 27. 70; » s' innalza sopra il comune dell' acqua piedi 21, o metri 7. 5; la » larghezza sul dorso è complessivamente di piedi 66, pari a metri 22. 10, divisa nella via più larga in piedi 18. 6. 9, nelle due » minori 9. 3. 3, e nelle due file delle botteghe 14, 5. Le botteghe sono 24, cioè, sei per parte, tanto al salire che al discendere » le testate delle medesime restano congiunte con pilastri, sopraornato e frontoni. Un cornicione ricorre lungo i lati del ponte e » sorregge i balaustri che fanno sponda alle strade minori. Altre » discese vi sono ai lati, oltre la gradinata di fronte, tanto verso i » Camerlingi e la riva del Vino, come verso il fondaco de' tedeschi e la riva del Ferro. Sulle cosce dell' arco furono scolpiti » per opera di Girolamo Campagna veronese l'Angelo e la Vergine Annunziata da una parte, e dall' altra li santi Marco e » Teodoro protettori della città. »

(1) Presso lo Zanotto, luog. cit., pag. 390.
(2) Giova darne le dimensioni colle stesse parole del sullodato illustratore, luog. cit.

Anche le fabbriche così dette vecchie e le nuove, e l'antico palazzo dei Camerlinghi: furono opere di questo secolo. Le fabbriche vecchie sono quelle, che percorrono a sinistra di chi discende dal ponte, venendo da san Marco: hanno di fronte ampii e lunghi portici, agli archi dei quali corrispondono altrettante botteghe con appositi mezzanini: superiormente sorgono due piani, che servivano a varii uffizi della repubblica siccome servono di presente ad uffizi dell' odierno governo. Ne fu architetto Antonio Scarpagnino. Di rimpetto a queste fabbriche vecchie, appiè del ponte torreggia il palazzo dei Camerlinghi, rizzato mentr' era doge Andrea Gritti. Se ne reputa architetto Guglielmo Bergamasco. Finalmente le fabbriche nuove ebbero principio nel 1552 e furono compiute nel 1555: ne fece il disegno Jacopo Sansovino, erette particolarmente ad utilità e comodo del commercio. Furono dette *nuove*, perchè erette alcuni anni dopo le già descritte, che vi stanno di rimpetto. « Si estendono esse in lunghezza piedi veneti 250, » cioè, metri 83.90 e la loro altezza è di piedi 45 circa, o metri » 15.10; e sono compartite in tre ordini, rustico, dorico e ionico. » Il primo racchiude 25 archi, che formano un portico, dopo il » quale la di lui altezza è divisa per botteghe e soprapposti mez» zani. Il detto portico si unisce in una testata con quello dei già » descritti fabbricati dello Scarpagnino; i due altri piani sono di» stribuiti d' ambi i lati in camere separate da un corridoio nel » mezzo. Il prospetto che si rivolge sul gran canale, è tutto co» strutto di pietra istriana, ed a vôlta sono le coperture di ogni » piano. » Per la costruzione di queste fabbriche vecchie e nuove il senato comperò tutte le case, che formavano la parrocchia di san Jacopo di Rialto, ed alquante altresì di quelle, che appartenevano alla confinante parrocchia di san Giovanni elemosinario: e poichè il pievano di questa ed il rettore di quella venivano defraudati grandemente nelle loro rendite, e in modo particolare poi il rettore di san Jacopo di Rialto, che veniva spogliato di tutta intiera la sua parrocchia, fu convenuto per un proporzionato compenso

da depositarsi presso la camera degl' imprestiti, acciocchè gli annui interessi della somma depositata formassero e la parrocchiale prebenda del rettore di san Jacopo ed il risarcimento del danno avuto perciò dal pievano di san Giovanni.

Altra fabbrica grandiosa di questo secolo, innalzata per ordine del senato, fu il fondaco dei tedeschi: edifizio, che per la violenza di un incendio era stato distrutto nel febbraro del 1505, e che per tenere aderente alla repubblica quella nazione fu ricostruito in più ampia e regolare forma, sotto il dogado di Leonardo Loredano. Vi fu chi ne riputò architetto Pietro Lombardo; ma ormai è dimostrato a tutta evidenza, esserne stato autore il celebre fra Giocondo. « Perciò appunto, nota qui lo Zanotto (1), torna » questa fabbrica preziosissima, mentre nè la patria sua, nè niuna » altra città d' Italia possono con qualche certezza, come noi, mo- » strar un' opera eretta coi disegni di quell' uomo insigne, che fu » dichiarato regio architetto da Lodovico XII di Francia, ed eres- » se in Parigi il grandioso ponte sulla Senna, detto di *Nostra Donna*; » venne consultato dalla veneta repubblica in oggetti idraulici; » venne dalla medesima adoperato nelle fortificazioni di Trevigi; » e finalmente veniva eletto dal pontefice Leone X a direttore della » fabbrica di San Pietro in unione a Raffaello ed al Sangallo. » Circa il quale edifizio così continua eruditamente il mentovato illustratore della nostra città: « L' edifizio che si descrive è isolato, » di figura non perfettamente quadrata nè rettangola, non avendo » potuto l' architetto uscire dai limiti antichi. La fronte è sul ca- » nal grande, con ampio atrio, al quale approdano le barche per » caricare e scaricare le merci. Il cortile è nel mezzo circondato » da portici che mettono ai magazzini; e nel lato sulla strada che » sbocca al traghetto, detto del *buso*, evvi l' unico ingresso da » terra, decorato di magnifica porta. Nei tre piani superiori, ai » quali si monta per due opposte e grandiose scale, girano gallerie

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. II, pag. 393.

» d'intorno al cortile; e sonovi circa duecento stanze. Regolari
» ne sono i prospetti esterni ed interni, ricorrendo in tutti la cor-
» nice principale e quelle che separano i piani; e di egual forma
» e grandezza si ravvisano le finestre disposte con esatta euritmia:
» cosicchè l'insieme di questo grandioso edifizio riesca di grave
» e solida semplicità e conveniente all'uso per cui fu innalzato;
» semplicità, che se pur ora apparisce troppo rigida e disadorna,
» nei primi due secoli di sua età era però annobilita esternamente
» coi dipinti celebratissimi di Giorgione e di Tiziano, poche tracce
» dei quali ancor rimangono a far più dolente la perdita loro. —
» Non sono molti anni, che otteneva questo fabbricato un ristauro.
» Nel quale vennero demolite le due estreme torricelle, sostituite
» a quelle le merlature eguali alle altre esistenti. Quale sia stata
» la cagione che indusse a ciò fare non sappiamo. Certo, che per
» tale maniera si alterò il disegno del prospetto. Oltre a cosiffatta
» alterazione, due altri inconvenienti ne derivarono. Il primo, che
« furono tolte le due iscrizioni storiche, locate fra le finestre della
» parte demolita; ed il secondo, che distrutte rimasero due figure
» del Giorgione, le più conservate tra le superstiti. »

Dalle cose fin qui narrate palesemente si vede, che questo secolo, e particolarmente in sul suo mezzo, fu il più fecondo di edifizii e di fabbriche magnifiche e dispendiose; di quelle fabbriche appunto che sole basterebbero a rendere la nostra città degno oggetto di ammirazione a tutte le nazioni del mondo sì per la splendidezza di esse come ancora per la celebrità degli autori. Taccio per brevità molte altre fabbriche e palazzi eretti in questa medesima età dalla munificenza dei particolari, i quali gareggiarono colla munificenza del pubblico erario per rendere vieppiù maestosa ed illustre l'augusta loro patria.

E intanto che le arti così profusamente protette dalla repubblica accorrevano ad abbellire Venezia nella sua parte materiale, la sapienza delle supreme sue magistrature occupavasi dei più providi regolamenti per lo morale perfezionamento del suo governo, per

la tranquillità e prosperità de' suoi popoli e per la sicurezza ed integrità de' suoi diritti. La moltitudine dei libri di controversia messi in luce intorno a questo tempo e pro e contra le dottrine erronee dei novatori, siccome anche la pubblicazione del catalogo dei libri proibiti per ordine del concilio tridentino e dei romani pontefici, furono cagione, che il governo veneziano pubblicasse alcune leggi su tale argomento, e determinasse intorno ad esso i confini e le relazioni della civile e della ecclesiastica potestà. Le leggi del severo tribunale, a cui apparteneva la revisione dei libri, non erano punto favoreggiatrici della libertà. Dalla severità delle quali leggi ingiustamente conchiude il Darù (1), che « per questo « Venezia non ebbe mai uno storico, gli elogi del quale potessero » sinceramente lusingare; imperciò si espose ad essere giudicata » con soverchio rigore dagli stranieri. » Ma contro la sentenza di lui oppone lo stesso suo traduttore ed illustratore le osservazioni, che qui reputo opportuno soggiungere (2), perchè le trovo giuste e consentanee a quelle, che anch' io sino dalla mia prefazione ho manifestato. « Al contrario, dic' egli, Venezia abbonda assais- » simo di storici degni veramente della riputazione di cui godono. » Paruta, Nani, Giustiniani, Morosini, Foscarini, Brusoni e più » altri sono conosciutissimi, nè importa di trattar qui del loro me- » rito particolare. Dirò bene che due difetti notabilissimi si tro- » vano in essi: il primo, che è comune a tutti gli storici repubbli- » cani, si è la soverchia estimazione che fanno della patria loro e » le lodi eccessive che le tributano, anche con pregiudizio della » verità: il secondo è, che essendo essi quasi tutti patrizi vene- » ziani e scrivendo pei soli veneziani poco si curando degli altri, » non dicono mai cosa che riguardi le instituzioni civili, econo- » miche e religiose dell' interno, oppure non fanno che darne » qualche cenno a caso e alla sfuggita, cosichè chi li legge per

(1) *Stor. Ven.*, lib. XXVI, § XV.
(2) Ediz. di Capologo 1833, pag. 360 del tom. V; annot. num. 1.

» volersi instruire degli ordini loro, poco utile ne ricava. E siccome una buona storia di Venezia non si poteva avere che o da un veneziano o da persona pratichissima delle cose veneziane, così poco conto si deve fare di quei forestieri, che hanno scritto di Venezia, i quali senza poter mai immedesimarsi coi principii veri di quel poco accessibile governo hanno raccolto senza giudizio ogni qualità di storielle, di favole e di tradizioni popolari. »

Ed altre leggi furono stabilite negli anni di questa pace, le quali tendevano a reprimere gli abusi del gioco: e perciò venne dichiarato quali giuochi fossero permessi e quali proibiti: e fu altresì determinato il numero delle persone che vi si potrebbero radunare, e non più; il luogo, il tempo, la somma (1).

CAPO XIII.

Muore il doge Francesco Donà: gli succede Marcantonio Trevisan: poi Francesco Venier: poi Lorenzo Priuli.

Nel mezzo di tante prosperità, frutto della pace tranquilla, che godeva la repubblica, venne a morte il doge Francesco Donà, che per sette anni e mezzo n' era stato alla testa. La sua morte accadde il dì 23 maggio 1553. Gli fu dato per successore, il giorno 3 del successivo giugno, Marc' Antonio Trevisan. Era il Trevisan un uomo di modestia singolare e di rara pietà, e che preferiva gli esercizi della religione ed il silenzio della vita privata agli onori ed agl' impieghi sublimi. Egli era uno degli elettori, che in numero di quarant' uno dovevano scegliere il doge. Prima che principiassero gli scrutinii, Federigo Valeresso, ch' era anch' egli tra i quarantuno, parlò all' assemblea, ed esaminando le qualità dei candidati, ch' erano stati proposti, disse del Trevisan, ch' era bensì un uomo buono e santo, ma che gli mancavano le doti

(1) Ved. il Sandi, *Stor. civile di Ven.*, lib. X, cap. III, art. I.

necessarie a chi deve ascendere alla suprema dignità della repubblica. Ciò diss' egli ben lungi dall' intenzione di offendere o mortificare il Trevisan, di cui anzi aveva grande stima : lo disse per sincero e schietto amore di patria. Delle quali osservazioni mostrandosi riconoscente il virtuoso Trevisan, pregò gli elettori a non pensare più a lui; perciocchè diceva, non avere punto sbagliato il suo collega nel giudizio, che di lui aveva formato. Questa somma sua modestia gli guadagnò tutti i voti, sicchè rimase eletto. Egli vi si oppose quanto mai potè, mostrando assolutamente di non volere assumere quella difficile e splendida dignità. Ma tali e tante furono le istanze degli elettori, che non potè più resistervi, ed alla fine accettò.

Sotto il dogado di lui, che fu brevissimo, nulla d' importante è da notarsi quanto alla repubblica nostra. Alcuni sconcerti politici avvennero in Costantinopoli ; ma i veneziani non vi presero parte. La guerra tra la Francia e l' Austria continuò anche negli anni 1554, 1555, 1556, senza che la repubblica si allontanasse tampoco della sua assoluta neutralità.

In questo framezzo morì il doge Marc' Antonio Trevisan, addì 31 maggio 1554 ; morì Giulio III, romano pontefice, e successivamente gli vennero dietro Marcello II e poi Paolo IV ; l' imperatore Carlo V abdicò la corona in favore del suo figliuolo don Filippo ed andò a chiudersi nel monastero di san Giusto, nella Spagna. Al doge Trevisan fu sostituito, il dì 11 giugno dello stesso anno, Francesco Venier, che morì due anni dipoi, a' 2 di giugno. Lorenzo Priuli gli fu surrogato a' 19 dello stesso mese, il quale, per la stima de' suoi talenti politici e letterari, fu preferito a tre cospicui competitori, che pur s' erano distinti per grandi servigi prestati alla patria. Eglino furono Filippo Tron, Stefano Tiepolo e Tommaso Contarini. La moglie del nuovo doge Zilia Dandolo, fu coronata nel seguente anno in principessa di Venezia. Nel qual anno medesimo, finì la sua vita quì in Venezia il famoso *poeta tosco* Pietro Aretino.

CAPO XIV.

Disgusti con la Porta ottomana: pace di Europa.

Sotto il dogado di Lorenzo Priuli, ebbe la repubblica a paventare imminente una rottura coi turchi. Verso la fine infatti dell' anno 1558, seppesi in Venezia, che nell' arsenale di Costantinopoli si andavano facendo grandi armamenti, e che Solimano II spingeva una grossa armata verso la Natolia. Questi preparativi e queste mosse suscitarono gravi timori per la sicurezza del regno di Cipro. Perciò il senato comandò, che fossero tosto allestite cento galere, le quali, sotto il comando di Tommaso Contarini, si recassero ad osservare le mosse dei turchi: e nel medesimo tempo distribuì in tutte le colonie del Levante e truppe e capitani ad invigilare per la difesa di esse. Comparve non guari dopo la flotta turca alle viste della Vallona: piegò verso la costa napoletana; vi fece sbarcare truppe nelle vicinanze di Sorrento; prese quella città e la saccheggiò. La cagione di questi movimenti non era che per secondare le viste della Francia e per mantenersi fedeli agl' impegni, che il sultano aveva contratto con quella corona. Ma le malattie indebolirono le ciurme di questa flotta, e Solimano fu costretto a richiamarla ben presto.

Tuttavolta i pirati, moltiplicatisi in grande numero, infestavano i mari intorno alle coste dell' Albania, e nel golfo e in Levante; per lo che Pandolfo Contarini ebbe ordine di dare ad essi la caccia con una piccola squadra di galere, tolta dal grosso della flotta. Egli, presso a Durazzo, incontrò sette bastimenti di costoro, i quali avevano predato alcuni legni veneziani: gl' inseguì con coraggio, ed eglino si rifugiarono nel porto di Durazzo. Pandolfo Contarini entrò in porto con essi: gli attaccò vigorosamente, e vi trovò tanto più feroce resistenza, in quanto che gli abitanti della città prestarono a tutto loro potere protezione ed ajuto ai corsari.

Egli a furia di cannone distrusse i loro bastimenti : poi diresse i suoi colpi contro la città ; ne rovesciò per la massima parte il terrapieno ; vi fece crollare al suolo la principale moschea, e spaventò sì fattamente quegli abitatori, che, abbandonata la città, corsero a rifugiarsi nelle montagne.

Questa condotta, tuttochè ragionevole e giusta, fu dal senato disapprovata, perchè diventava una gravissima violazione del trattato di pace, che sussisteva tra la repubblica e la sublime Porta. Perciò il Contarini, appena ritornato a Venezia colla sua squadra, fu arrestato, fu privato delle sue cariche, e fu chiuso in prigione. Per buona sorte il sultano Solimano II era occupato allora delle discordie interne, che laceravano la sua corte ; e perciò non fece gran conto dell' avvenuto : egli stesso facilitò ai veneziani il mezzo di calmare la sua collera. E quando se ne mostrò loro soddisfatto, anche il Contarini fu rimesso in libertà, e ricuperò tutte le sue cariche e con esse la grazia della repubblica. Ciò avvenne nel 1559.

Nel qual anno medesimo, veniva conchiusa altresì una pace generale tra le potenze dell' Europa, e ne furono il nodo i due sposalizi celebrati tra Elisabetta, primogenita del re di Francia, col re di Spagna, e tra Margherita, sorella di Enrico II, col duca di Savoja. In Venezia, per festeggiare e la pace conchiusa e i due matrimonii, che n' erano stati il mezzo, furono celebrate pubbliche feste solennissime ; ed il senato spedì due ambasciatori straordinarii, uno in Francia ed uno in Spagna, a complimentare i due re e ad attestare ad essi la gioja e gli augurii della repubblica per la fausta loro unione.

CAPO XV.

Muore il doge Lorenzo Priuli : gli succede Gerolamo suo fratello.

Anche il dogado di Lorenzo Priuli fu di corta durata : egli morì a' 16 agosto 1559. L' ultima sua relazione diplomatica con le corti straniere fu l' ambasciata di congratulazione, ch' egli mandò

in Francia al novello principe minorenne Francesco II, succeduto in quest' anno ad Enrico II, rapito inaspettatamente da crudele morte, frammezzo alle leggerezze e alle feste del suo sposalizio. Nell' occasione infatti delle solennità, che perciò si celebravano, Enrico II, straordinariamente amatore delle lotte dei tornei, secondo l' uso di quel secolo, erasi distinto con assai di bravura nei tre giorni, che per ordine suo erano stati consecrati alla rappresentazione di questo spettacolo. Or, volendo rompere un' ultima lancia col conte di Montgommerì, accadde, che una scheggia della rotta lancia lo colpisse nella visiera, la forasse, e quindi gli penetrasse nella testa. La ferita fu mortale; perchè dopo undici giorni vi lasciò la vita. Assunto perciò al trono il fratello Francesco II, il doge Lorenzo Priuli, in nome della repubblica, mandò, per felicitarlo e per assicurarlo della costante amicizia della repubblica, due ambasciatori straordinarii, i quali furono Bernardo Navagero e Nicolò da Ponte.

Al defunto doge Lorenzo Priuli successe, addì 1 settembre seguente, il fratello di lui, che aveva nome Gerolamo: cosa veramente maravigliosa in una repubblica libera, che due fratelli si succedessero l' uno all' altro; e di cui non erasi avuto esempio che un' altra sola volta, in sul declinare del secolo XV, quando nel 1486 al doge Marco Barbarigo n' era stato surrogato il fratello Agostino: cosa d' altronde onorevole sommamente e al defunto e al successore, imperciocchè conseguenza di singolarissima stima, sino a rendersi meritevoli della piena confidenza di una repubblica, le cui costituzioni abborrivano non solo qualsiasi eredità nelle cariche, ma ben anche qualsiasi stima soverchiamente costante verso una stessa famiglia.

Morì, in questo medesimo anno, anche il papa Paolo IV, a cui fu sostituito il cardinale Gian-Angelo de' Medici, che prese il nome di Pio IV. La repubblica mandò al novello pontefice la consueta ambasciata per le congratulazioni e per le attestazioni di obbedienza e di ossequio, siccome a capo visibile della Chiesa. Mandò ella un

ambasciatore straordinario anche alla corte di Savoja, per complimentarvi il duca Emmanuele Filiberto, ch' era venuto di Spagna a ripigliare il possesso de' suoi dominii : ed un altro ne spedì alla corte di Ferrara, per complimentare il duca Alfonso, succeduto al defunto duca Ercole suo padre, ed unitosi di fresco in matrimonio con Lugrezia de' Medici, figlia del duca di Firenze.

Circa questa medesima età, l' occhio vigile e paterno del senato si rivolse a considerare i danni, che dall' eccessivo lusso, a cui la sicurezza e la prosperità della pace avevano tratto i cittadini, derivavano alle famiglie di ogni classe, di ogni condizione. Marco Foscari senatore denunziò una moltitudine di eccessi, a cui si abbandonavano impunemente i violatori delle antiche leggi di sobrietà e di moderazione, dimostrando, che la repubblica fondata sull' eguaglianza dei cittadini non avrebbe potuto sussistere, se vi rimanesse abolita la semplicità degli antichi costumi. Fece quindi conoscere la necessità, in cui trovavasi la repubblica, di avere nel suo seno delle anime forti e generose, e di persuadersi che il lusso, il quale ammollisce i cuori, era il vizio più pericoloso per corrompere la costituzione di lei. Per siffatte dichiarazioni libere e franche, il senato intese il bisogno di opporvi pronti ripari. Ordinò pertanto, che tutte le antiche leggi suntuarie fossero richiamate in vigore : ne stabilì una nuova, la quale moderava la spesa dei nobili nelle magistrature provinciali, e proibiva ogni superfluità contraria al decoro. L' incarico d' invigilare all' esecuzione di queste leggi fu affidato ai due senatori Marco Foscolo e Lodovico da Mula, e per le loro premure il buon ordine e la moderazione vi furono ben presto ristabilite.

CAPO XVI.

Disgusto della repubblica con la corte di Roma.

Pio IV, romano pontefice era sinceramente affezionato alla repubblica di Venezia, del che, circa questo medesimo tempo diede

attestazione non dubbia nella sentenza che pronunziò a favore dell' ambasciatore di lei nel contrasto avuto coll' ambasciatore del re di Baviera (1). Un altro attestato della sua affezione stimò egli le dovesse riuscire la spontanea promozione, ch' egli fece, di Marcantonio da Mula al vescovato di Verona, nell'anno 1560, mentre stava ambasciatore ordinario di lei presso la corte romana. Ma quest' atto invece offendeva in doppio senso la repubblica; sì per la sua pretensione di nominare e presentare i vescovi de' suoi stati, e sì per la legge, che proibiva a qualunque suo ambasciatore di accettare favori e dignità dai sovrani stranieri; molto meno poi ecclesiastiche dignità e benefizii della santa sede; senza previa licenza e persuasione del senato. Per la qual cosa, tostochè in Venezia se n' ebbe notizia, fu richiamato in patria l' ambasciatore da Mula, e vi fu spedito in sua vece Gerolamo Soranzo. E nel medesimo tempo fu mandato a Roma di tutta corsa un secretario del senato, per supplicare il papa a non prendere in sinistra parte l' allontanamento del da Mula, poichè le leggi della repubblica assolutamente vietavano agli ambasciatori, residenti presso la corte di Roma, l' accettare nel corso della loro ambasciata qual si fosse benefizio, ecclesiastico o secolare, conferitogli dal pontefice.

Pio IV si chiamò offeso personalmente per questa deliberazione del senato, senzachè il da Mula avesse per parte sua contravvenuto in veruna guisa alle leggi, mentre a quel vescovato era stato promosso, non che senz' averlo chiesto, anzi contro sua voglia. Il papa scrisse di proprio pugno varie lettere al doge e al senato, pregando perchè il da Mula fosse ristabilito nel suo uffizio di ambasciatore. Questi per verità non era caduto nella disgrazia del senato, perchè appena erano stato richiamato a Venezia, aveva ubbidito ed erasi posto in viaggio; nè d' altronde curavasi punto di far valere la sua nomina al vescovato di Verona. Per questa sua obbedienza non esitò il senato a condiscendere alle istanze del papa:

(1) Ved. ciò che ne dissi nella pag. 344.

deliberò di ristabilire nell'ambasciata di Roma il da Mula, a patto, con la chiesa di Verona fosse provveduta di un altro soggetto. Perciò dal senato furono presentati tre nomi, ed il pontefice ne fece la scelta. Marc' Antonio da Mula incontrò nel viaggio il corriere, che andava a Roma con queste deliberazioni; quindi anch' egli vi ritornò.

Avvenne, che il papa, in questo medesimo anno, e poco dopo questo contrasto, fece una promozione di cardinali: in essa nominò anche due veneziani, Bernardo Navagero, senatore e cavaliere, ed il summentovato Marcantonio da Mula. Acconsentì il senato alla scelta del primo: ma non volle acconsentire per l' altro. Spedì a Roma di bel nuovo un suo secretario, per assicurare il pontefice, che non potevasi cedere su tale articolo, perchè assolutamente contrario alle leggi. Tuttavolta Pio IV comandò al da Mula di accettare la conferitagli dignità: ed il da Mula ubbidì. Ma il senato non potè lasciare impunita questa disobbedienza: proibì a tutti i parenti del da Mula di portare in questa occasione la veste purpurea di seta, detta *ducale*, e di fare qual si fosse dimostrazione di pubblica o di particolare allegrezza per festeggiare, com' era costume, cotesta promozione. Così rimase salvo l' onore della legge veneziana, e l' amicizia con la corte romana non rimase interrotta.

Al proposito di questo avvenimento, devo notare due inesattezze del Darù. La prima di avere nominato *Amulio*, anzichè *da Mula* cotesto veneziano ambasciatore, promosso al cardinalato: la famiglia *Amulio* non so che abbia mai esistito; la famiglia patrizia dei *da Mula*, alla quale appunto apparteneva il cardinale Marc' Antonio, esisteva ed esiste sino al dì d' oggi. L'altra inesattezza, ancor più grave si è, che *non potendo*, la repubblica *pigliar lui, tutti i suoi parenti andarono spogli della veste senatoria* (1). Alle quali parole non altro è d' uopo contrapporre se non la dotta osservazione, che sullo stesso proposito contrappose il Tiepolo. « L' indicazione

(1) Darù. *Stor. della repub. di Ven.*, lib. XXVI. §. XVI.

» fattaci, che per avere l' ambasciatore da Mula accettato il car-
» dinalato *tutti i suoi parenti fossero stati spogliati della veste senato-*
» *ria*, farebbe credere ai forestieri, che leggono questa storia, che
» si fosse proceduto con una estrema severità, privando della di-
» gnità di senatore tutti i suoi parenti, e che i senatori poi aves-
» sero in Venezia una veste distinta dagli altri. L' equivoco nasce
» qui dal non avere letti con attenzione i passi del Morosini e del
» Vianoli, da cui sembra che abbiasi prese queste notizie, i quali
» ci dicono, che in occasione di questa elezione, si erano proibite
» le pubbliche e private dimostrazioni di gioia e vietato ai parenti
» del da Mula *di vestire la toga purpurea di seta, detta ducale.* » E
sappiasi, che i senatori non avevano una veste distinta dagli altri
patrizi; ma tutti, nelle occasioni di solennità, « tutti indistintamente
» i patrizi vestivano una toga di seta rossa, che comunemente
» chiamavasi *ducale*, e che perciò non altro si era fatto nel vietare
» le pubbliche e private feste, che proibire ai di lui parenti di dare
» una dimostrazione di gioia col vestire la toga purpurea. »

Quanto poi al cardinale, tuttochè godesse del pieno favore papale e dello splendido fasto delle dignità ecclesiastiche, sentivasi gravemente angustiato nell' animo dall' amarezza di avere perduto la grazia della repubblica e di avere in qualche modo reso sospetta la sua famiglia dinanzi alla patria. Egli si adoperò quindi con tutto il fervore presso il papa, acciocchè per la mediazione di lui gli fosse fatto di ricuperare la stima e la confidenza del senato. Pio IV se ne assunse l' incarico, e scrisse perciò lettere affettuosissime al doge e al senato stesso; anzi nel 1562 comandò al cardinale Navagero, che nel passare di Venezia per andare al concilio di Trento, impiegasse tutti i suoi più caldi uffizi ad ottenere lo scopo desiderato. Ma sempre indarno. L' affare fu portato alla deliberazione del senato, e quasi tutti li senatori condannarono il contegno del da Mula. Anzi lo accusarono di perfidia e di ribellione alle leggi della patria. Perciò fu stabilito di comune assenso, che si rispondesse al papa, i veneziani nulla più desiderare quanto di porgere

al sommo pontefice ogni possibile attestazione di ubbidienza e di rispetto; ma non potere poi in guisa veruna allontanarsi dalle antiche loro leggi, sulle quali stava appoggiata la fermezza del loro governo; dalle quali la salute e la libertà dello stato derivavano; e per le quali la floridezza e prosperità della repubblica avevano sempre avuto ogni loro avventuroso incremento. Chiudevano poi la loro risposta con questa notevole sentenza: *Noi siamo schiavi delle nostre leggi; ed in ciò consiste la nostra libertà.*

Intanto nell' anno seguente veniva condotto a termine il concilio di Trento. I veneziani lo accettarono intieramente quanto ai dommi; ma quanto alla disciplina, le cui deliberazioni riputarono contrarie ai diritti temporali degli stati, non vollero col fatto acconsentirvi, benchè non vi abbiano esternato veruna dichiarazione in contrario.

CAPO XVII.

Terremoto orribile in Dalmazia.

In questo medesimo anno 1563, la repubblica incontrò grave dispendio per riparare ai danni, che nella Dalmazia aveva prodotto un orribile terremoto. La città di Cattaro ne fu quasi del tutto rovinata, per le ripetute scosse violentissime. Nella prima soltanto, crollarono censessanta case, e tutte le altre ne rimasero siffattamente malconcie, che in breve anch' esse crollarono; sicchè l' intiera città si cangiò ben presto in un ammasso spaventevole di ruine. Due terzi dei cittadini vi rimasero schiacciati, sotto le macerie; e inoltre una grande quantità di campagnuoli, accorsi ad una fiera distinta, che vi si teneva annualmente, fu vittima di quel funesto disastro. Vi perì il potestà Francesco Priuli con la moglie, i figliuoli e tutta la sua corte. Si spaccò in più luoghi il terrapieno della cittadella, per lo che il paese rimaneva esposto agl' insulti dei turchi vicini. Ad impedire questa nuova disavventura, il capitano del golfo, Filippo Bragadin, senza' aspettare gli ordini del

senato, perchè la strettezza del tempo nol comportava, vi si recò con la squadra, ch' era sotto i suoi ordini, e presidiò la piazza per guisa da non avere a temere di nessuna ostile incursione. Intanto la paterna sollecitudine del senato mandò a quegl' infelici superstiti tutti i soccorsi, di cui potevano abbisognare, nel mezzo di sì luttuosa catastrofe. La città fu ben presto rifabbricata, e fu resa ancor più forte di prima.

CAPO XVIII.

Disgusti dei veneziani coi turchi.

La pace, che sino dall' anno 1540 era stata conchiusa tra la Porta ottomana e la repubblica di Venezia, aveva potuto conservarsi inviolata frammezzo alle molte e svariate vicende di questo lungo periodo di anni : ma nell' anno, di cui sto narrando, incominciò a poco a poco ad essere turbata, ed a cangiarsi in diffidenza ed ostilità dall' una parte e dall' altra. La squadra veneziana, sotto gli ordini di Pietro Tron, crociava nelle acque dell' Arcipelago, per tenere purgato il mare dalle infezioni dei corsari, che in numero assai grande vi si erano moltiplicati. Fosse che la credesse realmente, ovvero la volesse credere effettivamente di corsari, egli assalì una galera turca, in cui s' era per avventura abbattuto. Quelli, che la montavano, lo avvertirono, ch' eglino non erano corsari, ma uffiziali del gran Signore. Ma indarno : imperciocchè il Tron la prese e ne passò a fil di spada tutte le ciurme e i capitani e quanti in somma vi trovò.

Tostochè a Costantinopoli giunse notizia di questo fatto, il sultano se ne adirò fuor di misura, e risolse di romperla coi veneziani e di portare nei loro possedimenti la guerra. Gravi angustie perciò strinsero il senato, il quale non trovò migliore partito, per ammansare lo sdegno di Solimano II, quanto nell' incaricare il bailo residente colà a guadagnarsi colla profusione dei regali l' animo dei ministri del gran Signore : e vi riuscì felicemente. L' affare

fu racconciato: costò per altro alla repubblica intorno a venticinque mila ducati. Gli avvogadori di Comun denunziarono il Tron come reo di stato; e fu condannato a dieci anni di relegazione nella Dalmazia.

Tuttavolta l'animo di Solimano II non era punto soddisfatto. Avido di farsi padrone dell' isola di Malta, per l' odio che portava a quei prodi cavalieri, che possedevanla, stava facendo enormi apparati di guerra per poi accingervisi, e rovesciare nel medesimo tempo l' odio suo anche sopra i veneziani. Ma i suoi sforzi contro quell' isola riuscirono vani. Imperciocchè, sebbene, in sulla primavera dell' anno 1565, la stringesse di durissimo assedio, a cui presiedevano due valorosi capitani Mustafà e Pialì; tuttavia la flotta turca fu costretta a ritirarsi, dopo l' inutilità di quattro mesi perduti (1).

Intanto s' erano allestite in Venezia cento galere, ed il senato aveva ordinato, che si fortificassero le piazze di Corfù di Candia e di Cipro. Era stato eletto generale di questa flotta Marchiò Micheli, con ordine di non assalire l' armata di Pialì, ma di difendersi soltanto, ove fosse stato assalito. Si approssimavano pur troppo i tempi funesti per la repubblica; cosicchè inutili riuscirono le precauzioni e la moderazione di lei, per allontanare la procella imminente. Arrabbiato il gran Signore per l' infelice successo delle armi sue nell' isola di Malta, ordinò formidabili apprestamenti militari e di terra e di mare. Nel 1566, uscì dai Dardanelli il pascià Pialì con una flotta di cenquaranta galere, le quali, dopo di aver tolto ai genovesi l' isola di Scio, penetrarono nell' Arcipelago ed andarono ad ancorarsi di rimpetto a Ragusi. Ivi si trattennero alquanti giorni; finchè il loro comandante potè esigere un tributo, a cui aveva diritto: poi costeggiarono le isole di Lissa e di Liesina,

(1) La storia di questo assedio è narrata nell' opuscolo, intitolato: *Commentarii Hieronymi Comitis Alexandrini de acerrimo ac omnium difficilissimo Turcarum bello in insulam Meditam gesto anno MDLXV.... Venetis ex officina Stellae Jordani Ziletti.*

senza per altro offendere in veruna guisa i sudditi della repubblica.

Questo loro soggiorno sulle coste della Dalmazia diveniva sempre più sospetto al senato; cosicchè diede ordine al generale Micheli di vegliare con vie maggiore attenzione e di prevenire ogni danno, che avesse mai conosciuto sovrastare ai possedimenti veneziani. Le quali precauzioni per verità bastarono allora a tenere in freno gl' infedeli; sicchè si determinarono di abbandonare la Dalmazia e di piegare invece verso le coste della Puglia e della Calabria: ivi sbarcarono e ne saccheggiarono e ne devastarono varii luoghi.

Allora Solimano II si trovava in Ungheria alla testa della sua armata ed assediava la città di Zigeth. Prima di poter costringerla ad arrendersi, egli morì in età di settantasei anni. Gli successe suo figlio Selimo II, il quale da Costantinopoli trasferitosi rapidamente in quelle contrade, mandò un ambasciatore straordinario a Venezia, fingendo di voler conservare l' antica amicizia colla repubblica (1).

L' ambasciatore turco, in una udienza secreta, dichiarò, che il sultano era irritatissimo per le piraterie degli uscocchi sopra le navi de' suoi sudditi; che di ciò attribuiva molta colpa ai veneziani, perchè mentre avrebbero potuto e dovuto deprimerli, non se n' erano punto curati; ch' egli si vedeva costretto perciò a dover mandare una flotta a distruggere Segna e Bucari, ove coloro tenevano sicurissimo asilo. Alle quali dichiarazioni dell' ambasciatore il senato rispose, che la repubblica non aveva mai cessato di fare ad essi la guerra; che in ogni anno se ne prendevano molti legni; che non tralascierebbe ella neppure per l' avvenire dall' inseguirli senza mai dare ad essi riposo; che a ciò la costringeva lo stesso suo interesse.

Per queste risposte del senato parve abbastanza soddisfatto

(1) Ved. il Lunig, *Cod. Diplom.*, tom. IV, sess. VI, art. 115.

l' ambasciatore di Selim. Fu licenziato con grandi onori e dopo di averlo colmato di preziosi regali. Nel medesimo tempo fu mandato a Costantinopoli un ambasciatore straordinario, per complimentare a nome del senato il nuovo sultano e per rinnovare con lui gli antichi trattati. A tale uffizio fu scelto Marino Cavalli.

Nel seguente anno 1567, ebbesi notizia da Costantinopoli, che il sultano Selim aveva conchiuso coll' imperatore Massimiliano II una tregua di otto anni, e che l' ambasciatore Marino Cavalli aveva ottenuto, senza difficoltà, la rinnovazione dei trattati conchiusi dalla repubblica col defunto genitore di lui. Ma non andò guari, che il ministero turco fece succedere a questo generoso procedere una delle più insultanti avanìe. Marino Cavalli, compiuta la sua missione, accingevasi per ritornare a Venezia, quando il gran visir gli proibì di partire, se prima non si fosse unito in accordo col bailo della repubblica e non avessero entrambi promesso in nome del senato di pagare alla Porta una somma di centodiecimilia ducati, di cui erano debitori gli ebrei domiciliati negli stati veneziani. Spinse di più il gran visir l' ingiustizia e la violenza sino a costringere l' ambasciatore ed il bailo a comparire dinanzi al cadì; a farveli anzi tradurre con la forza, acciocchè ne sottoscrivessero l' obbligazione. Ma il bailo e l' ambasciatore, non atterriti punto delle minaccie e della prepotenza del gran visir, ricusarono con fermezza di ubbidire a quegli ordini; protestarono anzi in nome del senato e della repubblica di Venezia contro quell' attentato contrario al diritto delle genti violato nella sacra persona di due ambasciatori. Parve tuttavolta al gran visir di averli spaventati e di avere quindi umiliato l' orgoglio veneziano: e con questa sua supposizione, cessò dal violentarli e permise al Cavalli il ritorno a Venezia.

Pria che questo inviato arrivasse ad informare la signoria di quanto era accaduto in Costantinopoli, il senato ne aveva notizia da alcune lettere ch' erano state intercettate, provenienti da quella capitale e dirette a qualche ebreo di Venezia. La condotta di

Marino Cavalli era dipinta in esse in modo poco onorevole e poco vantaggioso; cosicchè nacque il dubbio, ch' egli avesse per avventura provocato, con qualche grave fallo, il governo turco ad operare così stranamente. Fu perciò spedito ordine in Dalmazia al provveditore Antonio Canale, perchè all' arrivo del Cavalli colà lo facesse tosto arrestare e lo mandasse prigioniero a Venezia. Ubbidì il provveditore diligentemente all' ordine avuto. E nel medesimo tempo sdegnato assai il senato per un tanto insulto fatto alla repubblica nella persona de' suoi ambasciatori, deliberò di mandare a Costantinopoli Gerolamo Zane a dimandare ragione al gran visir di un siffatto procedere.

E mentre ciò si pensava da parte della repubblica di Venezia, il ministero ottomano, facendo matura riflessione sopra l' avvenuto, pensava di procurare un accomodamento. Quando se ne ebbe notizia, fu dato ordine al nuovo inviato Gerolamo Zane di fermarsi a Lesina in Dalmazia, ad aspettare nuove istruzioni, o per continuare il suo viaggio, o per ripatriare. Poco dopo giunse a Venezia un chiaùs, da parte della Porta, a chiedere licenza al senato di esigere dagli ebrei quanto eglino dovevano all' erario ottomano. Questo uffiziale turco era altresì incaricato di chiedere scusa alla Signoria circa il recente contegno del gran visir verso gli ambasciatori veneziani: per la quale scusa il senato si pacificò. Laonde, in segno di perfetta amicizia, comandò ad Alvise Grimani di assistere il chiaùs ad esigere la somma de' centodiecimila ducati. Gli ebrei furono perciò tassati per guisa, che furono costretti a vendere mercanzie quante ne occorrevano per soddisfare al loro debito.

Partito il chiaùs fu esaminato il processo del Cavalli. Gli avvogadori lo accusarono di avere insinuato agli uffiziali del governo turco di rendere responsabili gli ebrei di Venezia pel debito contratto da altri mercatanti della loro nazione, e di avere perciò ricevuto denaro dagli ebrei di Costantinopoli per adoperarsi ad ottenere lo scopo di questo suggerimento. Marino Cavalli

trattò egli stesso la sua causa alla presenza del pieno senato e si giustificò così ampiamente dall' imputatogli delitto, che per acclamazione ne fu dichiarato innocente.

CAPO XIX.

Al doge Gerolamo Priuli succede Pietro Loredan.

In questo medesimo anno 1567, poco dopo le differenze narrate testè, la repubblica venne a perdere il suo doge Gerolamo Priuli: egli morì a' 4 di novembre. Nella elezione del successore stettero lungamente fluttanti e discordi gli elettori. Tredici scrutinii si rinnovarono senza che i voti si unissero a quel numero, che le leggi volevano per la legittima elezione del doge. Stanchi gli elettori di questa ostinata discordia, si unirono tutto a un tratto a proporre in un ultimo scrutinio Pietro Loredan, vecchio di ottantasei anni, il quale non era tra i candidati precedentemente esibiti, nè si trovava pel consesso degli elettori. Lo spirito di questo uomo, tuttochè in un' età sì avanzata, era per altro in tutto il suo vigore. Aveva grande cognizione ed esperienza nel maneggio dei pubblici affari, era attivo e capace di applicazione e di fatica. Egli non sarebbesi mai immaginato, che gli elettori avessero a dirigere su di lui i loro sguardi: era appunto allora partito dalla sala del senato, e se ne andava tranquillamente a casa sua. Gli fu mandato dietro a raggiungerlo un secretario ed a fargli noto, ch' era stato eletto doge. Innalzato a questa suprema dignità, contro ogni sua aspettazione e contro l' aspettazione di tutti, vide affollarsi tutto a un tratto il popolo d' intorno a sè, e fu condotto come in trionfo al palazzo ducale. Ciò avveniva il dì 27 dello stesso mese. Asceso al trono ducale, manifestò, con una maestà dignitosa insieme e modesta, tutte le qualità che potevansi mai desiderare per conciliargli la stima e l' amore dei cittadini.

CAPO XX.

Disgusti della repubblica col pontefice Pio V, per la pubblicazione della bolla In Coena Domini.

Appena innalzato al seggio ducale, ebbe il nuovo doge ad incontrare dispiacenze con la corte romana, per la pubblicazione che fece il pontefice Pio V della famosa bolla, che si nomina *In Coena Domini.* La repubblica di Venezia, gelosissima sempre della sua temporale sovranità, respingeva a tutto suo potere qualunque legge di principe straniero, la quale mostrasse l' ombra persino della più lieve usurpazione o diminuzione di questa sua sovranità. Comparve offensiva agli occhi del senato e del consiglio dei Dieci la recente pubblicazione di siffatta bolla, e fu riputata contraria agl' interessi ed ai diritti della propria libertà ; fu presa sotto l' aspetto di un eccessivo abuso di potestà spirituale circa affari temporali, e perciò ne fu rigettata l' accettazione e la pubblicazione. Il senato anzi proibì sotto pene le più severe a tutti i sudditi suoi di riceverla e di obbedirvi. Circa il quale argomento, piacemi trascrivere, senza per altro rendermene mallevadore, ciò che si legge in un manoscritto contenente gli *Annali delle cose della repubblica di Venezia* (1).

15 settembre 1568.

» Lette le lettere oltrascritte tutte con sacramento solennissi-
» mo universale fu comandata credenza delle cose che qui sotto
» si diranno, perciò che essendo stata pubblicata in Venezia in
» alcune chiese la bolla in *Coena Domini*, per la quale *inter cae-*
» *tera ordinaria*, che non si dovesse giudicar in civile, nè in cri-
» minale alcun clerico, e che li prencipi non potessero mettere

(1) Fu pubblicato in appendice anche dal traduttore del Darù, nel tom. V dell' ediz. di Capolago, 1833, pag. 386 e seg.

» nuove gabelle a' popoli, nè meno riscuotere loro le gravezze
» imposte senza ordine del papa, nè che alcuno avesse ardire di
» impedire alcuna esecuzione ecclesiastica, nè che potessero dal
» clero riscuotere alcuna quantità di denaro, nè che in alcun
» modo si potessero impedire nei beni ecclesiastici, ed altre cose
» simili che tornavano in grandissimo pregiudizio de' principi cri-
» stiani che avevano nei tempi passati avuti molti indulti dai papi
» passati, il che dava maggior noia a Filippo (1) ed a' veneziani
» che ad alcun altro, avendo quello come feudatario della santa
» chiesa per il regno di Napoli e di Sicilia molte autorità nelle
» cose ecclesiastiche, perciò che per la Sicilia aveva la monarchia
» di tutti i beneficii ecclesiastici, e per Napoli, l' *exequatàr*, cioè
» che non s' eseguiva alcun breve pontificio se non con l' ordine
» del re cattolico; ed alla repubblica nostra per esser ella nata
» libera, nè aver mai nel suo governo conosciuto alcun principe
» cristiano nè infedele per suo superiore, e con questa bolla ve-
» niva ad essere posta in servitù, perchè non poteva, come aveva
» fatto liberamente già 1140 e tanti anni, governare li suoi po-
» poli, e per conservazione della sua città riscuotere gabelle, e di
» nuovo imponerne a' suoi sudditi; e vedendo Paolo Tiepolo am-
» basciator nostro a sua santità, che questa cosa era di somma
» importanza, e che anche gli altri oratori degli altri re e princi-
» pi mormoravano, parendogli che non si dovesse così facilmente
» acquietarsi in questo negozio per conservazione della nostra
» natìa libertà deliberò di ciò, come di cosa di molta importanza,
» scrivere all' eccellentissimo consiglio di Dieci acciò le cose pas-
» sassero più quietamente e secretamente: così

» Alli 7 aprile 1568 dopo la pubblicazione d' essa bolla ag-
» giungendo che per le parole in quella descritte, pareva piutto-
» sto che tutto fosse fatto per disfavore della repubblica, che per
» nocumento ovvero impedimento d' alcun altro principe, raccor-
» dando a quei signori che la cosa era di somma importanza, nè

(1) Filippo II, re di Spagna.

» si doveva lasciarla così per abbandonata, ma farne d' essa conto
» come di cosa importantissima. Che di ciò ne aveva ragionato
» con gli altri ambasciatori dell' imperatore, Francia, Spagna e
» Portogallo, i quali avevano detto, che credevano che i loro prin-
» cipi non l' assentirebbero; ma che non erano per far uffizio
» alcuno con sua santità, se non gli veniva commesso dai loro si-
» gnori. A questo gli aveva esortati l' ambasciator nostro, ma non
» volevano far altro sino ad altr' ordine. Che anco medesimamen-
» te lui non si muoverà, nè sarà dei primi, ma se gli altri faranno
» circa ciò motivo alcuno ed uffizio, che lui non mancherebbe per
» la parte sua.

» Alli 14 aprile 1568 scrisse l' orator nostro a Roma, che
» essendo andato il cardinal Cornaro a corte per alcuni suoi ne-
» gozi, dopo aver negoziato con sua santità, entrò in discorso circa
» la bolla in *Coena Domini*, dicendo che gli pareva che i principi
» cristiani non potevano a patto alcuno osservarla, e massime i
» Veneziani per esser nati e vissuti sempre liberi senza esser stati
» mai comandati da alcun principe; e che ubbidire ora ad un
» ordine tale pareva loro impossibile. Disse il papa: Che vi pare,
» che stia bene che i principi cristiani aggravino senza nostra
» saputa il clero, come hanno fatti questi in Cipro; e che si fac-
» cino lecito favorire contro gli ordini nostri i frati disubbidienti,
» come quegli Amedei del Desenzano; e che ogni minimo caso
» contro clerici per ispedirlo da loro lo facciano atroce, e che
» senza la nostra autorità, alla quale incumbe il governo dei po-
» poli, voglia continuamente angariarli? Rispose il cardinale, che
» questa repubblica era sempre stata vissuta, e che al presente
» era niuna più cristiana, e che se le conveniva avere un poco di
» riguardo più degli altri; e che mai le imponeva alcun carico
» nè al clero nè al popolo se non necessitata; e che le sue impo-
» sizioni ogni anno le pagava volentieri; e sebbene per le cose di
» Cipro a sua signoria illustrissima, ed alla sua famiglia ne toc-
» cava pagare più di 3000 ducati, che però pagavano, ed avevano

» pagato volentieri. Disse il papa: Così sono in censura quelli » che pigliano, come quelli che danno. Disse il cardinale: Dunque » anch' io sono cascato? Sì, disse il papa. Allora il cardinale » gettatosi in terra gli addimandò l' assoluzione, se ne avea dato, » e se ne daria in avvenire. Disse il papa: Glielo date di vostra » voglia? Sì, disse il cardinale. Replicò il papa: Glielo date senza » essere isforzato da alcuno? Rispose il cardinale: Di mia libera » volontà glielo do. Così sua santità gli diede l' assoluzione, e dis- » se, questo ch' è fatto è per causa d' alcuni signoretti che si fanno » lecito tiranneggiare i popoli; ma quando vogliono qualche cosa » l' addimandano. Così pigliando di nuovo le cose disse, che rac- » comandava di nuovo a sua santità la repubblica nostra protet- » trice sempre di santa Chiesa, che non si conveniva con essa lei » procedere con tanto rigore. Rispose il papa: Staremo a vedere » come si porteranno, e così si governeremo ancor noi, e se vo- » gliono cosa alcuna la dimandino.

» Ai 8 maggio 1568 scrisse l' orator nostro da Roma agli il- » lustrissimi signori capi de' Dieci, che il cardinal Savelli d' ordine » di sua santità aveva ordinato ai generali delle religioni, che » commettessero ai confessori che osservino la bolla in *Coena Do-* » *mini*, di che tutti gli ambasciatori dei principi se ne risentivano » grandemente, e ragionando fra loro col nostro ambasciatore lo » esortavano ad essere il primo a far di ciò querela col papa: ma » lui all' ambasciator cattolico, che a far ciò l' incitava, disse, che » toccava prima a lui per nome del suo re come interessato più. » Anzi, rispose detto ambasciatore, a voi tocca per esser principe » più vicino a Roma. No, no, disse l' ambasciator nostro, facciasi » unitamente, che io sarò unito sempre quando vorranno ancor » gli altri far uffizio.

» Ai 15 maggio 1568 per l' illustrissimo consiglio de' Dieci » avendosi inteso in che termine era ridotto questo negozio in » *Coena Domini*, che niuno ardiva senza ordine del suo principe » parlarne con sua santità, scrissero all' orator nostro in Roma,

» che in questo negozio non dovesse moversi nè parlare con al-» cuno, se egli non fosse richiesto, e richiesto facci unitamente » con gli altri ogni uffizio ; ma non sia primo lui a questo.

» Ai 22 maggio 1568 per lettere dell' ambasciator nostro da » Roma ci dava avviso, come alla bolla erano aggiunte parole, e » che alla nobiltà di Francia si negava l' assoluzione ; e che a lui » pareva, che essa bolla fosse più stata fatta per la repubblica no-» stra che per altri principi, nè sapeva quando avesse avuto a » parlare con sua santità veder rimedio, essendo sua santità di » quella natura che ella era, ed aveva inteso che si mandavano i » brevi ai vescovi, acciò in ogni luogo fosse pubblicata essa bolla « con pena d' escomunicazione.

» Ai 29 maggio 1568 dall' orator nostro in Roma s' intese » ch' era stato all' udienza ed aveva fatto cascar in proposito il » discorso della bolla con sua santità dicendole, che ella le pareva » troppo dura, e che non credeva che potesse essere da' principi » osservata. Disse il papa : Di grazia, ambasciatore, se sapete di-» temi, quali siano i loro gravami, e perchè pare così dura l' os-» servanza di questa bolla. Disse l' oratore : Padre santo , sono » posti in una servitù grandissima, che a lor modo non possono » reggere i loro popoli, porvi nuove gabelle e gravezze, e sovve-» nirsi nei loro bisogni. Rispose il papa : A noi, e non ad altri » incombe il carico del governo de' popoli, nè vogliam patire che » siano tiranneggiati. Se i principi hanno bisogno di nuove impo-» sizioni, le addimandano. Disse l' ambasciatore : Troppo si conce-» de a' religiosi : poichè del poterli castigare, quando fallano, è » proibito a' signori secolari ; da che ne causeria gran licenza nei » preti, e perdita grande d' autorità dei principi appresso i popoli. » Rispose sua santità, che non era lecito ad un ministro secolare » metter mano nelle cose de' religiosi ; ma che se fallavano andas-» sero da lui, come era conveniente. Disse l' ambasciatore, che si » derogava troppo l' autorità de' principi privandoli nelle cose della » chiesa di quei privilegi ed indulti concessi loro da altri principi

» santissimi predecessori di sua santità. Rispose il papa, che tutti » gli aveva annullati, e gli pareva bene, non essendo conveniente, » che i laici impedissero in cose di beneficii ecclesiastici. Ma vi » dirò, soggiunse il papa, tutte queste cose sono state fatte più » per alcuni principetti che si vogliono assumere maggior auto- » rità di quello si conviene loro, che per rispetto d' altro; oltre » che non abbiamo fatto cosa che non sia stata fatta anco da' no- » stri predecessori. È vero, rispose l' oratore, che anco gli altri » hanno fatto il medesimo, ma non con parole così chiare e pre- » giudiziali, come sono nella presente bolla. E perchè era sera, » disse il papa, che aveva a piacere ragionare con lei sopra que- » sta faccenda, e che lo aspettava alla prima audienza. Così promi- » se l' oratore, e si partì; ed uscito di camera alla porta ritrovò il » suo maestro di camera, quale era Spagnuolo, e molto affezionato » alle cose del suo re, quale gli addimandò quello che aveva ope- » rato con sua santità circa le cose della bolla: rispose, che ave- » vano discorso un poco, ma non concluso cosa alcuna. Rispose » il mastro di camera: certo sua santità ha gran torto promuo- » vere loro queste difficoltà, massime col re Filippo, che è stato » sempre ossequentissimo, ma alla fine credo non la tolleraria.

» Ai 4 zugno 1568 scrisse l' ambasciatore a Roma agli ec- » cellentissimi signori capi del consiglio de' Dieci, che essendo » ritornato all' audienza di sua santità lamentandosi d' alcuni, che » non l' avevano voluto ubbidire, li disse l' ambasciatore, che ciò » non era fatto per non essere obbediente; ma per conservare le » loro giurisdizioni. Rispose il papa dicendo: Il diavolo sta con- » tinuamente per illaqueare questo e quello, e sempre lo tenta con » diverse occasioni per ribellarlo della santa chiesa, e quando ha » fatto tutto e vede non poter più, gli mette innanzi questa ragio- » ne d' autorità e giurisdizione, e così a poco a poco li va illa- » queando per farli cascare; ma se i poverelli di ciò s' avvedes- » sero, o si conoscessero per quello siano, non inciamperebbero » come fanno. Rispose l' ambasciatore, che l' autorità di sua

» beatitudine era di anime ed *in spiritualibus*, e che il temporale, » credeva lui, fosse de' principi secolari, i quali non così facil- » mente si hanno da privare. Disse il papa : Questo è il cuore, » che se vuole reconoscersi stariano quieti; perciocchè la cura del » governo de' popoli cristiani principalmente è sopra le nostre » spalle, ed a noi spetta vedere che siano governati con carità, » ed ovviare che non siano tiranneggiati e poste le gravezze in- » sopportabili, e levargliele. Rispose l' ambasciatore : Anco i pre- » decessori di vostra beatitudine hanno pubblicata questa bolla, » nondimeno mai si è veduta esecuzione, e i principi assolutamen- » te hanno dominato i loro sudditi. Disse il papa : Sin ora sono » andati a casa del diavolo con occhi chiusi, ma quelli che ver- » ranno anderanno con gli occhi aperti. Pure, disse l' ambascia- » tore, anco in questa città vi sono imposte diverse gabelle sopra » grano, vino, carne, ed altro, ed è comportato. Stette il papa al- » quanto sopra, poi disse: È vero, ed abbiamo opinione di levarle. » Dunque, disse l' ambasciatore, vostra santità potrà comportare » che perciò i principi restino dannati ? Sì, rispose sua santità. » Restò mutolo l' ambasciatore a questa parola, e stando sopra di » sè gli disse il papa : Perchè non parlate ? Padre santo, disse l'am- » basciatore, vostra santità mi ha fatto perdere la scherma, sì che » io non so più ripigliar l' armi per combattere con questa sua ri- » soluzione. Sorrise il papa, e sopravenendogli altri affari conven- » ne licenziarsi l' ambasciatore ; e nel partirsi disse : Beatissimo » padre, questa sarà una dura azione da fare che i principi liberi » stiano e s' acquietano, ed io per me credo che difficilmente lo » sopporteranno, — e partissi.

» Ai 7 giugno 1568 scrisse l' ambasciatore nostro da Roma, » che non aveva voluto più andare da sua santità per non le par- » lare più della bolla, ma che tutti gli ambasciatori aspettavano » avvisi dai loro principi, ed essendo richiesto faria unitamente » uffizio, altrimenti non si muoverebbe ; e che l' ambasciatore di » Spagna gli ha detto che per nome di sua maestà cattolica veria

» il prior di Castiglia, imperciocchè non era possibile che sua » maestà stasse all' ordine della bolla. Che dall' imperatore non » s' aspettava alcuno, nè anco di Francia, sebbene quell' ambascia- » tore diceva, che per questo negozio vi era destinato il Rucellai, » che ultimamente fu a Roma per nome di sua maestà cristianissi- » ma, e si governerebbe secondo l' occasione.

» Ai 19 detto fu scritto per l' eccellentissimo consiglio dei » Dieci all' ambasciator nostro a Roma, che non parlasse più a » patto alcuno di tal materia con sua santità, nè con altro; anzi » dell' uffizio fatto con sua santità lo ripresero, ed ordinarono che » mostrasse con ognuno non far conto di detta bolla, come cosa » non pregiudiziale alla repubblica nostra, libera da ogni servitù.

» Ai 24 giugno 1568 scrisse l' illustrissimo consiglio de' Dieci « all' ambasciator nostro presso l' imperatore, che volesse con di- » ligenza cercar d' intendere, se la bolla in *Coena Domini* era stata » intimata a quella maestà, se li dariano esecuzione, e se sua mae- » stà manderebbe perciò suo messo al papa, e ne dia particolar » conto a questo illustrissimo consiglio.

» Le medesime lettere furono inviate all'ambasciatore in Fran- » cia, ed al segretario in Milano, acciò diano di ciò conto a questo » illustrissimo consiglio.

» All' ultimo di giugno 1568, scrisse il segretario nostro re- » sidente in Milano, che la bolla era venuta, e pubblicata di con- » senso del governatore, ma contro il parere del senato, per lo che » il governatore aveva mandato una istruzione sopra ciò con or- » dini a senatori che dovessero mettere in scrittura il loro parere » per mandarlo a sua maestà cattolica; i quali lo presero, e depo- » sero le loro opinioni conformi, che si dovessero del tutto espul- » sarla, mostrando a capo per capo il gran pregiudizio che si fa- » ceva all' autorità di sua maestà cattolica, la qual deposizione fu » mandata in Spagna per far poi quello volesse sua maestà » cattolica.

» Ai 10 luglio scrisse l'ambasciator nostro da Roma, che tutti

» gli ambasciatori mormoravano della bolla ed aspettavano commis- » sione per far uffizio a sua santità, ma che la cosa andava innan- » zi; e da Napoli era venuto un intrinseco del vicerè, ed andato » dal papa accusando sè stesso d' aver raccordato alcune gabelle » da esser poste a' popoli, e ne addimandò l' assoluzione, la quale » ottenne facilissimamente, non essendo altro pensiero del papa » che d' acquistarsi possesso nelle cose d' essa bolla.

» Ai 12 luglio 1568 dalle lettere scritte dall' ambasciatore » nostro da Vienna avvisava d' aver ragionato coll' imperatore di » quello ne riuscirebbe della bolla *Coena Domini;* e s' era stata » intimata, ovvero pubblicata in quelle parti: rispose l' imperato- » re, che il papa col mezzo di questa bolla cercava d' arrogarsi » anco tutto il temporale, ma che non farebbe nulla; che in quelle » parti non era stata pubblicata, eccetto che da un certo vesco- » vetto, che crede con questi mezzi d' acquistarsi un cappello, ma » altrove non è stata pubblicata nè la pubblicheranno, nè credeva » che alcuno gliela dovesse intimare, perchè sapevano bene che » non farebbero cosa alcuna; che questa importava più a Spagna » ed a veneziani che ad altri; che starebbe a vedere, e poi si ri- » solverebbe come le paresse; disse l' ambasciatore, che bene era » vero che pareva che questa cosa importasse al re Filippo per » l' autorità che egli ha di dispensare beneficii, e per l' *exequatur* » di Napoli e *placet* di Sicilia, ed a veneziani per la libertà nella » quale sono nati e vissuti, non conoscendo mai in temporale alcun » prencipe superiore; ma che però questa causa era comune a » tutti li prencipi cristiani, quali vengono ad esser privi di poter » reggere liberamente li suoi popoli, e che però li pareva, che » prima che questo fatto procedesse più innanzi unitamente tutti » li prencipi se ne dolessero di ciò; che lasciando la cosa in que- » sto termine non poteva causare se non cattivo fine. È vero, disse » l' imperatore, ma in queste parti potranno avanzar poco. Mi vo- » leva anco il papa annullare l' *interim* concesso del concilio; ma » s' inganna, ed ho fatto far fede a monsignor nuncio residente a

» questa corte del numero delle persone che si comunicano innan-
» zi l' *interim*, e quante dopo quello, ed il numero ultimo avanza il
» primo di gran lunga. Or vedete se sa costui ciò che si facci. E
» vedendo l' ambasciatore il parlare di sua maestà comprese, che
» poca stima faceva di bolla e d' altro, però non andò più innanzi
» con questo ragionamento.

» Ai 16 luglio 1568 scrisse da Brusselles l' ambasciato no-
» stro residente là, come aveva inteso che la bolla era giunta in
» Spagna, ma non intimata a sua maestà: che il re si era molto
» risentito per tal guisa, e non patirebbe mai questa cosa, ma che
» andava dissimulando e voleva vedere con destro modo acquie-
» tare il papa; che però aveva destinato a quella corte il prior di
» Castiglia, quale non tarderebbe molto a trasferirsi in Roma, che
» aveva di ciò parlato con alcuni de' consiglieri del re, che gli
» avevano detto che il papa si acquieterebbe, perocchè quando
» perdesse il loro re resterebbe con poca autorità; che la bolla
» era stata in alcuni luoghi pubblicata, ma che però non si resta-
» va di reggere secondo l' ordinario, e che il re aveva avuto gran
» dispiacere delle pubblicazioni fatte, ma più gli rincresceva giu-
» dicando quello gli poteva succedere nell' avvenire; che aveva
» inteso sua maestà, che il vice re vecchio di Sicilia aveva per-
» messo la pubblicazione,e giudicava non farebbe bene con sua
» maestà.

» Ai 20 luglio scrisse l' ambasciatore nostro da Parigi, che in
» Francia non era stata pubblicata la bolla in *Coena Domini*, nè
» intimata al re, nè d' essa si ragionava punto. Che ben sua mae-
» stà ne aveva avuto nuova *ab extra*, e che aveva dato carico al
» Rucellai, che con occasione se ne dovesse far uffizio con sua
» santità, ma che sin allora non si era fatta cosa alcuna.

» Ai 28 luglio 1568 scrisse di Spagna da Brusselles l' amba-
» sciator nostro, che essendosi ammalato il segretario maggiore
» di sua maestà, molto amico suo, era andato a visitarlo, e ragio-
» nando con lui di diverse cose fingendo di non saper più che

» tanto, li disse, che aveva sentito mormorare non so che di certa
» bolla, dimandando a sua signoria se di ciò ne sapeva cosa alcu-
» na. Disse il secretario: voi pur non sappiate ciò che sia questo?
» Rispose l'ambasciatore che no. Disse il segretario, vi leggerò
» una lettera che ho avuta da Roma in questa materia, — e chia-
» mato un servitore si fece dare la lettera, e leggendola l'andava
» considerando a capo per capo, concludendo in fine che non era
» possibile che il re suo la potesse sopportare. Gli addimandò
» l'ambasciatore, se per ciò sua maestà manderebbe a Roma, e
» darebbe ordine al suo ambasciatore a quella corte: rispose, che
» per mostrare che la cosa sia importante e li prema molto, aveva
» deliberato mandare il prior di Castiglia, acciò unitamente con
» l'ambasciatore facesse uffizio con sua santità. — Parmi che sarà
» ben fatto e sarà anco meglio, che tutti gl'ambasciatori degli
» altri prencipi unitamente faccino questo uffizio; perciocchè que-
» sta mi pare come un' offesa — È vero, disse il segretario, non è
» possibile che li prencipi cristiani la sopportino: e che faranno i
» vostri signori? giudico non si moveranno sin tanto non saranno
» punti.

» All' ultimo di luglio 1568 scrisse il segretario nostro da Mi-
» lano agl' illustrissimi signori capi, che Borromeo nuncio in Mila-
» no faceva far progresso alla bolla e di già il governatore s' aveva
» pentito d' avere lasciata andar la cosa innanzi, e si aveva dato
» avviso a sua maestà cattolica, e stavasi aspettando ordine di
» detta maestà.

» Ai 3 d' agosto 1569 scrisse l' ambasciator nostro da Roma
» agl' illustrissimi signori capi, che la bolla procedeva in Roma,
» e sua santità si lasciava intendere di volere che ella fosse osser-
» vata, per lo che tutti gl' oratori dei prencipi ne facevano gran
» schiamazzo; ma però non era alcuno che volesse parlare con
» sua beatitudine, e raccorda a questi signori esser cosa mol-
» to importante, e che sarebbe stato bene farne provvisione,
» benchè si vedeva poco rimedio alla natura terribile del papa

» che soleva dire non mutarsi mai, nè revocare gli ordini per
» lui dati.

» Ai 7 agosto 1568 scrisse l' ambasciator nostro da Roma
» agli eccellentissimi capi di Dieci, aver inteso che per trattar so-
» pra le cose della bolla s' aspettava il priore di Castiglia per
» nome di sua maestà cattolica, e che saria bene gli dassero qual-
» che ordine, in caso che egli solo comparisse, come aveva ad in-
» tendersi seco.

» Ai 16 agosto 1568 da Brusselles l'ambasciator nostro scris-
» se, che alcuni vescovi avevano voluto pubblicare la bolla, facen-
» dosi coscienza di non osservare; il che inteso dal re Filippo ave-
» va sollecitato il prior di Castiglia per la sua partita, vedendo che
» la cosa andava troppo innanzi, e non la voleva patire a patto
» alcuno.

» Ai 19 agosto 1568 l' ambasciatore nostro residente appres-
» so l' imperatore scrisse da Vienna agl' eccellentissimi signori
» capi di Dieci, aver di nuovo ragionato con sua maestà imperiale
» in materia della bolla, maravigliandosi che il re Filippo tacesse
» e sopportasse questi decreti di sua santità contenuti in essa bolla;
» e che rispose l' imperatore (ponendosi la mano con le dita larghe
» sopra la faccia) : il re Filippo con il papa si guardano di que-
» sta maniera l' un l' altro, e fanno, come dice il proverbio, fa a
» me la burla che farò a te il fonghetto ; si guardano l' un l' altro
» in gelosia, e si compiacciono l' un l' altro ; ma alla fine converrà
» al re Filippo muoversi, ma s' adatteranno fra loro. Quanto a
» noi staremo a vedere, e non essendoci detto altro staremo quieti,
» benchè credo che il papa sin qui sappi quello che può fare con
» noi : e disse : Vedete che natura d' uomo è questa di costui, che
» cerca da una parte con mostrare d' aver cura de' popoli acqui-
» starsi ragioni sopra tutti gl' imperi, dall' altra parte cerca di ti-
» ranneggiare il duca di Ferrara levandoli la tratta de' sali, così
» anticamente goduta e posseduta da esso duca. Rispose l' amba-
» sciatore, che forse sarebbe stato bene non tacere, perchè tacendo

» pure si venga ad assentire alle cose. Sì, disse l'imperatore, ma » se non dicono altro, non faremo alcuna mossa e ci governeremo » secondo l'ordinario nostro,—da che si comprendeva, sua maestà » far poca stima d'essa bolla.

» Ai 21 agosto 1568 scrisse l'orator nostro da Roma agli il- » lustrissimi signori capi, che aveva scritto assai fiate a sue signo- » rie illustrissime in materia della bolla, e sebbene gli era stato » risposto che non si movesse se non unitamente con gli altri am- » basciatori, il che aveva fatto e farebbe, che però per sua opi- » nione non le pareva cosa da tacere; ma credeva fosse buono » metterla in negozio, acciocchè con la taciturnità il papa non si » facesse arrogante; e che s'andava commettendo a' confessori che » la dovessero osservare, avendo massime inteso, che la pasqua » passata alcuni frati, aderendo alla bolla, non avevano voluto as- » solvere alcuni gentiluomini.

» Ai 21 agosto 1568 scrisse l'ambasciator nostro da Roma » agl' illustrissimi signori capi, che era necessario far qualche ri- » soluzione, perchè vedeva la bolla far progresso; e che sua san- » tità non attendeva ad altro che possessarsi in essa bolla con as- » soluzioni fatte a diversi di cose però importanti, e che libera- » mente si lasciava intendere voler che fosse eseguita da ognuno, » altrimenti procederebbe con l'autorità sua ordinaria; il che in- » tendendo il marchese di Pescara, che ultimamente andò vicerè » in Sicilia, prima che si partisse da Genova lasciò ordine specia- » le a' suoi agenti, che particolarmente lo avessero da informare » del contenuto d'essa bolla, perciocchè non intendeva di voler » cascare in censura alcuna si come aveva fatto il suo predeces- » sore. Che s'aspettava di giorno in giorno a Roma il prior di Ca- » stiglia, mandato dal re cattolico per questo uffizio, e dimandava » ordine in caso fosse da lui richiesto.

» *Letti tutti questi dispacci in senato si venne ai partiti: Nicolò » da Ponte consigliere del doge desiderava che non si fosse badato*

» *per niente a questa bolla, e che la repubblica avesse continuato a*
» *governarsi come per lo passato, senza dar retta alle esorbitanti pre-*
» *tese del pontefice; ma poichè si era dimostrata qualche sollecitudi-*
» *ne, e' bisognava secondo lui opporsi vigorosamente, e trattarla come*
» *faccenda grave di stato, e dichiarare al papa che la bolla non sa-*
» *rebbe stata a modo niuno osservata. Nicolò Badoaro savio del col-*
» *legio, conveniva anch' egli in fondo che la bolla non fosse da os-*
» *servarsi, ma che però una opposizione così aperta avrebbe potuto*
» *riuscire di qualche pregiudizio alla repubblica, stante le ambizioni*
» *e i diversi interessi dei principi, e sosteneva che senza mettersi*
» *grande importanza si dovesse trattarne d' accordo cogli ambasciatori*
» *delle altre potenze, quando queste facessero qualche risentimento,*
» *finalmente fu accettata la seguente proposta dei Savi,* che si scri-
» vesse a Roma all' ambasciator nostro, che venendo il governa-
» tor di Castiglia per le cose della bolla, se vedesse intendersi
» bene con lui di quello che aveva ad operare, ed essendo da lui
» solo richiesto dica aver fatto uffizio con sua santità, e di questa
» materia non tratti nè parli più con alcuno, ed allora si lasci
» intendere che non potrà ubbidirla; ma essendo richiesto da tutti
» gli altri vadi unitamente con loro, ma non sia primo a far uffizio
» alcuno: ed ispedite le sopradette lettere fu proposta la com-
» missione di Francesco Morosini ambasciatore a Savoja, la quale
» si ottenne, e la mandarono dietro.

» Ai 29 settembre 1568. Da Roma per lettere degli oratori
» nostri dei 29 era giunto il nuovo oratore Suriano entrato in
» Roma incognito e privatamente senza aspettare alcun incontro,
» il che era stato caro al papa, dicendo, queste essere tutte vanità
» del mondo. Erano stati tutti due a baciar i piedi a sua santità,
» ed il nuovo appresentate le lettere credenziali, disse, esser an-
» dato ivi mandato da suoi signori per servir sua santità, come
» aveva fatto il chiarissimo Tiepolo suo precessore, che sapendo
» la paterna osservanza che teneva questa repubblica con sua san-
» tità, era venuto ancora lui con questo buon animo di servirla

» come a spirituale ed amorevole padre, e li prometteva di non
» partirsi mai dai comandamenti ed ordini suoi, come sapeva anco
» esser animo e volere di questi signori; che però sua santità
» dovesse sempre comandarli senza rispetto, che lo troverebbe
» sempre prontissimo ad ubbidirla. Fu umanamente accettato da
» sua beatitudine, ma disse il papa: Se tal ora non si può compia-
» cere a qualche richiesta non è però che l' amore si scemi; ma
» però non restate per una o due repulse di tornare ed instare,
» che noi sempre vi vedremo volentieri; e fate come ha fatto il
» vostro predecessore che sebbene era scacciato ritornava. Che a
» lui pareva (*il papa*) molto umano e benigno, che era uomo di
» molta prosperità, e mostrava lunga vita. »

CAPO XXI.

Notizie ecclesiastiche di Venezia, appartenenti a questo secolo XVI.

Dopo sì lunga serie di avvenimenti militari e diplomatici, non sarà inopportuno il ripigliar qui la serie altresì dei fatti ecclesiastici accaduti nel presente secolo XVI, in continuazione a quelli che furono narrati nel libro XXIV di questa mia storia. E primieramente incomincierò dal dirne del patriarcato di Venezia. Il patriarca fr. Tommaso Donà domenicano, fu l' ultimo, di cui abbia fatto menzione colà (1), perciocchè innalzato alla dignità patriarcale nell' ottobre del 1492. Visse al governo spirituale della chiesa veneta intorno a dodici anni, benemerito dell' ingrandimento e del decoro della sua cattedrale e del palazzo di sua residenza. Quella infatti arricchì di molte e preziose suppellettili, ed a migliore stato ridusse per i molti ristauri che vi procurò. Questo poi rese migliore col rizzargli dalle fondamenta, per uso e comodo dei patriarchi, un contiguo oratorio battesimale intitolato a san Giambattista; col

(1) Pag. 473 del vol. VI.

rifabbricare il muro che ne cingeva il vasto orto; col rifarvi più grandiose le scale; coll' acquistare un palazzo di campagna appresso a Mirano, spendendovi perciò mille ducati d' oro. A' giorni suoi, e per la cooperazione di lui, il pontefice Alessandro VI concesse al capitolo metropolitano a maggior lustro delle solenni funzioni un' aggiunta di dodici canonici onorari, la cui elezione lasciò all' arbitrio del capitolo stesso, purchè la scelta non cadesse che sopra i soli pievani delle chiese collegiate della città. Morì il giorno 11 novembre 1504 e fu sepolto nel sacello battesimale summentovato. I suoi successori in questo secolo, furono:

nell' anno 1504, Antonio Soriano, monaco certosino, eletto dal senato, il quale, tuttochè insignito di questa dignità, non tralasciò mai la claustrale osservanza dell' ordine suo: morì dopo tre anni e mezzo di pastorale governo e fu sepolto a sant' Andrea della Certosa.

1508, Alvise Contarini già canonico regolare a san Giorgio in Alga, e priore del monastero della Madonna dell' Orto, ove anche, pochi mesi dopo, fu sepolto.

1508, Antonio II Contarini gli venne dietro: era canonico regolare della congregazione di san Salvatore di Bologna, e per la quarta volta trovavasi allora priore del monastero di san Salvatore di Venezia. Nel tempo del suo pastorale governo accorrevano in folla a ricoverarsi nella nostra città i greci, che fuggivano dalle persecuzioni dei turchi, invasori delle loro provincie. A questi, perchè celebrassero col loro rito le sacre funzioni, permisero di unanime accordo, il senato e il patriarca, l' erezione del magnifico tempio intitolato a san Giorgio; ed il papa Leone X, nel 1514, vi prestò il suo assenso, in vista, che la

loro nazione aveva in Venezia nella chiesa di rito latino, intitolata a san Biagio, una capella e un altare rizzati dai loro patrioti mercatanti, e che ora moltiplicatosene il numero considerevolmente, era di convenienza, che avessero apposito e particolar tempio, uffiziato da un sacerdote pur greco, eletto e stipendiato dalla nazione, amovibile ad arbitrio di loro, sciolto da qualunque dipendenza e giurisdizione del patriarca, e sottoposto immediatamente alla santa sede, coll'obbligo di presentarle un'annua offerta di cinque libbre di cera candida. Per l'erezione adunque di questa chiesa, i greci acquistarono un ampio fondo nella parrocchia di sant'Antonino e destinarono cinque probi ed assennati uomini della loro confraternita di san Nicolò, perchè avessero cura dell'avanzamento e della direzione della fabbrica. Ne diede il modello Jacopo Sansovino. Fu diviso il sacrario, secondo l'uso dei greci, dal corpo della chiesa con un muro ornatissimo, e sopra l'interno altare del sacrario fu collocata una immagine della Vergine, già famosa (si dice) per molti miracoli. Durò la fabbrica trent'anni pria che giungesse al suo compimento; alla fine vi giunse nel 1561. Ne fu eretto il campanile sul disegno del Contino, ma venti anni dopo la morte del Sansovino.

Ad un grave abuso pose rimedio il patriarca Contarini, circa la claustrale disciplina delle monache di santo Zaccaria, le quali, per apostolici privilegi, uscivano dal loro monastero a fine di comperare le robe loro occorrenti, e sotto questo pretesto andavano spesse fiate alle loro case e giravano vagabonde per la città, con

grave scandalo di chi le vedeva. Era invece commendevole ed esemplare in questo tempo l'osservanza delle monache di sant' Anna, sul cui modello il pontefice Leone X, nell' anno 1515, raccomandò al patriarca di riformare tutti gli altri monasteri. Gravi controversie e discordie passarono tra il clero e il patriarca, circa l' anno 1519; ed a comporle fu necessario l' intervento dell' autorità pontificia, nè rimasero tolte che nel 1524. Questo medesimo patriarca eresse a sue spese, nella basilica metropolitana di san Pietro di Castello, le due maestose cappelle laterali alla maggiore. Morì il benemerito pastore nello stesso anno 1524, e fu sepolto nella cappella di santa Croce, nella metropolitana, una delle due ch' egli vi aveva eretto.

Nell' anno 1524, fr. Gerolamo Quirini, domenicano, gli fu successore. Fu severissimo osservatore delle canoniche leggi e perciò voleva che le si osservassero altresì dal clero della sua diocesi. Per la quale sollecitudine, esercitata forse con troppo di asprezza, si formò molti nemici e diede occasioni a gravi e lunghi litigi col clero, a segno che nel 1531 il papa fu costretto a scrivergli esortazioni, perchè fosse ricomposta la buona armonia e perchè si desse a seguire le vie della dolcezza e della mansuetudine. Ma indarno: perchè egli ambizioso di vie più dilatare i diritti della sua sede, ricusò spesse fiate di permettere ai collegi, ai capitoli ed ai patroni elettori, e che a tenore delle diocesane costituzioni esercitassero il loro diritto di eleggere ai benefizi vacanti le persone idonee, che loro fosse piaciuto, e talvolta anche

ricusò d'investirne e confermarne le elette. Vi entrò alla fine il governo, ricorrendo perciò alla santa Sede, la quale si valse del suo nunzio residente in Venezia, onde promuovere la desiderata riconciliazione: ed in allora le discordie si accrebbero, più che col clero, collo stesso nunzio apostolico. Gli scandali perciò, anzichè cessare moltiplicavansi: alla fine il patriarca si diede ad un volontario esilio, lungi dalla sua diocesi. Tutta la gravezza di questo disordine è descritta in una lettera del pontefice Paolo IV, diretta, nel 1556, ad un successore del contenzioso patriarca. La diocesi fu raccomandata intanto dal papa Paolo III, nel 1542, al nunzio apostolico ed al primicerio di san Marco; le rendite del patriarcato furono dal governo sequestrate: il Quirini finalmente morì nel 1554 sul colle di san Sebastiano presso a Vicenza. Ne fu trasferito il cadavere a Venezia e fu sepolto con relativa epigrafe nella chiesa de' frati predicatori, dell'ordine suo, a san Domenico di Castello.

Nell'anno 1554, Pier Francesco Contarini ne fu il successore. Egli era senatore, eletto alla dignità patriarcale, senza che fosse neppur cherico. Imperciocchè le dispiacenti controversie sostenute per l'addietro, a cagione della soverchia severità ed asprezza del Querini, avevano indotto il senato a decretare, che mai più in avvenire si eleggesse a patriarca un claustrale, ma che vi si promovesse invece un senatore. Ed ecco perchè il senatore Pier Francesco Contarini, che fungeva allora l'uffizio di censore; uno dei più delicati ed onorevoli uffizi della repubblica; vi fu trascelto. Era

uomo di molte virtù e di somma dottrina. Morì a' 24 dicembre 1555.

Nell'anno 1556, Vincenzo Diedo, senatore ch' era allora podestà di Padova, lo susseguì. Si prese molta cura dell' esatta osservanza della disciplina ecclesiastica, particolarmente negli affari delle promozioni ai benefizi ed ai titoli delle chiese collegiate: morì agli 8 dicembre 1559, e fu sotterrato nella basilica cattedrale.

1560, Giovanni II Trevisan, monaco benedettino, abate di san Cipriano di Murano, eletto malgrado la suindicata deliberazione del senato: ma la fama delle sue virtù lo rese degno della dignità, a cui fu chiamato. Fu premurosissimo dell' osservanza delle sacre discipline e del buon ordine della sua chiesa. Figurò onorevolmente tra i padri del concilio di Trento. Piantò il seminario dei cherici presso alla chiesa di san Geremia, donde in seguito lo trasferì agli antichi chiostri di san Cipriano, la cui abazia aveva ottenuto in commenda. Radunò tre volte il sinodo diocesano, e formò un corpo di Costituzioni per lo saggio regolamento del clero, raccogliendo le migliori leggi sinodali de' suoi antecessori. Molte leggi disciplinari decretarono nel 1581 i visitatori apostolici, che furono mandati a Venezia; il bolognose Lorenzo Campeggi, nunzio presso la repubblica, ed Agostino Valier vescovo di Verona; acciocchè, sulle forme prescritte dal recente concilio di Trento, vi esaminassero i costumi del clero, il culto delle chiese ed ogni altro punto di ecclesiastica disciplina. Vi si trattennero tre mesi: gli atti della loro visita furono

stampati. Nei loro decreti rendono onorevoli testimonianze al buon ordine, che vi trovarono. Carico d'anni il patriarca Giovanni Trevisan, nel 1587, e riputando ormai vicino il termine della sua mortale carriera, pensò di deporre la commenda, ch' eragli stata concessa dell' abazia di san Cipriano di Murano; inoltrò quindi le sue preghiere al pontefice Sisto V, acciocchè ne accettasse la rinunzia e disponesse di quella a favore di un suo nipote Pietro Emo, siccome anch' egli cinquantasette anni addietro avevala ricevuta da un suo zio, che si nominava, com' egli, Giovanni Trevisan. A questa disposizione opponevasi la famiglia Gradenigo, la quale, perciocchè da quattro e più secoli e mezzo fondatrice di quel monastero, pretendeva di averne un diritto, massime dappoichè quell' abazia aveva mutato la sua qualità originaria nella condizione di commenda. E ciò tanto più, perchè nella carta della fondazione aveva riserbato a sè stessa il diritto di proprietà su quei fondi, nel caso che l'abazia venisse a cessare, o il monastero ne fosse sciolto. Al che ponendo mente il pontefice e negandone per l' una parte alla famiglia Gradenigo qualunque giuspatronato, e volendo compensare dall' altra i meriti di essa, che aveva fondato e dotato quel monastero, assegnò in perpetuo alla benemerita famiglia il possesso del benefizio della chiesa non parrocchiale di santa Margherita in Padova, smembrata dall' abazia ed eretta in priorato; ed unì al patriarcato di Venezia in perpetuo quella badia, e sì che i patriarchi futuri ne avessero ad essere gli abati commendatarii.

L' ultima impresa delle paterne solecitudini del benemerito Trevisan, di cui per altro non potè godere gli effetti, perchè lo prevenne la morte, fu di adoperarsi presso il pontefice Sisto V, acciocchè fosse concesso alla chiesa veneta, che, ad onta dell' obbligo recente, imposto a tutte le altre diocesi, circa il provvedimento patrimoniale per le promozioni dei cherici agli ordini sacri, i suoi cherici continuassero ad esservi ammessi *a titolo di servitù di chiesa;* ossia, senz' avere titolo di beneficio o di patrimonio, col solo appoggio del servizio prestato e da prestarsi ad una chiesa, nel cui clero avrebbero poscia ottenuto alla loro volta il titolo, ossia, il benefizio, entrando a formar parte del capitolo rispettivo. Sapientissima determinazione, perchè così veniva assicurato alle chiese un servizio stabile e decoroso sì nelle sacre uffiziature che nella cura delle anime: lo che non avrebbesi potuto sperare, se a tenore della introdotta disciplina delle altre diocesi, avessero dovuto appoggiare il titolo della loro ordinazione o ad un benefizio, ovvero al patrimonio; siccome pur troppo dobbiamo deplorarne gli affetti dappoichè il governo francese ne abolì l'osservanza. Morì il benefico prelato cinque mesi prima che il papa sottoscrivesse la bolla da lui sollecitata di sì considerevole privilegio: avvenne la sua morte il dì 30 dicembre 1590. Fu deposto nella metropolitana, nel sepolcro, ch' egli stesso erasi preparato. Nel tempo del patriarcato di lui è da ricordarsi avvenuta la traslazione delle sacre reliquie del protomartire santo Stefano dal luogo

ove stavano, ad altro più decoroso nella stessa chiesa del monastero di san Giorgio maggiore.
Nell' anno 1591, Lorenzo II Priuli, tratto dal numero dei senatori, siccome per l' addietro era stato decretato, fu il successore del patriarca Trevisan: uomo di specchiata virtù, di somma prudenza e di profonda dottrina, il quale nelle civili magistrature della repubblica aveva sostenuto l' onorevole uffizio di *Savio agli ordini,* era stato ambasciatore in Toscana alla corte di Cosimo I per congratularsi con lui, in nome della Signoria, delle nozze del suo figliuolo Francesco: era stato nel 1575 ambasciatore a Filippo II re di Spagna; nel 1579 ad Enrico III, re di Francia; e nel 1584 alla corte di Roma, presso i due successivi pontefici Gregorio XIII e Sisto V. Allorchè fu nominato patriarca di Venezia, egli era podestà di Brescia. Insignito della dignità patriarcale si mostrò ben presto quasi uomo espertissimo dell' ecclesiastica disciplina, come se dagli anni più teneri della sua età avesse incominciato ad esercitarsi nel sacro ministero. La prima sua cura fu di riformare i costumi del clero e dei regolari sulla norma delle leggi canoniche. Tenne perciò due volte il sinodo diocesano; nel settembre del 1592, e nel novembre del 1594. Ebbe cura del seminario e si adoperò ad ingrandirne le rendite. Ottenne perciò dal papa nuove pensioni ed assegni sopra varie amministrazioni, e ne fissò l' opportuna stazione presso alla chiesa e nelle fabbriche del priorato della santissima Trinità dei cavalieri teutonici; ivi appunto, ove sorse, trentacinque anni dipoi, il magnifico

tempio di santa Maria della Salute, ed ove, in tempi a noi più vicini ritornò di bel nuovo e vi continua a sussistere. Questo benemerito patriarca, nell' anno 1596, il dì 5 giugno, fu decorato della porpora cardinalizia dell' ordine de' preti, del titolo di santa Maria in Traspontina. In questo medesimo anno, egli si accinse alla grandiosa impresa di fabbricare di pianta la basilica metropolitana, cui la lunghezza degli anni aveva ridotto a gravissimo deperimento: ma la morte non gli permise di vederne compiuta che la sola facciata, la quale è quella stessa che sino al giorno d' oggi sussiste. Egli morì il giorno 26 gennaro 1599, *more veneto*, cioè 1600. Fu sepolto appiè dei gradini dell' altare intitolato al martirio di san Giovanni apostolo, che per ordine suo era stato rizzato. Nè qui devo tacere, che ventiquattro anni dipoi, quando furono fatti dei lavori nel vecchio tempio per continuare l' erezione del nuovo, il suo cadavere fu trovato intatto ed incorrotto, sebbene fosse giaciuto sì a lungo nella parte settentrionale ed umida del terreno: del che si fecero diligenti processi registrati in atti autentici.

Nell' anno 1600, Matteo Zane, senatore, fu eletto a patriarca successore del cardinale Priuli, due soli giorni dopo la morte di questo. Egli chiude la serie dei sacri pastori, che governarono in questo secolo la chiesa veneziana. Erasi reso degno della onorevole promozione per le molte prove che aveva dato di prudenza, di probità, di sapere nei gravi ministeri sostenuti a pro della patria. Egli infatti era stato successivamente ambasciatore della

repubblica nel 1570 a Francesco Maria duca d'Urbino, nel 1575 a Carlo Emmanuele duca di Savoja, nel 1578 ad Enrico re di Portogallo, nel 1580 a Filippo re delle Spagne, nel 1584 all'imperatore Rodolfo II, e nel 1591 ad Amurat gran signore dei turchi. E quando fu innalzato alla dignità di patriarca, era uno dei consiglieri ducali. Da lui riassumerò altra volta il racconto delle vicende ecclesiastiche di Venezia.

Dall'avere narrato dei patriarchi della nostra metropoli, vengo a parlare dei vescovi di Caorle. Ultimo da me commemorato su quella sede, fu il vescovo Pietro Carli, che nel 1490, o piuttosto nel 1473, n'era stato promosso. Egli visse nel pastorale governo di quella chiesa sino all'anno 1513. Perciò a lui successe:

nell'anno 1513, Daniele Rossi, nato a Burano: morì dopo venticinque anni di vescovato e fu sepolto nella cattedrale, in una cassa di marmo attaccata al muro, con relativa iscrizione:

1538, Sebastiano Rossi, suo nipote, gli fu successore: non visse che quattro anni soltanto. Dopo di lui

1542, Egidio Falcetta, detto anche Falconetta, nato a Cingoli, città vescovile nella Marca anconitana: fu trasferito nel 1563 al vescovato di Bertinoro negli stati pontifizi. L'anno precedente erasi trovato al concilio di Trento.

1563, fr. Giulio Superchio, carmelitano di Mantova, di cui si ha memoria per la consecrazione di quattro chiese in Venezia: di santa Maria della Consolazione, detta *la Fava;* di san Giuliano; di san Francesco della Vigna; e de' santi Cosimo e Damiano. Visse sulla sede vescovile ventidue anni, ed ebbe successore.

nell' anno 1585, Gerolamo Ragazzino, trivigiano, che vi durò otto anni.

1593, fr. Angelo Casarino, detto anche Casalino, domenicano, nato anch' egli a Treviso, ove anche morì nel 1600 e fu sepolto a san Nicolò, ch' era chiesa dell' ordine claustrale, a cui egli aveva appartenuto. È curiosa l' iscrizione, che gli fu scolpita sulla pietra sepolcrale, sotto all' effigie sua: merita veramente d' essere qui trascritta:

M. M. M. M. M.

QUID VIS VIVE ? LOQUI DEFUNCTO. SISTE, QVID VRGES ?
QVIS SIT HIC ? EXCELSI PARS QUOTACVMQVE POLI.
QVIS FVERIT ? FVIT ANGELVS: EX QVO STEMMATE NATVS ?
EX CASARINIS CIVIBUS. VNDE ? SOLO.
QVALIS ? MITRATVS. CVJVS ? CAPRVLENSIS. AN ISTIC
VIXERIT ? HAVD VIXIT. QVOMODO ? VIVIT ADHVC.
QVID SIC ? QVOD FATO NIL DIGNVM GESSERIT. OEVO
GRANDIS ? DIC QVATVOR LVSTRA, SED ADDE DECEM.
QVA FVERIT VITA ? SANCTA. QVA VESTE PROFESSVS ?
HAC, QVAE FERT SVMMI MYSTICA VERBA DEI.
AN TIBI SIT PRAESENS ? PRAESENS QVID NAM VELIT ? VNVM
VT MORIENS DISCAS VIVERE. LECTOR VBI.

—

FR. JO. FRANCISCVS MARCHETTI TAR. ORDIN.
PRAEDIC. OBSERVANTIAE ERGO
S. S. S. S. S.

nella quale iscrizione le prime cinque iniziali, scritte superiormente si spiegano: *Mortalis Monumenta Monent Mentem Moriendum,* e le cinque ultime, che la chiudono, voglionsi leggere: *Suo Sumptu Sepulchrum Statuendum Studuit.* Questo vescovo è l'ultimo del secolo decimosesto: la continuazione della serie si avrà alla alla sua volta.

Vengo ora a dire dei vescovi di Chioggia. L'ultimo, che ho commemorato fu Bernardò Venier, eletto nel 1483, e vissuto al governo di questa chiesa intorno a quarantasette anni. Lo susseguirono:

nell'anno 1535, Giovanni de' Tagliacozzi;
1541, Alberto Pescaleo;
1544, fr. Jacopo Naglanzi, domenicano fiorentino;
1569, Francesco Pisani;
1573, Gerolamo Negri, veronese;
1578, fr. Marco Medici, domenicano udinese;
1584, Gabriele Fiamma, canonico lateranese, uomo pio e di singolare dottrina;
1585, fr. Massimiliano Benamio, francescano conventuale, che toccò colla sua vita il secolo susseguente, sicchè egli è l'ultimo, che ne chiude il XVI.

Mi rimane ora a parlare della sede vescovile di Torcello. Ivi si è veduto innalzato a possederla, nel 1485, Stefano III Fagliazzi, la cui vita toccò l'anno 1514. Successori adunque di lui, nel secolo, di cui scrivo, sottentrarono successivamente:

nell'anno 1514, Gerolamo de' conti Porzia, che poco prima era stato concesso ad assistenza dell'assai vecchio antecessore. Si distinse per la visita dei monasteri di monache della sua diocesi, in qualità di delegato apostolico, e v'introdusse proficuamente la più saggia ed esemplare riforma. Intorno a dodici anni, più o meno, governò questa chiesa;
1526, Gerolamo Foscari, il quale ne possedè la cattedra per trentasette anni, e morì in Roma, ove anche fu sepolto, nella chiesa di santa Maria del popolo:
1563, Giovanni Dolfin, il quale fu al concilio di Trento,

e poscia, sulle norme stabilite da questo, convocò due volte il sinodo diocesano; nel 1579, fu trasferito al vescovato di Brescia. Per la cui traslazione rimase vacante per più anni la chiesa torcellana: alla fine le furono dati

nell' anno 1586, Carlo Pesaro, ch' era canonico di Treviso;

1587, Antonio Grimani, che sostenne onorevole legazione da parte del pontefice Paolo V presso i gran-duchi di Toscana Ferdinando e Cosimo II. Egli visse al governo della chiesa torcellana tutto il rimanente di questo secolo, ed anche diciotto anni del susseguente; poi fu innalzato alla dignità patriarcale di Aquileja. Da lui riassumerò a tempo opportuno la serie dei vescovi di Torcello.

A queste tre soltanto erano ridotte le chiese suffraganee del patriarcato di Venezia, giacchè le altre due, che vi erano, di Eraclea e di Equilio, le abbiamo vedute soppresse ed estinte, nel corso del secolo XV.

CAPO XXII.

Monasteri e conventi.

Altre notizie ecclesiastiche per la storia di Venezia ci porgono gli annali dei monasteri, che nel presente secolo furono piantati, oppure cangiarono abitatori. E primieramente ci si presenta quello di sant' Angelo di Contorta in isola, abitato prima da monache. Soppresse infatti quelle suore per bolla di Sisto IV, non andò guari che i carmelitani della congregazione detta di Mantova, desiderosi di avere stazione in Venezia, ottenessero nel 1518 dalle monache di santa Croce della Giudecca il possesso di quell' isola, che loro apparteneva, colla sola condizione dell' annuo

censo di una candela di cera bianca, del peso di due libbre, in ciascheduna delle feste di santa Croce, cioè dell' invenzione e dell' esaltazione. Clemente VII, pontefice romano, approvò il patto addì 15 dicembre 1526. Ivi stettero quei frati sino all'anno 1555; finchè, cioè il governo volle valersi di quell' isola per la fabbrica delle polveri per l' artiglieria: dal che prese il nome di sant' *Angelo della polvere.* Allora passarono eglino alla Giudecca, ove fu loro concesso un piccolo e diroccato cenobio, nel luogo detto *Monte de' corni,* abitato già dai cappuccini, prima che fosse stato ad essi assegnato il convento che abbiamo oggidì. La chiesa di questi carmelitani alla Giudecca nominavasi di sant' Angelo, perciocchè nella parete esterna vi si vedeva incastrato un angelo scolpito a mezzo rilievo. Essa minacciava rovina, e fu perciò rifabbricata nel 1600 sotto il titolo di Gesù Salvatore.

Poco dopo l' arrivo dei carmelitani, vennero a stabilire abitazione in Venezia, nel 1528, i cherici regolari teatini, detti volgarmente *i Tolentini,* perchè intitolata la loro chiesa a san Nicola da Tolentino. Dopo la fondazione di quella congregazione in Roma, avvenuta nel 1524, furono costretti quei religiosi, a fuggire di là, a cagione del famoso saccheggio, di cui alla sua volta ho parlato (1). Vennero essi a rifugiarsi a Venezia, ove trovarono ospitalità ed assistenza. Il primo loro alloggio fu nell' ospitale degl' Incurabili, donde passarono poco dopo alla Giudecca. Ivi non avevano chiesa, e perciò riusciva ad essi molto incommodo quel soggiorno: ottennero di trasferirsi all' abazia di san Gregorio, e colà dimorarono finchè fu loro concesso l' oratorio di una confraternita intitolata a san Nicola da Tolentino, nella parrocchia di san Pantaleone. L' oratorio fu ridotto a chiesa pubblica, e vi fissarono permanente stazione nel novembre dell' indicato anno 1528. Ivi indossò l' abito di quell' istituto il veneziano Giovanni Marinoni, che fu dipoi per le sue virtù innalzato all' onore degli altari col

(1) Nel cap. XXIX del lib. XXIX, pag. 93 di questo vol.

titolo di beato. Accolti favorevolmente quei religiosi e divenuti cari alla città, puterono in questo medesimo secolo, e precisamente nell' anno 1591, metter mano alla erezione del magnifico tempio, che oggidì vediamo, ed a dilatare le loro ristrette celle ad ampio e decoroso convento: e il tempio e il convento furono ridotti al dovuto termine in sull' incominciare del seguente secolo.

Due anni dopo l' accoglienza concessa ai teatini, ottennero domicilio in Venezia gli eremiti camaldolesi, ai quali fu procurato il possesso dell' isola di san Clemente. Era quell' isola di proprietà del monastero di santa Maria della Carità, ed ivi, nella chiesa di quell' abbandonato monastero, il prete Francesco Lazzaroni, pievano di sant' Angelo in Venezia, aveva introdotto, di consenso dell' abate della Carità, la devozione alla santa Vergine di Loreto; anzi, per soddisfare alla sua pietà, ne aveva fatto costruire, nell' interno di essa, sulla forma e colle misure della santa Casa, che si venera in Loreto, il divoto edifizio. Or, mentre andavasi inoltrando siffatto lavoro, giunse a Venezia l' eremita camaldolese Andrea Mocenigo, veneziano, desideroso di piantare in patria un eremo dell' ordine suo. Egli contrasse amicizia in quest' occasione col pio pievano Lazzaroni, e coll' ajuto di lui e di alcuni buoni veneziani affezionati ai camaldolesi, ottenne dall' abate di santa Maria della Carità, per un discreto compenso in denaro, il possesso di quell' isola. Allora il senato concesse al Mocenigo licenza di piantarvi un eremo, del quale i monaci visitatori destinativi dalla congregazione presero il possesso nel dì 4 novembre 1530. Poi furono fabbricate dodici celle, secondo l' uso degli eremiti, nella cui erezione ebbe gran merito il procuratore Reniero Zeno. Priore dell' eremo ne fu dichiarato il fratello di esso, che nominavasi Tito, e che lo resse per una ventina d' anni.

I domenicani ebbero nel 1535 l' isola di san Secondo, ove avevano prima abitato monache benedettine, soppresse in quell' anno stesso per ordine del papa Clemente VII, che ne aveva perciò delegato Jacopo Pesaro vescovo di Pafo. A questi frati

accordò il senato un annuo assegno di 250 ducati. Frate Zaccaria da Luni, a nome di frate Giovanni Finario maestro generale dell' ordine, prese il possesso dell' isola.

Segue secondo l' ordine de' tempi la fondazione del convento de' cappuccini alla Giudecca. Ne parlò con molta oscurità ed incertezza il Wadingo ne' suoi annali francescani: più esattamente ne scrisse Flaminio Cornaro nelle sue deche sulle chiese venete, secondochè raccolse dai documenti dell' archivio di santa Croce della Giudecca. Da questo piuttosto che da quello io ne trarrò le notizie. Un frate Bonaventura degli Emmanueli minor osservante veneto, spinto da particolare desiderio di vita solitaria, circa l' anno 1530, implorò da alcune pie dame, che gli fabbricassero in un qualche rimoto angolo della città un' angusta abitazione a foggia di eremo, ov' egli con alcuni suoi compagni potesse vivere nella penitenza e nel silenzio. Era tra queste pie dame Fiorenza sorella di Giorgio Cornaro; non *vedova* di questo, siccome scrive il Wadingo; e moglie di Pietro Trevisan, la quale, oltre all' avere largito una somma considerevole di denaro, impegnò anche il procuratore di san Marco, suo suocero, Domenico Trevisan, a volere proteggere colla sua autorità la fondazione e lo stabilimento di quel romitaggio. Ne fu chiesta ed ottenuta l' approvazione pontificia, ed in fine la chiesa ed il chiostro furono compiuti, e per ordine del senato, il dì 14 maggio 1541, furono consegnati al suddetto frate Bonaventura, *minor osservante ed eremita*, come lo dice il pontificio diploma di Paolo III del 31 marzo del detto anno. In quell' anno stesso era venuto a predicare in Venezia per la quaresima il frate Bernardino Ochino, ministro generale del recente ordine dei francescani cappuccini; della cui straordinaria eloquenza innamorato il frate Bonavantura, deliberò di donare sè stesso ed il piccolo suo convento alla nascente congregazione. Ma dichiaratosi l' Ochino, nel seguente anno, apostata ed eresiarca, il frate Bonaventura depose l' abito dei cappuccini, e rivestì il suo primitivo degli osservanti; nè contento di questa dimostrazione di

disprezzo verso le dottrine erronee e la rea condotta dell' Ochino, scacciò inoltre dal suo chiostro i pochi cappuccini, che vi si erano radunati. Questi andarono allora a ricoverarsi nella casa di un pio prete, il quale seco li tenne, finchè nel 1546 alcuni divoti fedeli, compassionando il loro ingiusto patire, somministrarono ad essi il mezzo di costruirsi di tavole un piccolo convento nella stessa isola della Giudecca, nel luogo, che ho commemorato di sopra, e che nominavasi il Monte de' corni. Intanto era morto fra Bonaventura; ed un turbine impetuoso aveva distrutto nel 1548 il convento di legno, ove s' erano ridotti quei buoni frati. Fu allora, che la pia dama Fiorenza Trevisan, fondatrice del primitivo romitaggio, fece istanze al senato, acciocchè ivi potessero trasferirsi a meno disagiata dimora gli esemplari e virtuosi cappuccini. Vi acconsentì il senato: e poichè in seguito colla santa loro condotta s' erano meritati quei zelanti claustrali la benevolenza di tutta la città; e d' altronde la troppo angusta loro chiesa non bastava alla frequenza del popolo, che vi accorreva alle prediche e ai catechismi, fu loro concesso di allargarla, e nel 1576 vi si accinsero di fatto. Ne furono poscia impediti dalla sopravvenienza dell' orribile contagio, che desolò in pochi giorni Venezia colla strage di molte migliaia di cittadini. Per lo che la repubblica, propensa mai sempre alla pietà e alla divozione, si obbligò con voto, di erigere in segno di gratitudine per la liberazione che implorava, un tempio al titolo del santissimo Redentore. Fatto il voto, cessò il flagello. Disputavasi quindi in senato circa il luogo, ove piantare la nuova fabbrica: nè s' accordavano i pareri. Paolo Tiepolo procuratore di san Marco opinava, che lo si erigesse a san Vitale, per darlo poi in custodia ai gesuiti che di recente erano stati accolti in Venezia: Leonardo Donà, che poscia fu doge, sosteneva, miglior cosa essere e più sollecita e meno dispendiosa il rizzarlo alla Giudecca e l' affidarlo ai cappuccini. Prevalse l' opinione del Donà, ed il senato ne decretò, addì 8 settembre 1576, l' erezione colà, dove oggidì lo vediamo. Furono deputati alla sorveglianza della fabbrica i due

senatori Agostino Barbarigo ed Antonio Bragadin. Ne pose la prima pietra il patriarca Giovanni Trevisan il giorno 3 maggio dell' anno seguente, e per decreto del pontefice Gregorio XIII fu concesso ai cappuccini di accettarne la custodia e di valersene a loro uso. Il tempio votivo fu compiuto nel 1592, e lo consecrò solennemente il patriarca Lorenzo Priuli il dì 27 settembre. A questo tempio ogni anno si reca, sino al giorno d' oggi, il capitolo della metropolitana, insieme col clero delle nove congregazioni, processionalmente nella festa del santissimo Redentore, la terza domenica di luglio, in ringraziamento del beneficio di quella liberazione dalla peste; e v' interviene altresì il municipio della città. Per la qual occasione, acciocchè vi possa transitare il votivo pellegrinaggio, si costruiscono due ponti sulle barche, l' uno attraverso il canal grande che taglia in due parti Venezia, e l' altro sul massimo canale, che divide Venezia dall' isola della Giudecca. Vi accorre il popolo in grandissima folla: la notte, che ne procede la solennità, suolsi passare in allegrie e baccanali e cene sulle barchette illuminate a festa e negli orti e nelle taverne di quell' isola.

Nell' anno 1550 ottennero abitazione in Venezia i gesuiti. Del che il Cornaro parla così: « Dall' antico monastero della santissi- » ma Trinità de' cavalieri teutonici furono per religiosa liberalità » di Andrea Lippamano, allorchè ne possedeva il priorato, smem- » brate in diversi tempi le due chiese di santa Maria Maddalena » di Padova e di santa Maria dell' Umiltà di Venezia per fondarvi » due collegi dell' illustre compagnia di Gesù recentemente isti- » tuita da sant' Ignazio di Lojola. » E infatti, il papa Pio IV confermò la destinazione del Lippamano del *terreno e luogo con la chiesa di santa Maria dell' Umiltà e fabbriche ad essa annesse*, per l' erezione di un collegio, che fu poi con pontificia dichiarazione cangiato in casa professa della medesima compagnia. I gesuiti dovettero quindi por mano al ristauro di quei locali, per ridurseli abitabili, perciocchè dal lungo corso degli anni erano divenuti rovinosi e cadenti. Vi accorse il governo con la sua solita munificenza

e ne facilitò l' impresa; sicchè la chiesa e la casa furono ridotte a compimento nel 1589; la chiesa quindi sotto il titolo della Visitazione fu consecrata il dì 6 luglio da Francesco Barbaro arcivescovo di Tiro, che fu dipoi patriarca di Aquileja.

Venne ad abitare in Venezia, in questo medesimo secolo decimosesto, anche la congregazione de' frati minori di san Francesco di Paola. Due di questi religiosi vi erano stati spediti dal generale dell' ordine loro, nel 1584, acciocchè procurassero di ottenervi il permesso per l' erezione di un convento. Giunti a Venezia, furono accolti ad alloggio in casa di Antonio Milledone, secretario del Consiglio dei dieci: e poterono adoperarsi in guisa che in capo a sei mesi ottennero di potersi piantare uno stabile domicilio. Parve a ciò, piucchè ogni altro luogo, opportunissimo l' antico e cadente ospitale di s. Bartolomeo di Castello, di cui possedeva il patronato la famiglia Quirini. Erano raccomandati quei religiosi alla protezione del cardinale Alfonso d' Este, per la cui mediazione Marino Quirini era stato poco dianzi promosso al vescovato di Concordia; sicchè i Quirini, fratelli del vescovo, non poterono contrastare nè opporsi alle preghiere del cardinale loro benefattore, ed accordarono ai frati minimi il possesso del luogo, riserbandosene tuttavia il patronato. Si opposero allora i frati domenicani del convento di san Domenico di Castello, non saprei per quale motivo. Ma finalmente il pontefice Sisto V sciolse ogni questione, approvando colla sua autorità le disposizioni della famiglia Quirini. Sulle rovine adunque dell' antico oratorio furono gittati i fondamenti della nuova chiesa: ne pose la prima pietra, nel 1588, coll' intervento del doge Pasquale Cicogna, il patriarca Giovanni Trevisan.

L' ultima claustrale famiglia di religiosi, che in questo secolo ottenne ferma stazione in Venezia, fu la congregazione de' cherici regolari somaschi. Ce ne dà compendiosamente notizia il Tentori (1), così narrando: « Aveva il romano pontefice Gregorio XIII,

(1) Stor. Ven., tom. X, pag. 325.

» nel giorno 23 aprile 1579, accordato ad istanza del senato, che » la chiesa ed il monastero de' santi Filippo e Giacomo, già da » Sisto papa IV annessi alla ducale basilica di san Marco, fossero » destinati ad uso di seminario ducale. Ma conosciutosi indi dal » senato, essere cosa irregolare, che il primicerio, primaria rag- » guardevole dignità della cappella ducale, andasse vagando in » case lontane senza ferma residenza, nel giorno 12 luglio del- » l'anno 1591, ordinò, che il suddetto monastero fosse destinato » al primicerio *pro tempore* in perpetuo, e che per comodo del » seminario ducale fosse assegnata la casa contigua dell' antico » ospitale di Gesù Cristo, eretto dal senato nel sestiere di Castel- » lo. Dal tempo adunque di questa traslazione del ducale semina- » rio fu affidata la direzione del medesimo a' cherici regolari della » congregazione di Somasca, i quali con l' opportune fabbriche » ottennero pure il possesso dell' elegante chiesa, a condizione » però di dover amministrare i santi Sacramenti a' poveri infermi » nel vicin ospedale di Gesù Cristo. » Al giorno d' oggi non vi sussiste più nè chiesa nè ospitale nè vestigio alcuno di quel ducale seminario.

Fin qui ho parlato delle famiglie dei religiosi, che ottennero stabile domicilio in Venezia, o nel giro della sua laguna, nello scorrere del secolo XVI: mi resta ora da dirne altresì delle monache. Tre conventi di queste, tutti e tre sotto la regola di sant' Agostino, ebbero principio in questo secolo. Ne fu primo quello di santa Maria Maddalena della Giudecca, detto volgarmente *le Convertite*. Motivo della erezione e del titolo di esso fu perchè in tutti gli altri conventi e monasteri, ch' erano stati sino allora piantati, non si accoglievano a professarvi regola claustrale se non oneste donzelle, le quali vi si ritiravano per condur vita innocente e consecrare a Dio il fiore della loro virginità; e vi si escludeva perciò chiunque avesse macchiato notoriamente la sua purezza. Dal che talvolta avveniva, che qualche donna, veramente ravveduta e pentita di uno scostumato ed impudico contegno, cercasse

invano un asilo in un chiostro, per dedicarsi nel rimanente de' suoi giorni alla penitenza ed alle opere di virtù. Or, ponendo mente a tal cosa alcuni pii cittadini, raccolsero insieme alquante offerte, e piantarono un convento alla Giudecca, affinchè siffatte penitenti e convertite femmine vi si potessero raccogliere; ed accanto vi rizzarono una piccola chiesa intitolata a santa Maria Maddalena, titolo molto acconcio allo scopo della pia opera ivi intrapresa. Nel pontificato del papa Giulio III, l'anno 1550, ottennero l'apostolica approvazione di quell'istituto, sotto la regola di sant' Agostino: furono stabiliti protettori il patriarca di Venezia e l'abate di san Giorgio maggiore; ed ai governatori fu imposto, che provvedessero al miglior prosperamento della raccolta famiglia collo stabilirle in aggiunta alla regola agostiniana, quelle costituzioni, che avessero riputate opportune per la retta amministrazione di essa. Poscia, nel 1556, il papa Paolo IV confermò l'indulto del suo antecessore, e divise la temporale amministrazione economica del convento, dalla spirituale sorveglianza del medesimo: questa assoggettò interamente ai patriarchi di Venezia; quella affidò ai governatori. In seguito, nell'anno 1564, il senato concorse con la sua generosità ad assistenza delle raccolte monache, assegnando loro generosi sussidii, i quali traevansi in parte dal pubblico erario ed in parte dalle multe pecuniarie, che ad alcuni delitti erano annesse. La poca sollecitudine e sorveglianza dei governatori ordinarii del convento costrinse nel 1601 il senato a decretare, addì 31 luglio, che dal Pieno Collegio fosse stabilita una commissione di dodici governatori, dei quali sei patrizi e sei cittadini, ed a questa ne fosse raccomandata intieramente l'economia e la temporale amministrazione. Il qual numero, per nuovo decreto del 12 luglio 1690, fu accresciuto sino a venti, e con questo numero di governatori continuò il convento ad essere amministrato sino alla fine del secolo XVIII.

L'altro convento di monache agostiniane, piantato in Venezia nel secolo di cui scrivo, fu quello di san Giovanni Laterano. Lo

fondò una pia donna, che nominavasi Mattia, la quale aveva prima abbracciato lo stato religioso nel convento de' santi Rocco e Margherita, e poscia, pentitasene, vi era uscita con alcune compagne ed avevalo abbandonato. Della quale diserzione ebbe non molto dopo a sentir dispiacere e desiderio di ravvedimento. Cercò adunque di compensare il suo fallo, col riguadagnare alla devozione e alla pietà le sue complici dell' abbandono, e coll' indurle ad unirsi seco lei in una casa, contigua all' antico oratorio di san Giovanni Laterano, ch' era nei recinti della parrocchia di santa Maria Formosa. Ivi radunate, scelsero a norma della loro vita la regola di sant' Agostino, e nel 1504 ottennero dal capitolo di san Giovanni Laterano di Roma il possesso di quella chiesa, con l' obbligo di pagare a quel capitolo annualmente il censo duplicato, che gli si pagava da prima. Nell' anno seguente fu loro concessa la facoltà di fabbricarvi accanto un convento, in cui col titolo *di eremite* professassero la regola già scelta da loro, di sant' Agostino. Ad istruire le novelle monache, le quali, dopo il loro abbandono della vita claustraule, ne avevano quasi dimenticato ogni regola, il patriarca Antonio Suriano ordinò, che dal convento di san Servolo venissero a questo di san Giovanni Laterano, siccome maestre di spirito, Scolastica Borsa, già badessa e donna di singolare pietà, due suore da coro e due converse. Queste regolarono la condotta delle nuove claustrali, e vi morirono con pubblica fama di santità.

Terzo convento di monache, piantato in questo secolo, fu quello di san Giuseppe di Castello. Ne fu occasione, l' aver voluto alcuni devoti cittadini fabbricare in Venezia una chiesa in onore di esso santo, a cui nessuna per anco n' era stata rizzata nella nostra città. Acconsentì il senato alle istanze di quei devoti, e decretò, il dì 25 giugno 1512, non solamente l' erezione della progettata chiesa, ma la fondazione altresì di un convento per monache agostiniane, ed inoltre stabilì a mantenimento di esse un annuo reddito di quattrocento ducati sopra beni confiscati. Ordinate le cose così, furono fatte venire due monache del convento

di san Giuseppe di Verona, l'una professa e l'altra conversa, le quali presero il possesso del luogo, ed il patriarca Antonio Contarini le assunse sotto la sua immediata giurisdizione. Tuttociò, poco dopo, fu confermato dal papa Leone X, il quale applicò altresì a questo convento tutte le concessioni e i privilegi concessi dai suoi predecessori pontefici a tutto l'ordine degli agostiniani. La chiesa, condotta al suo compimento, fu consecrata il dì 24 giugno 1643, più di un secolo dopo la fondazione del convento.

CAPO XXIII.

Ospitali, Confraternite e Luoghi pii.

Alle notizie fin qui compendiosamente recate circa i monasteri e i conventi, altre notizie mi si presentano da esporre circa gli ospitali, le confraternite e i luoghi pii, che in questo medesimo secolo ebbero principio.

Nell'anno 1577, fu piantato l'ospitale di *san Salvatore degli Incurabili;* al che diede consiglio ed esortazione san Gaetano Tiene, il quale lo progettò a ricovero dei poveri piagati. Perciò prese il nome di ospitale *degli Incurabili.* La prima fabbrica, rizzata nel detto anno, era alquanto angusta e di debole costruzione, perchè formata di tavole; era d'uopo ampliarla e fortificarla, per dar ricetto al sempre crescente numero dei bisognosi, che accorrevano a ricoverarvisi. Ma quanto più cresceva questo, tanto più diminuivasi la generosità degli aiutatori. Perciò fu creduto opportuno l'introdurvi il beato Gerolamo Emiliani, il quale aveva di già dato principio all'opera della sua carità nel raccogliere gli orfanelli. Egli vi entrò pertanto con questi, nell'anno 1527. A lui perciò, egualmente che a san Gaetano summentovato, venne attribuito il merito di fondatore. Dieci anni dopo vi si recò, per ordine di sant' Ignazio di Lojola, il suo discepolo san Francesco Saverio. Così a poco a poco vi furono ammessi i religiosi somaschi

e i gesuiti; quelli discendenti dall' Emiliani, per avervi la primaria ed assoluta direzione dell' ospitale e della chiesa; questi, discendenti dal di Lojola, per esortarvi con affettuosi discorsi e con spirituali istruzioni i poveri sofferenti. Raccogliesi dai pubblici documenti, che per l' assistenza degl' infermi e per l' educazione degli orfanelli, erasi stata stabilita sin da principio una congregazione di dodici nobili governatrici, il cui uffizio fu più tardi concentrato nella sola congregazione de' governatori, composta di nobili e di cittadini (1). Frattanto la strettezza delle prime fabbriche di tavole fu cangiata ben presto, per la munificenza di Pietro Contarini vescovato di Pafo, in un' ampia fabbrica disegnata da Jacopo Sansovino, nel cui centro fu piantata la chiesa, consecrata di poi ad onore di Gesù Salvatore, addì 25 novembre 1600, da Rafaele Inviziato, vescovo di Zante.

Dieci anni dopo l' origine di questo, cioè nel 1527, ebbe principio l' ospitale, detto de' *Poveri derelitti,* più comunemente, sino al giorno d' oggi, l' *Ospedaletto*. Nel qual anno, era accorsa in Venezia una moltitudine copiosissima di mendicanti affamati, fuggiti dalla carestia, che desolava le provincie lombarde; e questa straordinaria ed incalcolabile affluenza di gente aveva cagionato anche qui un incarimento sì grave dei viveri, che i poveretti non avendo mezzi da farne acquisto, si nutrivano de' più sordidi e putridi alimenti; sicchè non di rado se ne vedevano per le vie e per le piazze alquanti smunti e semivivi per la fame. Commossi da così rattristante spettacolo alcuni pietosi cittadini, tra i quali in principalità un chirurgo, che aveva nome Gualtiero, eressero in un ampio angolo, di dietro alla chiesa e al convento de' santi Giovanni e Paolo, nel sito che si nominava il *Bersaglio*, uno spazioso coperto, ove collocarono grande numero di letti per accogliervi i poveretti, particolarmente infermi, che giacevano abbandonati sulle pubbliche strade. Tutta la città applaudì alla

(1) Ved. il Cornaro, Vettor Sandi e Cristoforo Tentori.

caritatevole impresa e con generosi sovvenimenti vi accorse a renderla durevole. E perchè quegl' infelici avessero, oltrechè corporale, anche spirituale assistenza, il patriarca Gerolamo Quirini concesse licenza di fabbricarvi d' appresso all' ospitale un pubblico oratorio, ove un sacerdote celebrasse ogni giorno la messa ed amministrasse all' uopo i sacramenti a quei bisognosi. Anche in questa benefica istituzione si vide l' opera della carità del beato Gerolamo Emiliani, perchè si adoperò a tutto suo potere, acciocchè con sagge regole e discipline vi fossero accolti gli orfani di amendue i sessi, siccome vi erano stati accolti nell' ospitale degl' Incurabili. Ed anche qui, siccome in quello, furono ammessi alcuni religiosi dell' ordine di sant' Ignazio, perchè coltivassero colle spirituali istruzioni e colle divote esortazioni lo spirito di quei raccolti poveretti. In seguito l' oratorio fu ampliato e ridotto a decoroso tempio, la cui facciata di marmo fu eretta a spese di Bartolomeo Cornioni. L' amministrazione delle rendite, le quali di mano in mano andarono sempre più crescendo per la pietà de' benefattori, fu affidata ad una commissione di governatori tratti dal ceto dei nobili e dei cittadini.

Altro ospitale, che in questo secolo ebbe principio, fu quello di san Lazzaro dei mendicanti, sostituito a quello che nel duodecimo secolo era stato piantato nell' isola nominata similmente di San Lazzaro. Ivi erano stati raccolti allora i lebbrosi; ed in seguito, cessato quel morbo, continuavano ad avervi ricovero i poveri, che per la loro indigenza erano costretti a procacciarsi il vivere mendicando. La notevole distanza di quell' isola dalla città rendeva difficile, particolarmente nell' inverno, il tragitto che vi dovevano fare i governatori, i medici, ed ogni altra persona necessaria all' assistenza di quei poveri. Perciò venne in pensiero ad alcuni pietosi cittadini di chiedere licenza al senato di fabbricare a tal uopo un ricetto più opportuno in un qualche angolo della città: ed il senato nel 1594 concesse un ampio terreno vacuo, che si stendeva dal convento dei domenicani a' santi Giovanni e

Paolo, sino all' estremità della laguna. Ivi pertanto fu incomincia una magnifica fabbrica, alla cui erezione cooperò in principalità il ricco mercatante Bartolomeo Bontempelli, assegnandovi una somma di 30000 ducati, e lasciandovi in morte un generoso legato di altri 100000. Unitamente all' ospitale fu anche innalzata la elegante chiesa, adorna di cinque altari, ed intitolata a san Lazzaro. Compiuta, ebbe la solenne consecrazione nella domenica II dopo l' Epifania, l' anno 1636.

Vengo ora a dire delle confraternite, piantate in questo secolo. Se ne conoscono cinque. « Dai documenti relativi alla chiesa di » *santa Maria in capo di Broglio,* ora detta *l' Ascensione*, e che si » leggono inseriti dal senatore Cornaro nelle sue erudite Deche, » si rileva, che nel giorno 17 aprile dell'anno 1516, una confra- » ternita istituita sotto l' invocazione dello *Spirito Santo,* appellata » pure dell' *Ascensione del Signore,* ottenesse da' procuratori della » ducale basilica di san Marco, detti *de supra,* l' uso di quella » chiesa per l' esercizio delle divote loro funzioni, obbligandosi a » farvi cotidianamente celebrare il divino sacrifizio; come s' os- » serva anche al presente. » Così scrive il dotto Tentori (1) : ma *al presente,* che noi viviamo, nè la chiesa dell' *Ascensione*, nè la confraternita dello *Spirito Santo,* esistono più. Anzi non se ne scorge più nemmeno vestigio.

Segue la pia confraternita di santa *Maria della pace :* di cui similmente è cancellata oggidì qualunque traccia. Di essa così scrive il Tentori (2) : « Nel fine del chiostro del monastero de' santi » Giovanni e Paolo, presso la scuola grande di san Marco, vedesi » una nobile cappella dedicata a Maria Santissima sotto il surri- » ferito titolo della *Pace*, ove si venera una divotissima immagine » della gran Madre di Dio, di lavoro greco, e che per antica tra- » dizione si afferma essere quella stessa, avanti cui orando san » Giovanni Damasceno ricuperò prodigiosamente la mano, che

(1) *Stor. Ven.*, tom. X, pag. 364 e seg. (2) Luog. cit., pag. 365.

» per difesa del culto delle sacre immagini gli era stata recisa.
» Trasportata da Costantinopoli da Paolo Morosini, nobile veneto,
» e dònata a' padri predicatori del detto convento, fu da essi per
» lungo corso di anni venerata all' altare del loro capitolo, finchè
» nell' anno 1505 la trasportarono alla suddetta cappella, allora
» di nuovo eretta. Nell' anno finalmente 1546 permisero i detti
» religiosi, che a custodia, onore e culto maggiore della sacra
» immagine s' istituisse una pia confraternita di divoti fedeli, cura
» ed istituto de' quali fosse onorare la gran Madre di Dio nella
» medesima sua immagine. » — « Quarantun anno dopo, vale a
» dire, nel 1587, si diparti da questa cappella della Pace e si
» trasferì ad un' altra esistente nella chiesa de' suddetti santi Gio-
» vanni e Paolo una confraternita di nuovo fondata (appellata del
» *santo nome di Dio*) ad oggetto di onorare Iddio, compensando
» con divote onorificenze gli strapazzi, che il suo venerabile Nome
» tuttodì riceve dalle sacrileghe lingue dei bestemmiatori. »

In questo medesimo secolo, benchè se ne ignori l' anno preciso, ebbe principio nella parrocchia di san Giuliano una confraternita sotto il titolo della *Passione del Signore:* questa di poi si trasferì a piantare il suo ospizio di rimpetto al convento di santa Maria gloriosa dei Frari, ove tuttavia se ne vedono le traccie dell' oratorio, ed anzi la contigua strada ha preso da essa il nome di *Calle della Passione.* La primitiva fabbrica di questa confraternita perì tra le fiamme di un incendio, nell' anno 1593; ma non guari dopo fu ricostruita. Ebbe questa confraternita il privilegio, che sebbene non annoverata tra le *Scuole grandi,* tuttavia ne godesse, per concessione del Consiglio dei Dieci, tutte le prerogative e gli onori.

Ad onore della Vergine sotto il titolo del Carmine incominciò nell' anno 1594 un' altra confraternita, nella chiesa dei frati carmelitani, i quali concessero ad essa un altare. Essa in breve tempo diventò sì ricca e potente, che oltre ad avere fabbricato nella chiesa stessa un magnifico altare dedicato alla sua

protettrice, potè innalzare, di fianco alla detta chiesa, un sontuoso edifizio ad uso delle divote sue funzioni. E sino al giorno d' oggi quest' edifizio sussiste, ed è uffiziato dai confratelli medesimi, che lo possedono.

Luoghi pii, ossia di ricovero, piantati nel secolo XVI, sono i seguenti quattro, dei quali ci dà notizia il Tentori (1). Le *Mantellate,* più comunemente *Pizzochere,* ebbero principio nel 1525. Sono terziarie dell' ordine de' Servi. Da principio vivevano in case private, finchè nel detto anno, Matteo Lucchese lasciò loro una casa, non molto lungi dal convento dei frati serviti. Di qui ebbero origine due monasteri dell' ordine stesso: quello delle *Grazie* in Burano e quello del *Pianto* in Venezia; intitolati entrambi alla Vergine addolorata.

Nell' anno 1557, ebbe principio la pia casa di san Giambattista *de' Catecumeni,* a somiglianza di quella, che santo Ignazio di Lojola aveva piantata in Roma. Alcuni pii cittadini si accinsero a questa impresa, acciocchè potessero avere istruzione e ricovero gl' infedeli convertiti nella fede cristiana. Cooperò allo stabilimento di questo progetto il patriarca Vincenzo Diedo, ed il pio luogo fu piantato nella parrocchia de' santi Ermagora e Fortunato. Vi entrarono i primi catecumeni il giorno della solennità di tutti i santi. A fermezza della pia opera si formò nel seguente anno una congregazione, composta di nobili e di cittadini, i quali col consiglio e coll' opera la dirigessero e l' aiutassero. Colà dimorarono i catecumeni, intorno a tredici anni: poi, cresciutone il numero, la congregazione acquistò alcune case nella parrocchia di san Gregorio e vi piantò, nel luogo ov' è di presente, un nuovo ospizio, opportuno per accogliervi da un lato i maschi e dall' altro le femmine, con in mezzo la chiesa dedicata a san Giovanni Battista. L' odierna fabbrica non è la primitiva: essa fu rinnovata nel 1727.

Un anno dopo la fondazione della pia casa dei catecumeni,

(1) Luog. cit., pag. 360 e seg.

sorse, per suggerimento del gesuita Benedetto Palmio, e per la cooperazione di alquante dame veneziane, un altro pio luogo, ove accogliere quelle fanciulle, cui la bellezza e la povertà avrebbero potuto divenire poderoso ostacolo alla onestà. Da principio ne furono raccolte parecchie in una casa presa a pigione nella parrocchia di san Marziale: ma in capo a sedici mesi la cittadinesca pietà, considerandone i sommi vantaggi, si mise a procurarne una più ampia, e comoda stazione. Perciò, raccolta insieme grossa somma di denaro, fu comperato un terreno nell' isola della Giudecca, e su di esso fu rizzato il conservatorio, che sino al giorno d' oggi sussiste, con bella e sontuosa chiesa intitolata alla Vergine presentata al Tempio. Nell' anno 1561, vi entrarono ad abitare la pia casa quaranta zittelle, alla cui solennità fu assistente il patriarca Giovanni Trevisan. La chiesa poi fu consecrata nel 1588, il dì 8 maggio, da Francesco Barbaro arcivescovo di Tiro e patriarca di Aquileja. L' amministrazione del conservatorio venne affidata a due congregazioni, l' una di nobili dame, l' altra di sacerdoti, di nobili e di cittadini.

Vent' anni dopo, cioè nel 1578, ebbe principio la pia casa di *santa Maria del Soccorso,* della cui origine così ci narra il Tentori (1): « Veronica Franco, donna assai rinomata a' suoi tempi » per la rara sua venustà e per la sua non ordinaria letteratura, » volendo dar a Dio un compenso della trascorsa lubrica sua vita, » intraprese nell' anno 1578 la fodazionne di un pio luogo a rico- » vero di quelle femmine, che allacciate dal demonio ne' sordidi » piaceri del senso, volessero ritirarsi a penitenza. Comunicato il » suo pensier ad alcuni nobili, ed assicurata della lor assistenza e » protezione, prese a pigione un assai capace casa presso la chiesa » de' cherici regolari teatini, ove raccolto buon numerò di ravve- » dute traviate, suppliva al loro mantenimento con le sue e con » l' elemosine de' fedeli. Dilatati poscia i caritatevoli oggetti, fu

(1) Luog. cit., pag. 363 e seg.

» determinato di dar pure ricovero nel pio conservatorio a quelle
» donne sventurate, che abbandonate dai proprii mariti erano in
» pericolo di perdizione. Dopo alcune vicende, essendosi offerta
» l' opportunità d' una più ampia abitazione nella parrocchia del-
» l' Angelo Raffaele, i protettori del pio luogo nel 1581, ivi ne
» stabilirono la permanenza sotto la direzione d' una congrega-
» zione di nobili e di cittadini, che con decreto del Consiglio Mag-
» giore del 1593 fu solennemente approvata. S' incominciò allora
» ad innalzare la ben ornata, quantunque piccola, chiesa, la quale
» nel giorno 3 di novembre del 1609 fu a Dio consecrata, sotto
» l' invocazione di Maria Assunta al cielo, da Lorenzo Prezzato
» vescovo di Chioggia. » Da questo conservatorio prese il suo nome la via ed il ponte contiguo, i quali sino al giorno d' oggi si chiamano, quella, *fondamenta del Soccorso*, questo, *ponte del Soccorso*.

CAPO XXIV.

Reliquie insigni, di cui furono arricchite varie chiese in questa età.

In seguito alle notizie ecclesiastiche fin qui recate, non sarà inopportuno che io commemori le più considerevoli tra le sacre reliquie, di cui in questo secolo divennero posseditrici alcune chiese della nostra città. Troppo lungo sarebbe che ne volessi fare una minuta enumerazione; mi contenterò di nominarne le principali.

Nell' anno 1513, l' abadessa delle monache del santo Sepolcro, la quale nominavasi Chiara Bugni, morì in odore di santità, e sebbene fosse stata sepolta nella tomba comune, tuttavia dopo alquanti anni fu prodigiosamente manifestata per maraviglioso splendore, che vi tramandò; sicchè, tolta di là, fu deposta in più decente luogo nell' interno del coro delle monache, venerata col titolo di beata.

Nel 1552, morì in Venezia, in casa del pievano di san Mosè, il beato Matteo da Bascio, fondatore dell' ordine dei cappuccini, celebre per operati miracoli, e in vita e dopo la morte. I frati di san Francesco della Vigna, appena n' ebbero notizia, domandarono le spoglie di lui, perciocchè di un religioso del loro istituto: ma il capitolo de' titolati di san Mosè se ne oppose, perciocchè morto in quella parrocchia. E quelli e questo, che ne apprezzavano le virtù e ne veneravano la santità, se ne disputarono per alquanti giorni il possesso. Intanto il suo corpo, benchè la stagione estiva spiegasse i più ardenti calori, rimasto insepolto, rimaneva senza il più lieve indizio di corruzione o di mal odore. Alla fine la vinsero i frati, e le venerande spoglie del beato Matteo furono trasferite con solennissima pompa alla chiesa di quelli per avervi sepoltura. Ma l' incessante affluenza del popolo, che vi accorreva a raccomandarsi, siccome ad un santo, fu cagione, che due mesi dopo di averlo sepellito, lo si dissotterrasse: e fu trovato tuttavia incorrotto. Lo collocarono allora in un' arca di legno, da cui nel seguente anno lo trasferirono ad un' altra di marmo, affissa al muro, tra la cappella di san Diego e quella di san Gerolamo, ed ornata di epigrafe, la quale ne indica accaduta la morte il dì 5 agosto del suindicato anno 1552.

Dalle catacombe di Roma furono recati a Venezia cinque corpi di santi martiri, tre dei quali nel 1583, e gli altri due nel 1586. Quelli, ch' erano di san Liberato, di santa Ilaria e di santa Donata (nomi, a mio credere, imposti loro, ignorandone i proprii) furono collocati nella chiesa delle benedettine a san Cosimo e Damiano alla Giudecca : questi, de' santi Maurizio e Demetria, e che sono di proprio nome, furono deposti nella chiesa delle francescane agli Ognissanti.

CAPO XXV.

Disciplina esterna del clero veneto, e suoi rapporti col temporale principato.

La chiesa di Venezia innalzata al grado di chiesa patriarcale, dopo la soppressione del patriarcato di Grado, entrava nel rango delle primarie sedi d' Italia. La repubblica, siccome sulla chiesa gradese, così anche sulla veneziana continuò ad esercitare il suo diritto di nomina e d' investitura, la quale conferivasi solennemente dal doge. Sulla quale investitura temporale furonvi non lievi dissidii colla corte di Roma, massime nel secolo, in cui tutta l' Europa si trovava agitata per simile cagione. Ho tralasciato fin qui di parlarne in questa mia storia, per darvi luogo seguitamente: ed eccomi a farlo, pigliandone le mosse sino dagli anni primi della veneziana consociazione, ed avanti altresì l' esistenza della diocesi di Venezia.

Sino da quell' età adunque, in cui ripiantato il seggio ducale, cioè nell' anno 697, l' assemblea generale, composta del clero e del popolo della nazione, aveva stabilito, tra i limiti dell' autorità da conferirsi al primo doge, il diritto altresì di dare l' investitura ai vescovi e agli abati, con pompa e solennità nella chiesa (1). Perciò anche al nuovo vescovo di Olivolo diede l' investitura il doge Maurizio Galbajo, siccome i dogi antecessori di lui l' avevano data ai vescovi e ai patriarchi negli anni addietro e siccome continuarono a darla anche in seguito, in tutti i secoli posteriori sino alla metà circa del XV. Per la quale progressione continua dell' esercizio di un tale diritto nei dogi veneziani, ci è fatto palese

(1) « Ejus jussione clericorum concilia et electiones praelaturarum a clero et populo inchoare, et electi ab eo investituras accipere et ejus mandato inthronizari, etc. » Cron. di Andr. Dandolo.

quanto fosse dissimile da tutto il resto della Chiesa cattolica la disciplina ecclesiastica di Venezia. Non v' ha chi ignori le funeste discordie tra il sacerdozio e l' impero a cagione appunto delle investiture; massime ai tempi del pontefice san Gregorio VII e dell' imperatore Arrigo IV. Eppure il doge dei veneziani cinque secoli prima di quell' età, ed altri quattro secoli dopo, investì pubblicamente gli abati, i vescovi e persino l' istesso patriarca, senza che vi sia stata giammai opposizione veruna per parte di Roma. Soltanto ci è fatto noto dallo scritto del Benintendi Ravagnano, cancellier grande della repubblica nel 1352, che, circa l'anno 1135, ai tempi del doge Pietro Polani, erano insorti gravi dissapori tra la Signoria e il papa Innocenzo II, perchè, nell' elezione della badessa di santo Zaccaria, il patriarca Enrico Dandolo, uomo di coscienza delicatissima, si sforzava di negarne al doge il diritto, perchè lo diceva contrario all' ecclesiastica libertà. Il patriarca andò a Roma più volte: il papa ne assunse la difesa; perciò processi e censure dalla parte di Roma contro il doge e la repubblica; proscrizioni, esilii, confiscazioni de' beni per parte del doge e del senato contro il patriarca e i suoi fratelli e aderenti. Durarono le discordie intorno a quindici anni; ed in frattanto da Roma furono scritte lettere ai vescovi dello stato, e furono persino mandati quattro cardinali a trattarne la riconciliazione. Finalmente, nel 1150, il doge Domenico Morosini ed il pontefice Eugenio III vennero ad amichevole componimento, per cui fu stabilito, che in avvenire il patriarca, i vescovi, gli abati e le badesse avessero pure l' investitura dal doge; ma ne riconoscessero la dignità *per sanctum Marcum*.

Piacemi di questo fatto portare il racconto colle parole stesse del summentovato cancellier grande, il quale, addì 4 dicembre 1352, così ne dava informazione al doge Andrea Dandolo (1): « Unde

(1) La lettera intiera del Ravagnano, contenente questa informazione, è portata dal Muratori, *Rer. Ital. Scriptor.* tom. XII, pag. 10, e dallo stesso luogo la trasse anche Flaminio Cornaro, *Dec. XIII*, part. I, pag. 246 e seg.

» investitura illa, quam a duce percipiunt ducatus Venetiarum
» praelati, sumpsisset exordium compertum habui antiquissimis
» monumentis, ducem Venetiarum olim ex longeva consuetudine,
» nedum hujus investiture, sed electionis etiam et confirmationis
» prelatorum, a quibus insuper de fidelitate, ut a ceteris laicis,
» consueverunt juramentum exigere usque ad tempora Petri Pol-
» lani ducis, prerogativam plurimam habuisse. Quo tempore pa-
» triarcha gradensis Henricus nomine de stirpe Dandulea, utique
» arctioris conscientie vir, dum in electione cujusdam abatisse
» sancti Zacharie dux uti vellet solita potestate, se, quibus potuit,
» monumentis opposuit, astruens se vindicare velle Ecclesie liber-
» tatem. Sicque, ut fieri solet, ex parva scintilla flamma maxima
» succrescente, altero pro vetusta ejus honorificentia, altero pro
» libertate, ut ponebat, Ecclesie contendente, graves hinc inde
» discordie sunt exorte: adeo ut intumescentibus animis et pa-
» triarcha ad Romanam curiam pluries personaliter laborante, spi-
» rituales processus et interdicta quamplurima contra ducem et
» venetos emanarint et e contra temporaliter per eumdem ducem
» et venetos usque ad exilium et ruinam domorum et publicatio-
» nem bonorum ipsius patriarche, fratrum, sequaciumque suorum
» perventum sit. Cepit autem ipsum dissidium tempore Innocen-
» tii papa II, duravitque successive temporibus Celestini, Lucii,
» Eugenii successorum suorum, a quibus episcopales littere plu-
» rime et quatuor cardinales legati diversis temporibus ad partes
» Venetiarum pro sedanda ipsa discordia missi sunt. Interim dux
» ipse ab hac luce subtrahitur. Cui successit Dominicus Mauroce-
» nus, qui dum ad tuendam consuetudinem patrie modesta animo-
» sitate jam vellet insurgere, tandem, illo volente, qui languido-
» rum mentes sanat et corpora, ad cujus nutum stat spiritus prò-
» cellarum, de coniventia, immo quodam consensu Romane Ec-
» clesie iidem dux et patriarcha in rescriptum ex utraque parte
» servandum deinceps concorditer et unanimiter consenserunt,
» cujus rescripti tenorem cum ab ipsius inclyti ducis incomparabili

» bonitate, sicut ea pleraque alia didicissem ne vos et posteros » lateat, quos videtur communiter tangere decrevi in vestram » et publicam notitiam deducendum etc. » Del quale rescritto è interessantissimo il tenore, e merita d' essere similmente portato, perciocchè da esso viensi a conoscere il rito, con cui dal doge continuavasi a dare l' investitura ai prelati del dogado (1), « Facta » confirmatione electionis a patriarcha et enuntiatione duci tertia » die antequam veniat electus pro suscipienda investitura sancti » Marci; mittatur primicerio vel cappellanis de adventu electi. » Deinde veniat electus ante altare sancti Marci ad suscipiendum » investituram hujusmodi. Dicat cappellanus sive primicerius: » *Sine dilatione et cunctatione per dictum et sanctum Marcum reco-* » *gnosce hunc episcopatum.* Deinde vadat ad ecclesiam electi et ad » domum ejusdem ecclesie cum eo et similiter dicat; et sic ele- » ctus domum ecclesie et episcopatum intromittat et si per cap- » pellanum vel primicerium steterit, nisi fraude fiat patriarche » aut electi, vadat electus et intromittat domum ecclesie et epi- » scopatum in quo electus est; postea consecretur et post conse- » crationem veniat ad ducem et suscipiat ab eo investituram. Hac » accepta a duce, vadat cum eo cappellanus ducis ad episcopatum » et mittat eum in regalium possessionem, que ad ducem perti- » nent. Hoc totum fiat sine pretio. Infra XV dies post consecratio- » nem hoc fiat. Tertia die antequam veniat; denuntiet hoc duci » per parochianos suos. Similiter hoc totum, quod superius dictum » est, servetur in electione patriarche, episcopi, abbatis et abba- » tisse, reliquis, que ad patriarcham vel episcopos pertinent, in » suo statu manentibus. Cetera vero, que ad ducem et commune » pertinent, permaneant in priori statu. »

Da questo rescritto papale, ove lo si voglia diligentemente esaminare, poco o nulla veniva cangiato dall' antico e primitivo

(1) È portato in seguito alla surriferita informazione, sì presso il Muratori, come presso il Cornaro.

rito delle investiture conferite dal doge. Ne fu tutt' al più sconvolto l' ordine; perchè, dopo l' elezione, fatta certamente dal doge e dal senato, in conseguenza della proposizione del clero o dell' esibizione dello stesso che vi aspirava, n' è prescritta la conferma del patriarca: si noti, *del patriarca*, e non del papa. Dopo la conferma, il primicerio di san Marco, ovvero un cappellano ducale dava all' eletto il possesso del suo benefizio *in nome di san Marco.* E qui si osservi, che il primicerio e i cappellani non avevano una particolare e propria rappresentanza, ma erano persone dipendenti dal doge; cosicchè questa cerimonia, così determinata dal rescritto, non consisteva che in una esteriore apparenza di farvi figurare una persona piuttostochè un' altra, mentre in realtà operavano in nome di quello, da cui dipendevano. Ed anche la formola di dare all' eletto il possesso del beneficio *in nome di san Marco,* era una formola insignificante, quanto allo scopo, perchè col nome di san Marco non s' intendeva che la repubblica di Venezia. E similmente il compiersi questa cerimonia nella basilica ducale, piuttostochè in qual si fosse altra chiesa, mostrava, che l' investitura conferivasi dallo stato. Ed era questa quasi una prima investitura, la quale per essere data da una persona ecclesiastica; non però in nome proprio; offriva l' aspetto di una investitura spirituale. Seguiva poi la consecrazione dell' eletto. E dopo questa, il doge ne dava una seconda investitura, a cui meglio che alla prima si poteva dare un tal nome; perchè in essa il doge, col mettere in dito all' eletto, che stava genuflesso dinanzi all' altare, il suo anello e col dargli in mano il bastone pastorale, ne compiva la cerimonia. Cosicchè il concordato si ridusse a raddoppiare il rito, che per lo addietro celebravasi una sola volta.

Al proposito di siffatte investiture ci fa sapere la cronaca Altinate (1), che Domenico Villinico vescovo di Olivolo, sdegnando

(1) Pag. 68. Questa cronaca fu stampata a Firenze nel 1847, sulla lettura di un ms. di Dresda, e forma parte dell' *Archivio storico italiano;* dispensa XXVIII, append. num. 19. Il fatto, che commemorai, vi è narrato colle seguenti parole:

di ricevere l' investitura dal doge Pietro Tribuno, la cui condotta scandalosa l' avea reso oggetto di disprezzo e di abbominio in faccia alla nazione, prese colle sue mani medesime il pastorale, che stava preparato sopra l' altare di san Marco. Questo fatto appartiene all' anno 909, circa : esso è vero, ed è narrato anche da altri cronisti; ma non n' è poi vero il motivo, da cui lo si dice causato. Ne fu il vero motivo, perchè il popolo contro la volontà del doge lo aveva eletto vescovo. D' altronde, Pietro Tribuno era anzi assai caro al popolo per le imprese di valore operate nel tempo del suo principato, massime per la vittoria ottenuta sugli Unni, nel seno delle nostre lagune. L' unico dissapore tra lui e il popolo fu per l' elezione di questo vescovo, e sono false e smentite da tutti gli altri più antichi cronisti e dalla stessa ragione dei fatti, tutte le calunnie inventate a disonore di lui dal cronista altinate.

Un documento dell' archivio patriarcale, esistente ai giorni di Flaminio Cornaro e da lui dato in luce (1), ci ricorda l' investitura data dal doge Antonio Venier al francese Pietro Amely, patriarca di Grado, il dì 11 maggio 1399, nella quale occasione è curiosa la circostanza, che questo patriarca straniero, ignaro della particolarità di questo rito veneziano, credeva divenuto di sua proprietà l' anello ducale, che il principe gli aveva posto nel dito, e ricusava di rendergliclo.

Nei registri autentici della cancelleria ducale si trovano continuamente notate le investiture date dai dogi or all' uno ed or all' altro dei vescovi e dei prelati dello stato. Qui ne porterò una soltanto, per soddisfare alla curiosità degli amatori delle antiche cose : tutte le altre, poco più, poco meno, ne sono consimili. È l' investitura di Biagio Molin patriarca di Grado, conferitagli il dì 14 dicembre 1429, espressa colle seguenti parole : « MCCCCXXIX.

" Expuens ipse cum omni Venecie populo " protervitatem Petri Tribuni impiissimi " ducis, noluit ab eo impio investicio" nem recipere, set supra altare Beatis" simi Marci susceptus est pontificalis ba" culo. "

(1) L' ho portato anch' io nel vol. VI della mia *Storia della chiesa di Venezia.*

» Die XIV mensis decembris. Venetiis, in ecclesia beati Marci » evangeliste, coram majori altari ipsius ecclesie, presentibus » magnifico comite Francisco dicto Carmagnola capitaneo generali » gentium armigerum sereniss. ducalis dominii, venerando presby» tero Victore de Bonfantinis, plebano sancti Leonis de Venetiis, » R. P. D. Polidori Foscari primicerio ecclesie prelibate et aliis » multis cappellanis et clericis, ac etiam numerosis nobilibus et » civibus Venetiarum, serenissimus princeps et d. d. Franciscus » Foscari, Dei gratia inclytus dux Venetiarum, per impositionem » sui annuli consueti, post celebratione solemnis Misse investivit » rever. in Christo patrem d. d. Blasium de Molino Dei et apo» stolice sedis gratia patriarcham gradensem, coram dicto altari » genuflexum, omnibus jurisdictionibus et bonis temporalibus » pertinentibus patriarchatui Gradensi, existentibus in ducato Ve» netiarum. Et deinde precepit presbytero Victori vicario supra» dicto quatenus debeat ponere antedictum rever. patriarcham in » tenutam et temporalem possessionem omnium et singularium » bonorum temporalium patriarchatus existentium in ducatu Ve» netiarum prenotato. »

Giova poi notare, giacchè il progresso del discorso mi ha portato a parlarne, che, sebbene nei primi secoli della repubblica l' elezione dei vescovi si facesse di unanime accordo del clero e del popolo, tuttavia in seguito vi si esibivano spontaneamente coloro che vi aspiravano, e si facevano iscrivere sopra apposito registro, per essere poi messi a scrutinio. Ce ne assicura la formola, la quale costantemente si vede adoperata nei libri, che tuttora ce ne conservano gli atti : *Infrascripti fecerunt se scribi ad probam patriarchatus Gradensis,* oppure *episcopatus* od *archipiescopatus,* di questa o di quella città ; e poi ne segue sempre la serie dei nomi coll' indicazione dei voti, che ottennero sì favorevoli che contrarii. L' elezione del patriarca era riservata anticamente, benchè per breve tempo, alla ballottazione del Maggior Consiglio : in seguito passò anch' essa tra le attribuzioni del senato ; siccome lo

erano tutte le altre. Al quale proposito, per averne un' idea si può vedere il decreto del senato, che nel 1367 ordinava lo scrutinio quando fu eletto patriarca di Grado il beato Francesco Quirini, il quale decreto era espresso così:

« 1367. Indict. V. 7. Decembris.
In Rogatis.

» Quod infrascripti ad patriarchatum Gradensem probentur ad » unum secundum usum, et pro illo qui habuerit plures possit » scribi Domino Papae et cardinalibus in forma illa quae videbi» tur Dominio.

» De parte 93. De non, 17. Reverendus Pater Dominus Franciscus, magister in sacra pagina, Archiepiscopus Cretensis.

» 35. » 65. Ven. D. Joannes Primicerius Ecclesiae sancti Marci. »

Anzi nel 1454, perchè il papa, siccome qualche altra volta per l'addietro era accaduto, non elegesse di sua autorità, dopo la morte del patriarca san Lorenzo Giustiniani, un prelato, che non fosse per essere di pubblico gradimento, e quindi con siffatta elezione fraudasse il diritto della repubblica; fu decretato dal Consiglio dei Dieci, con una finezza di politica, la quale conservando i proprii diritti non offendeva gli altrui, che si scrivesse al papa Nicolò V, e lo si pregasse a non eleggere verun patriarca senza aver pria ascoltato le proposizioni del senato. Eccone il decreto, trascritto dal registro originale:

« MCCCCLIV. Die XIV Decembris.
» In C. X.

» Quod scribatur Pape in hac forma:

» Habemus in civitate nostra Patriarcham virum vita et mo» ribus integerrimum et omni sanctimonia ornatissimum, adeo

» gratum, dilectum et veneratum nostro Dominio, omnibusque
» generaliter civibus et habitatoribus Venetiarum, ut nihil ultra
» dici possit. Sed cum is ad senium sit deductus et proximus ter-
» mino, qui statutus est omnibus viventibus, metuensque, ne uno
» die a nobis naturali jure discedat, et ejus loco succedat aliquis,
» qui sibi dissimilis sit et exinde apud nostram mestitiam aliquod
» scandalum et disobedientia possit oriri, sanctitati vestre devo-
» tissime supplicamus, ut eveniente casu, pro singulari gratia et
» complacentia nostri Dominii priusquam eligat et de nobis pa-
» triarcham, nostras preces exaudire dignatur, ut habere possimus
» virum vel sibi similem vel pene equalem, sicut certi sumus Ve-
» stram Sanctitatem pro sua singulari erga nos clementia de-
» siderare. »

Ed infatti l'elezione del successore di san Lorenzo Giustiniani fu fatta dal senato, senza che Roma vi si opponesse tampoco; ed in seguito da essi furono eletti tutti gli altri patriarchi di Venezia egualmente che tutti i vescovi dello stato, ogni qual volta ne avveniva l'occasione. Alla quale usanza non fu mai derogato in appresso, finchè durò la repubblica, siccome palesemente ci assicurano i registri dell'archivio, nei quali vedonsi esaminate di volta in volta le istanze dei concorrenti e determinate le elezioni a pluralità di voti. Lo stesso pontefice Benedetto XIV, nella bolla dell'istituzione del patriarca Alvise Foscari, nell'anno 1741, a' 3 di luglio, ce ne reca novella attestazione, dichiarando di approvare l'eletto, « cui, dic' egli, i diletti figli, doge e Signoria di Venezia,
» in vigore dell'apostolico privilegio, a cui non per anco in veru-
» na parte fu derogato, ci hanno presentato per mezzo delle loro
» lettere (1). »

Nel secolo XVI, non troviamo più traccie dell'investitura conferita solennemente dal doge nella basilica di san Marco: il

(1) « Quem dilecti filii dux et Dominium Venetiarum, vigore privilegii apostolici, cui non est hactenus in aliquo derogatum, nobis ad hoc per suas literas praesentarunt. »

doge invece andava al palazzo dell'eletto, e lo accompagnava con tutta pompa alla basilica patriarcale ed ivi faceva baciare l'altar maggiore, e poi lo faceva sedere sul trono: del che esistono successive memorie nell'occasione del possesso conferito ai patriarchi sino all'ultimo, nel tempo della repubblica, che fu il patriarca Federico Maria Giovanelli. La quale ceremonia non era che un avanzo dell'antica, e conteneva in sè un misto d'investitura spirituale e di temporale. Talvolta invece se la cerimonia facevasi per procura, l'arcidiacono, prima dignità del capitolo, assistito dai canonici, ne poneva il procuratore nello spirituale possesso, senza che vi concorresse il doge. Ciò attestano i monumenti dell'archivio capitolare di san Pietrò di Castello, da cui il dotto Scomparin (1) copiò l'atto, che qui trascrivo, circa l'investitura conferita al patriarca fr. Gerolamo Quirini: « 1524, 26 decem-
» bre. E a dì dito, che fo de beni el dì de messer s. Stefano,
» messer Hieronimo Querini de lordine de messer s. Domenego
» mando do so frati a tuor el poseso del patriarchado in questo
» modo li vene con el nostro cancellier e aprexendo un brieve
» apostolico el qual fo leto in capitolo per el dito cancellier el dito
» capitolo de li canonici intexo el tenor de quelo fo ordenado che
» meser larchidiacono dexe el dito poseso in questo modo stando
» all'altar grando con el dito comeso del dito messer Hierolimo e
» meser larchidiacono in compagnia de tutti li canonici che se
» trovo davanti laltar grando se inzonegiò del dito comeso el can-
» celier lexe el dito breve da poi el dito meser arcidiacono ge
» dete el juramento e fecile baxar laltar e po lo meno a la sedia
» drio laltar in dita sedia et imediate se scomenzo per un cano-
» nico el tedeum con el organo e in questo mezo scomenzando
» dal primo de li canonici e soto canonici e mansionarj tutti ge
» ando a dar obediencia tocandoge la man e le galte da po

(1) Presso il Galliccioli. *Memorie Venete sacre e profane*, lib. II, cap. XI, num. 780; nella pag. 57 del tom. IV.

» compidi el tedeum e l'ubidiencia meser larchidiacono dise le
» oracion fino se ando in patriarchado e foli prexenta le chiave
» in camera de li patriarchi el dito comeso senando al so mona-
» sterio et lineonimi stete in patriarchado fin che el dito monse-
» gnor vene in patriarcao accompagnado con la segnoria. »

Da questo racconto si è fatto di raccogliere, che quando i patriarchi prendevano il possesso per mezzo di un procuratore, lo ricevevano dall' arcidiacono: e quando personalmente vi andavano, li accompagnava il doge con la signoria: ed in tale occasione rinnovavasi fuor di dubbio la ceremonia compiuta prima dall' arcidiacono. E per non andar troppo a lungo in questo soggetto, giova commemorare, trovarsi memoria del solenne possesso, che il doge Francesco Erizzo, addì 27 giugno 1632, diede al patriarca Federigo Cornaro, cardinale. Nella quale solennità, il doge accompagnato dal suo consueto corteggio, si recò in sulle 20 ore, che in quella stagione corrisponderebbero alle 4, circa, pomeridiane, al palazzo del cardinale Cornaro, a san Polo, il quale discese con grande seguito e corteggio di prelati ad incontrare il principe sino alla riva, donde lo condusse al suo appartamento, quasi a riposo, ed a familiare dimostrazione di benevolenza e di gratitudine. Compiuto il quale uffizio, il doge a sinistra ed il cardinale alla destra, con tutto il copioso seguito di prelati e di senatori, scesero dall' appartamento ed entrarono in tre magnifiche barche sontuosamente addobbate, da cui tutti dovevano essere trasferiti alla basilica metropolitana. Giunti colà, il patriarca vi fu accolto dal clero di essa, preceduto dal suo luogotenente, e vicario generale, Gian-Paolo Savio, vescovo di Feltre, ed entrato nel tempio colle consuete formalità, giunse all' altar maggiore, al cui bacio fu condotto dal doge, siccome dal doge fu anche fatto sedere sul trono patriarcale, in segno del possesso che li conferiva (1).

(1) Una minuta descrizione di tutto *familiarmente scritta ad un suo amico* questo solenne possesso ci fu conservata e stampata in Venezia nello stesso anno da Giulio Strozzi in una sua *Lettera* 1632.

Di somigliante ceremonia si ha memoria nell' iscrizione, che era stata collocata nella sala del palazzo Barbarigo a *san Vio*, cioè a' santi Vito e Modesto, per tramandare ai posteri la notizia e dell' elezione del patriarca Pietro Barbarigo, e della pompa, con cui il doge e la signoria lo andarono a pigliare per condurlo alla metropolitana basilica di san Pietro, il dì 12 settembre 1706. Nella circostanza dell' elezione di lui, era avvenuto che a caso uno de' colombi che svolazzano per la piazza di san Marco e d' intorno al palazzo ducale, entrasse nella sala de' Pregadi, mentre stavano radunati i senatori per trattare sulla scelta del patriarca, ed andasse a posare sulla spalla del senatore Gerolamo Barbarigo ; ciò diede occasione ad eleggerne il figliuolo Pietro. Per questa curiosa circostanza, nella sala del palazzo di questa famiglia fu scolpita l' epigrafe :

AVSPICE COLVMBA

D. O. M.

Qui fu eretto il baldacchino per il serenissimo principe Alvise Mocenigo, che venne a levare monsignor illustrissimo e reverendissimo Pietro Barbarigo per condurlo a san Pietro a dargli il possesso della dignita' patriarcale : il che seguì con tanto concorso et applauso di tutta la citta' e con intervento di principi e principesse forestiere, che pote' chiamarsi la funzione un vero e regio trionfo.

XI Settembre MDCCVI.

Ho voluto commemorare queste varie maniere di possesso o d' investitura conferita dai dogi ai patriarchi nei varii tempi, acciocchè se ne veda la progressiva continuazione, poco più, poco

meno, con le medesime ceremonie sino all' ultimo patriarca eletto dalla repubblica.

In questo medesimo secolo XVI ebbero particolare sistemazione in Venezia le elezioni dei pievani e dei titolati delle chiese collegiate: al quale proposito si riferiscono le bolle pontificie, che in conseguenza di quella di Eugenio IV, del 1436, concessero i successivi papi Leone X nel 1517, Clemente VII nel 1525 e nel 1532, Pio IV e Pio V, e finalmente nel 1590 il papa Sisto V. Quanto ai pievanati, la bolla di Eugenio IV, stabiliva, che il diritto di patronato dovesse appartenere a quei cittadini, i quali avessero posseduto stabili, fabbriche o case dentro i confini delle rispettive parrocchie: lo che da tutti i sunnominati pontefici venne successivamente confermato. Quanto poi ai benefizi o titoli delle chiese parrocchiali e collegiate, i quali erano conferiti dai rispettivi capitoli, merita particolare osservazione la bolla di Clemente VII, detta volgarmente la *Clementina*, della quale mi è d' uopo esporre compendiosamente la sostanza, perciocchè ad essa riducevasi tutta l' ecclesiastica economia del veneto clero.

Antichissima, anzi d' immemorabile origine, era la consuetudine, che l' elezione dei titolati si facesse dai rispettivi capitoli. Dopo l' anno 1400, taluno dei vescovi di Castello incominciò a pretendere di sua appartenenza la collazione di questi benefizi: al che si oppose il governo, che inculcava l' osservanza dell' antico costume. Cangiato dipoi il vescovato di Castello in patriarcato di Venezia, alcuni patriarchi vollero similmente ingerirsene, sotto il pretesto, che i titoli fossero, giusta la norma de' sacri canoni, conferiti ai più degni.

E la loro pretesa aveva anche un qualche appoggio in ciò, che talvolta avveniva conferirsi il titolo superiore di *prete* a chi non aveva per anco sostenuto l' inferiore di *suddiacono*. I più vivi contrasti su ciò ebbero luogo ai giorni del patriarca Antonio Contarini nel 1514. I capitoli nominavano bensì i titolati ai posti vacanti: ma per la notoria ignoranza ed inabilità degli eletti, il

patriarca li riprovava. Per la qual cosa radunò egli il sinodo, in cui fu decretato, che, salvo il diritto dei capitoli di eleggere i proprii titolati in occasione di qualunque posto vacante, si ponesse mente dagli elettori a far scelta de' migliori soggetti, i quali gradatamente ascendessero ai titoli superiori; altrimente, mancando essi a questa necessaria precauzione, il diritto di nomina fosse per quella volta devoluto al patriarca. Dopo il Contarini, succedutogli il frate domenicano Gerolamo Quirini nel 1524, sorsero nuovi contrasti per le elezioni ai titoli; forse con troppa durezza per parte del patriarca, uomo d' indole risoluta e tenace. A sostegno dell' antica disciplina il governo interpose la sua autorità, e per renderla più efficace a sedare le turbolenze insorte, ricorse al pontefice Clemente VII nel 1525. L' istanza del senato fu accolta benignamente dal papa e l' antica disciplina della Chiesa veneziana fu confermata con apposita bolla. A dodici capitoli si riducono le deliberazioni di essa: eccone il contenuto: — Nel I sono confermate la bolla di Leone X e le costituzioni patriarcali circa il patronato dei parrocchiani alla elezione dei proprii pievani. — Col II viene esteso lo stesso diritto anche alle chiese parrocchiali di Murano, di Burano, di Mazzorbo, di Torcello e di Malamocco: isole circostanti a Venezia nel giro della sua vasta laguna. — Comanda il III, che i titoli vacanti delle chiese parrocchiali e collegiate siano conferiti dai rispettivi capitoli a persone idonee, scelte tra il clero della propria chiesa, e gradatamente ascendendo dai titoli inferiori ai superiori. — Prescrive il IV, che gli eletti abbiano poi ad essere confermati dal patriarca ed a ricevere da questo l' investitura canonica del titolo, a cui furono promossi. Dichiara il V, che tutte le elezioni sopra persone indegne, od eseguite senza le prescritte formalità, siano intieramente nulle ed invalide. — Ordina il VI, che se il patriarca ricusasse di confermare gli eletti, adducendone a motivo i difetti sopraccennati, vi sia luogo ad appellazione. — Stabilisce il VII, che l' appellazione s' abbia a portare al tribunale del nunzio apostolico residente in Venezia, e che

il giudizio pronunziato su di essa debba avere un valore pari a tre sentenze uniformi. — L' VIII concede facoltà agli elettori, che, se il giudizio fosse pronunziato per avventura contro l' appellante, possano per quel solo caso eleggere un altro. — E nel IX soggiungesi, che, ove l' elezione susseguente cadesse di bel nuovo sopra un indegno, la s' intenda devoluta per quella volta al patriarca. — Minaccia il X censure ecclesiastiche ai patriarchi, i quali o costringessero qualche titolo a rinunziare, od ammettessero cessioni di titoli. — L' XI raccomanda l' esecuzione della bolla al vescovo di Pafo, all' abate di san Giorgio maggiore, ed all' abate de' Borgognoni. — Decreta finalmente il XII capitolo, che se si trattasse di titoli riservati al papa, gli eletti ne dovessero ricevere le bolle da Roma, e conseguentemente ne avessero a pagare le tasse alla Camera Apostolica.

Giunse a Venezia cotesta bolla, nel tempo che la repubblica era occupata nelle gravissime cure degli affari politici dell' Italia: perciò ne fu differita la pubblicazione, finchè il senato, per la pace conchiusa a Bologna nel 1529, potè occuparsene di proposito. La pubblicò infatti con ripetuti decreti nel seguente anno 1530, ai quali indarno tentò di opporsi il tenace patriarca Quirini. La bolla ebbe la sua esecuzione. Tuttavolta non cessarono del tutto i contrasti e i disordini. La bolla di Clemente VII non aveva abbastanza provveduto a tutti gli oggetti del culto e dell' uffiziatura delle chiese. Quindi fu, che alcuni preti ottenevano al tempo stesso più titoli; che i titolati, anche divenuti pievani, ritenevano i titoli; che alcuni titolati, posti al possesso di parrocchiali benefizii in terraferma, impetravano da Roma di ritenere i titoli in commenda, e di goderne quindi le rendite, senza uffiziarne le chiese, a cui erano ascritti. Ed altri simili disordini avvenivano. Perciò il Consiglio de' Dieci, nell' anno 1531 vietò siffatti disordini, e comandò ai pievani, che possedevano anche un qualche titolo, la rinunzia di questo. La quale deliberazione del Consiglio dei Dieci fu sancita dal papa Clemente VII, nel seguente anno 1532. E per nuove

istanze del governo, il papa Paolo III, nel 1542, vietò con apposito breve, il possesso di più titoli (1).

Un altro disordine sconvolgeva in questo medesimo secolo l'ecclesiastica disciplina. Pretendevasi, che i pievani, eletti che fossero dalle vicinie dei parrocchiani e dei capitoli, avessero ad esserne ben tosto investiti dal patriarca, senza l'opportuno esame di scienza e di moralità ; la quale pretesa riusciva feconda di molti e gravi disordini. Nell'anno 1556, vi si oppose energicamente il patriarca Vincenzo Diedo, sostenuto in ciò dal governo; e le sue opposizioni furono avvalorate efficacemente da pontificio breve di Paolo IV, nel 1557, in cui comandavasi, che gli eletti pievani avessero ad essere sottoposti al canonico esame, fatto loro dagli esaminadori sinodali, limitando ai parrocchiani il tempo, entro cui dovessero procedere ad una nuova elezione, nel caso che il loro eletto venisse riprovato : esclusane qualunque appellazione. Eppure le appellazioni contro le ripulse dei patriarchi moltiplicaronsi così, che il governo fu costretto a prendervi parte ed a implorare un nuovo breve dal papa Pio IV, per cui furono di bel nuovo rigettate le appellazioni, e fu confermata la disciplina stabilita da Paolo IV.

Dopo la pubblicazione della bolla Clementina, furono istituiti in varie chiese colleggiate i titoli degli Acoliti ; mentre per l'addietro non vi erano, che preti, diaconi e suddiaconi. Circa la quale istituzione novella, fu decretato, nel 1541, in un sinodo tenuto in Murano : — I, che occorrendo in alcuna chiesa parrocchiale e colleggiata di Venezia e di Murano l'elezione di un accolito, lo s'abbia a scegliere dal numero dei cherici, attualmente addetti al servizio di quella chiesa; purchè siano idonei per dottrina e costume, altrimente lo si possa prendere da qualche altra chiesa ; e fattane la scelta, lo si presenti al patriarca. — II, che nell'elezione

(1) Tutte queste bolle si possono vedere nel mio VII vol. della *Storia della Chiesa di Venezia*.

vi concorra l' assenso di tutti i capitolari, nessuno eccettuato. — III, che nell' occasione di aversi ad eleggere un suddiacono, il capitolo non sia obbligato a sceglierlo tra gli accolti, ma lo possa scegliere dal numero dei cherici, che attualmente si trovano al servizio di quella tal chiesa (1).

Tanto stava a cuore alla saggia prudenza della repubblica veneziana l' osservanza di queste discipline, stabilite dalla sopraccennata bolla Clementina, che il Consiglio dei Dieci teneva costantemente un ecclesiastico col titolo di *Conservatore e Difensore della bolla Clementina*, al quale apparteneva l' invigilare sulla esatta osservanza di essa, ed il portarne all' uopo i varii casi alla suprema magistratura di quel tribunale, da cui era egli stato eletto. In somma, l' uffizio di questo ecclesiastico in poche parole riducevasi a ciò. Fatta l' elezione de' pievani o de' titolati, gli eletti si presentavano a lui con opportune attestazioni; ed egli in forma autentica faceva la sua attestazione ai capi del Consiglio dei Dieci, dai quali per questa via ne veniva riconosciuta canonica l' elezione, ed in caso di contestazioni egli ne assumeva l' esame in nome del governo.

Appartiene a questo secolo anche la disciplina particolare della chiesa veneziana, circa le ordinazioni de' suddiaconi a titolo di servitù di chiesa, senza qualsiasi titolo patrimoniale. Sisto V, pontefice, il quale a tutte le diocesi aveva intimato l' obbligo della canonica fondazione di un titolo patrimoniale a chiunque avesse dovuto essere promosso al suddiaconato, sciolse dall' osservanza di questa legge il clero di Venezia, e con breve del 30 dicembre 1590 (cui finora nessun romano pontefice annullò) permise, che si continuasse ad osservare l' antica disciplina di ordinare i cherici *ad titulum servitutis ecclesiae*, senza che le costituzioni di

(1) Più minutamente ho trattato questa materia dei titolati e dei pievani, nel cap. VII della mia *Storia della Chiesa di Venezia*, nell' art. I e nel II, che parlano di proposito, e che formano parte del vol. II di quell' opera.

recente emanate, e che vuole nel loro pieno vigore, debbano intendersi estese alla chiesa veneta, cui anzi dichiara esclusa dall' osservarle. A lei pure, nel 1811, le volle estese il governo francese, ed obbligolla ad osservarle, annullando quella pontificia dichiarazione.

Ma, per non allontanarci di vantaggio dalla serie degli avvenimenti della nostra repubblica, si ponga fine ormai alle notizie ecclesiastiche di questo secolo, e si riassuma il filo della storia all' incominciarne un nuovo libro.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

SERIE DEI DOGI

DI CUI SI TRATTA IN QUESTO OTTAVO VOLUME.

LXXVII.	nell' anno	1521.	Antonio Grimani.
LXXVIII.	. . . . .	1523.	Andrea Gritti.
LXXIX	. . . . .	1539.	Pietro Lando.
LXXX.	. . . . .	1545.	Francesco Donato.
LXXXI.	. . . . .	1553.	Marcantonio Trevisan.
LXXXII	. . . . .	1554.	Francesco Venier.
LXXXIII	. . . . .	1556.	Lorenzo Priuli.
LXXXIV	. . . . .	1559.	Gerolamo Priuli.
LXXXV	. . . . .	1567.	Pietro Loredan.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO OTTAVO VOLUME

LIBRO XXIX.

Dal termine della guerra per la lega di Cambrai, sino alla guerra dei veneziani contro il sultano Solimano II.

(1517—1538).

Capo I. Regolamenti politici di questa età . . . . *pag.* 5
» II. Nuove magistrature istituite in questa medesima età. . » 7
» III. Digressione storico-critica sul racconto del Fornaretto » 15
» IV. Rinnovazione di amicizia col sultano Selim. . . . . . » 20
» V. Stato del commercio veneziano colla Spagna . . . . » 26
» VI. Disposizioni generali ad una lega contro i turchi . . » 27
» VII. Maneggi delle potenze per distogliere i veneziani dall'amicizia col re di Francia. . . . . » 30
» VIII. Guerra dei turchi nell' Ungheria . . . . » 32
» IX. Morte del doge Leonardo Loredan; elezione del successore . . . . » 33
» X. Lega maneggiata in Roma contro la Francia . . . . » 35
» XI. Insidie ordite contro la Francia . . . . » 37
» XII. Guerra sul milanese . . . . » 38
» XIII. Assedio di Pavia: perdita di Cremona. . . . . . . » 41
» XIV. Timori del senato per le mosse dei turchi. . . . . . » 44
» XV. Maneggi per la pace tra la repubblica e l' imperatore . » 45
» XVI. Trattato di alleanza tra la repubblica e l' imperatore d' Austria . . . . » 55

Capo XVII. Nuove imprese dei francesi nel ducato di Milano . *pag.* 57
» XVIII. Muore il papa; muore il doge. Successori di entrambi . . . . » 60
» XIX. Infelice condizione dei francesi in Italia . . . . . » 61
» XX. Il re di Francia porta la guerra in Lombardia . . . » 63
» XXI. Discussioni del senato per riunirsi alla Francia . . » 64
» XXII. Trattato di alleanza tra Clemente VII, il re di Francia e la repubblica di Venezia . . . . » 76
» XXIII. Sconfitta dei francesi sotto Pavia. . . . . » 79
» XXIV. Costernazione ed imbarazzo dei veneziani . . . . » 80
» XXV. Lega reciproca tra il papa, i fiorentini e i veneziani . » 84
» XXVI. Liberazione del re di Francia . . . . » 85
» XXVII. Alleanza tra il re di Francia, il papa, la repubblica di Venezia e il duca Francesco Sforza . . . . » 86
» XXVIII. Movimenti delle truppe confederate. . . . . . . » 88
» XXIX. Nuovi disastri dei confederati . . . . » 90
» XXX. Roma è presa e saccheggiata dagl' imperiali . . . » 93
» XXXI. I veneziani vogliono liberare il papa. . . . . . . » 95
» XXXII. Successivi avvenimenti di questa guerra . . . . » 98
» XXXIII. Contrasti dei veneziani col papa per le città di Ravenna e di Cervia . . . . » 100
» XXXIV. Disposizioni generali alla pace . . . . » 102
» XXXV. Condizioni di questa pace . . . . » 104
» XXXVI. La repubblica manda i suoi ambasciatori all' incoronazione di Carlo V . . . . » 107
» XXXVII. Sospetti di Solimano contro i veneziani. . . . » 108
» XXXVIII. Progetti del papa di una crociata contro i protestanti . . . . » 111
» XXXIX. Impegno dei veneziani per conservare in Italia la pace . . . . » 112
» XL. Differenze con Roma per le nomine ai vescovati. . . » 113
» XLI. Nuovi timori di guerra per l' inquieto contegno del sultano . . . . » 116
» XLII. Avvenimenti d' Italia, a cui prendono parte i veneziani. . . . . » 121
» XLIII. Disgusti della repubblica col re di Francia . . . » 123
» XLIV. Nuovi maneggi del re di Francia per l' acquisto del ducato di Milano. . . . . » 124
» XLV. Dissapori tra la repubblica ed il governo ottomano . » 127

Capo XLVI. Discussioni del senato circa gli affari col governo ottomano . . . . pag. 130
» XLVII. Lega dei veneziani col papa e coll' imperatore . . » 146

LIBRO XXX.

Sugl' inquisitori di stato.

Capo I. Origine dell' ufficio degl' inquisitori di stato. . . . pag. 151
» II. Attribuzioni degl' inquisitori prima della loro stabile esistenza . . . . » 155
» III. Autorità degl'inquisitori, dappoichè ne fu stabilmente piantato il loro tribunale . . . . » 157
» IV. Opinioni degli scrittori stranieri circa gl' inquisitori di stato . . . . » 163
» V. Statuti apocrifi dell' inquisizione di stato, fatti pubblici dal Darù . . . . » 169
» VI. Dimostrazione della falsità dei recati *Statuti*. . . . » 240

LIBRO XXXI.

Dal principio della guerra de' veneziani contro Solimano II, sino alla pace conchiusa con esso.

(1538-1540).

Capo I. I turchi cominciano le ostilità . . . . pag. 253
» II. I turchi sono scaccati dalla Dalmazia . . . . » 255
» III. Pigrezza della flotta cristiana ad unirsi . . . . . . » 257
» IV. Lentezza delle mosse d' ambe le parti . . . . » 260
» V. Nuovi fatti contro i turchi . . . . » 261
» VI. Tolleranza del senato verso il Doria . . . . » 265
» VII. Assedio di Castel-nuovo . . . . » 267

Capo VIII. Lagnanze del senato coll' imperatore . . . . . . pag. 268
» IX. Maneggi della repubblica per la pace coi turchi. . . » 269
» X. Il ministro imperiale si lagna di siffatti maneggi. . . » 271
» XI. Muore il doge Andrea Gritti : Pietro Lando gli succede.» 272
» XII. Avvenimenti varii . , ... » 273
» XIII. Ostilità dei turchi . . . . » 275
» XIV. È conchiusa una tregua di tre mesi . . . . » 276
» XV. Maneggi per la pace : è prolungata la tregua . . . » 278
» XVI. Combattimenti de' veneziani coi turchi . . . . . . » 279
» XVII. Conferenze in Costantinopoli per conchiudere la pace.» 282
» XVIII. Mediazione della Francia. . . . . » 284
» XIX. Continuano i maneggi in Costantinopoli per la pace. » 288
» XX. Trattato di pace tra la repubblica ed il governo ottomano. . . . . » 302
» XXI. Tradimento scoperto : punizione dei traditori . . . » 316
» XXII. Esecuzione del trattato per parte dei veneziani . . » 318

LIBRO XXXII.

Dalla pace della repubblica col sultano Solimano II sino alle differenze con Roma per la bolla In Coena Domini.

(1540—1568).

Capo I. San Gerolamo Emiliani. . . . . pag. 321
» II. Condizione politica dei principi cristiani dopo la pace della repubblica col sultano dei turchi . . . . » 323
» III. Neutralità assoluta dei veneziani . . . . » 325
» IV. I veneziani comprano col denaro il castello di Marano » 329
» V. I veneziani ricusano di collegarsi al papa . . . . . . » 332
» VI. Mosse dei turchi per mare e per terra . . . . » 334
» VII. La repubblica è nuovamente tentata dal re di Francia, benchè indarno, a rompere la sua neutralità. . . . . . » 337
» VIII. È conchiusa la pace tra i due sovrani litiganti . . . » 341
» IX. Maneggi per la pace dell' Austria col sultano : vertenze dei veneziani per l' affare di Marano . . . . » 342

Capo X. Concilio di Trento: muore il doge Pietro Lando, gli succede Francesco Donato. Avvenimenti varii . . . *pag.* 344
» XI. Neutralità dei veneziani in mezzo alle nuove vicende degli stati d'Europa . . . . » 346
» XII. Musaici di san Marco: fabbriche grandiose in città: regolamenti interni politici: prosperità della pace . . » 348
» XIII. Muore il doge Francesco Donà: gli succede Marc' Antonio Trevisan, poi Francesco Venier, poi Lorenzo Priuli.» 362
» XIV. Disgusti con la Porta ottomana: pace di Europa . » 364
» XV. Muore il doge Lorenzo Priuli: gli succede Gerolamo suo fratello. . . . . » 365
» XVI. Disgusto della repubblica con la corte di Roma . . » 367
» XVII. Terremoto orribile in Dalmazia . . . . » 371
« XVIII. Disgusti dei veneziani coi turchi . . . . » 372
» XIX. Al doge Gerolamo Priuli succede Pietro Loredan . » 377
» XX. Disgusti della repubblica col pontefice Pio V per la pubblicazione della bolla *in Coena Domini* . . . . . » 378
» XXI. Notizie ecclesiastiche di Venezia appartenenti a questo secolo XVI. . . . . » 392
» XXII. Monasteri e conventi . . . . » 405
» XXIII. Ospitali, Confraternite e luoghi pii . . . . . . » 415
» XXIV. Reliquie insigni, di cui furono arricchite varie chiese di Venezia, in questa età . . . . » 422
» XXV. Disciplina esterna del clero veneto e suoi rapporti col temporale principato . . . . » 424

Serie dei dogi di cui si tratta in questo volume . . . . » 442

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

Form L9–Series 4939

A 000 216 812 8